

Corso di Dottorato in
Storia e trasmissione delle eredità culturali
XXXVIII ciclo
Scuola di Dottorato in Scienze Umane e Sociali

L'ordinata confusione della casa del Re:
ambasciatori, etichetta e vita quotidiana
alla corte di Carlo di Borbone.

S.S.D.: HIST-02/A
(ex S.S.D. M-STO/02)

Candidata
Martina Perfetto

Supervisore
Prof.
Giulio Sodano

Coordinatore
Prof.ssa
Nadia Barrella



Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.

C. KAVAFIS, *Itaca*.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	1
I. ECHI DI UN’EVOLUZIONE STORIOGRAFICA	7
1.1 DAL «TEATRO DELLE MARIONETTE» ALL’ «ESPERIENZA DELL’ALTRO»: GLI STUDI SULLA DIPLOMAZIA IN ETÀ MODERNA.....	7
1.2 «THE COURT AS A STAGE»: LA STORIOGRAFIA SULLA CORTE	18
1.2.1 LA CORTE DI CARLO DI BORBONE NELLA STORIOGRAFIA.....	28
1.3 L’ENDIADI CORTE E DIPLOMAZIA TRA I <i>MÉMOIRES</i> DI SAINT SIMON E IL CASO NAPOLETANO.....	35
II. LE PRIME LUCI DEL REGNO: DALLA CONQUISTA ALLA MESSA IN SCENA DEL POTERE.....	51
2.1 DALL’INDUGIO ALL’AZIONE: BREVE PREMessa.....	51
2.1.2 SPETTATORI DI UNA CONQUISTA: I DISPACCI VENETI E FRANCESI.....	56
2.2 COME SI COSTRUISCE UNA NUOVA CORTE	76
2.2.1 UNA VESTE PER LA VISIBILITÀ: IL GUARDAROBA DEL RE.....	88
2.3 IL PRIMO AMBASCIATORE DI FAMIGLIA: LA MISSIONE NAPOLETANA DEL MARCHESE DI PUYSIEULX	100
2.3.1 «LA BOUCHE ET LE COEUR DE CE PRINCE».....	109
III. L’ORDINATA CONFUSIONE DELLA CORTE NAPOLETANA	126
3.1 STORIA DI UN MATRIMONIO	126
3.1.1 L’ARRIVO DI MARIA AMALIA: NASCITA DI UN RE E DI UNA REGINA?.....	133
3.2 UN NUOVO OSSERVATORE A CORTE: LE MISSIONI NAPOLETANE DI LUDOVICO SOLARO DI MONASTEROLO.....	145
3.3 TUTTI GLI UOMINI DEL RE: PROFILI DI CORTE NELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI.....	163
IV. INVITO A PALAZZO: PRATICHE QUOTIDIANE DELL’“AMBASCIATOR CORTESE”	189
4.1 CACCIA E CARTE.....	189
4.2 LA DIPLOMAZIA DEL DONO	205
4.3 «VEDEASI IN COTESTI PRINCIPI E DUCHI PERFETTAMENTE INCARNATO IL LAZARUME DELLA NAZIONE!»: FESTE, BALLI E BANCHETTI NELLE CARTE DEGLI AMBASCIATORI.....	211
4.4 NASCITE E LUTTI ALLA CORTE DI CARLO	220

V. COLPI DI PENNA, COLPI DI SPADA: CERIMONIALI, ONORI E INCIDENTI DIPLOMATICI.....	240
5.1 LA REGOLA SCRITTA: IL CERIMONIALE D'INGRESSO DEGLI AMBASCIATORI	240
5.1.1. IL CASO NAPOLETANO	242
5.2. LA PRATICA: DEROGHE AL CERIMONIALE	246
5.2.1. ONORI AL BARBARO.....	247
5.2.2. UN VALZER DI PRECEDENZE: LA POLEMICA CERIMONIALE CON IL PRINCIPE ESTERHÁZY	258
5.2.3 INCIDENTI IN CARROZZA: LA SCENA MOBILE DEL CONFLITTO DIPLOMATICO	278
CONCLUSIONI	284
BIBLIOGRAFIA	289

INTRODUZIONE

«A mon sens, Naples est la seule ville d'Italie qui sente véritablement sa capitale; le mouvement, l'affluence du peuple, l'abondance et le fracas perpétuel des équipages, une cour dans les formes et assez brillante [...]: tout contribue à lui donner cet extérieur vivant et animé qu'ont Paris et Londres»¹.

Con queste parole, nel 1739, Charles de Brosses fotografava una cartolina del Regno di Napoli, e più specificamente della sua corte, regolamentata in ogni suo aspetto. In quell'Italia triste, stanca e annoiata segnalata nel celebre saggio di Franco Venturi², il viaggiatore francese individuava nella corte di Carlo di Borbone un apparato di potere pienamente funzionale rispetto alle corti delle grandi monarchie europee. Nei successivi viaggi che i protagonisti del Grand Tour europeo avrebbero intrapreso, il Mezzogiorno d'Italia, e con esso la corte del re proprio e nazionale, avrebbe rappresentato un *topos* assai ricorrente nella letteratura odepórica. Napoli divenne uno spazio privilegiato di osservazione, in cui i giudizi e i pregiudizi dei viaggiatori stranieri si forgiavano all'insegna dell'incontro-scontro tra le diverse culture presenti sul continente europeo³.

La corte di Carlo di Borbone ha rappresentato negli ultimi anni un terreno fertile per analizzare le trasformazioni delle pratiche politiche, economiche e simboliche che accompagnarono la nascita di una nuova monarchia nel Mezzogiorno d'Italia. Nel 1734, l'ingresso del primogenito di Elisabetta Farnese nella capitale del Regno segnò infatti una cesura istituzionale assai profonda rispetto ai precedenti due secoli di assenza regia, inaugurando una fase di intensa riorganizzazione delle strutture di

¹ C. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 & 1740*, Paris, Librairie Académique, 1869, p. 339.

² F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1030.

³ Cfr. G. SODANO, *Il viaggio nel Mezzogiorno dell'età moderna: stereotipi, ragioni e suggestioni*, in R. CIOFFI, S. MARTELLI, I. CECERE, G. BREVETTI (a cura di), *La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015, p. 2.

governo, delle relazioni con le altre potenze europee, e soprattutto delle forme di rappresentazione del potere regio⁴.

Questo studio intende indagare la neonata corte borbonica attraverso una prospettiva che, pur inserendosi in filoni storiografici ormai consolidati, ne rielabori criticamente strumenti e categorie interpretative.

L'ipotesi di fondo è che, lungi dal presentarsi come una struttura già codificata, la corte napoletana della prima età borbonica si caratterizzò sin dal primo momento per un marcato carattere sperimentale. Essa fu chiamata a costruire *ex novo* le proprie forme di rappresentanza, i propri rituali e le proprie gerarchie, muovendosi tra l'eredità vicereale, i modelli borbonici europei (dall'eredità borbonico-farnesiana della Spagna a quella francese), e le specificità locali. La presenza di un giovane re, per giunta inizialmente sottoposto alla tutela madrilena, contribuì a rendere evidente il carattere provvisorio e negoziabile del gioco cortigiano⁵. Tale condizione, dunque, presenta quella di Napoli come una corte *in fieri*, e rende l'analisi particolarmente feconda poiché tesa a cogliere le dinamiche concrete attraverso cui il potere monarchico veniva quotidianamente messo in scena, legittimato e negoziato a seconda delle esigenze politiche o delle contingenze internazionali.

La ricerca intende indagare tali aspetti attraverso una prospettiva che privilegi la documentazione prodotta dagli ambasciatori accreditati presso la corte napoletana. Tale documentazione è stata considerata non solo come tradizionale fonte per la ricostruzione della politica internazionale tra gli Stati, ma anche e soprattutto come testimonianza capace di restituire la materialità, la quotidianità e la difficile dimensione relazionale della vita di corte⁶. Come si vedrà, gli ambasciatori stranieri residenti stabilmente a Napoli o inviati per missioni straordinarie, esercitavano una costante e capillare osservazione della vita di corte, registrandone tanto gli eventi ufficiali, quanto le pratiche quotidiane dell'esercizio monarchico. Dispacci, relazioni

⁴ E. PAPAGNA, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, C. CAMARERO BULLÓN, M. LUZZI TRAFICANTE (coords.), *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, vol. I, Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, pp. 301-303.

⁵ Cfr. G. SODANO, *L'alba di un Regno: i Borbone a Napoli*, in M. I. BIGGI, F. COTTICELLI, P. MAIONE, I. YORDANOVA (a cura di), *Le stagioni di Niccolò Jommelli*, Napoli, Turchini edizioni, 2018, pp. 19 e ss.

⁶ D. FRIGO, *Storia della diplomazia e istituzioni: studi in corso e prospettive di ricerca*, in: «Le carte e la storia», 1996, pp. 143-148.

e corrispondenze diplomatiche sono stati analizzati *in primis* come espressioni di specifiche culture politiche di provenienza, maturate tuttavia all'interno di un comune spazio rappresentato dalla società di corti di Antico Regime, a sua volta caratterizzata dalla circolarità di uomini, gusti, idee. In tal senso, le fonti diplomatiche sono state utilizzate non solo per restituire un'immagine della monarchia borbonica del Mezzogiorno d'Italia, ma soprattutto le incertezze, le ambiguità e le tensioni che accompagnarono la formazione della nuova corte, in un racconto che spesso si allontana dalle relazioni ufficiali prodotte dagli ordinati Libri Cerimoniali, oggetto di una rinnovata attenzione nel corso degli ultimi anni⁷.

La scelta metodologica si colloca così nel solco della nuova storia diplomatica, che negli ultimi decenni ha profondamente rinnovato lo studio della diplomazia di Età moderna⁸. Abbandonando infatti un'impostazione centrata esclusivamente su trattati, negoziati e grandi eventi internazionali, la più recente storiografia ha posto al centro dell'analisi le pratiche quotidiane dell'esercizio diplomatico, con i suoi linguaggi e i suoi attori, nonché l'universo culturale, simbolico e materiale in cui gli ambasciatori si muovono, all'insegna di un'esperienza di conoscenza dell'altro sviluppatasi nel complesso spazio della corte⁹. Proprio quest'ultima, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, è stata progressivamente riconosciuta dalla storiografia come uno dei luoghi centrali di esercizio del potere, uno spazio in cui si definiscono gerarchie, reti di *patronage* o *matronage* e un sistema condiviso di codici simbolici¹⁰.

Il lavoro interseca questi due filoni di ricerca, evidenziando *in primis* come esista una relazione strutturale tra corti e diplomazia. Lungi dall'essere un semplice cornice dell'esercizio diplomatico, la "casa del Re" si configurava come un vero e proprio palcoscenico per i ministri esteri, *locus amaenus* in cui dispiegare i tre comandamenti del buon ambasciatore: osservare, informare, rappresentare¹¹. Non solo: studiare la

⁷ Il riferimento è a A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017.

⁸ D. FRIGO (ed.), *Introduction to Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

⁹ R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio. La quotidianità a Parigi, Madrid, Vienna nelle carte private di un ambasciatore (1720-1760)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025.

¹⁰ M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012.

¹¹ P. VOLPINI, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in M. P. Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci editore, 2013, pp. 243 e ss.

corte di Carlo attraverso le carte diplomatiche significa osservare il funzionamento quotidiano del potere da un punto di vista decentrato, ma al contempo profondamente immerso nelle pratiche cortigiane¹². I rappresentanti diplomatici, in quanto figure liminari, sospese tra appartenenza al sistema cortigiano e alterità, sono pertanto dei testimoni di assoluta rilevanza storica: le loro lettere restituiscono tanto informazioni politiche del novello Regno, quanto giudizi, valutazioni estetiche, percezioni culturali e strategie di adattamento nei confronti di un ambiente segnato da una ritualità che si potrebbe definire “sperimentale” nel più ampio contesto della cultura cortigiana del XVIII secolo. Dato assai interessante, quest’ultimo, se si considera che mentre appare vasta e consolidata la letteratura scientifica sulle grandi e piccole corti del XVI e XVII secolo, quelle settecentesche sono state a lungo trascurate, poiché considerate prive di significato politico, in un clima in cui trionfava la sistematizzazione degli apparati burocratici e amministrativi¹³. In virtù di ciò, il presente elaborato si propone di aggiungere un ulteriore tassello al panorama di studi sulle corti del XVIII secolo, evidenziando come, ancora nel Settecento, esse continuino a rappresentare uno spazio decisivo di esercizio del potere, sebbene secondo modalità parzialmente rinnovate.

Sulla base di tale premessa, il primo capitolo si colloca su un piano eminentemente storiografico e intende definire il quadro teorico entro cui si inserisce la ricerca. Attraverso gli studi sulla nuova storia diplomatica e sulla corte, emerge come questi due oggetti storiografici rappresentino una vera e propria endiadi: a dimostrarlo sono i celebri *Mémoires* del duca Saint Simon, ambasciatore francese alla corte madrilenza di Filippo V ed Elisabetta Farnese, nonché i pochi studi condotti sulle missioni diplomatiche presso la corte napoletana.

Il secondo capitolo analizza la fase inaugurale del regno borbonico, in particolar modo dalla conquista del 1734 ai primi e difficili tentativi di messa in scena di una nuova regalità. Qui il carattere sperimentale della corte emerge con particolare evidenza dai dispacci dei diplomatici veneti e francesi, i quali riportano acutamente

¹² EAD., *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in: «Mediterranea-Ricerche storiche», XVI, n. 47, 2019, pp. 433-460.

¹³ G. SODANO, *Storia e Storiografia delle corti europee del Settecento*, in C. Cirillo, R. Quiròs Rosado (a cura di), *The Europe of “decentralised courts”. Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, pp. 344 e ss.

come la nuova monarchia debba ancora dotarsi di simboli e rituali atti a rappresentare la sovranità. Il cerimoniale di incoronazione, l'allestimento di un guardaroba per il re, nonché un primo stabilimento di cerimoniale diplomatico inerente soprattutto agli ambasciatori di famiglia, testimoniano una corte ancora incerta, nella quale coesistono modelli vicereali precedenti, modelli importati da Madrid, e soprattutto soluzioni contingenti, spesso adattate alle esigenze del momento.

Il terzo capitolo si concentra su un momento di apparente assestamento dell'etichetta cortigiana attraverso un evento centrale per la storia della monarchia: il matrimonio tra Carlo e Maria Amalia di Sassonia. Secondo la storiografia recente, infatti, l'arrivo della regina, nel 1738, avrebbe segnato una svolta fondamentale nella trasformazione della corte da uno spazio principesco e prevalentemente maschile e plurinazionale, ad uno spazio regale e dal carattere nazionale. Tuttavia, anche in questa fase, le carte dei nuovi ambasciatori giunti a Napoli dimostrano come la corte continui ad essere attraversata da tensioni e adattamenti, specie nella definizione di ruoli e gerarchie.

Il quarto capitolo sposta l'attenzione sulle pratiche quotidiane degli ambasciatori, costantemente coinvolti nella vita di corte e spettatori privilegiati di stile e abitudini dei sovrani napoletani: feste, banchetti, cacce, doni, nascite e lutti non sono eventi marginali, ma momenti in cui gli ambasciatori colgono con grande acume le modalità attraverso cui la corte napoletana tenta di definire il proprio stile. Dall'osservazione costante da parte degli inviati esteri, emerge l'idea che Carlo e Maria Amalia mantengano i formalismi dell'etichetta, ma non mancano di sperimentare forme più intimistiche di esercizio regale in cui forte è l'impronta dei sovrani di Spagna¹⁴. Gli spazi e i momenti riservati della famiglia reale a cui non tutti vengono ammessi, lontano dalle pressioni e dalle pretese dell'aristocrazia regnicola, fotografano una ridefinizione della relazione tra il sovrano e il suo entourage e una corte, per certi versi, "ristretta" a pochi membri.

Il quinto capitolo, infine, affronta in modo diretto il tema degli incidenti diplomatici attraverso specifici casi studio dai quali emerge con assoluta evidenza il carattere

¹⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Roma, Salerno editrice, 2021, pp. 180-181.

sperimentale sopra menzionato. Le deroghe al cerimoniale, i conflitti tra gli ambasciatori e le incertezze registrate nei dispacci dei ministri rappresentano una prova di quel cantiere cerimoniale nel quale norme, precedenze e pratiche di corte sono oggetto di continua negoziazione.

La documentazione diplomatica oggetto di studio ha riguardato i fondi dei seguenti archivi:

- Archive du Ministère des Affaires étrangères, La Courneve, Correspondance politique, Naples.
- Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Esteri.
- Archivio di Stato di Torino, Materie politiche per rapporto all'estero.

Le fonti analizzate hanno consentito diversi sviluppi tematici: da un lato, è stato possibile percorrere filoni consolidati dalla storiografia sulla corte napoletana del primo Settecento; dall'altro, si è tentato di gettare luce su aspetti della regalità borbonica non ancora in larga misura delineati. Si auspica un ulteriore approfondimento inerente la difficile codificazione di un'etichetta borbonica e la necessità di interrogarsi su un lento e progressivo sistema di metamorfosi delle corti di Antico Regime a pochi decenni dai rintocchi rivoluzionari che avrebbero cambiato il volto dell'Europa.

I. ECHI DI UN'EVOLUZIONE STORIOGRAFICA

1.1 DAL «TEATRO DELLE MARIONETTE» ALL' «ESPERIENZA DELL'ALTRO»: GLI STUDI SULLA DIPLOMAZIA IN ETÀ MODERNA

Nell'ambito degli studi sull'*ars diplomatica*, la seconda metà del '900 ha prodotto un consolidamento delle ricerche, individuando la nascita di una prassi diplomatica internazionale all'indomani della pace di Westfalia¹. La conclusione della Guerra dei Trent'anni sancì, di fatto, il principio dell'uguaglianza formale fra gli Stati, e inaugurò quella politica dell'equilibrio che determinò un rafforzamento della diplomazia permanente anche e soprattutto all'indomani della Guerra di Successione spagnola, aprendo le porte alla «rivoluzione burocratica» del XVIII secolo². La storiografia dell'ultimo trentennio, inoltre, ha innestato un ricco dibattito sul tema secondo un taglio metodologico decisamente innovativo rispetto ad approcci più tradizionali.

Per quanto concerne i sentieri della storiografia italiana, negli anni '90 Daniela Frigo denunciava il confinamento della storia della diplomazia italiana in Età moderna in uno spazio ambiguo, posto a metà tra la storia politica e la storia delle relazioni internazionali³. Le riflessioni della Frigo riprendevano, a loro volta, uno stallo storiografico già segnalato all'inizio degli anni '70 da Marino Berengo⁴, mentre Riccardo Fubini, alla fine dello stesso decennio, rilevava una vera e propria dicotomia storiografica, incentrata o sulla storia *événementielle* – spesso narrata aneddoticamente – o sulla storia «descrittiva e statica» delle istituzioni e degli uomini che le rappresentarono⁵.

La disaffezione denunciata dagli storici italiani non implicava una totale assenza di studi sul tema. Nella storiografia positivistica di stampo ottocentesco, ad esempio, la

¹ L. BÉLY, *L'art de la paix en Europe: naissance de la diplomatie moderne, XVI-XVIII siècle*, Paris, PUF, 2007, p. 242.

² Ivi, pp. 484 e ss.

³ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991, p. 5.

⁴ M. BERENGO, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano, Marzorati, 1970, p. 512.

⁵ R. FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto Ducale di Bona Sforza*, in S. BERTELLI, G. RAMAKUS (a cura di), *Essays presented to M.P. Gilmore*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 48-49.

diplomazia godeva di una posizione preminente, poiché serviva a dare fondamento alle nuove nazioni proprio attraverso la narrazione dei rapporti tra gli Stati: da qui, il forte impulso alla pubblicazione delle fonti diplomatiche, che trovava, ad esempio, nelle relazioni degli ambasciatori veneti la fonte «oggettiva» della storia dell'alta politica, secondo una prospettiva tipicamente rankiana⁶.

D'altro canto, nella prima metà del secolo scorso, godeva di enorme fortuna l'interpretazione storiografica che vedeva nell'esercito permanente, nella burocrazia e negli apparati diplomatici le condizioni *sine qua non* per l'affermazione dello stato moderno⁷. La «old diplomatic historiography» riconosceva poi alcune scansioni fondamentali, ben espresse nel volume di Garret Mattingly degli anni '50 del secolo scorso⁸: occupandosi della nascita della diplomazia europea, sulla scia di Jacob Burckhardt, lo storico americano delineava infatti nello spazio italiano quattrocentesco le origini della diplomazia stabile e la conseguente diffusione negli altri stati europei⁹.

Ancora alla fine degli anni '70, poi, le carte degli ambasciatori venivano analizzate secondo la prospettiva tradizionale di chi considerava tali fonti un veicolo privilegiato per comprendere gli accordi e le strategie che garantivano la coesistenza degli Stati europei in uno specifico quadro politico. In aggiunta, la ristrettezza prospettica risentiva assai paradossalmente dell'abbondanza delle fonti a disposizione: le sconfinite serie dei carteggi, le istruzioni e le relazioni finali, offrivano dense e nutrite basi proprio per analizzare i contenuti della politica estera degli Stati di Antico Regime¹⁰. Ma nei carteggi e documenti diplomatici molti altri aspetti avrebbero potuto

⁶ P. VOLTINI, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, in: «Rivista storica italiana», 2, 2020, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p. 654.

⁷ Si pensi al celebre saggio di F. CHABOD, *Esiste uno Stato del Rinascimento?* In ID. (a cura di), *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 591-623. Per un bilancio sul tema dello “Stato moderno” nel contesto italiano e sulle stimolanti prospettive sulla questione si rimanda a G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁸ G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, Harmondsworth, Penguin books, 1955, pp. 56 e ss.

⁹ D. FRIGO, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in R. SABBATINI, P. VOLTINI (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 39-40. Va detto che nel solco dei nuovi studi sulla diplomazia residente, le ricerche hanno avviato uno “slargamento” cronologico delle origini della diplomazia, includendo forme di rappresentanza anteriori alla pace di Lodi e legate alle vicende dei regimi signorili. Cfr. D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in G. GRECO, M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, Laterza, 1996, pp. 121 e ss.

¹⁰ Cfr. P. CARUCCI, *La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale (Lucca,

trovare un commento puntuale: dalle forme della cultura politica degli ambasciatori, alle forme di «imitazione istituzionale» tra gli stati, veicolate dal lavoro di osservazione degli invitati, senza dimenticare, come si vedrà, l'importanza della corte quale istituzione peculiare delle forme di gestione del potere, vero e proprio punto di snodo tra le esigenze dinastiche e le dinamiche relazionali¹¹.

Più che di una totale assenza di studi sul tema, si potrebbe allora parlare di una letargia sofferta dalla storia diplomatica, un'emarginazione veicolata dalla crisi della storia politica, particolarmente profonda a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso¹². Sicuramente, le ragioni di un tale impostazione erano da rintracciarsi nell'influenza esercitata dalla lezione storiografica delle *Annales*, che aveva condotto un'intera generazione di storici ad interessarsi della storia sociale ed economica, rinvigorendo l'idea che la storia diplomatica fosse incapace di rivedere le proprie categorie interpretative, ancorata com'era all'astrattismo dei trattati e completamente svincolata dalle vicende sociali, economiche e culturali del tempo¹³. Già nel 1931, di fatto, era stato Lucien Febvre a scrivere un violento attacco *Contre l'histoire diplomatique*, indicata come un «semplice teatro delle marionette» e modello negativo della vera storia¹⁴. Le parole dello storico annalista contribuirono ad arrecare non pochi danni alle ricerche successive, portando lo stesso Febvre ad intervenire un decennio dopo sul tema, sforzandosi di concepire un nuovo cammino per la storia diplomatica, capace di collegare «le forze nascoste delle relazioni economiche, delle mentalità, delle dinamiche culturali e dei conflitti politici e sociali» ravvisabili nelle lettere scritte dai rappresentanti delle teste coronate¹⁵. Secondo Paolo Margaroli, poi, lo scarso interesse per l'argomento era dovuto anche alla linea di demarcazione troppo netta tra politica estera e politica interna di uno Stato, tracciata dalla storiografia coeva: una

20-25 gennaio 1989), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995, pp. 40-56. Sulle relazioni internazionali in età moderna, ben lontane da un modello onnicomprensivo, è intervenuto G. GALASSO, *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in: «Rivista Storica Italiana», CXI, n. 1, 1999, pp. 5-36.

¹¹ D. FRIGO, *Storia della diplomazia e istituzioni: studi in corso e prospettive di ricerca*, in: «Le carte e la storia», 1996, pp. 143-144.

¹² S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 2022, p. 7.

¹³ Cfr. D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia*, cit., pp. 117-161; E. DI RIENZO, *Diplomazia e politica nell'Europa de Settecento*, in: «Studi storici», 31, n. 3, 1990, pp. 815-818.

¹⁴ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 155-159.

¹⁵ Ivi, pp. 159-162.

divisione artificiale, che da un lato aveva indirizzato una generazione di storici verso lo studio delle relazioni internazionali, dall'altro una specializzata nella politica interna, impedendo così di comprendere le strette connessioni tra politica estera e governo dello Stato, tra preoccupazioni dinastiche e allineamenti internazionali¹⁶.

Solo a partire dagli anni '80 si assiste ad un primo tentativo di rinnovamento storiografico sul tema, destinato ad influenzare gli studi successivi. Si trattava, del resto, dei primi sentori di una stagione di ricerche che risentiva della contaminazione con metodologie e sensibilità della nuova storia sociale e istituzionale, la quale si apriva ad una serie di indagini che "scorniciavano" dalla tradizionale visione della storia politica¹⁷. Sulla base di una rinnovata consapevolezza, perciò, l'ininterrotta tradizione di studi sulle origini italiane della diplomazia veniva ripresa e aggiornata da nuovi e importanti lavori, come quelli di Riccardo Fubini sull'«ufficio dell'ambasciatore» nel periodo mediceo precedente al principato, e l'*Introduzione* di Angelo Ventura alle *Relazioni* degli ambasciatori veneti al Senato, densa di suggestioni sulla cultura umanistica dei celebri diplomatici veneziani¹⁸.

È soprattutto a partire dagli anni '90, però, che la diplomazia tornava ad essere un tema «abituale» di indagine, in una prospettiva che intendesse considerare inviati e ambasciatori entro cornici politiche ben precise. In tale direzione andavano gli studi dello stesso Margaroli sulla diplomazia sforzesca, «messa in contesto» attraverso una rilettura mirata delle fonti, ma anche le ricerche di Franca Leverotti sull'evoluzione dell'istituzione diplomatica sforzesca mediante gli «uomini» che le diedero vita¹⁹.

¹⁶ Cfr. P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della lega italica (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 3-4.

¹⁷ D. FRIGO, *The "Art of Negotiating" between Social Sciences and History: Methodological Problems and Commons Paths*, in: «Poliarchie/Polyarchies», vol. 2, n. 2, 2019, pp. 198-225.

¹⁸ R. FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 291-334 e ID., *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi. Abbozzo di una ricerca (a guisa di lettera aperta)*, in: «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 16 (1979-1980), 1982, pp. 33-59; A. VENTURA, *Introduzione a Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. VENTURA, Roma-Bari, 1980, pp. XXI-XXVII.

¹⁹ Cfr. P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali*, cit.; F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, GISEM-ETS, Pisa, 1992. Si veda a tal riguardo anche D. FRIGO, *Studi recenti sulla diplomazia sforzesca*, in: «Archivio Storico Lombardo», 119, 1993, pp. 519-528.

Gli studi, tuttavia, presentavano ancora un disegno assai curioso: la lunga tradizione di indagine sulle origini italiane della diplomazia generava un «pregiudizio storiografico» che portava la ricerca a concentrarsi esclusivamente sugli antecedenti medievali, trascurando le modalità delle epoche successive. Di conseguenza, mentre assai cospicui erano le ricerche sul XIV e XV secolo, sulle forme e sulle pratiche diplomatiche tra XVI e XVIII secolo l'attenzione degli storici si concentrava esclusivamente sulla diplomazia veneziana e pontificia, viste come una «specializzazione separata», relegando le rappresentanze diplomatiche degli altri stati italiani in un cono d'ombra²⁰.

Nel corso del decennio, perciò, Daniela Frigo ritornava sulla questione e proponeva un aggiornamento degli studi, auspicando indagini comparative che facessero dialogare temi assai diversi tra di loro, a favore di una “storia delle diplomazie incrociate”, in cui lo studio dei negoziati tra le potenze dell'*Ancien Régime* venisse superato a favore di un approccio interdisciplinare che contemplasse anche mentalità, culture, continuità e fratture ravvisabili in ogni momento del mestiere dell'ambasciatore²¹.

La diplomazia, insomma, doveva essere intesa come vera e propria «esperienza dell'altro», resa assai efficacemente dal titolo del volume di Christian Windler sui consoli francesi nella “barbara” Reggenza di Tunisi, laddove le attività degli emissari – intersecandosi con molte delle prerogative normalmente devolute agli ambasciatori – andavano ben oltre questioni commerciali, e la stessa pratica diplomatica non era vista come una mera lotta di potere nell'ambito di negoziati formalizzati, ma come uno scambio simbolico che – sulla scia della lezione di Todorov²² – era segnato dal

²⁰ D. FRIGO, *Introduction to Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, edited by D. FRIGO, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-20. Si veda anche F. ANGIOLINI, J. BOUTIER, *Introduzione a Diplomazie formali e diplomazie informali nella penisola italiana (secc. XV-XVIII)*, in: «Ricerche storiche», 49, n. 1, 2019, pp. 5-7. Per la storiografia sul periodo rinascimentale si veda I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford, Oxford University Press, 2015; *Italian ambassadorial networks in Early modern Europe*, in: «Journal of Early Modern History», XIV, n. 6, 2010; E. PLEBANI, E. VALERI, P. VOLPINI (a cura di), *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

²¹ D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia*, cit., p. 118.

²² T. TODORV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.

confronto con l'*Altro*, condizionato dall'interculturalità e dai macrosistemi a cui i vari attori facevano riferimento²³.

Da qui, gli studi sulla Milano spagnola e sulla centralità della sua corte quale canale di comunicazione e promozione presso quella madrilena, in un continuo scambio di informazioni da parte degli ambasciatori dei “piccoli Stati”, volti a garantirsi un più facile accesso alla corte di Madrid anche attraverso la sperimentazione di uno stile cerimonioso tutto improntato sulla sacralità della monarchia cattolica²⁴. Un nucleo fondamentale dal punto di vista dell'innovazione storiografica risiedeva, infatti, nella revisione di alcune nozioni legate al concetto di decadenza politica, economica e culturale della penisola italiana tradizionalmente attribuita alla dominazione spagnola, secondo una lettura di matrice Otto e Novecentesca.

Le ricerche sui potentati minori hanno messo in luce la loro costante negoziazione con le corti maggiori, alla ricerca di favori, protezioni e rivendicazioni di antiche fedeltà, ma anche di aiuti finanziari o militari, nonché richieste di titoli, cariche e riconoscimenti onorifici, in una disperata ricerca di un livello minimo di sovranità territoriale da poter rivendicare sulla scena del primo Seicento: è il caso delle osservazioni di Marco Folin sugli inviati degli Este e di Montanaro sulla diplomazia dei Della Rovere²⁵. In maniera paradigmatica si sono allargate le conoscenze sulla diplomazia medicea, caratterizzata da un rapporto vigile nel mantenimento delle relazioni con l'Impero e gli Asburgo di Madrid per garantirsi il conseguimento di titoli

²³ Cfr. C. WINDLER, *La Diplomatie comme expérience de l'autre: consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève, Droz, 2002, anticipato da ID., *Representing a State in a Segmentary Society: French Consuls in Tunis from the Ancien Régime to the Restoration*, in: «The Journal of Modern History», vol. 73, n. 2, 2001, pp. 233-274. A tal proposito si rimanda al saggio di J. Duindam sulle interazioni delle zone culturali dell'Eurasia mediate dalle figure diplomatiche, in J. DUINDAM, *Crossing Boundaries: Diplomacy and the Global Dimension, 1700-1850*, in: «The international history review», 41, n.5, 2019, pp. 1092-1099, mentre sulla diplomazia «cross-confessionale» si veda M. VAN GELDER, T. KRSTIĆ, *Introduction: Cross-Confessional Diplomacy and Diplomatic Intermediaries in the Early Modern Mediterranean*, in: «Journal of Early Modern History», 19, 2015, pp. 93-105.

²⁴ Cfr. A. MUSI, *Stato e relazioni internazionali nell'Italia spagnola*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-143; A. A. OSSORIO ALVARINO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milan (1669-1675)*, in: «Cheiron», IX, 1992, nn. 17-18, pp. 183-288. Sulla categoria di “piccolo stato” si veda M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca Book, 1990 e G. GALASSO, “Piccolo Stato” e storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento, in L. BARLETTA, F. CARDINI, G. GALASSO (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica, Storia, Diplomazia*, Atti del Convegno di studi (San Marino, 11-13 ottobre 2001), San Marino, AIEP, 2003, pp. 127-148.

²⁵ Cfr. D. FRIGO, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 49-50.

straordinari²⁶. Significativi sono stati i nuovi studi sulla diplomazia pontificia, che hanno rilevato come, tra XVI e XVII secolo, si andasse dissolvendo la precedente separazione tra funzioni pastorali e funzioni rappresentative dei nunzi, in quella che Prodi ha definito una «statalizzazione» delle istituzioni ecclesiastiche e in cui lo sviluppo delle nunziature faceva di Roma la *schola maestra* della diplomazia moderna²⁷. È quanto emerge dai contributi di Stefano Andretta e Maria Antonietta Visceglia sulle nunziature negli antichi Stati italiani e nell'ambito della *Monarchia cattolica*, i quali hanno altresì evidenziato l'importanza della corte papale come centro nevralgico della politica europea, da cui venivano irradiati progetti dinastici, informazioni e modelli cerimoniali²⁸.

Come i principati, anche gli sviluppi diplomatici delle repubbliche italiane sono stati oggetto di attenzione: alle sempreverdi ricerche sulle missioni della Serenissima, caratterizzata tra il Sei e Settecento da una graduale «elefantiasi dell'apparato diplomatico»²⁹, si sono affiancati gli studi di sulle missioni degli inviati lucchesi nelle corti asburgiche, attentamente studiate da Renzo Sabbatini³⁰, ma anche quelli sulla

²⁶ Cfr. A. CONTINI, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segreterie nel Cinquecento*, in D. FRIGO (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in: «Cheiron», n. 30, XV, Roma, 1998, pp. 57-131.

²⁷ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 312-313.

²⁸ Cfr. S. ANDRETTA, *Le nunziature e gli antichi Stati italiani nel '500 e '600*, in A. KOLLER, M. NIEMEYER VERLAG (a cura di), *Stato attuale e prospettive della ricerca sulle nunziature*, Tubingen, 1998, pp. 17-34; M. A. VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 52-76. Si veda anche M. BELARDINI, *Alberto etti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina* e G. PIZZORUSSO, «*Per servizio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide: I nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e Chiesa universale (1622-1660)*», entrambi in D. FRIGO (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in: «Cheiron», n. 30, XV, Roma, 1998, rispettivamente pp. 171-200 e 201-227.

²⁹ S. ANDRETTA, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000. Tra i recenti studi sulla diplomazia veneziana si segnalano C. PINGARO, *Serenissima, inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Roma, Aracne editrice, 2018; EAD., *Atmosfere di corte: Leonardo Donà e la mediazione diplomatica con Filippo II (1570-1573)*, in M. TOSTI, F. M. TROIANI (a cura di), *L'Italia Spagnola, la Spagna italiana. Reciprocità, conflitti e relazioni diplomatiche*, in: «MO.DO», nn. 5-6, 2022, pp. 171-208.

³⁰ R. SABBATINI, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006; ID., *Lucca, la Repubblica prudente*, in E. FASANO GUARINI, R. SABBATINI, M. NATALIZI (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 253-286; ID., *La corte asburgica vista da Lucca: la Repubblica e l'Impero nel Sei-Settecento*, in M. BELLABARBA, J. P. NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secc. XVI-XIX)*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 257-296.

Repubblica di Genova, saldamente legata alla corte di Madrid sin dall'epoca di Carlo V in nome di un «aggregato ispano-genovese» di matrice finanziaria³¹.

Infine, vanno segnalate le ricerche condotte ancora una volta da Daniela Frigo sulla diplomazia sabauda, in un contesto – quale quello di inizio Settecento – segnato da un graduale consolidamento dei Savoia sullo scacchiere europeo, coronato con l'acquisizione del titolo regio con la Guerra di Successione spagnola³².

Certamente, la rinnovata stagione di studi sulla prassi diplomatica italiana in Età moderna risentiva anche delle sollecitazioni provenienti dalla storiografia francese, e più precisamente dai contributi di Lucien Bély, vero e proprio rinnovatore di una «storia diplomatica ispirata alla storia culturale e intellettuale»³³.

Con la celebre opera *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, all'inizio degli anni Novanta, lo storico aveva lanciato una pietra miliare che prendeva le distanze sia dalle ricerche coeve, di matrice ancora annalistica, sia da quelle della storia evenemenziale, svincolandosi dalla pericolosa «miopia» delle indagini d'archivio e investendo sulla carrellata di informatori segreti e ufficiali che animavano l'Europa settecentesca in un contesto fondamentale, rappresentato dal Congresso di Utrecht. Attraverso il non detto, l'esitazione, gli incontri e scontri degli ambasciatori, Bély delineava un affresco della *Société des princes* da inserire nell'alveo della storia della mentalità e delle idee³⁴.

A tale lavoro, fecero seguito ulteriori indagini dello storico francese, volte a delineare le diverse sfaccettature del lavoro diplomatico: dalla formazione dell'ambasciatore, alle strutture in cui si muoveva, molto investendo sul cerimoniale come momento di scambio e di negoziazione simbolica, sulle immunità e sulle

³¹ D. A. GARCIA, *Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempo de Carlos V*, in M. HERRERO SÀNCHEZ, Y. R. BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSSI, D. PUNUCH (eds.), *Genova Y la Monarquía Hispanica (1528-1713)*, Atti della Società ligure di Storia Patria, Vol. LI (CXXV) Fas. I, Genova, Nella sede della Società ligure di Storia Patria, MMXI, pp. 251-277.

³² Cfr. D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., pp. 21 e ss.; C. STORRS, *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University press, 2004, p. 127.

³³ L. CLERC, *A Renewal of Diplomatic History or the Continuation of Old Trends? Selected Readings from the French-speaking Field of International History*, in: «Diplomatica», 1, 2019, p. 297.

³⁴ L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990; a tale lavoro fece seguito ID., *Les relations internationales en Europe: XVII-XVIII siècles*, Paris, Puf, 1992; ID., *L'invention de la diplomatie. Moyen Age-Temps modernes*, Paris, Puf, 1998.

residenze diplomatiche, poste al confine di diverse sfere giuridiche³⁵. Zone labili, che diventavano sovente motivo di pretese, pretesti e incidenti diplomatici³⁶.

Sulla scia di Bély, la prospettiva maggiormente privilegiata dalla storiografia francese è stata quella di una *cultural diplomacy*, affiancata spesso anche da una *economic diplomacy*³⁷, evidenziando una tendenza che tiene conto di una “storia totale”³⁸, in cui trovano ampio margine anche i contributi sulla diplomazia femminile o sulle *diplomatic couples*, grazie alla ricostruzione dei ruoli informali esercitati dalle «donne d’ambasciata», spesso particolarmente vicine a regine e dame di corte, in un dialogo a doppio scambio tanto con la storiografia anglosassone, quanto e soprattutto con quella spagnola, data la vasta estensione del suo «sistema imperiale»³⁹.

Negli ultimi anni, dunque, l’indagine sul tema ha subito un nuovo slancio, con una lunga serie di ricerche condotte secondo variegati approcci interdisciplinari e in costante dialogo con la storiografia internazionale. Ne è emerso un nuovo sentiero della storia diplomatica, una «New diplomatic history», resa assai efficacemente dallo studio di John Watkins, comparso nel 2008 sulle pagine del *Journal of Medieval and Early Modern Studies*⁴⁰.

L’attenzione è stata quindi riservata a tutte le figure che praticano la diplomazia, agli spazi, alle dinamiche di rete e al ruolo degli ambasciatori nella costruzione degli

³⁵ ID., *Souveraineté et souverains: la question du cérémonial dans les relations internationales à l’époque moderne*, in: «Annuaire-Bulletin de la Société de l’histoire de France», 1993, pp. 27-43 e ID., *L’ambassade et ses immunités chez les juristes de langue française (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in: «Mélanges de l’École française de Rome – Italie et Méditerranée», tome 119, n.1, 2007, pp. 17-30.

³⁶ L. BÉLY, G. POUMARÈDE (a cura di), *L’incident diplomatique. XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Pedone, 2010.

³⁷ Cfr. E. THOMSON, *For a comparative history of early modern diplomacy. Commerce and French and Swedish emissarial cultures during the early 17th century*, in: «Scandinavian Journal of History», 31, n. 2, 2006, pp. 151-172.

³⁸ R. MELTZ, I. DASQUE, *Pour une histoire culturelle de la diplomatie: Pratiques et normes diplomatiques au XIXe siècle*, in: «Histoire, économie et société», 2, 2014, p. 296.

³⁹ L. BÉLY, *Women in Diplomacy: The Ambassadors seen by Friedrich Carl von Moser*, in: «The International History Review», 44, 5, 2021, pp. 990-1003; E. BORGOGNONI, *Marie Gigault de Bellefonds, Ambassadors of France. Gender, power and diplomacy at the court of Charles II of Spain, 1679-1681*, in: «Libros de la corte», n. 20, 12, 2020, pp. 7-30; A. FRANGANILLO ÁLVAREZ, *Female Agents at the Royal Palace of Madrid: Political Interests, Favours and Gifts (ca. 1598-1640)*, in: «Culture & History Digital Journal», 11, 1, 2022, pp. 1-11; G. ALLEN, *The Rise of the Ambassadors: English Ambassadorial Wives and Early Modern Diplomatic Culture*, in: «The Historical Journal», 62, 3, pp. 617-638.

⁴⁰ J. WATKINS, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, in: «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38, 1, 2008. Della stessa tempra è l’articolo di K. W. SCWEITZER, M. J. SCHUMANN, *The revitalization of Diplomatic History: Renewed Reflections*, in: «Diplomacy and Statecraft», 19, n.2, 2008, pp. 149-186.

stereotipi attraverso il filtraggio dell'esperienza diplomatica, analizzandone anche la "scrittura", sempre oscillante tra zelo retorico e strategie di inganno per combattere occhi indiscreti⁴¹. Diverse ricerche, come quelle raccolte nel recente volume *Esperienza e diplomazia*, curato da Andretta, Bély, Koller e Poumarède, hanno poi riguardato la cultura degli ambasciatori, evidenziando altresì l'importanza dell'esperienza diretta, della tradizione diplomatica familiare, delle dinamiche nobiliari e dei rapporti privilegiati con il proprio signore⁴².

La dilatazione tematica ha fatto sì che l'interesse si focalizzasse sul ruolo di «tramiti» a tutto campo degli ambasciatori⁴³. Tramiti *in primis* culturali, che rilevano come i canali artistici, letterari e persino gastronomici fossero dei mezzi attraverso i quali i diplomatici europei poterono condurre trattative o diffondere idee e proposte: si pensi in tal senso a quanto rilevato da Giulio Sodano in merito alla "diplomazia gastronomica" di cui si serve Giulio Alberoni per condurre le trattative matrimoniali tra Filippo V ed Elisabetta Farnese, o alla "diplomazia musicale" che mediante il Conte di Montijo, ambasciatore spagnolo in Inghilterra, porta in Spagna il mito vivente dell'opera italiana: il castrato Farinelli⁴⁴. A tale discorso si legano le ricerche sulla "diplomazia del dono", che sottolinea ancora una volta l'importanza degli aspetti materiali nei rapporti diplomatici, resa attraverso l'omaggio di drappi di seta, profumi, quadri, libri o spartiti musicali⁴⁵. Anche quest'ultimi sono stati indagati a fondo, nel tentativo di ricostruire il nesso tra diplomazia e teatro: fondamentale risulta la pubblicazione curata da Francesco Cotticelli e Iskrena Yordanova sul ruolo dei diplomatici come agenti teatrali⁴⁶, ma anche i contributi di Paologiovanni Maione sulle

⁴¹ R. COX, R. ADAMS, *Introduction*, in *Diplomacy and Early Modern Culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills, 2010, pp. 7-8; D. CARRIÒ-INVERNIZZI, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, in: «The International History Review», vol. 36, n. 4, August 2014, pp. 605-610.

⁴² S. ANDRETTA, L. BÉLY, A. KOLLER, G. POUMARÈDE (a cura di), *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, Roma, Viella, 2020.

⁴³ P. VOLPINI, *La diplomazia nella prima età moderna*, cit., p. 669.

⁴⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 97-99 e 344-348. Si veda anche D. CARRIÒ-INVERNIZZI (a cura di), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española en la Edad Moderna*, Madrid, Uned, 2016.

⁴⁵ Cfr. J. L. COLOMER, *The Persuasive Diplomacy of Gift*, in J. FERNANDEZ-SANTOS, J.L. COLOMER (eds.), *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, Madrid, CEEH, 2020, pp. 71-88.

⁴⁶ I. YORDANOVA, F. COTTICELLI (eds.), *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, Wien, Hollitzer, 2019.

influenze musicali alle corti di Napoli e Dresda, frutto di un sistematico spoglio delle fonti diplomatiche napoletane, e a cui, insieme a Mélanie Traversier, si deve il merito di aver applicato il taglio della *New diplomatic history* alla corte napoletana di Carlo e Maria Amalia⁴⁷.

L'allargamento della prospettiva ha favorito anche una serie di studi sulla "scena diplomatica", animata tanto da ruoli primari, quanto da figure informali che si muovono nell'ombra: è il caso di informatori, agenti e segretari, custodi della memoria diplomatica - in assenza dell'ambasciatore - e delle dinamiche politiche cortigiane⁴⁸, ma anche di medici e mercanti⁴⁹, cadetti delle dinastie, artisti, religiosi e spie⁵⁰.

Sempreverdi, infine, risultano gli studi sulla formazione degli ambasciatori e sulla trattatistica sul "buon ambasciatore", che dalla metà del XVI secolo si fa sistematica e incrocia i precetti della classicità con la riflessione sugli eventi del tempo, privilegiandone la formazione etica e politica in nome della prudenza⁵¹.

⁴⁷ P. MAIONE, *Tra le carte della diplomazia napoletana: la musica e il teatro "viaggianti" nell'Europa del Settecento*, ENBaCH-European Network for Baroque Cultural Heritage, 2014, online; ID., *La musica "viaggiante" nelle carte dei ministri napoletani a Dresda nel Settecento*, in: «Studi pergolesiani/Pergolesi Studies», 8, 2012, pp. 101-170; M. TRAVERSIER, *Costruire la fama musicale. La diplomazia napoletana al servizio della musica durante il Regno di Carlo di Borbone*, in: «Analecta musicologia», 52, 2015, pp. 171-189.

⁴⁸ L. BÉLY, *L'écrivain diplomate des tems modernes, entre nécessité politique et pratique culturelle*, in L. BADEL et al. (a cura di), *Écrivains et diplomates. L'invention d'une tradition. XIX-XXI siècle*, Paris, Colin, 2012, pp. 31-42.

⁴⁹ M. A. VISCEGLIA, E. ANDRETTA, *Medici di corte, diplomazia e reti dell'informazione politica nella prima età moderna: alcune riflessioni*, in E. ANDRETTA, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA, P. VOLPINI (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 15-38.

⁵⁰ Si veda a tal proposito G. SIGNOROTTO, *La "verità" e gli "interessi". Religiosi milanesi nelle legazioni alla corte di Spagna*, in F. RURALE (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 195-227; P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni fra mito e realtà*, Milano, Il Saggiatore, 1994; P. VOLPINI, *Una storia di spie tra Ferdinando I di Toscana e Filippo II di Spagna (fine secolo XVI)*, in: «Archivio Storico Italiano», CLXIII, 2005, pp. 229 e ss.

⁵¹ B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati*, Napoli, Guida, 1999; M. BAZZOLI, *Ragion di stato e interessi degli stati. La trattatistica sull'ambasciatore dal XV al XVIII secolo*, in: «Nuova rivista storica», LXXXVI, 2002, pp. 283-328; D. FRIGO, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in A. ARISI ROTA (a cura di), *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 25-56; EAD., *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in S. ANDRETTA ET. AL. (a cura di), *De l'Ambassadeur*, cit., pp. 227-268; J.C. WAQUET, *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier: «un genere di riconoscibile omogeneità?»*, in S. ANDRETTA et al. (a cura di), *De l'ambassadeur*, cit., pp. 9-31; S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 2006.

Insomma, il risultato delle recenti indagini colloca la storia della diplomazia «all'interno di un discorso storiografico più ampio, che comprende la storia economica, sociale e culturale» di tutti gli Stati europei di Antico Regime, e in cui le missioni degli ambasciatori si inseriscono entro precisi ritagli storici-istituzionali che fanno di essi degli osservatori privilegiati, autori di testimonianze che consentono di comprendere il modo di concepire e rappresentare la politica, la società e le dinamiche culturali degli stati⁵². La diplomazia cioè, va «oltre il dispaccio», e coglie, attraverso gli occhi e la penna di chi scrive, la quotidianità, la complessità dei rapporti, «lo specifico genio» delle diverse realtà e momenti in cui l'ambasciatore si trova ad operare⁵³.

Senza dubbio, un tale fervore storiografico non sarebbe stato possibile senza le suggestioni che, a partire dagli anni Ottanta, provenivano da un altro tema storiografico: quello della corte.

1.2 «THE COURT AS A STAGE»: LA STORIOGRAFIA SULLA CORTE

«Un bon Ambassadeur ne soit aussy un grand personnage de theatre, & que pour reussir en cette profession il fau estre un peu Comedien»⁵⁴.

Con queste parole, nel 1690, Abraham de Wicquefort inaugurava le pagine del trattato sulla diplomazia più noto nell'Europa di età moderna⁵⁵. Si trattava di un'opera che abbandonava i precedenti modelli sulla trattatistica dell'ambasciatore – considerata un coacervo astratto di luoghi comuni e di indicazioni morali poco chiare – e che, di contro, guardava sempre più alla sensibilità contemporanea e alla funzione rappresentativa degli ambasciatori, allo scambio continuo di gesti, simboli e segnali, in nome di una *maiestas* che non bastava più semplicemente dichiarare, ma occorreva «visualizzare costantemente»⁵⁶.

⁵² Cfr. H. DROSTE, *Diplomacy as a means of cultural transfer in early modern times. The Swedish evidence*, in: «Scandinavian Journal of History». 31, n. 2, 2006, pp. 144-150.

⁵³ R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio*, cit.

⁵⁴ A. DE WIQUEFORT, *L'ambassadeur et ses fonctions par Monsieur de Wicquefort, conseiller aux Conseils d'Etat & Privé du Duc de Brunswic & Lunebourg Zelle*, premiere partie Cologne, chez Pierre Marteau, 1690, p. 5.

⁵⁵ M. S. ANDERSON, *The Rise of Modern Diplomacy, 1450-1919*, London-New York, Routledge Taylor & Francis Group, 2001, p. 47.

⁵⁶ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*, cit., p. 181. Per una rassegna sull'evoluzione della trattatistica sull'ambasciatore si rimanda a S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza*, cit., pp. 63-104.

L'olandese aveva infatti soggiornato a Parigi negli anni decisivi per la formazione della monarchia assoluta: quando, cioè, Richelieu consolidava sempre più la sua posizione nel Consiglio del re, e quando le vicende interne della Francia, segnate dalla reggenza di Anna d'Austria e di Mazzarino, si intersecavano con le vicende internazionali legate alla Guerra dei Trent'anni⁵⁷.

La metafora teatrale, poi, non è fuori riga: in un mondo regolato da rapporti dinastici e che Bély avrebbe efficacemente descritto come una «società dei principi»⁵⁸, la sovranità si esprimeva sul grande palcoscenico della corte, luogo di politica, cultura e sociabilità⁵⁹. Lo stesso Wicquefort sottolineava la necessità di una “competenza teatrale” da parte del diplomatico, allorquando scriveva:

il n'y a pas un personnage plus Comique que l'Ambassadeur. Il n'y a point de theatre plus illustre que la Cour: il n'y a point de Comedie, où les acteurs paroissent moins ce qu'ils sont en effet, quel es Ambassadeurs sond dans negotiation, & il n'y en a point, qui y representent de plus importaants personnages. Mais comme le plus habile acteur n'est pas tousjours sur le theatre, & change de maniere d'afir après que la rideau est tiré, ainsy l'Ambassadeur, qui a bien Joué son rolle dans les fonctions de son caractere, doit faire l'honneste homme lors qu'il ne joue pas la comedie⁶⁰.

La corte, sostanzialmente, non si configurava solamente come centro del potere, ma come una vera e propria vetrina dell'organizzazione politica attraverso cui ostentare la maestà regale⁶¹.

Le ricerche sul tema hanno vissuto nell'ultimo trentennio un'evoluzione assai significativa, complice anche il dialogo con l'antropologia e le scienze sociali, che – sulla scia della celeberrima opera di Norbert Elias⁶² – ha consentito di gettare luce su

⁵⁷ S. EXTERNBRINK, *Abraham de Wicquefort et ses traités sur l'ambassadeur (1676-1682). Bilan et perspective de recherche*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET (a cura di), *De L'Ambassadeur. Les écrits relatif à l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Publications de l'École française de Rome, 504, Rome, École française de Rome, pp. 405-430; L. BÉLY, *Les relations internationales en Europe (XVII-XVIII siècles)*, Paris, PUF, 1992, pp. 336-352.

⁵⁸ ID., *La société des Princes*, Paris, Fayard, 1999, pp. 13-44.

⁵⁹ G. SODANO, *Il cerimoniale della corte come spazio teatrale*, in I. YORDANOVA, G. RAGGI, M. I. BIGGI (a cura di), *Theatre spaces for music in 18th-century Europe*, Vienna, Hollitzer, 2020, pp. 485-486.

⁶⁰ A. DE WIQUEFORT, *L'ambassadeur et ses fonctions*, cit., livre second, p. 1.

⁶¹ G. SODANO, *Il cerimoniale della corte come spazio teatrale*, in I. YORDANOVA, G. RAGGI, M. I. BIGGI (a cura di), *Theatre spaces for music in 18th-century Europe*, Vienna, Hollitzer, 2020, p. 486.

⁶² N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980 (ed. orig. 1969). Fondamentali risultano anche ID., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982 e ID., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982. Le opere di Elias sono state tradotte tardi e la comunità accademica ha

una serie di aspetti prima scarsamente considerati, a partire dai rituali e dall'etichetta di palazzo. In sintonia con indagini di più ampio respiro, gli anni Ottanta hanno «inaugurato l'ingresso della corte nella storiografia»⁶³, adottando una prospettiva che vedeva in essa uno spazio di potere fondamentale nell'Europa di Antico regime, liberandola dalla categoria di fenomeno rinascimentale, da studiare esclusivamente nelle sue dimensioni artistiche e culturali⁶⁴.

Ad oggi, di fatto, lo spazio cortigiano sembra essersi definitivamente affrancato da quei giudizi e pregiudizi che l'hanno a lungo rilegato ad argomento di nicchia, quando l'ideologia liberale e marxista favorirono una vera e propria *damnatio memoriae* del fenomeno, inteso come relitto del passato, culla di intrighi politici e soprattutto ostacolo all'evoluzione dello Stato in senso moderno⁶⁵.

Dalla Manica ai Pirenei, la storiografia europea ha mirato non più a fare storia delle istituzioni, bensì del potere e delle molteplicità dei modi di esercitarlo, arricchendosi di contributi e suggestioni sempre più rilevanti: significativi sono stati gli studi di David Starkey sulle fazioni e i *patronages* di corte, nonché le pionieristiche indagini di Sydney Anglo sugli “spettacoli del potere” nella corte inglese⁶⁶.

In tal senso, prendendo le distanze dalla *Whig History*, che in un disegno dicotomico sulla storia dell'Inghilterra moderna contrapponeva da un lato il vecchio – rappresentato dalla corte – e dall'altro il nuovo – incarnato dal Parlamento e dalla monarchia costituzionale – le indagini anglosassoni hanno abbracciato un'accezione più neutra del fenomeno, avviando riflessioni di ampio respiro: si pensi al dibattito

mostrato ovunque una totale indifferenza prima degli anni Settanta; al contempo, le sue analisi non hanno mancato di essere contestate come troppo schematiche. Tuttavia, è indiscutibile che Elias abbia avuto il merito di aver fatto della corte una categoria storiografica e sociologica, aprendo un gran numero di prospettive, il cui interesse si è manifestato molto gradualmente. Cfr. D. SMITH, *Norbert Elias and The Court Society*, in M. FANTONI (a cura di), *The court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 414-436 e J. DUINDAM, *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in: «Storica», VI, 2006, pp. 7-30.

⁶³ M. FANTONI, *Introduction to The Court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, p. 16.

⁶⁴ G. CIRILLO-R. QUIROS ROSADO, *Introduzione - Qualche nuova prospettiva tra corti e spazi del potere*, in G. CIRILLO-R. QUIROS ROSADO (a cura di), *The Europe of “decentralised courts”. Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, p. 23. Cfr. anche P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in: «Studi storici», XXVII, n. 1, 1986, pp. 203-244.

⁶⁵ Cfr. T. DEAN: «Le corti. Un problema storiografico», in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit., pp. 425-447 e nello stesso volume M. FANTONI, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, pp. 449-466.

⁶⁶ Cfr. D. STARKEY, *The Reign of Henry VIII. Personalities and politics*, London, 1985; S. ANGLO, *Spectacle, Pageantry and Early Tudor Policy*, Oxford, Clarendon Press, 1969.

cronologico sulla nascita della corte inglese - significativamente affrontato da Geoffrey Elton nel 1976 e costantemente rimpolpato da nuove suggestioni⁶⁷ - o alle tante ricerche «empiriche, spesso prosopografiche» sulle modalità con cui i sovrani si garantissero il controllo delle fazioni: un tema, quest'ultimo, assai efficacemente esplorato da Steven Gunn con i suoi studi sulla messa in scena del potere, resa con grande enfasi dal titolo del volume pubblicato nel 2006 insieme a Antheun Janse, *The court as a stage*⁶⁸.

In Francia, forte è stata l'influenza della scuola cerimonialista americana, nata sulla scia di Clifford Geertz e di Ralph Giesey, il quale, partendo dalla lezione di Ernst Kantorowicz sui due corpi del re⁶⁹, ha avuto il merito di aver analizzato quel complesso di cerimonie che per la loro apparente ripetitività erano state a lungo trascurate dagli storici e dietro le quali si celavano messaggi di grande impatto simbolico⁷⁰.

La storiografia francese, d'altro canto, era stata a lungo influenzata tanto dall'impronta rivoluzionaria, che portava gli storici ad interessarsi agli aspetti più superficiali della vita di corte per rafforzare l'idea di un coagulo aristocratico intorno al monarca, quanto dalla storiografia degli *Annales*, che relegava il fenomeno nella sfera della *petit histoire*, sebbene le opere di Marc Bloch sulla sacralità del potere e di Lucien Febvre sulla sensibilità religiosa dei circoli curiali rappresentassero già i primi sentori di un indirizzo non propriamente chiuso ermeticamente al tema⁷¹.

Per questo motivo, nel 1974 la pubblicazione della traduzione francese dell'opera di Elias trovò un contesto eccezionalmente favorevole, mentre all'alba degli anni Ottanta, le grandi cerimonie monarchiche, così come la ritualizzazione della vita

⁶⁷G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *Introduzione*, cit., p. 40. Si veda a tal proposito la discussione che Ronald Asch sulle differenze tra le *Households* medievali e le corti di età moderna, individuate come piattaforme per il culto della maestà, in R. G. ASCH, *Introduction: Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in R. G. ASCH, A. M. BIRKE (a cura di), *Princes, Patronages and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, Oxford-London, London and Oxford University Press, 1991, p. 10.

⁶⁸ S. GUNN-A. JANSE, *The court as a Stage: England and the Low countries in the Later Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 2006.

⁶⁹ Imprescindibile riferimento per lo studio delle cerimonie regali, con particolare riguardo per il rituale dell'effigie, è E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989.

⁷⁰ Cfr. R. GIESEY, *The royal funeral ceremony in Renaissance France*, Genève, Droz, 1960. Per una disamina sugli studi dei cerimoniali si rimanda a G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, *Introduzione*, cit., pp. 27-39.

⁷¹ N. LE ROUX, C. ZUM KOLK, *L'historiographie de la cour en France*, in M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, cit., pp. 89-91.

quotidiana alla corte dei Valois o dei primi Borbone, diventavano strumenti per comprendere la proiezione ideologica della monarchia francese e la politica di reintegrazione delle *élites*, con le reti relazionali, il sistema delle clientele e delle gerarchie di potere che aprivano spazi anche alle donne, come dimostra il celebre studio di Fanny Cosandey sulle regine di Francia⁷².

In Italia, il centro “Europa delle Corti”, nato tra il 1976 e 1979, rompeva con la tradizionale storiografia ottocentesca, cristallizzata dal giudizio di Francesco De Sanctis sulla civiltà di corte quale «sterile civiltà dei letterati», ma anche dalla storiografia del Dopoguerra, che tendeva ad orientare la ricerca sulle grandi questioni del mondo moderno e contemporaneo: il passaggio al capitalismo, la modernizzazione dello Stato, il ruolo degli intellettuali in relazione al potere⁷³. Del resto, in una prospettiva storiografica che guardava all’Italia dell’Età moderna come terra di sfruttamento dell’egemonia straniera, le corti non potevano che narrare una storia al negativo della Nazione italiana. Sregolatezza, immoralità, edonismo e fiacchezza morale erano i principali ingredienti che nella storiografia precedente avevano caratterizzato le corti del Rinascimento⁷⁴.

Con il progetto del centro, invece, si iniziava a guardare con taglio innovativo al mondo delle piccole corti, nel più generale tentativo di distaccarsi dall’onnicomprendivo modello canonizzato da Elias, già segnalato da Cesare Mozzarelli nel 1985⁷⁵, all’insegna di una pluralità di spazi cortigiani che guardasse modi e contesti diversi: tra questi, il caso della corte papale è stato quello maggiormente fruttuoso, grazie agli studi di Maria Antonietta Visceglia, la quale ha dimostrato come Roma si presentasse come un grande laboratorio per tutta l’Europa di Antico regime, un centro strategico per la politica europea, un polo dove le

⁷² Ivi, pp. 89-106. Sulla funzione politica delle regine all’interno dell’istituzione monarchica francese si veda soprattutto F. COSANDEY, *Le reine de France: symbole et pouvoir, XV-XVIII siècle*, Paris, Gallimard, 2000.

⁷³ M. A. VISCEGLIA, *Italian historiography on the courts: a survey*, in M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, cit., pp. 107-109.

⁷⁴ G. OLMI, *La corte nella storiografia italiana dell’Ottocento*, in C. MOZZARELLI, G. OLMI (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, pp. 65-93.

⁷⁵ Cfr. C. MOZZARELLI, *Principe, corte e governo tra ‘500 e ‘700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l’État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Rome, École Française de Rome, 1985, pp. 367-379. Sulle critiche mosse ad Elias si veda il celebre J. DUINDAM, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli editore, 2004.

informazioni venivano elaborate e diffuse e dove le regole del cerimoniale venivano create e formalizzate⁷⁶. Va tuttavia segnalato che la linea di ricerca maggiormente seguita dalla storiografia italiana sulle corti è stata a lungo di carattere preminentemente letterario: a dimostrarlo era la Premessa di Quondam all'edizione critica de *Il Cortigiano* di Castiglione, definita come una «grammatica fondamentale della società di corte sino alla Rivoluzione francese, e oltre»⁷⁷. Un tale approccio, che intendeva analizzare un corpus di testi letterari come mezzo di comprensione della corte, destava qualche perplessità, così come segnalava Trevor Dean nel 1993, rielvando come la storia delle corti in Italia rischiasse di attribuire troppa importanza alle espressioni letterarie del fenomeno-corte, tralasciando così le indagini sulle sue origini, espressioni e variazioni storiche, ivi compresi quei meccanismi del potere che la distogliessero dalla prospettiva autoreferenziale⁷⁸.

Infine, per la Spagna di età moderna, negli stessi anni in cui facevano capolino gli studi di David Starkey, Linda Levy Peck e Sharon Kettering sulla corte inglese, Antonio Álvarez-Ossorio Alvarino proponeva la formula di una «Monarchia delle corti» che tenesse conto dei sistemi di rappresentanza e di circolazione nel complesso di una pluralità di centri di potere rappresentati dalle corti vicereali⁷⁹.

La comprensione delle dinamiche cortigiane nello spazio spagnolo avrebbe infatti consentito una penetrazione globale della *Monarquía católica* e dei suoi lunghi secoli di dominazione, in una storia comparata che articolasse i livelli di analisi sulle città e

⁷⁶ M. A. VISCEGLIA, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo. Aspetti culturali*, Atti del IX Congresso internazionale di Studi, Fondazione Centro-studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 10-12 ottobre 2002; EAD., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002; EAD., *Il cerimoniale come linguaggio politico*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XIV-XIX siècle)*, Ecole française de Rome, Roma, 1997, pp. 117-176. Sulla corte papale e sul potere informale esercitato dalle donne si rimanda al più recente lavoro della storica, EAD., *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Viella, Roma, 2023.

⁷⁷ A. QUONDAM, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortigiano*, Milano, Garzanti, 1981, pp. XXXVII-XXXVIII.

⁷⁸ Cfr. T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (eds.), *Le origini dello Stato moderno in Italia*, cit., pp. 425-447 e ID., *The Courts*, in «The Journal of Modern History», vol. 67, 1995, p. 138.

⁷⁹ ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. CASTILLO (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas. Actas del I Congreso de la Asociación de Historia Social. Zaragoza, septiembre, 1990*, Madrid, Siglo XXI editores, 1991, pp. 247-260.

sui palazzi vicereali, sui cerimoniali e sulla cultura politica, sul patronato e sull'identità di lignaggio⁸⁰.

Prima di allora, la storia della corte in Spagna era la «storia di un oblio», anche e soprattutto per le vicende novecentesche che, con l'abolizione della monarchia nel 1931, segnarono un punto di non ritorno, cancellando tutto quello che poteva in qualche modo ricollegarsi alle forme politiche di Antico regime e ispirando ricerche influenzate dall'impronta marxista o strutturalista⁸¹. Così, mentre all'estero gli studi sul tema ricevevano un forte impulso e guardavano prospettive di ricerca assai diversificate – come dimostrava lo studio collaborativo dello storico dell'arte Brown e di Elliott sul *Buen Retiro* di Filippo IV (1980)⁸² – in Spagna l'indagine storiografica guardava ancora alla storia delle istituzioni, depotenziata solo alla fine degli anni '80, quando storici dell'arte, della letteratura e della cultura, rivedendo il paradigma dominante stabilito da Jose Antonio Maravall in *The Culture of the Baroque*, evidenziarono come non tutto potesse essere ridotto a propaganda e manipolazione, e assolutismo non significava totalitarismo⁸³.

Sulla scia delle suggestioni di Ossorio, negli ultimi vent'anni studi e analisi comparate hanno gettato luce sugli scambi e sulla significatività del potere regio nei *reinos* del «sistema imperiale spagnolo», come dimostrano gli studi pluralistici di Martinez Millán e Manuel Rivero Rodríguez sulle dinamiche delle corti vicereali in Italia⁸⁴, seguite dai contributi di Carlos Hernando Sanchez sulla corte vicereale di Napoli, ma anche quelli di Pilar Latasa e altri storici sulle corti vicereali delle Americhe⁸⁵. Dalle ricerche sul tema, interessate anche alle strategie di

⁸⁰ ID., *Prefazione - La monarquía de las cortes: Génesis y devenir de un concepto, treinta años después*, in G. CIRILLO, R. QUIROS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts"*, cit., p. 16.

⁸¹ M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Court studies in Spanish world*, in M. FANTONI (a cura di), *The court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, p. 135.

⁸² J. BROWN, J. H. ELLIOTT, *A palace for a king: the Buen Retiro and the court of Philip IV*, New Haven, 1980.

⁸³ M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Court studies in Spanish world*, cit., pp. 140-141. Sulla revisione del concetto di "Assolutismo" è intervenuto P. VÁZQUEZ GESTAL, *La corte en la historiografía modernista española. Estado de la cuestión y bibliografía*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 271-273.

⁸⁴ Cfr. J. MARTÍNEZ MILLAN (ed.), *Instituciones y elites de poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1992 e M. RIVERO RODRÍGUEZ, «Corte y poderes provinciales»: *el virrey y el conflicto con los Inquisidores de Sicilia*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», 14, 1993, pp. 753-795.

⁸⁵ Cfr. E. BRIDIKHINA, *La ciudad y la corte como espacios de poder en Hispano América. La Plata colonial*, in: «Revista de Indias», vol. LXVII, n. 20, 2007, pp. 553-572.

rappresentazione del potere mediante i rituali e le grandi cerimonie pubbliche, emerge l'immagine di un «impero» illuminato da un sole e centomila stelle, assai efficacemente evocato dagli studi raccolti e curati da Immaculada Rodríguez Moya e Víctor Mínguez Cornelles in un volume del 2016⁸⁶.

Tuttavia, se da un lato abbondano le ricerche sul XVI e XVII secolo, ancora esigui sono gli studi sulle corti settecentesche, ritenute in qualche modo poco interessanti⁸⁷.

Tale discorso è valido tanto per la storiografia italiana, a lungo esclusivamente incentrata sulle corti padane, medicee e papali tra XVI e XVII secolo, quanto per quelle europee, dove gli studi spagnoli sugli Asburgo prevalevano nettamente su quelli dei Borbone; quelli inglesi sui Tudor e sui primi Stuart escludevano sovrani relevantissimi come gli Hannover, ed infine quelli francesi sui Valois e sui primi Borbone poco spazio lasciavano alla corte di Luigi XV e soprattutto Luigi XVI, condannato dalla storiografia Otto e Novecentesca come l'inetto marito della tribade Maria Antonietta⁸⁸.

A demotivare la voglia di fare storia della corte del XVIII secolo sarebbe stata, secondo Giulio Sodano, una considerazione del fenomeno cortigiano come qualcosa di poco confacente ai caratteri del Settecento, visto come secolo del trionfo dell'Illuminismo e della razionalità: come se, in sostanza, i fenomeni di metà o fine secolo fossero stati proiettati su un intero arco temporale⁸⁹.

La realtà cortigiana imperniata sulla sacralità monarchica e sulle manifestazioni pubbliche della regalità non apparteneva, insomma, a quel secolo in cui si assiste ad un'affermazione degli apparati burocratici e giurisdizionali, nonché ad una desacralizzazione delle figure regali. Tale assunto generava indirettamente lo stesso pregiudizio ideologico che per lungo tempo aveva gravato sul tema stesso della corte, impedendone un'analisi scientifica⁹⁰. Al contrario, poiché in nessun paese la professionalizzazione burocratica e il ridimensionamento dei poteri cortigiani si sarebbero affermati definitivamente prima del tramonto dell'Ancien Régime, era

⁸⁶ I. RODRÍGUEZ MOYA, V. MÍNGUEZ CORNELLES (eds.), *Visiones de un imperio en fiesta*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2016.

⁸⁷ G. SODANO, *Storia e Storiografia delle corti europee del Settecento*, in C. CIRILLO, R. QUIRÒS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised court"*, cit., p. 343.

⁸⁸ Ivi, p. 345.

⁸⁹ Ivi, p. 347.

⁹⁰ P. VÁZQUEZ GESTAL, *La corte en la historiografía modernista española*, cit., pp. 277-278.

necessario studiare *anche* la corte settecentesca nella pluralità delle sue dimensioni, a partire dal nesso tra pubblico e privato nell'esercizio del potere⁹¹.

A rompere il silenzio per la prima volta è stato lo studio del 2004 di Jeroen Duindam su Vienna e Versailles: nel tentativo di "scorniciare" dalla monolitica visione di Versailles come modello esclusivo di corte, il merito dello storico è stato quello di aver dato impulso ad una serie di analisi sulle tante corti europee dell'Europa settecentesca, reimpostando – tra le altre cose – una cronologia che abbracciava gli ultimi anni del '600 e i primi del '700 in nome di una peculiare impostazione culturale resa efficacemente dalla categoria dell'*High baroque*⁹².

Per la Spagna, un primo e pionieristico lavoro sui Borbone è stato quello di di Gòmez-Centuriòn Jimenez sulla carica di *Summiler de corps*: nel suo studio, l'«imperativa necessità» di riesaminare le reti di potere della corte spagnola del Settecento non implicavano una svalutazione del ruolo dei Segretari di Stato, ma piuttosto un loro inquadramento nella più ampia cornice dell'universo cortigiano⁹³.

In anni più o meno recenti, invece, le ricerche guidate da Martínez Millàn hanno gettato luce sulle trasformazioni della corte spagnola del XVIII secolo, che pongono fine ad un modello politico proprio di un'era, quella della *Monaquìa catòlica*⁹⁴, mentre gli studi di Marcelo Luzzi Traficante e Pablo Vázquez Gestal dispiegano l'analisi sulle nuove dinamiche cortigiane nel regno di Filippo V ed Elisabetta Farnese⁹⁵. Infine, le indagini sugli spazi femminili del potere hanno gettato luce sul processo di «femminilizzazione del potere», caratterizzato, cioè, da un netto protagonismo delle regine consorti del Settecento, e coadiuvato da una «domesticazione» della politica

⁹¹ Cfr. J. MERRIK, *From the Sun King to Citizen Capet: the desacralisation of the French monarchy in the eighteenth century*, Yale, Yale University, 1980 e sul rapporto tra spazio pubblico e privato in età moderna G. CHITTOLINI, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-589.

⁹² G. SODANO, *Storia e Storiografia*, cit., p. 348.

⁹³ C. GÓMEZ-CENTURIÓN JIMÉNEZ, *Al cuidado del cuerpo del Rey: los summileres de corps en el siglo XVIII*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», 2003, II, p. 220.

⁹⁴ G. SODANO, *Storia e Storiografia*, cit., pp. 350-351.

⁹⁵ Si veda a tal riguardo M. LUZZI TRAFICANTE, *La transformación de la Monarquía en el siglo XVII. Corte y casas reales de Felipe V*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2016 e P. VÁSQUEZ GESTAL, *Una nueva majestad: Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons, 2013.

che viene condotta nelle camere da letto del palazzo reale, illustrato assai magistralmente dalla recente biografia di Sodano su Elisabetta Farnese⁹⁶.

In Italia, se nel 1991 un volume dell'*Europa delle Corti* edito da Mozzarelli e Venturi anticipavano i tempi con una lettura delle corti al tramonto dell'Antico Regime, assai recentemente il Settecento ha iniziato ad essere terreno di ricerca per il tema della corte: Alessandra Contini ha analizzato la corte lorenese nella Toscana settecentesca, mentre Marina Caffiero ha indagato i mutamenti cerimoniali nella corte pontificia a cavallo tra XVIII e XIX secolo⁹⁷.

Dalle attuali rassegne storiografiche, emerge come le recenti ricerche ruotino intorno a due poli principali: la corte piemontese dei Savoia e quella borbonica del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la prima, va sottolineato come, fino a pochi decenni fa, i Savoia fossero rimasti estranei alle indagini sulla corte, in nome di una realtà cortigiana "anomala", caratterizzata da quella eccessiva seriosità tanto cara alla storiografia Otto e Novecentesca, che ha indotti alcuni storici a parlare di una vera e propria «eccezione piemontese»⁹⁸. In questa seriosità, la vita di corte, con le sue dinamiche, le sue funzioni e i suoi rituali, sembrava non trovare posto.

Andrea Merlotti ha avuto il merito di entrare tra le pieghe del sistema sabauda settecentesco, esaminandone stili e gusti ravvisabili in ogni aspetto della vita di corte, a partire dai banchetti del re – teatro e fulcro della sovranità – che con Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III divennero sempre più improntati su una familiarità ben distante dai vistosi banchetti di Versailles⁹⁹. Diversi studi sono stati condotti sulle figure dell'universo cortigiano, nel tentativo di ricostruirne le dinamiche relazionali e fazionali: da quella del Guardamobili, al Gran Cacciatore e al Paggio, il quale, nel

⁹⁶ G. SODANO, *Donne e potere: la monarchia femminile nel XVIII secolo*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2016, p. 16; ID., *Elisabetta Farnese*, Roma, Salerno editrice, 2021.

⁹⁷ ID., *Storia e Storiografia*, cit., pp. 357-358.

⁹⁸ Cfr. P. BIANCHI (a cura di), *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedimontese exception»*. Atti del seminario internazionale (Reggia di Venaria, 30 novembre-1° dicembre 2007), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008.

⁹⁹ Si veda A. MERLOTTI, *Il pranzo «en famille»: pubblico e privato alla corte sabauda nel Settecento*, in ID. (a cura di), *Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, Roma, Bulzoni Editore, 2013, pp. 287-314; ID., *La tavola reale alla corte dei Savoia fra Cinque e Settecento*, in A. MERLOTTI, S. GHISOTTI, C. GORIA (a cura di), *Sovrani a tavola. Pranzi imbanditi nelle corti italiane*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2023, pp. 141-146.

corso del Settecento, diventa esclusiva prerogativa della corte, nell'ottica strategica di future acquisizioni di incarichi civili o militari¹⁰⁰. Fondamentali si sono rivelati gli studi sull'evoluzione della ritualità sabauda del XVIII secolo, codificata in modo sempre più elaborato, in un clima di serrata competizione rispetto all'altra grande dinastia italiana: quella dei Medici¹⁰¹. Da qui, gli studi su alcune cerimonie pubbliche: dalle grandi feste nuziali al rito del baciamento¹⁰², assai utili per comprendere le élites che si muovono nello spazio cortigiano, in una strategia di disciplinamento del servizio regio – particolarmente studiata dalla Bianchi¹⁰³.

1.2.1 LA CORTE DI CARLO DI BORBONE NELLA STORIOGRAFIA

Nel contesto di nostro interesse, la premessa storiografica sugli studi di corte necessita di una più riavvicinata inquadratura sulla corte napoletana, il cui caso si rivela piuttosto peculiare.

Sulla Napoli asburgica, la bibliografia è oramai consolidata: dopo l'iniziale silenzio sul tema, che negli anni Settanta e Ottanta attirava esclusivamente l'attenzione di storici dell'arte, della musica e della letteratura¹⁰⁴, a partire dalla fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, un crescente numero di contributi ha gettato luce sulle dinamiche della corte vicereale, dove la condizione di «ausientismo

¹⁰⁰ ID., *Una poltrona per due. Il Guardamobili dei Savoia fra Sei e Settecento*, in M. BARBIER, M. BAYARD, P. CORNAGLIA, C. SCHEICH (eds.), *Arts en cours. Les Garde-Meuble en Europe (XVIe-XXIe siècles)*, Parigi, Mobilier National de France, 2023, pp. 244-255; ID., *Il Gran Cacciatore di Savoia nel Settecento*, in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabauda. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 79-96; ID. (a cura di), *Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare all'arte del comando*, Firenze, Olschki editore, 2021.

¹⁰¹ Cfr. F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in L.C. GENTILE, P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006, pp. 435-479.

¹⁰² P. BIANCHI, *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Settecento*, in P. BIANCHI, A. MERLOTTI (a cura di), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 39-72.

¹⁰³ EAD., *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e della fedeltà*, in W. BARBERIS (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 135-174; EAD., *Una riserva di fedeltà. I bastardi di Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in L.C. GENTILE, P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006, pp. 305-360; EAD., *Training for Court. How Nobleman become courtiers in Turin during the Seventeenth and Eighteenth Century*, European Social Science History Conference, Fifth European Social Science History Conference, Humboldt University, Berlin. 24-27 March 2004, pp. 1-4.

¹⁰⁴ Mi riferisco soprattutto al fondamentale lavoro di Franco Mancini, che basava la sua analisi sull'evoluzione e la diffusione delle strutture architettoniche allestite per la scenografia delle feste, F. MANCINI, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla capitale*, Napoli, E.S.I., 1968

permanente» richiedeva di indagare criticamente gli strumenti di cui gli *Austrias* si servirono per costruire e consolidare la propria immagine nell'ambito del più ampio sistema imperiale spagnolo¹⁰⁵.

Da qui, numerosi storici, a partire da Carlos Hernando Sánchez, hanno intavolato indagini comparate che tenessero conto del rapporto con Madrid e dei tratti identitari di ciascun *reino*, insistendo particolarmente sulla significatività della “politica delle cerimonie” nello spazio urbano, volta ad evocare l'immagine del re assente attraverso pratiche festive e culturali che inserivano la capitale del Regno nel più ampio complesso della *Monarquía catòlica*¹⁰⁶.

L'attenzione si è quindi soffermata sulle figure di corte, sulle reti di negoziazione volte a favorire l'integrazione delle aristocrazie tra le *élite* di governo¹⁰⁷, ma soprattutto su quell'elaborato cerimoniale – oggetto della monumentale serie di volume curata da Attilio Antonelli¹⁰⁸ – che prendeva corpo dentro e intorno alla corte vicereale, rafforzando il ruolo di Napoli capitale e configurandola come vero e proprio laboratorio rituale in grado di condizionare i percorsi del centro¹⁰⁹.

¹⁰⁵ A. MUSI, *L'impero dei viceré*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 52. Sulla formula di “sistema imperiale spagnolo” rispetto al concetto di “monarchia composita” di Elliott si veda ID., *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, in «Anuario de Historia del derecho español», 81, 2011, pp. 1051-1062.

¹⁰⁶ Cfr. C. J. HERNANDO SÀNCHEZ, *Teatro del honor y ceremonial de ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in *Calderón y la España del Barroco*, a cura di J. ALCALÁ ZAMORA – E-BELENQUER, Madrid, 2001, vol I, pp. 591-674; ID., *Città e cerimoniale: lo spazio urbano e la corte vicereale di Napoli nel XVII secolo*, in: «Storia urbana», n. 123, 2009, pp. 55-81; ID., *Nation and ceremony: political uses of urban space in viceregal Naples*, in T. ASTARITA (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill Publishers, Leiden-Boston, 2013, pp. 153-174.

¹⁰⁷ E. NOVI-CHAVARRIA, *Corte e viceré*, in G. BRANCACCIO, A. MUSI (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 103-129; G. GALASSO, J. VINCENTE QUIRANTE, J. L. COLOMER, *Fiestas y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2014.

¹⁰⁸ A. ANTONELLI, *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; ID., *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli (1503-1622)*, Napoli, Arte'm, 2015 e recentemente ID., *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli (1535-1637)*, Napoli, Arte'm, 2020.

¹⁰⁹ R. CANCELIA (a cura di), *Introduzione a Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche – Quaderni, n. 36, 2020, p. VII. Tra i primi contributi sul dialogo multidirezionale delle cerimonie napoletane si segnala, ancora una volta, quello di Maria Antonietta Visceglia, che nel suo studio sui rituali religiosi della capitale indagava l'intreccio delle gerarchie politiche e religiose in una città che si andava configurando come sede di una corte vicereale; cfr. M. A. VISCEGLIA, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 587-619.

La stagione di studi sulla corte vicereale risentiva senz'altro della nuova interpretazione della storia ispano-napoletana, che partendo dalla revisione crociana degli anni Venti del secolo scorso¹¹⁰, con i contributi di Giuseppe Galasso ha reimpostato in termini nuovi la presenza spagnola nel Regno di Napoli¹¹¹, superando il pregiudizio - a lungo dominante negli studi sul XVI e XVII secolo - che vedeva nella Spagna moderna un vero e proprio impero del male, capace di esercitare uno sfruttamento coloniale in tutti i suoi domini, volto ad appiattirne il prestigio e l'identità¹¹². Gli studi successivi hanno confermato tale impostazione, evidenziando come il prestigio della capitale rimanesse alto anche nel corso di rivolte più o meno violente, quando i responsabili del malessere popolare furono additati sempre e solo tra i ministri e mai nella figura del sovrano¹¹³: si pensi da questo punto di vista agli studi condotti da Ida Mauro sulla cerimonialità napoletana all'indomani di un momento particolarmente drammatico, quale quello della rivolta di Masaniello¹¹⁴.

Per la Napoli borbonica, invece, la ricerca è stata avviata solo da alcuni decenni. Non solo, mentre la storiografia settecentesca interpretava encomiasticamente l'ora napoletana di Carlo di Borbone¹¹⁵, tale spirito si esaurì tra Otto e Novecento, sotto il peso del pregiudizio storiografico risorgimentale. Sicuramente, una visione più dissacrante è stata quella fornita da Michelangelo Schipa, che, pur elogiando alcuni aspetti della vita politica, economica e sociale al tempo del Borbone, fissava l'immagine della corte di Carlo come luogo di sprechi e di intrighi, e segnalava in chiave negativa la stretta dipendenza del Regno di Napoli dalla tutela madrilena¹¹⁶.

¹¹⁰ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 95-153.

¹¹¹ G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 2003; ID., *Una capitale dell'impero*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 335-369.

¹¹² A tal riguardo si veda A. MUSI, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, 2003; ID., *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 223-226; ID., *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno editrice, 2022, pp. 44-62.

¹¹³ G. SODANO, *Il governo della città: Napoli nell'età spagnola*, in R. CANCELILA (a cura di), *Capitali senza re*, cit., p. 79.

¹¹⁴ I. MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, FedOA Press, 2020.

¹¹⁵ Cfr. E. PAPAGNA, «Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole». *Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 32-35.

¹¹⁶ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Tipografia L. Pierro, 1904.

Solo nella seconda metà del secolo scorso si è assistito ad una reinterpretazione del legame del Regno con Madrid, grazie ai contributi di Raffaele Ajello e Giuseppe Galasso, i quali hanno avuto il merito di scardinare il giudizio schiapiano, rileggendo criticamente l'influenza madrilenica come elemento di forza per il neonato regno borbonico, sollecitato verso una politica di riforme e di respiro internazionale, attentamente ricostruita dalla magistrale opera di Franco Venturi¹¹⁷.

Sulla base di tali reinterpretazioni, la vicenda di Carlo di Borbone a Napoli è stata oggetto di ampi lavori di sintesi: dalla monografia di Mirella Mafrici alla fine degli anni Novanta, che delineava la parabola napoletana del giovane Carlo nei primi anni del «tempo eroico della dinastia», alla più aggiornata biografia di Giuseppe Caridi, pubblicata nel 2014¹¹⁸.

Contestualmente, rilevavano la necessità di scandagliare la “nuova” corte napoletana, in quanto la presenza di un re proprio, nazionale, e visibile, dopo oltre due secoli di *ausientismo regio*, doveva essere irradiata in qualsiasi apparato pubblico¹¹⁹.

L'esigenza di studiare senza pregiudizi la corte napoletana, insieme alle sue funzioni e ai suoi cerimoniali, si è imposta a partire soprattutto dal 2016, quando il tricentenario della nascita di Carlo di Borbone richiedeva studi e analisi comparate sugli stili del nuovo regno.

Prima di allora, la corte nel Mezzogiorno Sette e Ottocentesco, aveva attirato principalmente l'interesse degli storici dell'arte, sebbene nel 2004 la mostra *Casa di Re*, curata da Rosanna Cioffi e allestita nella reggia di Caserta, avesse rappresentato il

¹¹⁷ R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, vol. IV, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 2008, pp. 193 e ss; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1969. Sul tema è intervenuta anche A.M. RAO, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Roma, Viella, 2009, pp. 317-333.

¹¹⁸ M. MAFRICI, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, E.S.I., 1998; G. CARIDI, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno, 2014, che riprende in chiave più aggiornata ID., *Essere o non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

¹¹⁹ E. PAPAGNA, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. MARTÍNEZ MILLÀN, C. CAMARERO BULLÒN, M. LUZZI TRAFICANTE (a cura di), *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, vol. I, Madrid, Ediciones Polifem, 2013, pp. 302-303.

primo passo di un dialogo multidisciplinare, capace di inaugurare una riflessione artistico-sociale della corte borbonica¹²⁰.

Alla mostra della Cioffi fecero infatti seguito i pionieristici studi di Elena Papagna, la quale segnalava come l'avvento della monarchia borbonica si accompagnava necessariamente all'auspicio di una corte nazionale, che avrebbe potuto indurre importanti mutamenti nello stile di vita e nell'organizzazione del potere. Da qui, un primo studio sulla «morfologia» della corte meridionale messa a punto da Carlo, nel molteplici tentativo di delineare l'evoluzione delle tradizioni cortigiane, dell'esercizio della maestà regale, e delle strategie nobiliari nell'ultima fase dell'antico regime¹²¹. Quasi contemporaneamente, delineando gli spazi femminili della Napoli borbonica, Mirella Mafri ci indagava le attitudini e le strategie delle regine consorti napoletane, ricostruendo i profili di Maria Amalia di Sassonia e Maria Carolina d'Asburgo Lorena¹²².

Nuovi spunti provenivano poi dal volume *Le vite di Carlo di Borbone*, edito nel 2016, frutto di un lavoro pluriennale da parte di specialisti che, spinti dall'esperienza interdisciplinare proposta dalle giornate di studio sui temi carolini, erano tornati a riflettere e a confrontarsi su alcuni aspetti meno sondati dalla storiografia tradizionale¹²³. Nella miscellanea, alcuni saggi, a partire da quello della Cioffi, insistevano sull'educazione artistica del giovane Carlo, ravvisabile nel complesso sistema dell'organizzazione architettonica dei siti reali, individuando analogie e discontinuità su cui gli studi successivi avrebbero focalizzato la propria attenzione.

¹²⁰ R. CIOFFI (a cura di), *Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta. 1752-1860*, catalogo della mostra (Reggia di Caserta, 8 dicembre 2004-13 marzo 2005), Milano, Skira, 2004. Per gli studi precedenti valga citare F. BOLOGNA, *Solimena al Palazzo Reale di Napoli per le nozze di Carlo di Borbone*, in: «Prospettiva», 16, 1979, pp. 55-67; A. PORZIO, *Domenico Antonio Vaccaro nei "passetti" della regina*, Napoli, Arte tipografica, 1995; G. D'ALESSIO, *Le decorazioni pittoriche degli appartamenti reali durante il regno di Carlo di Borbone*, in *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1638-1759)*, Napoli, Electa, 1997, pp. 198-205 e infine A. FIADINO, *La residenza di Carlo di Borbone fra tradizione spagnola e orientamenti culturali italiani e francesi*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 153-160.

¹²¹ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, pp. 11-22.

¹²² M. MAFRICI (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Federiciana Editrice Universitaria, 2010.

¹²³ R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016.

Assai proficue si sono rivelate le ricerche di Giuseppe Cirillo, Anna Grimaldi, Roberto Quirós Rosado e Maria Anna Noto sulle «corti decentrare» dei Borbone d'Europa, i quali, riprendendo i pionieristici studi di Giovanni Brancaccio e superando lo stereotipo dei “luoghi di delizia” del sovrano¹²⁴, hanno posato lo sguardo critico su un pluralismo di residenze intese come luogo di magnificenza e rappresentanza, ma anche di produzione e controllo del territorio¹²⁵.

In relazione a ciò, nell'ultimo decennio, si può affermare che le indagini sulla corte borbonica hanno seguito un doppio binario.

Da un lato, cioè, si sono moltiplicati gli studi sui siti reali e sulla loro funzione di «spazi del potere» intorno ai quali realizzare e perfezionare nuove forme rituali¹²⁶: lo dimostrano le ricche collane del centro COSME, guidato da Giuseppe Cirillo¹²⁷, con i poderosi studi sulle platee di Antonio Sancio e sul Real sito di Caserta, quest'ultimo indagato a fondo da Maria Anna Noto, che ha ripreso il filone degli studi storico-sociali sul potere in età moderna attraverso il *case study* di un'élite transnazionale come quella degli Acquaviva di Caserta¹²⁸.

Dall'altro, la prospettiva cerimoniale e rituale della corte borbonica ha stimolato studi condotti secondo approcci comparativi e diversificati: è quanto emerge nella

¹²⁴ G. BRANCACCIO, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996.

¹²⁵ G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of “decentralised court”. Palaces and Royal Sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in: «Cheiron», 2, 2017, pp. 11-70. M. A. NOTO, *Charles of Bourbon, King of Naples: the Royal Sites and the Representation of Sovereignty*, in: «Cheiron», 2, 2017, pp. 201-227.

¹²⁶ Si pensi all'organizzazione della caccia monarchica esaminata da G. CIRILLO, *Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli*, in *Le monarchie europee tra cerimoniali pubblici e rituali privati*, in: «Mo.Do», I-II, 2020.

¹²⁷ Su tale aspetto si ritornerà più approfonditamente nelle prossime pagine. Ai fini della presente rassegna storiografica, valga citare I. ASCIONE, G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012, A. DI FALCO, *La costruzione dello Stato moderno borbonico. La sperimentazione sui Siti reali napoletani*, Napoli, COSME-MIC, 2020; F. BARRA, A. PUCA (a cura di), *Antonio Sancio-Platea di Carditello*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2018; G. BRANCACCIO, *Antonio Sancio – Platea di San Leucio*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2019; J. CAPRIGLIONE, G. NETTI, A. SALERNO, *Antonio Sancio – Platea di Durazzano*, Napoli, COSME-MIC, 2022.

¹²⁸ M. A. NOTO, *Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali*, in I. ASCIONE, G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012, pp. 75-119; EAD., *Dal Principe al Re. Lo “stato” di Caserta da feudo a Villa Reale*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

raccolta di saggi curata da Anna Maria Rao e pubblicata nel 2020, dove lo studio delle cerimonie regali (dalle nascite ai funerali), si interseca con gli aspetti artistici e devozionali della vita di corte¹²⁹.

Tra gli aspetti più indagati dalla storiografia recente, poi, si segnala quello relativo alla continuità e discontinuità della neonata corte napoletana rispetto ai modelli vicereali¹³⁰: se da un lato le feste pubbliche di casa reale occupavano spazi ed itinerari codificati in età spagnola per salvaguardare la legittimità della successione, d'altro canto l'*éntourage* del giovane re avvertiva la necessità di elaborare autonomamente nuove formule rituali, in una continua sperimentazione caratterizzata da una filiazione di modelli¹³¹.

Un aspetto più specifico di tale dibattito riguarda poi una sorta di periodizzazione cerimoniale del regno napoletano di Carlo, caratterizzato da una fase creativa che trovò una propria stabilizzazione con la presenza di Maria Amalia di Sassonia¹³². Come si vedrà più avanti, con l'arrivo della regina consorte, la corte di Carlo dispense il carattere plurinazionale imposto anni prima da Elisabetta Farnese, e suggellò il definitivo passaggio dalla corte di un principe – qual era stata concepita alla sua partenza – alla corte di un re¹³³.

In tal senso, fondamentale risulta l'edizione critica del registro cerimoniale 1490, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli e inerente gli anni dal 1734 al 1773, curata da Attilio Antonelli¹³⁴. Se i saggi contenuti nel volume si inseriscono in un solco più tradizionale che intende “raccontare” la magnificenza della corte avvalendosi di sontuosi apparati iconografici¹³⁵, sono ancora una volta i contributi di Elena Papagna

¹²⁹ A. M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020.

¹³⁰ M. TRAVERSIER, *Fêtes urbaines et cérémonies du pouvoir à Naples. 1734-1815*, in G. BERTRAND, I. TADDEI (eds.), *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain. Italie, France, Allemagne*, Roma, Ecole Française de Rome, 2008, pp. 301-327; E. PAPAGNA, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. MARTÍNEZ MILLÀN, C. CAMARERO BULLÒN, M. LUZZI TRAFICANTE (a cura di), *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, vol. I, Madrid, Ediciones Polifem, 2013, pp. 301-335; G. SODANO, *L'alba di un Regno*, cit.

¹³¹ G. SODANO, *Storia e storiografia*, cit., pp. 361-362.

¹³² ID., *L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale*, cit., pp. 55-72; E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, p. 114.

¹³³ G. SODANO, *Storia e storiografia*, cit., p. 373.

¹³⁴ A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017.

¹³⁵ Su tali lavori è intervenuto G. SODANO, *Storia e storiografia*, cit., pp. 363 e ss.

ad evidenziare la valenza simbolica e politica delle feste di corte, le quali non soltanto gettavano luce sugli strumenti di *soft power* di cui la dinastia si serviva per permeare lo spazio pubblico, ma anche sulle dinamiche politiche che una singola cerimonia generava¹³⁶. Lo dimostrano le ricerche condotte sul rito del baciamento, volto, secondo la studiosa, a favorire l'integrazione della nobiltà regnicola, la quale a sua volta doveva dimostrare, con la sua partecipazione alla vita di corte, la sua fedeltà alla dinastia, nel tentativo di individuare i sentieri più convenienti verso la scalata del potere¹³⁷.

Su questi temi, Giulio Sodano denunciava, pochi anni fa, la necessità di studiare le forme simboliche del potere non come «esclusiva manipolazione delle apparenze», bensì come una lente attraverso cui leggere le modalità con cui gli uomini e le donne al servizio di Carlo si inserirono nelle reti di potere e nei gruppi di pressione proprio attraverso quella politica di magnificenza¹³⁸.

Al contempo, l'approccio comparativo con la Spagna adottato dallo storico ha indotto a parlare negli ultimi contributi di una matrice borbonico-farnesiana di cui Carlo si sentiva erede e che si manifestava nello stile di governo, ma anche nel sistema rituale e diplomatico predisposto dentro e fuori il palazzo, all'insegna di un «lessico familiare» che caratterizzò i Borbone del Settecento¹³⁹.

1.3 L'ENDIADI CORTE E DIPLOMAZIA TRA I *MÉMOIRES* DI SAINT SIMON E IL CASO NAPOLETANO

Sulla base di tali riflessioni, assumono una diversa connotazione anche le corrispondenze degli inviati politici: lo spazio cortigiano, con i suoi codici di comportamento, i cerimoniali, le forme di propaganda e la prossimità fisica al sovrano, emerge non solo come la cornice entro la quale gli ambasciatori sono chiamati ad agire, ma anche come luogo privilegiato di osservazione¹⁴⁰.

¹³⁶ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, *Mélanges de l'École française de Rome*, 127, 1, 2015, pp. 171-194.

¹³⁷ EAD., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 116-125; EAD., *Conservare con tanta esattezza*, cit., pp. 39-53.

¹³⁸ G. SODANO, *Storia e storiografia*, cit., p. 363.

¹³⁹ ID., *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 324-329; ID., *Elisabetta Farnese e la fondazione della dinastia borbonico-farnesiana*, in A. GIGLI, V. POLI, A. CÒCCOLI MASTROVITI, A. IOMMELLI (a cura di), *I Fasti di Elisabetta Farnese. Ritratto di una regina*, Milano, Electa, 2023, pp. 34-37.

¹⁴⁰ D. FRIGO, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 55-56.

Tra le prime notizie che le Segreterie estere erano ansiose di ricevere, infatti, vi erano quelle relative a fazioni, partiti, personaggi influenti, nella costante raccomandazione – impartita sin dalle Istruzioni – di farsi un’idea precisa degli umori e delle personalità dei ministri e personaggi della corte di arrivo, avviandone una lettura psicologica che poteva emergere solo attraverso una sollecita frequentazione degli ambienti di palazzo¹⁴¹.

L’ansiosa trepidazione di conoscere tutto ciò che avvenisse nelle corti straniere era, del resto, uno degli elementi ricorrenti nella trattatistica sul “buon ambasciatore”.

All’inizio del Cinquecento, ad esempio, Nicolò Machiavelli, insisteva non solo sui comportamenti onorevoli da tenere, ma anche sulla necessità, per un ambasciatore, di sviluppare riflessioni ragionevoli attraverso una prudente osservazione della vita di corte, per migliorare la consapevolezza della realtà in cui si voleva operare. L’autore era ben consapevole dei problemi legati al confronto con l’*altro* nel generale clima delle Guerre d’Italia, dove la sua stessa Firenze si sarebbe situata dalla parte della Francia, ma aveva bisogno di temporeggiare nei confronti degli Asburgo. Per questo, nel suo *Memoriale a Raffaello Girolami in partenza per la Spagna*, scriveva: «voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d’Italia, e a voi incognito»¹⁴². Conoscere l’altro significava, per Machiavelli, conoscere anche i più reconditi aspetti della vita di corte; per questo, le lettere dell’ambasciatore dovevano essere «grasse di avvisi»¹⁴³.

Anche Ottaviano Maggi, nel *De legato libri duo* (1566), raccomanda all’ambasciatore un’osservazione quasi ossessiva, fondata persino sulla fisiognomica aristotelica e sulla teoria umorale ippocratica, per penetrare l’indole dei principi, il loro *genus*, gli svaghi, la formazione, i vizi e le virtù¹⁴⁴.

¹⁴¹ EAD., *Principe, ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., pp. 79-81.

¹⁴² N. MACHIAVELLI, *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d’ottobre partì per Spagna all’Imperatore*, in ID., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. MONTEVECCHI, Torino, Utet, 2007, pp. 187-188.

¹⁴³ Ivi, p. 189.

¹⁴⁴ O. MAGGI, *De legato libri duo*, Venezia, 1566, pp. 11v-12r.

Ancora nel '700, François de Callières scriverà nel suo *Maniere de negocier avec le souverains*, che «un ambassadeur ressemble en quelque manière à un comédien, exposé sur le théâtre aux yeux du public pour y jouer de grands roles»¹⁴⁵.

L'autore, forte dell'esperienza che lo aveva visto scalare con sorprendente successo la gerarchia degli agenti diplomatici, finendo col diventare ministro plenipotenziario di Luigi XIV al Congresso di Ryswick nel 1697 e segretario di gabinetto del re, aveva potuto sperimentare personalmente la capacità di penetrare gli ambienti di corte¹⁴⁶. In un perpetuo caos generato dalla competizione fra i sovrani, il negoziatore avrebbe colto i veri interessi del suo interlocutore solo dopo averne dissipate le inclinazioni e le passioni: l'arte dell'informazione avrebbe permesso di scandagliare l'animo di principi, ministri, favoriti e amanti per vincere e disarmare la loro volontà, lavorando le passioni altrui con una sottile persuasione, coadiuvata dalla penetrazione psicologica, dalla capacità di adattamento, dal rispetto delle forme, l'attenzione alle mode e l'insinuazione¹⁴⁷.

Sostanzialmente, pur mutando gli stili e l'influenza dei tempi, il caposaldo del buon ambasciatore restava la capacità di padroneggiare il gioco dell'*observatio*.

Quello che emerge dagli approcci recenti, poi, è che una lettura di taglio socioculturale fa sì che le lettere degli ambasciatori siano documenti rivelatori della loro mentalità (e di chi rappresentano), ma anche e soprattutto testimonianze delle influenze che guidano il loro sguardo sugli stati¹⁴⁸.

In tal senso vanno lette le descrizioni che Jakub Sobieski – padre del futuro re Jan III, nonché viaggiatore, politico e diplomatico – offre delle corti asburgiche di Madrid e Vienna nella prima metà del XVII secolo¹⁴⁹. Nei suoi scritti, infatti, gli incarichi, le procedure cerimoniali e persino le pratiche devozionali venivano lette e commentate

¹⁴⁵ F. DE CALLIERES, *De la maniere de negocier avec les souverains. De l'utilité des Negociations, du choix des Ambassadeurs & des Envoyez, & des qualitez necessaires pour réuffir dans ces emplois*, Amsterdam, 1716, p. 23.

¹⁴⁶ J. C. WAQUET, *Callières e l'art de la négociacion*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET (a cura di), *De l'Ambassadeur. Les écrits relatif a l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Colecion de l'Ecole Française de Rome, 504, Roma, Ecole Française de Rome, pp. 434-438.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 446-447.

¹⁴⁸ D. FRIGO, *Politica e diplomazia*, p. 58.

¹⁴⁹ Cfr. C. TARACHA, *The courts of the Spanish and Austrian Hasburgs as related by Jakub Sobieski in the first half of the 17th century*, in: «Roczniki Humanistyczne», LXI/2, 2013, pp. 169-182.

da chi proveniva da un sistema politico nettamente diverso da quello asburgico, e dove il potere del sovrano polacco, eletto dai nobili, era da questi assai limitato¹⁵⁰.

Nelle considerazioni di Sobieski, tuttavia, la presenza di quelle «eminenze grigie» che governavano al posto dei sovrani – il duca di Lerma per Filippo III e il gruppo di favoriti per Mattia I – lo avevano indirizzato verso conclusioni sorprendenti, notando come, nonostante l' «*absolutum dominium*», i sovrani di Spagna e di Vienna nulla facevano «*sine consilio*», e che, di conseguenza, anche il bianco aveva le sue sfumature¹⁵¹.

In riferimento a quella che potremmo definire una vera e propria endiadi, caratterizzata da corte e diplomazia, si può evidenziare come, per la Spagna di età moderna, già alla fine dell' '800 Alfred Baudrillart avesse dato un contributo rilevante alla conoscenza della corte di Madrid proprio attraverso la consultazione delle carte diplomatiche, specialmente quelle prodotte dagli ambasciatori francesi¹⁵². Negli anni '60 del secolo scorso, invece, Yves Bottineau aveva presentato la corte di Filippo V ed Elisabetta Farnese come crocevia di influenze francesi ed italiane attraverso numerosi documenti tratti dall'*Archivio General de Palacio* e dai celebri *Mémoires* di Saint Simon, ambasciatore del Re Cristianissimo a Madrid¹⁵³.

Più di recente, Giulio Sodano, nel ricostruire la vicenda storica di Elisabetta Farnese, ha evidenziato come a contribuire in modo determinante alla creazione dell'immagine riprovevole della regina di Spagna – che ha a lungo caratterizzato il dibattito storiografico Otto e Novecentesco – fossero stati proprio gli ambasciatori stranieri presenti a Madrid. Primi fra tutti, gli inviati sabaudi, spinti da un latente confronto tra la giovane e risoluta regina di Spagna e la docile Maria Luisa Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo V, nel tentativo di compiacere il loro re ed enfatizzare sottilmente la secolare lotta tra le due casate Farnese e Savoia. Gli sprezzanti commenti di Doria del Maro e Lascaris di Castellar gettarono, a giudizio

¹⁵⁰ Ivi, pp. 174-178.

¹⁵¹ Ivi, pp. 178-179.

¹⁵² Cfr. A. BAUDRILLART, *Philippe V et la cour de France. 1700-1715*, in: «Revue d'Histoire diplomatique», Paris, Firmin-Didot, 1889.

¹⁵³ Cfr. Y. BOTTINEAU, *Les Bourbons d'Espagne. 1700-1808*, Paris, Fayard, 1993.

dello storico, il seme del ritratto di una regina dominatrice nei confronti del marito e crudele nei confronti dei giovani nipoti di Vittorio Amedeo II¹⁵⁴.

La piaggeria degli inviati sabaudi, unita al risentimento che i Savoia nutrivano per i Farnese, restituivano un affresco deformato non solo dei reali di Spagna, ma anche dei principali personaggi di quella corte: dal duca di Popoli, educatore degli infanti, così austero nei confronti del principe delle Asturie da isolarlo dai contatti con i sudditi del nonno materno, fino ad arrivare all'uomo «uscito [...] dalla feccia del popolo»¹⁵⁵: Giulio Alberoni, *deus ex machina* di quel matrimonio di casa Farnese, responsabile – ai loro occhi - della fallimentare spedizione in Sicilia, in costante «intesa» con la regina. Dietro quelle descrizioni, poi, si celava tutto il disprezzo di chi, provenendo dall'universo aristocratico e investito della carica di ambasciatore, guardava e giudicava la parabola di quell'abate piacentino che, scalando i vertici del potere e attraverso arguti giochi diplomatici, era diventato l'occhio vigile della coppia reale¹⁵⁶.

Senz'altro, poi, la penna più illustre che si è posata sulla corte di Filippo V ed Elisabetta Farnese è stata quella di Saint Simon, ambasciatore in Spagna dal novembre 1721 al febbraio 1722. La sua posizione era, del resto, assai privilegiata, poiché considerato “ambasciatore di famiglia”, in nome del vincolo dinastico che univa i Borbone di Francia con quelli di Madrid. Tale status gli consentiva di godere di numerosi privilegi: primo fra tutti, quello di poter intrattenersi informalmente con i sovrani ed assisterli nei vari momenti che ne scandivano la quotidianità¹⁵⁷.

Proprio per questo, i suoi *Mémoires* rappresentano l'esempio più vivido della produzione diplomatica sulla corte. Si tratta, com'è noto, di un'opera monumentale, scritta tra il 1739 e il 1749, originariamente composta da 41 volumi manoscritti e

¹⁵⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 169-172.

¹⁵⁵ D. CARUTTI, *Relazioni sulla corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascares di Castellar*, Torino, Stamperia reale, 1860, pp. 99-100. Cito da G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 171.

¹⁵⁶ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 171-172.

¹⁵⁷ Sull'ambasciatore di famiglia, su cui si ritornerà più avanti, si veda G. HANOTIN, *Les ambassadeurs de Louis XIV à la cour de Philippe V: des ambassadeurs de famille?*, in A. MÉZIN, A. PÉROTIN-DUMON (dir.), *Le consulat de France à Cadix. Institution, intérêts ed enjeux (1666-1740)*, Publications des Archives nationales, 2018, pp. 1-8 e ID., *Représenter le roi de France à la cour de Madrid: entre confiance, majesté et liens familiaux*, in D. AZNAR, G. HANOTIN (eds.), *À la place du roi: vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVIe-XVIIIe siècles)*, Madrid, Collection de la Casa de Velázquez, 2014, pp. 135-140.

pubblicata in diverse edizioni sin dalla seconda metà del Settecento¹⁵⁸. Essa non rappresenta un mero resoconto storico, ma una narrazione profondamente variopinta della vita di corte: tanto di quella francese, quanto di quella spagnola.

Di fatto, l'esperienza personale di Louis de Rouvroy, inclusa la residenza in un lussuoso appartamento a Versailles, facevano di lui una presenza costante nelle camere di palazzo. L'occhio forense del cortigiano era mosso da un'acuta osservazione di tutti i dettagli della vita di corte, laddove anche le abitudini quotidiane del re erano soggette ad una teatralizzazione simbolica che rivelava dinamiche di potere e gerarchie sociali in conflitto tra di loro. Si pensi, ad esempio, ai racconti del *léver* e del *coucher du Roi*, segnati dalla presenza di tutti i privilegiati a cui era dato il compito di assistere a tali funzioni: non semplici consuetudini, ma «spettacoli altamente formalizzati»¹⁵⁹. È, del resto, quell'immagine resa assai efficacemente dalla pellicola di Coppola dedicata a Marie Antoinette, dove l'insofferenza dell'*Autrichenne* collide con la smania dei tanti cortigiani che rivendicano tempi e modi di precedenza.

Ma è anche sulla nuova Spagna borbonica che sono puntati gli occhi del nostro ritrattista. Sin dall'ascesa al trono di Filippo V, Saint Simon aveva potuto annotare l'accoglienza che al novello re riservava la nobiltà spagnola, pronta a riceverlo al Buen Retiro. Racconta dell'incontro col cardinale Portocarrero, che, dopo aver perorato la causa francese, si gettò ai piedi di Filippo e, sollevato dal sovrano, pianse di gioia tutto il tempo¹⁶⁰. Racconta delle strade tappezzate «alla maniera spagnola, cariche di gradinate e splendidi dipinti con magnifici archi di trionfo». Descrive Filippo, «nel fiore della sua prima giovinezza», così grave, silenzioso, misurato e riservato da essere «fatto per stare tra gli spagnoli»¹⁶¹.

Seguono le descrizioni dei cambiamenti nella corte spagnola: le nomine, gli esili, e soprattutto gli incarichi – dal *Mayordomo mayor*, al *Sommelier du Corp*, fino ad

¹⁵⁸ Cfr. E. LE ROY LADURIE, J. F. FITOU, *Saint-Simon ou le système de la Cour*, Paris, Fayard, 1997.

¹⁵⁹ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon sur le siècle de Louis XIV et la Régence. Collationnés sur le manuscrit original par M. Chéruel et précédés d'une notice par M. Sainte-Beuve de l'Académie Française*, tome 13, Paris, Hachette, 1857, pp. 85-102. Sui rituali della corte di Francia si veda S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle grazie, 1995, pp. 135 e ss. Fondamentale è il riferimento a P. BURKE, *La fabbrica del Re Sole. Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV*, Milano, Il Saggiatore, 1993 e ID., *Il Re Sole*, Milano, Il Saggiatore, 2017, oltre che del celebre P. CAMPBELL, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹⁶⁰ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon*, cit., tome 3, p. 86.

¹⁶¹ Ivi, p. 87.

arrivare alla *Camerera Mayor*, vero e proprio punto di snodo nelle camere di Palazzo e occhio vigile della sovrana¹⁶². Sulla temibile principessa Ursini, «adulatrice, carezzevole, insinuante e misurata»¹⁶³, sarebbe caduta la scelta della diplomazia francese al momento del matrimonio tra il giovane Filippo e Maria Luisa Gabriella di Savoia: francese, vissuta per molto tempo in Italia e vedova di un Grande di Spagna, Anne-Marie de la Trémoille era la persona più adatta per controllare la nuova regina¹⁶⁴.

Al suo arrivo, infatti, «molto stupita» di fronte ai tanti volti che le venivano incontro, quello della Ursini, incontrata già a Nizza, le era sembrato il più familiare¹⁶⁵.

Di quei momenti, Saint Simon appunta ogni dettaglio: dall'incidente diplomatico alla prima cena a Figueres, dove la presenza di pietanze francesi aveva scontentato dame e nobili spagnoli, fino alla prima notte di nozze, quando una impaurita Maria Gabriella spazienti l'intrepido Filippo, già svestito per consumare la sua passione¹⁶⁶. Le vicende della regina di Spagna vengono così seguite fino al momento della sua morte, avvenuta il 14 febbraio 1714, con «coraggio, sapienza e pietà».

Poi, finalmente, i primi contatti con quella «principessa di Parma» che, di lì a poco, sarebbe diventata la nuova regina di Spagna¹⁶⁷. Dalle preoccupazioni della Ursini, che inizia a nutrire «tali sospetti» da pentirsi di «aver contratto questo matrimonio»¹⁶⁸, culminati nel celebre incontro a Jadraque, all'incontro a Pau con la zia Marianna¹⁶⁹, ogni aspetto del nuovo corso della Spagna borbonica viene annotato dal duca nelle sue memorie, potendo contare sulle descrizioni offerte dal duca di Saint Aignan, ambasciatore di Luigi XIV a Madrid.

Ma è nel 1721, all'indomani della fallimentare esperienza alberoniana nel Mediterraneo e della pace tra Spagna, Francia e Inghilterra, che Saint Simon riceve

¹⁶² Ivi, pp. 105-118. Sulla Cameriera maggiore e il suo ruolo nella corte spagnola si veda M.V. LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *Entre damas anda el juego: las camareras mayores de Palacio en la Edad Moderna*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 123-152.

¹⁶³ Ivi, pp. 217 e ss. Sulla sua vicenda si veda G. HANOTIN, *De la réputation à l'histoire: la princesse des Ursins, une figure insaisissable de la «société des princes»*, in *Cahiers Saint Simon. La princesse des Ursins: apprentissage et exercice du pouvoir dans l'Europe de Saint-Simon*, n. 49, 2021, pp. 43-56.

¹⁶⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 85-86.

¹⁶⁵ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon*, cit., tome 3, cit., p. 222.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 223-224.

¹⁶⁷ Ivi, tome 11, pp. 93 e ss. Sulle trattative matrimoniali per Elisabetta Farnese si rinvia a G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 94-106.

¹⁶⁸ Ivi, p. 224.

¹⁶⁹ Ivi, p. 256.

l'incarico di ambasciatore a Madrid per condurre le duplici trattative matrimoniali tra il principe delle Asturie e Madame de Montpensier e la piccola Mariannina e il futuro Luigi XV. Da quel momento, l'occhio del cortigiano si sovrappone a quello dell'ambasciatore.

Il 23 ottobre, il duca si mette in viaggio per Madrid, e sulla strada di Poitiers incontra José María Téllez-Girón, duca di Osuna, nominato ambasciatore straordinario dai Re Cattolici. Complimenti e cortesie, ma anche avvertimenti sugli umori di corte nei confronti di quel matrimonio¹⁷⁰. Poi, le varie tappe del viaggio per le città francesi, dove viene accolto dai nobili, offre e riceve pranzi. A Bordeaux, ad esempio, il cui porto, dopo Costantinopoli, regala la vista «più bella che si possa ammirare», vede carrozze e titolati in abiti da cerimonia giunti a complimentarsi; li invita a cena, dove l'*intendant* Boucher offre un banchetto magnifico e «delicato»¹⁷¹. Da Bordeaux, il viaggio dell'ambasciatore prosegue fino a Bayonne, dove viene accolto dal comandante d'Adoncourt e dove soggiorna per quattro giorni, ricevendo le visite dei cittadini più illustri della città e del vescovo, «pio, colto, e di buona compagnia». Proprio lì, al confine della Spagna, Saint Simon viene a sapere che le Maestà Cattoliche sono in trepidante attesa e quasi dispiaciute per la lentezza del viaggio dell'ambasciatore, che avrebbe causato un ritardo nello scambio delle principesse, sconveniente per le intemperie dell'inverno¹⁷².

Intanto, proprio a Bayonne, Saint Simon incontra la regina vedova di Spagna, Marianna di Neuburg, zia di Elisabetta Farnese, in esilio nella cittadina francese dopo essersi compromessa con i nemici al tempo dell'occupazione imperiale della Spagna¹⁷³. Il duca resta impressionato dalla sua abitazione, una casa di campagna, molto vicina alla città, dotata di sole due finestre che si affacciavano sul cortile. Da lì, un piccolo corridoio che conduceva in una stanza «più lunga che larga, arredata in modo molto comune»¹⁷⁴. Ad attenderlo, Marianna di Neuburg, la sua *Camerera mayor* e poche altre persone: è un incontro quasi informale, quello tra l'ambasciatore di

¹⁷⁰ Ivi, tome 18, p. 252.

¹⁷¹ Ivi, p. 255.

¹⁷² Ivi, pp. 256-257.

¹⁷³ Sul network al femminile delle sorelle Neuburg si veda G. SODANO, *Le figlie del Palatinato: rigenerazione del sangue e trasferimenti culturali tra le corti europee*, in I. YORDANOVA, F. COTTICELLI (eds.) *Diplomacy and the aristocracy*, cit., pp. 205-224.

¹⁷⁴ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon*, cit., tome 18, p. 258.

Francia e l'ex regina di Spagna, lontano dalla rigida etichetta di corte. Marianna lo attende in piedi, senza alcun sedile, e Saint Simon le parla col capo scoperto. Le presenta i suoi figli, ai quali la regina parla «con aria attenta e gentile, e in ottimo francese»¹⁷⁵. Ha un'aria maestosa, e sebbene sul suo viso fossero visibili i segni del tempo, la sua statura e la sua postura fanno credere al duca che un tempo doveva essere stata davvero bella.

L'ambasciatore descrive anche il suo abbigliamento: interamente coperta di nero, solo dal velo spuntava qualche capello. Quell'abito, a suo giudizio, non era «né francese, né spagnolo»: lo corredeva una lunga e larga coda, tenuta dalla cameriera maggiore, e, sebbene fosse un abito da vedova, sul petto sfoggiava una lunga cravatta adornata di bellissimi diamanti¹⁷⁶.

All'indomani dell'udienza, il duca viene invitato a pranzo dalla regina vedova in un'altra dimora, dove ad attenderlo è un banchetto «molto buono e magnifico». Si congeda un'ultima volta, non mancando di indicare come, in un colloquio ancora più informale rispetto a quello del giorno precedente, la regina gli avesse fatto notare il «tristissimo stato in cui si trovava per la mancanza di qualsiasi pagamento dalla Spagna», chiedendogli quindi di intercedere presso i sovrani cattolici per procurarle «un po' di sollievo» dallo status di esiliata¹⁷⁷.

Attraversando i Pirenei, Saint Simon prosegue il suo viaggio alla volta di Madrid, accompagnato da «un cielo terso e una temperatura incantevole»: devia verso Loyola, dove alcuni gesuiti lo accolgono in modo assai cortese, illustrandogli la dimora di Sant'Ignazio e la stalla dove fu partorito dalla madre¹⁷⁸. Oro, pitture, sculture e marmi ornati di pietre preziose dispiegano alla vista dell'ambasciatore «uno degli edifici più superbi d'Europa»: è la basilica in costruzione. Da lì, dopo aver gustato «la cioccolata migliore» che avesse mai assaggiato, l'ambasciatore si rimette in viaggio¹⁷⁹.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ Ivi, p. 259. Su Marianna di Neuburg cfr. J. PONTET, *Un reine en exil: la reine Marie-Anne de Neuburg et sa cour à Bayonne (1706-1738)*, in J.P. POUSSOU, R. BAURY, M.C. VIGNAL-SOULEYREAU (eds.), *Monarchies, noblesses et diplomaties européennes. Mélanges en l'honneur de Jean-François Labourdette*, Paris, Pups, 2005, pp. 260-268.

¹⁷⁸ Ivi, p. 260.

¹⁷⁹ Ivi, p. 261.

Accelera il passo, lasciando il figlio – colpito da febbre – e tutto il suo seguito a Burgos, poiché le Maestà Cattoliche scalpitano per l'arrivo dell'ambasciatore. Gli giunge voce che Elisabetta, non amando soggiornare a Madrid, era desiderosa di recarsi a Lerma, dove avrebbe trovato una caccia abbondante¹⁸⁰. Marciando «giorno e notte» e con turni mal organizzati, Saint Simon arriva a Madrid il 21 novembre 1721.

L'indomani, l'arrivo del duca viene notificato al Marchese di Grimaldo, il quale ne riferisce a Filippo ed Elisabetta, mentre la sua dimora inizia ad affollarsi di tutti coloro che hanno il «vano titolo di Consiglieri di Stato»¹⁸¹.

La mattina stessa, Saint Simon si reca a palazzo e attende il re, di ritorno dalla messa. Lo vede apparire nel Salone dei Grandi, accompagnato da un «discreto numero di cortigiani, ma che non assomigliavano alla folla dei nostri»; si inchina e risponde alle domande che Filippo gli rivolge sul re, sul duca d'Orléans e sul suo viaggio. Lasciato per un attimo il re e circondato da tutta la corte giunta a mostrare i complimenti, Saint Simon viene richiamato nuovamente, questa volta da Filippo ed Elisabetta insieme, che trova in fondo alla sala, in piedi, «molto vicini l'uno all'altra»¹⁸².

È l'inizio di quel dettagliato racconto che il duca consegna sulla corte madrilenica, e in cui, unendo «il solito incorreggibile snobismo gallico» ad una «malcelata» ammirazione per la volitiva ma sagace Elisabetta, restituisce ogni momento delle giornate trascorse nel palazzo di Madrid: dalla vita di coppia dei sovrani, di cui sottolinea l'intimità e assai diversa dal modello francese, alla toilette e all'alimentazione, non mancando di prendere nota dei momenti di svago e di quelli «penitenziali»¹⁸³.

Al di là di Saint Simon, che soggiorna per poco tempo a Madrid e in un periodo relativamente sereno dopo la parentesi Alberoni, sono proprio le carte degli ambasciatori francesi a ripercorrere acutamente gli alti e bassi della corte di Spagna: dal rafforzamento di quella domesticazione del potere che vede prendere le decisioni di governo nel chiuso delle camere private dei sovrani, allo stravolgimento del sistema

¹⁸⁰ Ivi, p. 262.

¹⁸¹ Ivi, p. 264.

¹⁸² Ivi, pp. 265-266.

¹⁸³ Su tutto questo si rimanda a G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 174-205.

cortigiano durante il lustro sivigliano, quando la nevrastenia di Filippo V impone ad Elisabetta una più massiccia energia nelle funzioni di rappresentanza della monarchia e di salvaguardia dalle crisi del marito. La sperimentazione di una «monarchia più intima, ma anche più assolutistica», viene annotata dall'ambasciatore Brancas attraverso l'intenso programma ludico che, rompendo l'abitudinaria vita madrileña, rendono Filippo talmente tanto di buon umore da regalare alla corona la settima e ultima infanta, Maria Antonia Fernanda¹⁸⁴. Gioie e piaceri, ma anche turbamenti e drammatici momenti che inducono l'ambasciatore a fissare su carta la preoccupazione e l'inquietudine di una regina che deve fronteggiare le continue crisi del marito, ritenuto prossimo alla morte. Al Brancas subentra Rottembourg, il quale dipinge un quadro di coppia quasi pittoresco, che vede Filippo sfinire Elisabetta nel tentativo di acconsentire alla rinuncia al trono, mentre la regina, così gaia e loquace al tempo di Saint Simon, perde il suo parlare franco e mai volgare¹⁸⁵.

E se gli ambasciatori francesi alterano duri giudizi – frutto di una innata tendenza a giudicare male della Spagna tutto ciò che si distanziava dalla Francia – al riconoscimento di un fascino esercitato dalle qualità della regina di Spagna, gli inviati inglesi si collocano sulla stessa scia dei sabaudi, generando giudizi sprezzanti che risiedevano tanto della politica antibritannica della Farnese, quanto della preoccupazione esercitata su Giorgio II da una regina consorte e non sub iure¹⁸⁶.

Se i *Mémoires* e le carte degli altri ambasciatori hanno fornito spunti assai interessanti sulla corte madrileña di Filippo ed Elisabetta, manca ancora uno studio che indaghi dalla stessa prospettiva la corte di Carlo di Borbone.

Per il Regno di Napoli, di fatto, disponiamo ad oggi di un unico e prezioso tesoro rappresentato dalle *Corrispondenze veneziane diplomatiche da Napoli*, che – sotto la guida di Berengo, Cozzi, Firpo, Ajello e Villari – ha raccolto in 21 volumi i carteggi dei residenti veneti a Napoli dal 1565 al 1797. All'interno del progetto di edizione, nel 1992 Michele Fassina pubblicava le *Relazioni* scritte dai nove ambasciatori straordinari inviati nella capitale del Mezzogiorno per occasioni straordinarie¹⁸⁷. Già

¹⁸⁴ *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon*, cit., tome 18, pp. 266-273.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 275-276.

¹⁸⁶ Ivi, p. 281.

¹⁸⁷ Sul valore critico e filologico delle *Relazioni* di fine mandato si rimanda a F. DE VIVO, *How to read venetian Relazioni*, in: «Renaissance & Reformation», 2011, pp. 25-59; R. DESCENDRE, *Il discorso*

nell'*Introduzione*, l'autore segnalava – sulla scia delle suggestioni che iniziavano a manifestarsi negli ambienti storiografici italiani – come quei documenti, interrogati fino ad allora per ricostruire le fasi della storia politico-militare, potessero rendere un «prezioso servizio» grazie all'acuta osservazione che i veneziani conducevano su leggi, tradizioni e cultura napoletane¹⁸⁸.

Del resto, l'«impareggiabile perfezione» delle relazioni veneziane aveva alimentato sin da subito una ininterrotta circolazione di quei documenti, assunti come vero e proprio modello del lavoro diplomatico almeno fino al Seicento¹⁸⁹.

Proprio per questo motivo, ad un approccio più tradizionale, si è affiancata una lettura trasversale e comparatistica dei dispacci veneziani, che ha prodotto svariati lavori soprattutto sul Cinquecento napoletano¹⁹⁰. Celebre è la descrizione che Girolamo Lippomano, nominato ambasciatore straordinario a Napoli nel 1575, consegna della corte di don Giovanni d'Austria, di cui viene fornito un ritratto psicologico assai complesso, reso attraverso la descrizione di alcuni episodi della sua vita¹⁹¹.

Ancora più “narrativa” è la relazione consegnata da Girolamo Ramusio, che rappresentò la Repubblica a Napoli dal 1594 al 1597: esaurita la commissione politica che aveva investito il suo predecessore, nel Ramusio l'esigenza di descrivere le condizioni del Regno di Napoli prendono il sopravvento sulle analisi politiche, non mancando di mettere a confronto la situazione del Regno rispetto alla Repubblica che rappresentava, innervando sotto traccia un velato campanilismo¹⁹². Il continuo confronto con Venezia, infatti, lo porta non solo ad osservare con sguardo

dell'ambasciatore, in S. LUZZATTO, G. PEDULLÀ (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 2011, p. 305.

¹⁸⁸ M. FASSINA, *Introduzione a Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992, pp. 7-37. Si veda anche D. E. QUELLER, *The Development of Ambassadorial Relations*, in J. R. HALE (a cura di), *Reinassance Venice*, Todowa, Rowman and Littlefield, 1973, pp. 174-196.

¹⁸⁹ Cfr. G. BENZONI, *Ranke's Favourite Source: the Venitian Relazioni, Impressions with Allusions to Later Historiography*, in G. IGGERS, J.M. POWELL (eds.), *Lepold von Ranke and the shaping of the historical discipline*, Syracuse, Syracuse University Library Associates, 1990, pp. 11-26.

¹⁹⁰ Cfr. M. STRANO, *La Napoli tardo cinquecentesca agli occhi del residente veneziano Scaramelli*, in: «Eurostudium», 2018, pp. 36-64. Per il Quattrocento si veda G. CALABRÒ, «Siate per le mille fiato el ben venuto...»: la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un ambasciatore (Napoli 1471-Venezia 1473), in: «I quaderni del M.Ae.S», XVI, 2018, pp. 205-222.

¹⁹¹ *Relazione di Girolamo Lippomano ambasciatore a Don Giovanni d'Austria*, 1576, in M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 84-86.

¹⁹² M. FASSINA, *Introduzione*, cit., p. 14.

“moraleggiante” la nobiltà napoletana, con la sua inconsistenza morale e la sua boria¹⁹³, ma anche la personalità dei viceré che incontra durante la sua permanenza: il conte di Miranda e il conte d’Olivares. Di Giovanni di Zuñiga, «poverissimo cavaliere» nei primi anni del suo servizio e protagonista di una fortunata ascesa politica all’indomani della sventurata morte del fratello, il Ramusio racconta l’accoglienza riservatagli dai napoletani al momento della sua nomina da viceré: tenendo «memoria della sua inferior fortuna», alcuni napoletani avevano sbeffeggiato il novello ministro legando un maiale su una «seggiotta» che, adornato con una sontuosa collana d’oro, una maschera e un memoriale, grugniva di continuo perché tirato per la coda, «quasi in risposta di ricevere volentieri il memoriale»¹⁹⁴. Altiero di natura, Zuñiga era riuscito a governare per nove anni tenendo «in quiete la città», in particolare le gelosissime aristocrazie napoletane. Diverso era stato l’operato di Enrique de Guzmán, conte di Olivares, che, nel tentativo di «provvedere a’ bisogno del Regno», si era reso poco amabile alla nobiltà e alle istituzioni napoletane¹⁹⁵.

All’indomani della morte di Filippo III, caduta nel 1621, quando il quadro internazionale e la generale crisi economica abbattutasi sull’Europa di Antico Regime, era stato il residente Gasparo Spinelli a restituire un affresco opaco del Seicento napoletano, a partire dalla parabola del duca di Osuna, inizialmente amato per i suoi modi «così soavi» e trasformatosi ben presto in un «mostro di perfidia, di tradimento, di crudeltà e di empietà» per un governo di impronta assolutistica che, nel giro di poco tempo, gli sarebbe valso il richiamo in Spagna e una subitanea caduta in disgrazia all’indomani della morte del re e dell’uscita di scena del duca di Lerma¹⁹⁶.

¹⁹³ *Relazione del residente Girolamo Ramusio, 1597*, in M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, pp. 127-129.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 131-132.

¹⁹⁵ Ivi, pp. 133-134. Sull’operato del Guzmán cfr. T. COSTO, *La apologia istorica del Regno di Napoli di Tomaso Costo contra la falsa opinione di coloro, che biasimarono i regnicoli d’incostanza, & d’infedeltà. Divisa in quattro libri con molti avvedimenti politici, dove con non minor chiarezza, che brevità, si contengono tutte l’istorie d’esso Regno da Ruggiero primo re normanno, infino a’ tempi nostri*, vol. IV, Napoli, Stamperia di Gio. Domenico Roncagliolo, 1613, pp. 159-160; D. A. PARRINO, *Teatro eroico, e politico de’ governi de’ vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando II Cattolico fino al presente*, tomo I, Napoli, 1692, pp. 375-394.

¹⁹⁶ *Relazione del residente Gasparo Spinelli, 1621 ca.*, in M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 167-170. Sull’Osuna cfr. G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1967, pp. 209-215.

Infine, a cavallo tra Sei e Settecento, mentre un «tardo tramonto» scendeva sulla diplomazia veneta, un altro sguardo si era posato sul Regno: quello di Giambattista Operti, inviato di Vittorio Amedeo II, postosi alla testa di un vero e proprio «cammino ascensionale» della politica sabauda¹⁹⁷.

La missione dell'Operti si inseriva in un contesto europeo assai delicato, soprattutto per le sorti dell'antico sistema imperiale spagnolo: di lì a poco, un sofferente e malanconico Carlo II avrebbe salutato la corona di Spagna senza discendenza, lanciando il seme della discordia che avrebbe generato la prima grande guerra di successione dinastica dell'Europa settecentesca.

Proprio per questo, la missione dell'Operti ricercava nell'ombra i giudizi, i sentimenti e le inclinazioni dei sudditi napoletani, specialmente dell'aristocrazia, in previsione della sorte che il futuro avrebbe riservato alla *Monarquìa catholica*¹⁹⁸.

E così, il giudizio dell'inviato sabauda passa dall'animosa e precipitosa plebe, «assai formidabile nei suoi moti»¹⁹⁹, alla nobiltà boriosa che si diletta in «fastose apparenze»²⁰⁰, fino ad arrivare ai viceré incontrati durante la sua missione: dal Benavides, accorto e moderato ma «poco splendido», al duca di Medinacoeli, «magnifico e liberale», superiore agli altri per il «lustro e qualità» della sua corte²⁰¹. Ma soprattutto, l'occhio vigile dell'ambasciatore è tutto intento a penetrare gli animi dei ministri e dei sudditi napoletani nei confronti della successione «di sì bel Regno»: poca predisposizione per lo Stato pontificio, di cui è feudo; più favorevoli per la casa di Francia, di cui tuttavia:

stimano la potenza e non odiano, se pur effettivamente non amano, la nazione; la sola libertà dei francesi nel conversar con le donne potrebbe ben cagionarli minor propensione, ma non ostacolo; rimanendo peraltro ancora in questi popoli, gelosissimi in materia d'onore, fresca la memoria delle passate licenze, il Vespro siciliano e l'abbandono dei messinesi²⁰².

¹⁹⁷ C. MORANDI, *Introduzione a Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della Successione di Spagna (1693-1713)*, Bologna, Zanichelli editore, 1935, pp. XI-XVII.

¹⁹⁸ *Relazione del cavaliere Giovanni Battista Operti, inviato straordinario presso la Corte di Napoli, 1697*, in C. MORANDI (a cura di), *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti*, cit., pp. 3-31.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 8-9.

²⁰⁰ Ivi, pp. 18-19.

²⁰¹ Ivi, pp. 22-24.

²⁰² Ivi, p. 29.

Cautela con la Casa d'Austria, verso la quale i napoletani manifestano tutto l'attaccamento professato per gli spagnoli, ma di cui «aborriscono però tanto il governo tedesco che non potrebbero soggettarsi che spinti dalla forza o dalla necessità»²⁰³.

Infine, «ottime inclinazioni e non piccioli segni di particolarissima venerazione» per il sovrano sabauda, e tuttavia, la pace con la Francia siglata col Trattato di Torino del 1696 aveva generato «tanto sdegno» da abbandonare qualsiasi speranza di lealismo²⁰⁴.

Se dunque svariate sono le testimonianze di inviati, residenti e ambasciatori nel Regno di Napoli nel lungo arco della dominazione spagnola, sul Settecento borbonico resta ancora molto da indagare. Cosa sappiamo delle missioni degli ambasciatori “stranieri” a Napoli? E soprattutto, che spazio occupa la corte nei loro documenti?

Quale fotografia ci restituiscono degli stili, dei gusti e delle strategie di una realtà che si osserva contemporaneamente dall'esterno e dall'interno, e in cui l'occhio stesso dell'ambasciatore è rivestito di una doppia soggettività, tanto personale, quanto del proprio sovrano?

Certo, resta la celebre missione straordinaria veneziana compiuta nel 1738 da Alvise Mocenigo, giunto a Napoli per rappresentare la Repubblica ai festeggiamenti per le nozze di Carlo e Maria Amalia di Sassonia.

La sua relazione, giudicata da Schipa un «documento storico di primo ordine»²⁰⁵, a lungo ha contribuito a fissare l'immagine del primo tempo della corte borbonica, dominata dalla «fortuna» del marchese di Monteleone e con un re assai rassomigliante al padre nelle inclinazioni, nella speranza che l'arrivo della regina sposa lo risvegliasse dal torpore indottogli dal Santisteban in vista di glorie maggiori²⁰⁶.

Quella missione, però, si inseriva in un quadro del tutto particolare. Era, cioè, dettata da una esclusiva funzione di rappresentanza che la Serenissima si era decisa a concedere dietro le continue sollecitazioni da parte delle autorità napoletane di

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Ivi, pp. 29-30.

²⁰⁵ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 156.

²⁰⁶ *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo, 1739*, in M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 174-177.

sostituire i tradizionali residenti con un ambasciatore in pianta stabile. E tuttavia, una politica di riavvicinamento alla Spagna sarebbe stato un atto ostile nei confronti dell’Austria, potente e minacciosa vicina²⁰⁷. Ecco perché la prima relazione di Mocenigo appare di gran lunga frettolosa, mossa dalla necessità di tornare quanto prima a Venezia. Assai più interessante sarà la sua seconda relazione, che lo vede a Napoli nel 1760 per trattare importanti temi economico-commerciali²⁰⁸; una missione che gli darà modo di constatare i progressi compiuti nel Regno nei 22 anni trascorsi dalla prima ambasciata e in cui l’occhio dell’ambasciatore si poserà più dettagliatamente sui cambiamenti del sistema cortigiano²⁰⁹.

Se Alvise Mocenigo, con le sue mutevoli espressioni, ha fornito agli storici spunti e suggestioni sulla corte del re proprio e nazionale, le corrispondenze degli altri inviati restano in larga parte da esplorare. La sola eccezione è rappresentata dallo studio che Renzo Sabbatini, nel suo volume sulla politica estera della Repubblica di Lucca, dedica alla missione di Lorenzo Diodati a Napoli, il quale, nel suo breve soggiorno del 1737, aveva offerto un primo sguardo sulla novella corte borbonica, salvo poi ritornare nella capitale nel 1746 e fornire un ritratto dei sovrani «di perspicacia non comune», unita ad una essenziale ma precisa geografia di corte²¹⁰.

Contributi rilevanti, come già detto, sono pervenuti dal mondo dello spettacolo, specialmente grazie ai contributi di Paologiovanni Maione, che ha studiato le influenze musicali della corte di Carlo e Maria Amalia dalle corrispondenze degli ambasciatori napoletani all’estero, laddove la richiesta di partiture e la contesa di *étoile* della musica europea ribaltano l’idea storiografica di un sovrano completamente disinteressato al teatro²¹¹. Manca, tuttavia, uno studio che adotti una prospettiva “esterna”, e restituisca un affresco variopinto del Regno e della corte di Napoli nell’ora borbonica.

²⁰⁷ M. FASSINA, *Introduzione*, cit., pp. 32-33.

²⁰⁸ R. MOSCATI, *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana (1760)*, in: «Rassegna storica napoletana», vol. III, 4, 1935, pp. 129-169.

²⁰⁹ A. M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, in EAD. (a cura di), *Corte e cerimoniale*, cit., p. 15.

²¹⁰ R. SABBATINI, *Le mura e l’Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 223-244.

²¹¹ P. MAIONE, *Tra le carte della diplomazia napoletana*, cit.; ID., *La musica viaggiante*, cit., pp. 103 e ss.

II. LE PRIME LUCI DEL REGNO: DALLA CONQUISTA ALLA MESSA IN SCENA DEL POTERE

2.1 DALL'INDUGIO ALL'AZIONE: BREVE PREMESSA

Se si vuole individuare l'*annus mirabilis* per la storia del Regno di Napoli, questo sarà da identificarsi nel 1733, quando la morte di Augusto II di Polonia accese nuovamente la conflittualità europea e le trattative diplomatiche tornarono a far luce sull'antico progetto spagnolo di rioccupare l'Italia, i cui *reinos* erano andati perduti all'indomani dei trattati di Utrecht e Rastadt¹.

La "questione meridionale", in realtà, trapelava nelle carte degli ambasciatori già tra il 1730 e il 1731. A pochi anni dalla firma del Trattato di Siviglia – con cui Elisabetta Farnese aveva abbandonato la trepidante alleanza con Vienna, garantendosi la successione di don Carlos nei ducati italiani con l'appoggio di Francia e Inghilterra – i diplomatici francesi residenti a Madrid riportavano alla loro corte le valutazioni operate dai sovrani cattolici sul Regno di Napoli, dove, in caso di un conflitto armato, scarsa sarebbe stata la capacità di resistenza delle truppe imperiali. Nella stessa capitale del Regno, il primogenito della Farnese era atteso sin dalla primavera del 1730, mentre da lontano si abbozzavano ipotesi sui luoghi in cui far sbarcare gli oltre 68 mila uomini provenienti dalla Spagna e dalla Provenza².

Il desiderio latente di rioccupare quel baluardo dell'antico sistema imperiale, arenatosi ulteriormente all'indomani della fallimentare esperienza alberoniana, faceva cioè progressivamente capolino tra le carte e i discorsi che a Madrid si conducevano a proposito della successione di don Carlos sui ducati farnesiani³.

¹ Sulla guerra di successione spagnola si rimanda a J. ALBAREDA SALVADÓ, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Carcelona, Crítica, 2010; sulle conseguenze del conflitto sull'assetto interno della Spagna si veda A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO, B. J. GARCÍA, V. LEÓN SANZ (eds.), *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2007; per il Regno di Napoli cfr. G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, vol. III, Torino, UTET; N. GUASTI, S. RUSSO (eds.), *Il Vicereame austriaco (1707-134). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010.

² Cacciare gli Austriaci, secondo molti, sarebbe stata una partita assai semplice, poiché, vinta la scarsa resistenza nella capitale, tutti i centri urbani vicini avrebbero messo a disposizione degli eserciti spagnoli le loro risorse. Cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 290-291.

³ Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1965, pp. 7-24 e G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 155-168.

In realtà, gli indugi che un tempo Carlo VI aveva manifestato di fronte al Trattato di Vienna, si riversavano ora nell'atteggiamento attendista di Fleury e Walpole che, pur aderendo al Trattato di Siviglia, non avevano alcuna intenzione di ricorrere ad un'azione militare dietro la quale si celava un «capriccio femminile»⁴.

Nel 1731, poi, accadeva l'inevitabile: alla morte del duca Antonio Farnese, che nel testamento lasciava in eredità i suoi ducati al ventre pregnant della moglie Enrichetta, la situazione di stallo derivante dal temporeggiamento di Inghilterra e Francia subiva una scossa. Di fronte alla possibilità di un'occupazione austriaca dei ducati farnesiani, fu soprattutto la regina di Spagna a reclamare un'azione militare da parte degli alleati, minacciando *in primis* l'Inghilterra, che dal trattato con Madrid aveva ottenuto numerosi vantaggi economici. La mediazione accelerò velocemente: lasciando indietro gli esitanti francesi, Walpole firmò con l'Austria il Trattato di Vienna. Carlo VI otteneva il riconoscimento della Prammatica Sanzione, e garantiva l'introduzione di truppe spagnole in Toscana, Parma e Piacenza⁵.

La preoccupazione della Francia, tenuta costantemente sul filo del rasoio, emergeva in tutta la sua chiarezza nella corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore Rottembourg, attentamente analizzata da Sodano⁶. Una diplomazia che subiva uno scacco matto quando, il 22 luglio 1731, la Spagna aderiva al trattato anglo-austriaco, gettando la Francia in un pericoloso accerchiamento⁷.

Smentita la gravidanza di Enrichetta d'Este e appianate le diffidenze del Granduca di Toscana per merito di Giuseppe Patiño, vero astro del nuovo corso della politica ispanica, un quindicenne don Carlos si metteva in viaggio per l'Italia, partendo da Siviglia con un seguito di circa 250 persone⁸. È un congedo che segna, per il giovane figlio di Elisabetta, la prima tappa di una lunga parabola che, da duca di Parma e Piacenza, lo avrebbe visto prima re di Napoli e poi di Spagna per l'intero corso del XVIII secolo⁹. Riconoscendo nella Farnese la «principalissima autrice» delle imprese

⁴ Ivi, pp. 279-288.

⁵ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 159-168.

⁶ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 292-295.

⁷ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 168.

⁸ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 80-81. L'elenco più dettagliato dei nomi al seguito di Carlo è in M. DANVILA Y COLLADO, *Reinado de Carlos III*, tomo I, Madrid, 1892, pp. 48-50 e A. BAUDRILLART, *Philippe V et la Cour de France*, cit., pp. 112 e ss.

⁹ Cfr. G. GALASSO, *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., pp. 24-32.

del giovane figlio, Michelangelo Schipa avrebbe individuato, in una chiave tutta risorgimentale, nelle smodate pretese della regina di Spagna e nella sua opposizione a casa Savoia, la radice marcia delle future sorti della nazione italiana¹⁰.

1733, si diceva: lo scoppio della Guerra di Successione polacca offriva di fatto l'occasione di rimediare all'amputazione subita dalla Spagna con la perdita dei domini italiani nel Mezzogiorno d'Italia. Da Siviglia, dove la corte si era stabilita cinque anni prima per isolare il nevristenico Filippo ed evitare colpi di mano degli oppositori, era quanto mai necessario il rientro a Madrid per seguire da vicino le agili e veloci trattative diplomatiche che si stanno decidendo tra Londra, Parigi e L'Aia¹¹.

È proprio in questo contesto che la Francia, rimasta assai delusa dai cattivi risultati della propria politica estera negli anni precedenti, si rimetteva in gioco. Quel trattato anglo-austriaco non aveva fatto altro che riservarle, ancora una volta, l'indignazione della Spagna, a cui si aggiungeva la diffidenza dell'imperatore¹². La morte di Augusto II e la messa in discussione degli equilibri europei diventava ora occasione per riavvicinarsi ai cugini spagnoli e recuperare il prestigio di grande potenza europea¹³.

Iniziava ufficialmente il tempo delle trattative, questa volta però tutte francesi. Per mettere sul trono Stanislao Leszczyński, suocero di Luigi XV, Versailles iniziava a giocare sulla assai precaria posizione dell'infante Carlo nei domini farnesiani, dove l'imperatore manifestava una forte irritazione, dal momento che il giovane erede si era fatto riconoscere come legittimo signore dal Senato fiorentino e dalle autorità di Parma e Piacenza senza aver atteso né la dispensa d'età, né l'investitura da Vienna¹⁴.

D'altro canto, il risentimento della Farnese nei confronti della Francia era quanto mai alto: la regina di Spagna sapeva di non potersi in alcun modo fidarsi dei Borbone di Francia, e per questo agitava le acque per sollecitare una risposta da parte francese sui problemi italiani¹⁵.

In tal senso, la diplomazia del 1733 investiva tutto sull'equivoco, nel tentativo di avvicinare, coniugare, opporre, dividere le potenze europee. E mentre la Spagna

¹⁰ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 88-89.

¹¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 262-274.

¹² Ivi, p. 316.

¹³ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 169.

¹⁴ Ivi, pp. 184-185.

¹⁵ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 317.

rivelava la sua indifferenza verso i Borbone *maior*, la Francia cercava di avvicinarsi ai Savoia, che pure intendevano affermarsi come l'ago della bilancia, destreggiandosi tra Vienna e Versailles¹⁶. Il 1733 si configurava così come l'anno degli scambi: il «problema italiano» si giocava tutto tra Spagna e Piemonte e investiva anzitutto il Milanese, fortemente voluto da Elisabetta come cinta difensiva dei suoi ducati, poi i regni di Napoli e di Sicilia. Un progetto, tuttavia, assai ambizioso per l'equilibrio italiano ed europeo, che portava Carlo Emanuele III a guardare con estrema diffidenza le richieste spagnole¹⁷.

Nonostante ciò, i giochi della diplomazia d'oltralpe erano tutti votati a coniugare gli interessi spagnoli e sabaudi in nome di un comune nemico: l'Austria. Le trattative riuscirono: l'accordo del 26 settembre 1733 tra Luigi XV e Carlo Emanuele III tradiva la fedeltà sabauda all'imperatore, garantendo l'appoggio dei Piemontesi al fianco dei Francesi in Italia settentrionale, in cambio delle rivendicazioni sul Milanese¹⁸. Con la Spagna, poi, il 7 novembre 1733, Fleury firmava il Trattato dell'Escorial, noto come Primo patto di famiglia: nel giuoco delle parti tipico della diplomazia francese, la Farnese otteneva una vittoria schiacciante, garantendosi non solo i diritti di Carlo su Parma, Piacenza e Toscana, ma anche la possibile conquista del Regno di Napoli e l'acquisizione del mantovano per Carlo in cambio della mancata annessione del milanese, promesso invece ai Savoia¹⁹.

E così, quando il 5 ottobre del 1733, Augusto III Wettin veniva eletto re di Polonia con l'appoggio dell'imperatore e della zarina Anna, Luigi XV dichiarò guerra.

Tuttavia, mentre il piano strategico complessivo era la cacciata dell'Austria dall'Italia, emergeva sin da subito come i Borbone e i Savoia giocassero pedine assai diverse²⁰: Carlo Emanuele III avrebbe voluto una guerra prima nell'Italia settentrionale con l'unione di forze piemontesi, francesi e spagnole, e poi la conquista del Mezzogiorno da parte di sole flotte spagnole. I progetti di Madrid, invece, erano assai

¹⁶ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 185-191.

¹⁷ Ivi, pp. 199-203.

¹⁸ P. BIANCHI, *Lo Stato sabauda e la guerra di successione polacca*, in C. RUGGERO (a cura di), *La forma del pensiero. Filippo Juvarra. La costruzione del ricordo attraverso la celebrazione della memoria*, Roma, Campisano Editore, 2008, pp. 109-111.

¹⁹ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 207.

²⁰ Ivi, pp. 235-236.

diversi: dei Savoia e dei Francesi non ci si poteva fidare; l'obiettivo della Farnese era dunque quello di far scendere immediatamente l'esercito alla volta di Napoli²¹.

D'altro canto, la pretesa spagnola di Mantova – necessaria a don Carlos per garantire la sicurezza dei suoi nuovi domini – rappresentava una patata bollente rimessa proprio nelle mani della diplomazia francese: per Madrid, «la cession de Mantoue fut le noued de l'union entre les trois couronnes»²², ma a Torino, i consiglieri della Corona erano assolutamente contrari, poiché temevano un pericoloso accerchiamento borbonico del Milanese²³.

Gli accordi bilaterali del Fleury si incrinavano dunque sin da subito: Carlo, nominato “generalissimo” dell'armata franco-spagnola da parte del padre, insieme al capitano generale Giuseppe Carrillo de Albornoz y Montiel, conte di Montemar, partiva alla volta di Napoli. In tale ottica va letta la una giustificazione propagandistica – dai tratti cesariani – di Filippo V, che pur considerando «giustissimo» il fine della guerra condotta in Lombardia, avvertiva la necessità di liberare il popolo napoletano dalla tirannia austriaca. Quei popoli necessitavano di un soccorso in nome di un volere divino che li aveva legati alla monarchia spagnola²⁴. Ricordando le eccessive violenze del governo alemanno e le dimostrazioni di giubilo con cui era stato ricevuto nel corso della sua visita a Napoli nel 1702, il sovrano cattolico spianava la strada al giovane figlio²⁵.

Affiancato dai “custodi” scelti per lui dalla madre tra i maggiori esponenti della nobiltà spagnola e italiana, si compiva così quella che de Taxonera ha definito «la realizzazione di un'utopia»: la riconquista borbonica del Mezzogiorno d'Italia²⁶.

A partire da questo momento, iniziavano non solo i primi contatti dell'infante con le popolazioni di Napoli e Sicilia, ma anche le prime impressioni che da Napoli e dintorni fissavano su carta gli inviati esteri.

²¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 320.

²² G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 245.

²³ Ivi, pp. 246-247.

²⁴ G. SODANO, *Una nuova dinastia e una nuova monarchia per il Regno di Napoli*, in G. BREVETTI, A. DI BENEDETTO, R. LATTUADA, O. SCOGNAMIGLIO (a cura di), *Finis Coronat Opus. Saggi in onore di Rosanna Cioffi*, Todi, D'Arte-Tau Editrice, 2021, pp. 189-190.

²⁵ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 96.

²⁶ L. DE TAXONERA, *Isabel de Farnesio. Retrato de una Reina y perfil de una mujer, 1692-1766*, Juventud, 1943, p. 189.

2.1.2 SPETTATORI DI UNA CONQUISTA: I DISPACCI VENETI E FRANCESI

Nella capitale del Regno, sin dal 1732, era giunto il veneziano Cesare Vignola, che vantava un curriculum di tutto rilievo con il quale spiegare quelle competenze indispensabili per sostenere una delle principali mansioni che la Serenissima affidava ad un non patrizio. Negli anni '20, di fatto, il Vignola era stato segretario dell'ambasciatore veneziano a Vienna, Francesco Donà, e di Nicolò Erizzo a Madrid: già in quelle occasioni aveva avuto modo di osservare tanto il funzionamento della corte imperiale di Carlo VI, tanto di quella madrilenica, dove aveva scrutato la risolutezza della regina di Spagna nella conduzione degli affari internazionali²⁷.

All'inizio della sua missione, il Vignola non ignorava i venti di guerra che soffiavano sull'Europa, ma si preoccupava essenzialmente della commissione ricevuta dal Senato al momento della sua partenza: difendere gli interessi commerciali della sua Repubblica nelle acque napoletane, specie dai taglieggiamenti dei pirati barbareschi²⁸.

Del resto, assai stridente era il contrasto tra la Venezia del '500, grande potenza europea, e quella del '700, costretta ad una debole e oscillante politica estera. La concorrenza dei nuovi gruppi capitalistici europei, lo spostamento delle correnti di traffico, l'avanzata dei Turchi e l'equilibrio italiano conteso dalle potenze europee avevano da tempo intradato un lento ed ininterrotto declino che, unito all'estensione dei domini veneziani sulla terraferma e su alcune province lombarde²⁹, aveva spinto la Serenissima a sottrarsi lentamente alla concorrenza mercantile europea e ad arroccarsi su uno spirito «tardo, conservatore e rinunciatario» che rassicurava il ceto dirigente mediante le possibilità di investimento di capitali terrieri³⁰.

Il risultato, in termini diplomatici, era stata la rinuncia di una politica autonoma nel gioco delle grandi potenze, che aveva condotto il Senato e i rappresentanti veneziani ad acquietarsi passivamente su una prudente e circospetta neutralità. Ciò è evidente nell'atteggiamento adottato dai suoi inviati (ambasciatori o residenti che fossero), i

²⁷ G. GULLINO, *Vignola, Cesare*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 99, 2020.

²⁸ Cfr. M. INFELISE (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVI, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1992, pp. 35-37. Commissione del Senato per il residente Cesare Vignola, Venezia, 16 febbraio 1732.

²⁹ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 74.

³⁰ Ivi, p. 75. Si veda anche anche ID., *L'Italia e l'Europa durante le guerre di successione (1700-1748)*, in N. VALERI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, UTET, 1959, pp. 878 e ss.

quali – nonostante un *cursus honorum* che li rendeva non meno degni dei loro predecessori – erano meno energici, privi di un certo «pathos dell'azione»³¹.

Nonostante ciò, l'inviato della Repubblica non mancava di annotare nei suoi dispacci notizie che trascendevano questioni specificamente commerciali.

Interessanti sono le righe dedicate ai movimenti della corte vicereale: il 24 giugno 1732, ad esempio, riferiva del rientro a Napoli del viceré conte di Harrach³² per assistere alle funzioni del *Corpus Domini*³³, espletando le ultime cerimonie pubbliche prima di cedere il passo al maresciallo Visconti, nei confronti del quale «i signori della nobiltà» manifestavano poca tolleranza, poiché soffrivano «mal volentieri che il comando del Regno sia stato conferito ad un milanese»³⁴.

Il riferimento alla funzione religiosa presieduta dal ministro austriaco è dunque foriero di interessanti riflessioni sui rituali pubblici nell'ora austriaca: il cerimoniale asburgico tentò infatti di porsi in linearità rispetto a quello spagnolo, nel tentativo di esprimere una «continuità che tendeva a dimostrare la legittimità della successione»³⁵ e di rivendicare il complesso di quella monarchia cattolica alla quale il monarca germanico non aveva mai rinunciato³⁶.

Non mancava poi di osservare le sottili manovre dell'aristocrazia napoletana – su cui si ritornerà più avanti – a cui guardava da veneziano, cioè da uomo educato al servizio del patriziato cittadino, di origine mercantile e con scarse tradizioni feudali. Lo sguardo dell'*altro*, in questo caso, è di chi, essendo impegnato nella direzione della cosa pubblica, non comprende la prospettiva di chi rincorre titoli e onori e non contribuisce alle esigenze del governo, né si ingegna nel commercio³⁷: così, il 7 ottobre

³¹ Ivi, p. 79.

³² Cfr. G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 408-423.

³³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 39, Vignola al Senato, Dispaccio 2 del 24 giugno 1732. Sulle funzioni del Corpus Domini nel vicereame austriaco cfr. A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli, 1707-1734*, Napoli, Arte'm, 2014, pp. 149-151.

³⁴ Ivi, p. 48, Vignola al Senato, Dispaccio 11 del 26 agosto 1732.

³⁵ Cfr. A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco*, cit., p. 24; I. TELESCA, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2021.

³⁶ G. GUARINO, *Cerimoniali e feste durante il vicereame austriaco a Napoli*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 69-81. Sull'universalismo imperiale di fine XVII secolo cfr. S. PUGLIESE, *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Milano, Treves, 1935 e C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012.

³⁷ M. INFELISE, *Introduzione* in ID. (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVI, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1992, p. 10. Sulle dinamiche

1732 riferiva sospettosamente che Giulio Antonio Acquaviva, conte di Conversano, veniva avvisato da Roma che il cugino Troiano era stato nominato cardinale³⁸.

La notizia era foriera di riflessioni assai significative. Il berretto cardinalizio per Troiano Acquaviva costituiva una tappa fondamentale per gli Acquaviva, una delle famiglie aristocratiche più potenti del Mezzogiorno, la quale, dopo diversi giri di valzer e specificamente dalla rivolta di Masaniello, si era progressivamente avvicinata alla corte di Spagna, non riuscendo tuttavia ad ottenere con gli Asburgo particolari onori. La guerra di Successione spagnola aveva rappresentato, inoltre, un'importante occasione per collegare quei due mondi – francese e spagnolo – tra i quali alcuni membri della famiglia avevano a lungo oscillato, nonché per appianare una storia «di gelosie e concorrenza» con l'altro grande signore feudale degli Abruzzi, il d'Avalos, da sempre filoasburgico³⁹.

In tale contesto, Francesco Acquaviva divenne quindi un valido sostenitore della Spagna nella corte papale, ed ebbe un ruolo rilevante nella progettazione del matrimonio tra Filippo V ed Elisabetta Farnese⁴⁰. Il nipote Domenico, militando per la Spagna anche all'indomani del trattato ispano-asburgico del 1725, ottenne il Grandato e il Toson d'Oro⁴¹, mentre Troiano accentuò la politica filospagnola della famiglia, diventando il rappresentante non ufficiale di Carlo alla corte romana e uno degli uomini di punta della regina di Spagna, con l'incarico di neutralizzare alla corte pontificia i cardinali di parte imperiale per assicurare il facile passaggio delle truppe spagnole nel Regno⁴².

dell'aristocrazia napoletana nel Regno di Napoli, specie nel lungo regno di Filippo IV, si veda G. SODANO, *Le aristocrazie napoletane*, in G. BRANCACCIO, A. MUSI (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV*, cit., pp. 131-176.

³⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 56. Dispaccio 17 del 7 ottobre 1732.

³⁹ G. SODANO, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, pp. 83-85 e ID., *Gli Acquaviva d'Atri. Dall'apogeo internazionale alla crisi*, in R. RICCI (a cura di), *Dagli Acquaviva d'Aragona ai Delfico. Le élites nell'Abruzzo Moderno*. Atti del Convegno, Atri-Palazzo ducale, 12 novembre 2019, Teramo-Palazzo Delfico, 13 novembre 2019), L'Aquila, Portofranco Edizioni, 2024, pp. 61-83. Sui D'Avalos cfr. F. LUISE, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori editore, 2006. Sull'allineamento asburgico-imperiale della nobiltà di spada si veda anche C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, pp. 177-188.

⁴⁰ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 63 e ss.

⁴¹ ID., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 85-89.

⁴² ID., *Elisabetta Farnese*, cit., p. 321. Su Troiano Acquaviva si veda anche F. NICOLINI, *Acquaviva d'Aragona, Troiano*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 1, 1960 e R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, cit., pp. 582 e ss.

Nei primi mesi, il Vignola era anche testimone dei “flagelli” che colpirono il Regno, come il tragico terremoto in Irpinia del 29 novembre 1732, che causò numerosi danni anche nella capitale⁴³. Un giorno «fatale», che sparse «il terrore e l’immagine di morte sul cuore anche dei più arditi»⁴⁴. In quell’occasione, l’inviato aveva potuto essere spettatore privilegiato della devozione napoletana, in un disperato ricorso da parte delle autorità civili all’aiuto divino⁴⁵: le reliquie di San Gennaro, annotava nelle lettere indirizzate al Senato, furono subito esposte alle «pubbliche adorazioni» per impetrare la grazia divina di fronte alla calamità, e nei giorni seguenti novene, orazioni, astinenze e processioni «si vanno applicando» per placare l’ira celeste⁴⁶. Non mancarono gli eventi prodigiosi nelle settimane successive, quando la terra continuò a tremare: riferiva, ad esempio, di una «prodigiosa visione» verificatasi nella città di Scala, dove per diversi giorni l’esposizione del Santissimo Sacramento fu accompagnata da immagini «luttuose e sanguigne»⁴⁷.

Intanto, il governo del nuovo viceré Visconti, incontrava sin da subito non poche difficoltà: per il Vignola, la dipendenza del Visconti al Collaterale era «intiera [...] forse anche maggiore di quella del suo predecessore», non potendo disporre nessuna iniziativa «da sé», poiché «ciascheduno de’ ministri le occulta anche quel pocco ch’è di sua immediata specialità e che potrebbe a suo talento offerirlo a chi più le piace».

⁴³ ANONIMO, *Relazione del tremuoto inteso in questa città di Napoli ed in alcune provincie del Regno nel dì 29. Novembre 1732, ad oro tredici e mezza*, Napoli, 1732; Anonimo, *Vera, e distinta Relazione avutasi da Napoli, de’ gravi danni, e pregiudizj occorsi nella medesima Città, e in molti altri luoghi del Regno, per le due orribilissime scosse di Terremoto, accadute nel dì 29 Novembre 1732, una nell’ora 13 e mezza, e l’altra nell’ora 22*, Roma-Foligno, per Pompeo Campana, 1732.

⁴⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 66. Vignola al Senato, Dispaccio 25 del 2 dicembre 1732.

⁴⁵ Sulla devozione nel Mezzogiorno si rimanda a G. SODANO (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d’Italia dell’età moderna*, n. 41, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2023; ID., *Il miracolo nel Mezzogiorno d’Italia dell’età moderna*, Napoli, Guida, 2010. Il tema del miracolo e della pubblica devozione è stato contrassegnato, negli ultimi anni, da un proficuo dialogo con la storiografia inerente alla “disaster narrative”; si vedano in tal senso D. CECERE, *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth Century Naples*, in D. CECERE, C. DE CAPRIO, L. GIANFRANCESCO, P. PALMIERI (a cura di), *Disaster Narratives in early Modern Naples*, Roma, Viella, 2018, pp. 129-146; D. CECERE, *Dall’informazione alla gestione dell’emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri in età moderna*, in «Storica», a. 26, n. 77, 2020, pp. 9-40; ID., *Informare e stupire. Racconti di calamità nella Napoli del XVII secolo*, in A. TORTORA, D. CASSANO, S. COCCO (a cura di), *L’Europa moderna e l’antico Vesuvio*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017, pp. 63-77; G. NETTI, *Pubblica devozione in Terra di Lavoro in età moderna: santi e madonne tra i flagelli*, in: «L’Idomeneo», n. 32, 2021, pp. 259-286.

⁴⁶ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., pp. 67-68. Vignola al Senato, Dispaccio 26 del 9 dicembre 1732.

⁴⁷ Ivi, pp. 71-73. Vignola al Senato, Dispaccio 28 del 23 dicembre 1732.

L'iniziale diffidenza dei napoletani, unita al timore che potesse esercitare un'«autorità superiore all'antecessore conte d'Arrach», svaniva così completamente⁴⁸, poiché l'anziano viceré, di salute peraltro assai cagionevole, sembrava perseguire esclusivamente uno strenuo e tardivo tentativo di legittimazione attraverso una politica delle cerimonie mal tollerata a corte, poco propensa nei confronti di un ministro dedito a:

distinguersi in queste magnificenze, poco curate per altro dalla maggior parte de' suoi predecessori che stimarono più tosto d'occuparsi in scemare per quanto potevano l'autorità di questi tribunali, ch'adesso più che mai si rendono temuti e accrescono in riputazione⁴⁹.

La diffidenza per la cerimonialità del Visconti era dettata dal fatto che, a differenza sua, lo scopo principale dei suoi predecessori era stato quello di limitare il potere delle magistrature napoletane, a loro volta gelosissime delle loro prerogative e oggetto, nel corso della lunga dominazione spagnola, di costanti rimodulazioni di natura pattistica. Tali esigenze si erano palesate soprattutto durante il mandato del viceré Harrach che, nel tentativo di limitare il potere del ceto forense e rinnovare il personale dirigenziale, aveva manifestato una vera insofferenza per il rigido protocollo di corte, dimostrandosi «nemico di tali formalità». Del resto, lo scarso interesse nei riguardi delle cerimonie pubbliche era giustificato dalla particolare congiuntura internazionale in cui l'Harrach veniva ad operare: l'aumentare delle tensioni in politica estera, le spese di riparazione e rafforzamento per le strutture di difesa, unite all'aspra politica di tassazione imposta da Vienna, fecero sì che le questioni cerimoniali passassero in secondo piano⁵⁰.

Ad ogni modo, solo a partire dagli ultimi mesi del 1733, quando si fa più aspro lo scontro tra austriaci e spagnoli, che le corrispondenze del Vignola da Napoli diventano più attente e penetranti, su esplicita richiesta del Senato veneziano, fermamente deciso a ricavare ogni informazione possibile su quanto avveniva nelle corti vicine e sui campi di battaglia per non farsi coinvolgere nel conflitto europeo⁵¹.

⁴⁸ Ivi, pp. 108-109. Vignola al Senato, Dispaccio 58 del 30 giugno 1733.

⁴⁹ Ivi, pp. 122-123. Vignola al Senato, Dispaccio 73 del 15 settembre 1732.

⁵⁰ I. TELESICA, *I viceré austriaci*, cit., pp. 101-106.

⁵¹ M. INFELISE, *Introduzione*, cit., p. 9.

A febbraio il residente aveva denunciato la preoccupazione del governo per la raccolta di truppe in corso in Spagna, mentre il principe di Belmonte, comandante della cavalleria austriaca, veniva incaricato di verificare le condizioni delle fortificazioni di Capua, salvo poi partire per Vienna tre mesi dopo⁵². «Somma apprensione» notava poi nei francesi dimoranti a Napoli, timorosi che le «turbolenze d'Europa» li costringessero ad abbandonare la città⁵³. Ad ottobre il conte Traun, allora governatore di Messina, faceva tappa a Napoli e veniva trattenuto dal maresciallo Carafa in attesa di conoscere meglio le intenzioni degli spagnoli⁵⁴.

Dal freddo e «quasi notarile» osservatore esterno, il residente veneziano tinge le carte non solo delle vicende militari, ma soprattutto di impressioni, stati d'animo e atteggiamenti adottati dalle figure che in tali vicende erano coinvolte: dal viceré Visconti, costretto ad affrontare una lotta impari senza i mezzi adeguati, alla nobiltà, il ceto civile, il popolo e i personaggi che spianano la strada al nuovo vincitore.

A fine ottobre voci sempre più insistenti riportavano l'avanzamento di truppe francesi e piemontesi nello stato di Milano, mentre si temeva la comparsa della flotta spagnola nelle acque del Regno che, «spogliato di milizie», avrebbe spianato la strada agli spagnoli, mentre «le restanti poche truppe alemane si ritirerebbero distribuite tra Capua e Gaeta», rendendo tuttavia impossibile la custodia e difesa del Regno. Pareva assai «strano» al Vignola che la corte di Vienna avesse lasciato il viceré «all'oscuro» dei venti di guerra e delle misure da adottare: in città – notava – non poca era «l'agitazione e l'inquietudine»⁵⁵.

⁵² *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., pp. 82 e 102. Vignola al Senato, Dispaccio 37 del 10 febbraio 1733 e 53 del 26 maggio 1733. Sul potenziamento difensivo della città, attuato sin dai primi mesi del governo austriaco, si veda F. GRANATA, *Storia Civile della Fedelissima città di Capua*, Napoli, 1752, pp. 295 e ss.; I. DI RESTA, *La razionalizzazione dell'assetto difensivo di Capua durante il vicereame austriaco*, in: «Capys», n. 13, S. Maria Capua Vetere, 1980, pp. 3-19; G. B. BATTAGLIA, *L'assedio di Capua del 1734*, a cura di G. DE BLASIS, in: «Archivio storico per le province napoletane», 5, 1983, pp. 700-768. Sul sistema difensivo adottato dagli Austriaci nel Mezzogiorno si veda anche M. MAFRICI, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in R. CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, tomo II, 2007, pp. 637-641.

⁵³ Ivi, p. 124. Vignola al Senato, Dispaccio 74 del 22 settembre 1733.

⁵⁴ Ivi, p. 129. Vignola al Senato, Dispaccio 79 del 27 ottobre 1733.

⁵⁵ *Ibidem*. Si veda anche M. MAFRICI, *La politica spagnola in Italia: Elisabetta Farnese e le guerre di successione*, in G. FRAGRITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008*, Roma, Viella, 2009, pp. 269-275.

A palazzo, inoltre, calava un clima di sospetto, tentando di «distinguere e riconoscere possibilmente il genio e la passione di ciascheduno»: venivano così intercettate le lettere di numerosi “sospettati” per mezzo del segretario di Guerra, e si tentava disperatamente di migliorare le fortificazioni, specie quella di Capua, al cui comando era posto il generale Traun. Al Vignola la sconfitta appariva sin da subito irrimediabile: quella piazza godeva della reputazione di «poter far resistenza all’inimico», ma le mura erano troppo estese e le truppe troppo poche per dividersi nel disperato tentativo di difenderle e al contempo di «guarnirle»⁵⁶.

Al clima di incertezze, si aggiungeva la manchevole fedeltà dei «vassalli», che acuiva una situazione di stallo caratterizzata da un costante temporeggiamento e dettata dal timore di formare un battaglione composto da cavalieri assai lontani dalla «costanza di ossequio e di zelo» nei confronti dell’imperatore⁵⁷. A tal proposito, ad esempio, il residente annotava la «strana» partenza del principe della Torella, che aveva lasciato Napoli fingendo di dover recarsi a Vienna, raggiungendo invece don Carlo ad Arezzo e ponendosi al suo servizio⁵⁸.

Si può dire che dalla testimonianza di Vignola emerge nitidamente il disegno del fallimento del governo austriaco nel Mezzogiorno d’Italia, che già nel corso degli anni Venti, con il naufragio del “sogno spagnolo” di Carlo VI, aveva affievolito ogni entusiasmo nei confronti dell’aquila asburgica⁵⁹: la rapacità fiscale, che il residente appuntava sin dalle prime settimane del suo arrivo, si univa alla consapevolezza di rappresentare una pedina economica al servizio di Vienna, la cui unica «premura» era quella di avanzare ulteriori richieste di denaro⁶⁰. La rapidità del crollo militare austriaco si univa dunque alla debolezza interna del regime: il Regno di Napoli si presentava come un vassallo delle altre potenze, un vero e proprio «oggetto della politica europea»⁶¹. Una tale impressione viene confermata anche dalla trepidazione

⁵⁶ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 131, Vignola al Senato, Dispaccio 81 del 3 novembre 1733.

⁵⁷ *Ibidem*. Sulle strategie familiari dell’aristocrazia regnicola tra conflitti privati e conflitti pubblici si veda il recente D. BALESTRA, E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Napoli, FedOA Press, 2024.

⁵⁸ *Ivi*, p. 146. Vignola al Senato, Dispaccio 93 del 12 gennaio 1734.

⁵⁹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. III, p. 976.

⁶⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 132-133. Vignola al Senato, Dispaccio 82 del 6 novembre 1733.

⁶¹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. III, pp. 1029-1032.

dello stesso governo vicereale, le cui richieste cadevano sorde alla corte di Vienna, mentre nel Regno risuonavano gli ultimi rintocchi dell'ora austriaca. Il Mezzogiorno, sostanzialmente, era un problema secondario agli occhi delle grandi potenze, tranne una: quella che, dal 1714, non aveva mai dimenticato lo smacco subito dai giuochi di Francia e Savoia, e puntava a rivendicare un dominio plurisecolare.

Intanto, il 10 novembre, il residente annotava anche la partenza di Lelio Carafa alla volta di Parma⁶²: l'iniziativa spagnola contro l'imperatore era ormai chiara. Di fronte alla strenua difesa, il Segretario di Guerra chiedeva alla nobiltà di contribuire con le proprie scuderie al fabbisogno di cavalli dei vari reggimenti, mentre si cercava di reclutare «alla meglio» le truppe nel Regno e si attendeva da Vienna il principe di Belmonte⁶³.

Nei mesi successivi, i dubbi sulle intenzioni degli Spagnoli verso il Regno di Napoli venivano definitivamente fugati: a febbraio la partenza dell'infante da Parma con la raccolta delle cose «più preziose e rare» e il suo arrivo a Siena lasciavano intendere che le truppe spagnole sarebbero entrate negli Abruzzi, dove tanti erano i «feudatari fedeli alla Spagna»⁶⁴. A fine marzo, il viceré, rimasto fino ad allora a Napoli per controllare un popolo «sempre torbido ed inquieto», era risoluto a partire verso località poste al riparo dal pericolo di invasioni: il 3 aprile si metteva in viaggio alla volta di Avellino, e da lì verso le Puglie, «senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolate delle città»⁶⁵. Conduceva con sé sette ministri, compresi alcuni membri del Collaterale, nel tentativo di provvedere da lontano alle esigenze del Regno, e tre nobili di prestigio «che per aderenze e potere si rendono osservabili e sospetti nelle presenti calamitose circostanze»⁶⁶: il duca di Sora, tradizionalmente filospagnolo, che larga parte avrà nella neonata corte borbonica; Marino Francesco Caracciolo, principe di

⁶² Il duca di Maddaloni si era schierato con i Borbone alla guerra di successione spagnola, divenendo uno dei membri del partito italiano alla corte di Filippo V insieme ai tanti “fuoriusciti” dal Regno, che avevano formato un agguerrito gruppo di militari. Alla partenza dell'infante da Siviglia, il 20 ottobre 1731, era stato scelto come membro dell'entourage dalla stessa Farnese. Cfr. C. RUSSO, *Carafa, Lelio*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 19, 1976; G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 91-92 e G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 28.

⁶³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 133. Vignola al Senato, Dispaccio 83 del 10 novembre 1733. Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 97-99.

⁶⁴ Ivi, pp. 153-154. Vignola al Senato, Dispacci 98 e 99 del 16 e 19 febbraio 1734.

⁶⁵ Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, tomo I, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834, pp. 73-74; M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 102.

⁶⁶ Ivi, p. 165. Vignola al Senato, Dispaccio 111 del 23 marzo 1734.

Avellino e Grande di Spagna, che nonostante la nomina di Generale di cavalleria da parte dell'imperatore si era ritirato nei suoi feudi; e il duca di Maddaloni, della famiglia Carafa.

Gli animi dei feudatari del Regno residenti nella capitale tradivano ancora una volta l'orientamento filospagnolo con il netto rifiuto di recarsi nelle proprie terre per «rendere viepiù perseverante la soggezione di quei popoli»⁶⁷: il principe della Rocca, il principe di Tarsia, il marchese di Fuscaldo, sono tutti fedelissimi della Corona spagnola, e saranno tra i primi ad essere ricompensati da Carlo con titoli ed onori, compresi quelli, come il duca di Corigliano, che, devoto all'imperatore, deciderà di passare dalla parte nemica.

Le prime impressioni del Vignola sull'onda spagnola che si abbatteva sul Regno emergono anche dal differente trattamento riservato dai reparti acquartierati nei confronti delle popolazioni locali. Il 6 aprile scriveva:

è certo che sin adesso precorre una favorevole considerazione per li medesimi e se la vanno sempre più conciliando con un trattamento assai caritatevole, che fanno per tutti li luoghi dove sono in transito o di permanenza, pagando a dovere ogni cosa e usando generalmente un'infinita cortesia verso li paesani, li quali allettati da un proffitto che da gran tempo se ne vedevano esclusi, concorrono tutti di buona voglia a gustarlo col rintracciare anche da parti lontane e con fatica abbondanti li provvedimenti d'ogni genere per uso e servizio dell'esercito; venendo anzi aggiunto che in alcune campagne che avevano rissentito il mal effetto delle scorrerie e degli incendi fattigli da' tedeschi, avesse l'infante suffragata quella povera gente con generose summe di soldo in rissarcimento de' tollerati danni [...] sarà questo il vero ed il più efficace ripiego per attirare a sé l'inclinazioni e per debilitare all'incontro con il partito austriaco che non lascia nella plebe d'aver degl'aderenti li quali rinuncieranno poi anch'essi al proprio impegno⁶⁸.

Un'inclinazione che trova conferma nella «superficiale» protesta che la città di Napoli invia all'imperatore e nella quale dichiara che, essendo rimasta indifesa, ha «dovuto cedere alla forza e rassegnarsi» alle forze spagnole, mentre, di fatto, si prendevano già contatti con l'infante e maggiormente con «li soggetti che a loro talento [lo] regolano»: il Santisteban e il Montemar.

⁶⁷ Ivi, p. 170. Vignola al Senato, Dispaccio 115 del 3 aprile 1734.

⁶⁸ Ivi, pp. 171-172. Vignola al Senato, Dispaccio 116 del 6 aprile 1734.

La partecipazione dei regnicoli all'impresa napoletana è del resto mirabilmente motivata da Franco Venturi come «cosa loro» e «condizione necessaria per la rinascita di uno stato nazionale [...] da loro diretto e ispirato»⁶⁹. Quella conquista, insomma, non era un regolamento di conti familiari che storici come Schipa e Croce avrebbero additato alle mire di Elisabetta Farnese, ma la risposta ad equilibri internazionali che si univano al partito antimperiale e che, riscontrando con la causa borbonica un terreno di intesa, coniugava difesa della sovranità e principio di indipendenza del paese⁷⁰.

Da quel momento, gli occhi del residente sono puntati sul popolo che si «mantiene ozioso spettatore», sulla nobiltà che quotidianamente «concorre in Aversa per tributare ossequio e vassallaggio con impazienza tale come se ciascheduno riconosciuto avesse da questa comparsa la loro effettiva redenzione»⁷¹, e sul copioso seguito del «principe»: tra questi, Anne-Claude de Thiard, marchese di Bissy e plenipotenziario di Francia, che «gode della grazia e della confidenza dell'infante».

Il secondo sguardo che si posa sul Regno è infatti proprio quello dell'inviato francese, che dal 1732 era al seguito di Carlo come rappresentante del re di Francia. Le impressioni appuntate trepidamente dal Vignola su un governo impreparato economicamente e militarmente alla guerra, vengono confermate dal diplomatico d'oltralpe sin dal febbraio 1734: il Regno, ai suoi occhi, poteva essere conquistato facilmente con la forza, ma un principe che avesse risparmiato il sangue dei suoi uomini, che avesse garantito dal saccheggio i popoli da conquistare, e che avesse evitato le spese inutili del suo tesoro, sarebbe stato di gran lunga più forte «di colui che si azzarda a lunghi assedi ed espone la sorte delle sue imprese a sanguinosi combattimenti»⁷².

Per «riacquistare l'amore dei napoletani», era sufficiente, agli occhi del De Bissy, avvalersi degli stessi mezzi adoperati dai nemici al momento della conquista, come l'esenzione della capitale da «ogni imposta su ogni tipo di commestibile», uno strumento di cui gli austriaci si erano avvalsi per facilitare la conquista del Regno nel

⁶⁹ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, I, Torino, Einaudi, 1998, pp. 29-30.

⁷⁰ G. SODANO, *Una nuova dinastia e una nuova monarchia*, cit., p. 189.

⁷¹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 173. Vignola al Senato, Dispaccio 117 del 10 aprile 1734.

⁷² ARCHIVE DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, La Courneve, CORRESPONDANCE POLITIQUE (d'ora in poi AMAE, CP), Naples, Supplement, vol. 3, 16 febbraio 1734, f. 229r.

1707 e che si era rivelata una mancata promessa, trasformatasi ben presto in «intollerabili oppressioni per nutrire una quantità di traditori catalani rifugiati alla corte di Vienna»⁷³. L'effetto immediato era stato quello di fomentare, da parte delle popolazioni napoletane, un «segreto ed inconciliabile odio» nei confronti della nazione austriaca.

Ampliare i privilegi delle popolazioni, concedere un indulto generale ed esentarle da «qualsivoglia imposizione, specialmente di quelle, che ha inventate, e stabilite la insaziabile avidità del governo Alemano»: erano del resto i tre punti su cui si soffermava Filippo V, quando, pochi giorni dopo la partenza dell'infante da Parma, giustificava l'abbandono delle operazioni militari nella Valle Padana per dirigersi nel Mezzogiorno affinché liberasse quei popoli dall'oppressione e dalla tirannia austriaca⁷⁴.

Non a caso, nella corrispondenza del marchese, è possibile individuare una lunga relazione sullo stato del Regno scritta da un regnicolo filospagnolo, Cesare Gradasso, ed inviata al De Bissy il 5 gennaio 1734. Si tratta di una testimonianza di prima mano sul ventisettennale governo austriaco nel Mezzogiorno. Il Regno viene descritto come una tela «delineata da bellissimi e vaghissimi colori», ricca di «fiori, e frutta, oro, argenti, gioie, zolfo ed altro, che fanno vagamento appagare l'occhio», e tuttavia, la «mano furtiva» degli Austriaci aveva trasformato tutto in «ombra e fumo»⁷⁵.

Da Aquino a Mignano, passando per Presenzano – feudo della casata Del Balzo – e per Serra Vairano – feudo dei Grimaldi – il plenipotenziario di Francia annota ogni tappa dell'*entourage* del giovane infante, dove tutti vengono ricevuti da «popolazioni molto ben disposte verso gli Spagnoli»⁷⁶. A Piedimonte, terra del Duca di Laurenzano, il De Bissy vede arrivare «diversi signori napoletani» pronti a giurare fedeltà, accorsi in numero maggiore quando, il 7 aprile, Carlo lascia la strada per Caiazzo e arriva ad Amoroso, «misera terra» e feudo di un ramo Caracciolo: tra i vari nobili, ad esempio, annota la presenza del principe di Francavilla, del duca d'Andria, del duca di Fondi e

⁷³ Ivi, f. 229v.

⁷⁴ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 36.

⁷⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 28, 5 gennaio 1734, f. 10r.

⁷⁶ Ivi, 10 aprile 1734, f. 87.

del Principe della Torella, uomo dei «più distinti»⁷⁷. Sarà a queste famiglie nobili, insieme ad altre di sicura lealtà, che Carlo affiderà l'incarico di vicari generali del Regno, a giudizio di Cesare Vignola «più per conciliarsi l'affezione delle famiglie nobili che per ricavare qualche beneficio»⁷⁸, primo segnale di quella rimodulazione pattistica operata dal sovrano e di cui si parlerà più avanti.

Ma è a Maddaloni che l'inviato francese conferma i «segni di ottimi trattamenti» con cui Carlo viene ricevuto: la città di Marzio Domenico Carafa accoglie l'infante sotto il fragore dell'artiglieria mentre entra trionfalmente sotto un poderoso baldacchino⁷⁹. Da Napoli, poi, giunge «un numero infinito di popolo e di nobiltà [...] e tutti non respirano che gioia». Accorrono gli Eletti della capitale, che, presentando all'infante le chiavi della città, gli consegnano di fatto il Regno⁸⁰, così come nuovi esponenti della nobiltà, come il principe d'Avellino – che aveva definitivamente optato per la scelta filoborbonica – e il duca di Gravina. Agli occhi del De Bissy, «restava ben poco che non fosse venuto alla corte»⁸¹.

La gioia del giovane Carlo, a pochi passi dal trono, viene coronata dalla «grandissima cena» offerta dal Carafa nel palazzo ducale a «molte centinaia di persone, sia di Napoli, che della corte e dell'esercito»⁸². Un assaggio di quanto avrebbe vissuto il principe ad Aversa, dove, il 10 aprile, ricevuto alle porte della città sotto il

⁷⁷ Ivi, f. 88r. Sugli Imperiali di Francavilla e gli orientamenti politici tra Asburgo e Borbone nel corso del '700 cfr. D. BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Santo Spirito, Edipuglia, 2017.

⁷⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 177. Vignola al Senato, Dispaccio 119 del 17 aprile 1734. I vicari scelti dal giovane re furono: Michele Imperiali, principe di Francavilla nella provincia di Lecce; Ettore Carafa, duca d'Andria nelle province di Bari, Capitanata e Molise; Leonardo di Tocco, principe di Montemiletto, nel Principato Ultra; Gaetano Boncompagni Ludovisi, duca di Sora, in Abruzzo Citra; Gennaro Maria Carafa, principe della Roccella in Calabria Ultra; Nicola Gaetani, duca di Laurenzano, nel Principato Citra; Tommaso d'Afflitto, principe di Scanno, in Abruzzo Ultra; Giuseppe Serra, duca di Cassano; Francesco Tommaso Spinelli, marchese di Fuscaldo, in Calabria Citra; Lucio di Sangro, duca di Senise, in Basilicata; Giuseppe Pappacoda, principe di Centola. I nomi sono riportati in AMAE, CP, Naples, vol. 28, *Liste des Vicaires generaux nommez par l'Infant pour les Provinces du Royaume de Naples*, f. 79r.

⁷⁹ AMAE, CP, Naples, vol. 28, 10 aprile 1734, f. 88v. Sui duchi di Maddaloni cfr. F. DANDOLO, G. SABATINI, *Lo stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2009 e F. DANDOLO, G. SABATINI (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo. Atti in memoria di S.E. Mons. Pietro Farina*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013.

⁸⁰ Sugli onori resi dal corpo della città di Napoli all'Infante cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 104-105.

⁸¹ AMAE, CP, Naples, vol. 28, 10 aprile 1734, f. 89r.

⁸² Ivi, 89v.

pallio e condotto in Cattedrale per il *Te Deum*, viene poi accompagnato nel palazzo del duca di Ventigliano⁸³, all'interno del quale don Lelio Carafa organizza un festino a cui intervengono 68 nobili napoletani e dove balli ed intermezzi musicali accendevano una nuova luce negli occhi del giovane figlio di Elisabetta⁸⁴.

Intanto, nella capitale, tanto il nunzio Raniero Simonetti, quanto il discreto Vignola, attendono dai loro governi istruzioni sull'atteggiamento da adottare nei confronti del Borbone. Il residente riferisce a chiare lettere che il rappresentante pontificio, per prendere tempo, finge una brutta indisposizione, mentre egli stesso, rendendo visita a Lelio Carafa, dichiara di non potersi presentare al cospetto del principe poiché «spettava a monsignor nunzio il precedere»⁸⁵. Ancora una volta, l'insicurezza del Vignola tradisce quella del suo Stato, incapace com'era di assumere una netta presa di posizione nel gioco di scacchi che le potenze europee svolgevano sul terreno italiano.

Gli onori riservati all'infante nelle altre città del Regno, tuttavia, non lasciava molti dubbi sulla «disposizione» dei napoletani nei suoi confronti: secondo il De Bissy infatti, «les egards et les attentions que l'infant aura pour tous ces peuples, leur feront encore mieux sentir la dureté du joug des Allemands»⁸⁶. Il 10 maggio, dopo aver vinto gli ultimi baluardi della tenue resistenza austriaca, Carlo lascia Aversa per fare il suo ingresso trionfale a Napoli. E soprattutto, il 15 maggio arriva la svolta ufficiale, che segna definitivamente il ritorno ad un regno autonomo dopo oltre due secoli: il diploma con il quale Filippo V concede la corona a suo figlio⁸⁷.

Il residente è ancora in dubbio sull'atteggiamento da tenere in una tale circostanza. Si confronta col Simonetti, che da Roma riceve l'ordine di non riconoscere Carlo quale

⁸³ Cfr. *Cerimoniale 1490. Arrivo di Sua Altezza Reale don Carlo Borbone infante di Spagna generalissimo dell'armi della maestà del Re Filippo V, 9 aprile 1734*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 161.

⁸⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 322. Da Aversa, Carlo scriverà otto lettere ai genitori, in cui l'entusiasmo di chi, poco più che ragazzo, è stato investito di una enorme responsabilità, si fonde con il lessico familiare che mamma Farnese aveva saputo imprimere ai suoi figli, come testimonia il riferimento alla musica da parte dell'Infante; cfr. ID., *L'alba di un Regno: i Borbone a Napoli*, in M. I. BIGGI, F. COTTICELLI, P. MAIONE, I. YORDANOVA (a cura di), *Le stagioni di Niccolò Jommelli*, Napoli, Turchini edizioni, 2018, pp. 13-14.

⁸⁵ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 177. Vignola al Senato, Dispaccio 119 del 17 aprile 1734.

⁸⁶ AMAE, CP, Naples, vol. 28, 9 maggio 1734, f. 100r.

⁸⁷ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 187. Vignola al Senato, Dispaccio 127 del 15 maggio 1734.

re di Napoli in nome dell'antica investitura pontificia dei sovrani napoletani, né partecipa ai festeggiamenti in suo onore, rifiutandosi ad esempio di allestire la solita illuminazione del palazzo⁸⁸.

Tuttavia, di fronte all'atteggiamento degli altri stranieri presenti in città, il Vignola comprende che non può più tenersi in isolamento. Ciò perché nel suo delicato rapporto con gli Asburgo, Venezia era obbligata da un lato ad evitare scelte impegnative; d'altro canto, la Spagna non aveva mai cessato di insistere per ottenere dichiarazioni di allineamento da parte della Serenissima, sin da quando si era manifestato il problema della successione sui ducati farnesiani da parte di don Carlo. Di conseguenza, se i residenti veneziani dovevano essere ben attenti a non urtare la suscettibilità di Vienna, non rifiutavano relazioni meno fredde con i Borbone, specie con quelli di Francia⁸⁹.

Il diplomatico partecipa dunque alle manifestazioni di allegrezza, ma non nasconde il suo scetticismo, sia quando commenta i primi tentativi di spettacolarizzazione del potere, come l'innalzamento di una cuccagna voluta dal re «per allettamento a questo popolo, che non è ancora intieramente determinato per il nuovo padrone, onde con questi artificiosi allettamenti si studia di rapirlo e affezionarlo»⁹⁰, sia quando, riferendosi alla difficile definizione del cerimoniale di incoronazione – su cui si tornerà a breve – ritiene «inverosimile» che il governo debba occuparsi di simili questioni mentre gli austriaci sono ancora nel Regno⁹¹.

Completamente diversa è la penna del De Bissy, che riportando nuove sulla marcia del Montemar verso i nemici, ridottisi ad un numero di 8000 uomini, scrive al re:

Les Napolitains paroissent toujours très contents d'avoir un Roy, et d'estre de barranés de Viceroy qu'ils detestend de quelque Pays qu'ils sont. Ils disent que le fils de leur Roy naitra Napolitaine comme eux, et pretendent marquer par la leur satisfaction⁹².

⁸⁸ *Ibidem*. La questione dell'investitura è affrontata da G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, UTET, 2007, pp. 18-19.

⁸⁹ Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 103-104.

⁹⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 188. Vignola al Senato, Dispaccio 128 del 15 maggio 1734.

⁹¹ *Ivi*, p. 189. Vignola al Senato, Dispaccio 129 del 18 maggio 1734.

⁹² AMAE, CP, vol. 28, 23 maggio 1734, ff. 190v-191r.

L'atteggiamento dell'inviato francese nelle lettere scritte da Napoli è tutto volto a dimostrare il successo dell'alleanza franco-spagnola e a presentare Carlo come un sovrano già pienamente accettato, con grande soddisfazione del «suo primo ministro», nei confronti del quale – egli nota – «la confiance et l'amitié est entiere et ne fauret estre mieux placée par raport à nous»⁹³.

È proprio da questi primissimi dispacci che inizia a trapelare un'immagine destinata a perdurare nei decenni successivi, consacrando una tradizione assai cara alla storiografia ottocentesca: quella di un giovane re completamente rimesso alle decisioni dell'aio scelto per lui dalla madre Elisabetta. Se però per il diplomatico d'oltralpe la *confiance* con il Santisteban è un elemento di forza per la strategia francese, il Vignola non è dello stesso avviso, descrivendo il Benavides in questi termini:

Egli si lascia trasportare dall'ambizione unicamente che le additava il miglior esperimento per mantenersi sempre nella grazia della regina di Spagna esser quello di secondarla nelle sua ardentissime brame, fomentate da una disordinata passione di veder coronato il figlio⁹⁴.

Il ruolo di favorito della regina di Spagna fa di lui un *gran visir*, che riduce Carlo «alla dura soggezione di non poter trattare a suo piacimento con alcuno che non gli sia da lui introdotto, e perciò vive egli sempre geloso ed inquieto ch'altri s'avanzino nella confidenza», circuendolo tutte le ore del giorno e sorvegliandolo di notte per mezzo del primogenito, il marchese di Soleras, “compagno di stanza” dell'infante. È un duro giudizio da cui traspare una strategia di addomesticamento del giovane re, che non viene «svegliato in esercizio di virtù» e persevera a fare uso di esercizi che egli definisce «puerili»: la caccia e la pesca. Siamo, cioè, alle origini della leggenda nera che vede un re tutto dedito alla caccia e agli svaghi, a lungo dominante nell'interpretazione storiografica del Mezzogiorno borbonico.

Giudizi e impressioni sull'aio del giovane re si intrecciano, nei dispacci veneziani, con le ultime vittorie borboniche: dalla celebre sconfitta di Bitonto alle successive capitolazioni. Si profilava, così, l'eliminazione di ogni resistenza asburgica nel Regno di Napoli; e mentre si dispongono i preparativi per l'assalto a Gaeta, si sparge notizia

⁹³ Ivi, f. 192v. Discorso in cifra.

⁹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 190-191. Vignola al Senato, Dispaccio 130 del 25 maggio 1734.

che sarà lo stesso infante a partecipare all'impresa. Il Vignola, tuttavia, non manca di appuntare:

questo corpo militare e li ufficiali [...] non possono dissimulare la loro displicenza di aver a servire appresso questo principe il quale par ad essi che non sia ancora a sufficienza potente e grande per avere a dipendere sa' suoi comandi, e [...] non hanno alcuna risserva nel dichiararsi che l'esecuzione che prestano è una obbedienza precisa che devono alla Spagna e al re cattolico da cui unicamente dipendono le armi⁹⁵.

Aleggia, da queste prime impressioni, una certa diffidenza per un principe che, pur essendo ricevuto come un liberatore, non manca di essere recepito in tutta la sua fanciullezza. Carlo appare troppo giovane e poco preparato al ruolo che sta per svolgere, mentre se da un lato il legame con la Spagna è garante di fedeltà, dall'altro l'incombenza del Santisteban anche negli affari militari innesca una «poco buona corrispondenza tra li medesimi» e l'aio del re⁹⁶. È l'immagine di quell'incertezza e precarietà dei primi tempi del nuovo Regno, segnalata da Giuseppe Galasso, che non mancava di alimentare tra gli stessi spagnoli delle vere e proprie conflittualità tra chi si considerava al servizio della monarchia di Spagna – come lo stesso Montemar – e chi, volendo assecondare i desideri di Elisabetta Farnese, considerava Carlo come sovrano a tutti gli effetti⁹⁷.

È forse anche per questo che il re, nonostante i pareri contrari dei medici, preoccupati per la stagione calda, è così risoluto a prendere parte alle operazioni militari: di fronte ad un esercito ancora poco convinto e ad una nobiltà che si mostra «così poco sensibile alla sua partenza», al punto che – nota il Vignola – se non fosse stato per le salve di cannone sparate, nessuno si sarebbe accorto di una «così riguardevole mancanza»⁹⁸, il figlio di Filippo V cerca di rievocare l'immagine con cui un tempo suo padre aveva conquistato gli Spagnoli. Il giovane Anjou, di fatto, che non era venuto al mondo per fare il monarca, così «freddo, silenzioso, triste», si era valso l'appellativo di “Filippo l'Animoso” grazie soprattutto alla partecipazione alle imprese

⁹⁵ Ivi, p. 212. Vignola al Senato, Dispaccio 142 del 27 luglio 1734.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., vol. IV, pp. 41-46.

⁹⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 212. Vignola al Senato, Dispaccio 142 del 27 luglio 1734.

militari, esportando in Spagna una tradizione francese secondo cui il valore guerriero era parte preminente del mito monarchico⁹⁹. La guerra, in sostanza, era la funzione nobiliare per eccellenza, e poiché il re era il primo dei nobili, doveva parteciparvi di persona. Proprio per questo, in una cronaca ufficiale dal titolo *Breve e succinta relazione dell'assedio e resa di Gaeta*, Carlo viene presentato come «il più coraggioso, ed accreditato Ufiziale»¹⁰⁰, mentre la stessa conquista, avvenuta in «si breve tempo», era da attribuirsi interamente alla presenza e al valore del novello re, che in quell'occasione «ha fatto conoscere a chiare prove un coraggio ben degno del grande suo animo, e del Reale suo Sangue»¹⁰¹.

Alla presa di Gaeta e alle successive capitolazioni, la conquista del Regno è tutta volta al passaggio in Sicilia, mentre sulla terraferma la capitolazione di Capua – ultima roccaforte austriaca – «non fa altro effetto che quello di mantener un'ombra del passato governo»¹⁰².

Fonti «assai accreditate» riferivano sin da settembre che, con un dispaccio, la regina di Spagna avrebbe imposto al giovane figlio di raggiungere subito l'isola. Bisognava, secondo la Farnese, lanciare dei messaggi chiari di fronte al «torbido aspetto» molti «vassalli confusi e malcontenti» manifestavano nei confronti del governo. La partenza, prevista per il 3 gennaio, prevede un itinerario di «molta spesa per i baroni sulle cui terre transiterà». Carlo sarà accompagnato da quattro Gentiluomini di camera spagnoli e da qualche nobile napoletano che cerca di «mantenersi nel favore»¹⁰³: lo precederanno due compagnie di granatieri a cavallo, mentre il suo «carrozzino» sarà seguito da tre calessi, in uno dei quali saliranno il Santisteban e il principe Corsini; la marcia sarà chiusa dalla compagnia delle Guardie del corpo, con 40 cavalli e «molti altri calessi» che condurranno i grandi nomi dell'*entourage* del re: tra questi Bernardo Tanucci¹⁰⁴.

A Napoli viene diffuso un dettagliatissimo *Ytinerario de los transitos* del seguito del re: dalla capitale, Carlo si sposterà prima a Pomigliano d'Arco, poi a Nola,

⁹⁹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 81-85.

¹⁰⁰ ANONIMO, *Breve, e succinta relazione dell'assedio e resa di Gaeta*, Napoli, 1734, p. 3.

¹⁰¹ Ivi, p. 5.

¹⁰² *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 219. Vignola al Senato, Dispaccio 145 del 7 agosto 1734.

¹⁰³ Ivi, p. 248. Vignola al Senato, Dispaccio 167 del 14 dicembre 1734.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 251-252. Vignola al Senato, Dispaccio 170 del 4 gennaio 1735.

Monteforte ed Avellino, dove il principe di Caracciolo, nipote di Lelio Carafa, gli riserverà un' «accoglienza davvero reale»; da lì il seguito volgerà alla volta di Pratella, Montemileto, Grottaminarda e Ariano¹⁰⁵. Dormirà alla «Taverna ò Osteria de Monteaguto», per poi passare a Bovino, dove potrà constatare l'abbondanza di cinghiali¹⁰⁶.

E poi ancora Ascoli, Venosa, Spinazzola, Gravina, Cariati: sono, questi, i primi contatti con quelli che di lì a poco saranno “i luoghi del cuore” del sovrano borbonico, dove poter esercitare la passione per la caccia che aveva ereditato dai suoi genitori.

Ultima tappa, prima del passaggio a Messina, sarà proprio Palmi, dove Carlo arriva il 22 febbraio e da dove partirà esattamente un mese dopo, non solo per le cattive condizioni del mare, ma anche e soprattutto «per il ritardo dei messinesi nel perfetto compimento di disposti grandiosi apparati» consoni al ricevimento del novello re¹⁰⁷.

Al suo ingresso nella città siciliana, Carlo viene ricevuto con «strepitose acclamazioni di giubbilo e di consolazione», dietro sfolgoranti archi trionfali e in mezzo alle strade adorne di tappeti¹⁰⁸. In effetti, la tappa isolana del re suscitò grandi speranze nel partito spagnolo, umiliato dal passaggio del Regno prima ai Savoia e poi agli Austriaci, sebbene la costituzione di una nuova unità dinastica con Napoli infondesse il timore della perdita di indipendenza politica e militare dell'isola¹⁰⁹.

Di fronte all'entusiasmo dei siciliani e all'ostinazione della Santa Sede, restia a concedere al nuovo re la tradizionale investitura pontificia, si comprende allora la scelta di incoronare Carlo di Borbone a Palermo. La Sicilia, infatti, era libera dal diritto pontificio dell'investitura e l'incoronazione si configurava come il risultato di un'astuta operazione politica, in base alla quale, venendo incoronato direttamente

¹⁰⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 28, *Ytinerario de los transitos, que hará S.M. (que Dios Guarde) de Napoles hasta Palma en Calabria Ultrà, Naples, 1734*, f. 446r.

¹⁰⁶ Ivi, f. 446v.

¹⁰⁷ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 264. Vignola al Senato, Dispaccio 180 del 15 marzo 1735.

¹⁰⁸ Del solenne ingresso a Palermo è conservata una *Relazione del solenne ingresso, ed acclamazione di Carlo Infante di Spagna, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme &c, Duca di Parma, Piacenza e Castro &c. Gran Principe Ereditario di Toscana &c. e Generalissimo dell'Arme di S.M.C. in Italia, fatta in Palermo Capitale del Regno li 30 giugno 1735*, Palermo, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, 1735.

¹⁰⁹ R. CANCELIA, *Poteri e riforme nella Sicilia di Carlo di Borbone*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., p. 153.

dall'arcivescovo della città, Carlo avrebbe ricevuto i titoli della sua legittimità di monarca.

E così, nella cattedrale di Palermo, il 3 luglio 1735, quando anche l'ultimo baluardo austriaco in Sicilia – Trapani – stava per capitolare, avviene la solenne cerimonia di incoronazione, mentre sul basamento marmoreo dinanzi la chiesa di san Domenico venivano distrutte le statue di Carlo VI e della moglie Elisabetta Cristina di Brunswick, ripristinando quella eretta nel 1701 per Filippo V e trasferita in un magazzino della regia zecca con l'avvento degli austriaci nel 1718¹¹⁰.

La conquista borbonica del Regno di Sicilia si univa finalmente a quella di Napoli: nel Mezzogiorno d'Italia si insediava una dinastia che vi sarebbe rimasta per cinque generazioni¹¹¹. Ha scritto Sodano:

la conquista di Napoli e Palermo non realizza esclusivamente un progetto dinastico: il figlio di Elisabetta ha riottenuto i regni perduti, ha finalmente riscattato la Spagna da quell'onta dei trattati di Utrecht, ha ricostituito un Mediterraneo iberico, sotto la dinastia dei Borbone¹¹².

Dopo 9 mesi di assenza, il 12 luglio, Carlo rientra nella capitale, dove sin dalla fine di giugno si andava allestendo nel Largo di Palazzo una «specie di teatro» con «differenti concerti d'istromenti con musica, e nel centro [...] dei geroglifici alusivi ai trionfi ed alle vittorie conseguite dall'armi spagnole, coll'ornamento di più fontane di vino ed acqua». Gli apparati effimeri alimentavano poi un'accesa concorrenza tra «i più infervorati» che, volendo manifestare la propria lealtà alla corona, erano intenzionati ad accrescere le prime disposizioni con «altre marche di maggior ossequio».

Il Vignola riporta infatti la proposta di un non identificato nobile del sedile di Montagna che, per rendersi benemerito presso il principe e per dare prova della «felicità in cui s'attrova questo regno», riteneva necessario innalzare due statue: una in onore del re Filippo e l'altra in onore di Carlo, per poi convertire un'ingente somma

¹¹⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 287. Vignola al Senato, Dispaccio 195 del 28 giugno 1735. Cfr. G. DI MARZO, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, vol. VII, Palermo, Luigi Pedone editore, 1871, pp. 283-285.

¹¹¹ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 41-42.

¹¹² G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 324.

di oro e argento per la realizzazione di «alquante medaglie» su cui doveva essere inciso il motto *Liberator Italiae*. Un'iscrizione «pungente», secondo il Vignola, che se da un lato rendeva prova del «mal genio con cui si mirava il passato in confronto d'una soverchia passione per il presente governo», dall'altro non era aliena dai commenti di chi riteneva estremamente pericoloso «il dar a comprendere ogni minima alienazione» nei confronti del nuovo governo¹¹³. In quel caso, la trepidazione della cittadinanza, e specie dei nobili, era motivata dalla voce che Carlo avrebbe potuto fissare definitivamente la propria residenza in Sicilia, a Palermo, dove aveva ricevuto la corona¹¹⁴. Era dunque necessario accogliere il monarca nel migliore dei modi.

L'ingresso nella capitale partenopea è trionfale: sull'imbrunire del giorno, Carlo sbarca da uno dei vascelli da guerra su cui era salpato dalla Sicilia. Sul ponte coperto, che dalla riva conduceva direttamente al palazzo reale, «stava in abito d'intiera gala tutta la nobiltà», compreso il nuovo arcivescovo della città, Giuseppe Spinelli, che, «vestito a lungo», si dirige verso Carlo su una barca «che s'avanzò sino alla punta di Posillipo» per manifestare al novello re tutti i contrassegni di «positiva rassegnazione», particolarmente gradite poiché in netto contrasto rispetto al «differente contegno» sostenuto dal defunto Pignatelli. Accompagnato dal cardinale e dai «soliti suoi corteggiani», Carlo scende su una feluca riccamente adornata, per poi salire sul pontile addobbato con «preziose tappezzarie e con una copiosa illuminazione»¹¹⁵. Salito poi sul baldacchino, riceve il baciamento dai nobili accorsi ad aspettarlo, per poi rientrare a Palazzo.

Il giorno seguente tocca alla cerimonia in cattedrale, dove l'arcivescovo celebra una solenne funzione di ringraziamento accompagnata dal replicato sparo di cannone dei castelli della città. Solo il sabato sera «s'incominciò ad osservare finalmente con aggiustata disposizione la serie di tutte le imprese state fatte dall'armi spagnuole sopra la macchina tutta avanti alla gran piazza di palazzo, dove ardevano da più migliara di lumi, che col loro imenso splendore facevano distinguere ogni più minuta azione rappresentata in pittura». Sotto l'ingresso del Palazzo, una «spaziosa orchestra ripiena

¹¹³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 289. Vignola al Senato, Dispaccio 196 del 5 luglio 1735.

¹¹⁴ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 46.

¹¹⁵ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 292-293. Vignola al Senato, Dispaccio 198 del 19 luglio 1735.

di strumenti e di musicisti» suona inni di lodi. Pungente è il commento del Vignola a proposito delle dame, che si erano raccolte su alcuni palchetti e «per una soverchia delicatezza di chi sta in guardia del principe», non erano ancora state ammesse a corte, a differenza di quelle palermitane, «forse più aggradite»¹¹⁶.

Dall'alto, il Vignola vede Carlo godersi lo spettacolo. Il giovane figlio di Elisabetta Farnese è re, ma il nuovo governo è tutto da riorganizzare, e lo stesso sovrano si è d'altra parte completamente affidato alle operazioni di chi, scelto dalla madre, aveva conquistato per lui un intero Regno¹¹⁷.

2.2 COME SI COSTRUISCE UNA NUOVA CORTE

L'occupazione del Regno da parte di don Carlos poneva sin da subito una questione non solo politica e amministrativa, ma eminentemente simbolica, dettata dalla necessità di rappresentare *in primis* una nuova sovranità che fosse in grado di superare la buia ora austriaca, ma soprattutto di renderla visibile e riconoscibile in una capitale che, dopo oltre due secoli di *ausientismo regio*, aveva ormai dimenticato la presenza stabile del proprio re. La conquista militare del Mezzogiorno, infatti, non coincideva automaticamente con la costruzione di una monarchia riconoscibile e legittimata anche sul piano rituale: era dunque necessario assicurare il passaggio dalla conquista del trono *manu militari* alla fondazione del dominio sulla base della legittimazione e del consenso, avvalendosi di quegli strumenti di *soft power* che garantissero il sostegno universale¹¹⁸. In sostanza, “fatto” il Regno, bisognava “fare” il re, riformulando anzitutto le consuetudini cerimoniali ereditate dal passato vicereale¹¹⁹.

Tale processo risultava però tutt'altro che lineare: soprattutto nei frenetici mesi del 1734, Carlo era investito da una persistente ambiguità, sospeso tra la condizione di un principe conquistatore e quella di re pienamente “nazionale”: visibile, certo, ma fortemente condizionato dal tutorato voluto per lui dai genitori, specialmente dalla madre; erede di una solida tradizione cerimoniale nella corte napoletana, ma chiamato a superarla attraverso una politica simbolica non ancora del tutto sostitutiva. In questo

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ G. CARIDI, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 45.

¹¹⁸ Cfr. G. SODANO, *L'alba di un Regno*, cit., pp. 19-20.

¹¹⁹ E. PAPAGNA, *Conservare con tanta esattezza*, cit., p. 43.

contesto così fluido, il cerimoniale della nuova corte borbonica non poteva che presentarsi come un sistema *in fieri*, oscillante tra continuità con il passato e tentativi di innovazione, tra norme scritte e soluzioni pragmatiche dettate dalle circostanze¹²⁰.

È proprio questa fase di assestamento a rendere particolarmente preziose le testimonianze degli ambasciatori stranieri residenti a Napoli. I loro dispacci, attenti alle sfumature del linguaggio simbolico della regalità, restituiscono l'immagine di una monarchia che va costruendosi giorno per giorno: un laboratorio cerimoniale in cui sperimentazioni, incertezze e adattamenti rivelano le ambizioni, ma anche le difficoltà della nuova corona. Attraverso il loro sguardo, la corte di Carlo appare così non come uno spazio ordinato, ma come un cantiere aperto, in cui la definizione della sovranità passava necessariamente per la messa a punto di un sistema rituale adeguato al rango e alle aspirazioni del novello re.

Nello specifico, gli ambasciatori colgono con acutezza le difficoltà, le esitazioni e le prime codificazioni del nuovo cerimoniale. Attraverso le loro osservazioni emerge soprattutto il problema della traduzione simbolica del corpo del re nello spazio napoletano. È proprio il De Bissy a confermare una tale impressione: ad esempio, prima ancora del dispaccio reale del 15 maggio 1734, il ministro francese aveva compreso che il piano farnesiano di dichiarare il giovane principe re di Napoli era ormai alle porte.

Da cosa lo intuisce? Dal fatto che durante gli uffici religiosi, e specificamente nelle preghiere per il re, non viene nominato Filippo V, bensì «Carolus princeps noster», e ciò secondo specifici accordi presi tra la corte e il Capitolo della cattedrale¹²¹. Qualche tempo prima era stato lo stesso Santisteban a puntualizzare, in un colloquio con il vecchio arcivescovo Pignatelli, a chi dovessero essere rivolte le preghiere a favore del sovrano, destando non poca sorpresa, poiché «si credeva fermamente che le medesime avessero da riferirsi al re Filippo»¹²².

Altro banco di prova era dettato dal cerimoniale d'ingresso nella capitale, su cui i deputati del Buon governo andavano discutendo sin dai principi di aprile, e per cui –

¹²⁰ Cfr. EAD., *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., p. 114.

¹²¹ AMAE, CP, Naples, vol. 28, 9 maggio 1734, f. 118r.

¹²² *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 178. Vignola al Senato, Dispaccio 119 del 17 aprile 1734. Sulle voci circolanti a Napoli sull'istituzione di un regno autonomo, circolanti sin dalla metà del mese di aprile, cfr. R. AJELLO, *La vita napoletana sotto Carlo di Borbone*, cit., pp. 472-473.

su richiesta del Santisteban – bisognava approntare una «effettiva testimonianza di zelo e ossequio», che andasse ben oltre la cerimonia di insediamento dei viceré. Anche in questo caso, dunque, la politica delle cerimonie non doveva evocare simbolicamente la presenza del sovrano assente, ma doveva rispondere ad esigenze opposte: disciplinare l'ingresso di un sovrano chiamato ad incarnare in modo diretto la sovranità.

Regolarizzare la presenza del re significava inoltre riorganizzare l'accesso alla sua persona e stabilire nuove gerarchie di corte attorno ad un centro finalmente incarnato. Per tale motivo, gli onori e le precedenze rivendicate da ciascun membro del governo napoletano erano stati motivo di accese discussioni, dalle quali non si era sottratto neppure il diffidente Pignatelli, il quale per l'ingresso del giovane Borbone vantava «onori particolari», secondo i dettami della corte di Roma¹²³. Le cerimonie pubbliche si presentavano, ancora una volta, come pratica del potere e momenti di scontro e negoziazione multidirezionale tra le principali forze politiche e sociali del Regno.

Un'altra testimonianza è fornita dalla lettera inviata da Vignola al Senato veneziano l'11 maggio 1734, preziosa in quanto evocativa dei primi rintocchi rituali dell'ora borbonica. Dopo la sosta al monastero di San Francesco di Paola a porta Capuana, dove l'infante pranza e si intrattiene in un appartamento allestito per lui dai padri «colla miglior possibile decenza», il giovane Borbone si pone a cavallo preceduto dalle guardie del corpo e «cinto» da 200 valloni.

Alla testa del corteo, il Montemar e il conte di Charny, tenente generale dell'esercito, dispiegano lo sguardo del veneziano sull'infante, «col splendor del vestito guarnito con bottoniera di preziosi diamanti», seguito dal Carafa e dal

¹²³ Gli onori pretesi dal Pignatelli parevano infatti rievocare l'ombra del famigerato Ascanio Filomarino, che, già segnalatosi per un trasformistico gioco delle parti al tempo della rivolta napoletana del 1647, aveva alimentato con la corte vicereale una disputa a suon di precedenze in occasione delle pubbliche cerimonie proprio in nome della nomina pontificia di cui godeva l'arcivescovo di Napoli. In questo specifico caso, però, E tuttavia, la pretesa di onori più dignitosi venivano sacrificati dall'arcivescovo sul tavolo delle trattative, in nome di una politica familiare che lo vedeva disposto a rinunciare alle precedenze richieste per tutelare i nipoti filoasburgici: Diego Pignatelli Aragona, duca di Monteleone, che aveva seguito il Visconti in fuga dal Regno, e il principe di Belmonte, due dei pochi nobili a non aver ancora prestato fedeltà a Carlo. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 181. Vignola al Senato, Dispaccio 123 del 4 maggio 1734. Per il Filomarino, fondamentale è il riferimento a G. MROZEK, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, mentre sul ruolo del prelado nelle cerimonie pubbliche si veda I. MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 202-207.

Santisteban. La «brevissima marchia» prosegue per le strade della capitale fino alla Cattedrale, dove Carlo incontra l'arcivescovo Pignatelli che, dopo il *Te Deum*, lo accompagna nella Cappella di San Gennaro, presso la quale, dopo una breve orazione, l'infante deposita una gemma di brillanti e rubini dal valore di 1500 doppie. Terminata la solenne funzione, la cavalcata prosegue per via Santa Chiara e per via Toledo, dove «da per tutto vi erano esposti adornamenti di ricche tapezzerie sopra le finestre». Al termine della cavalcata, davanti ad un «immenso popolo», Carlo arriva in quella piazza che prima di lui aveva visto suo padre Filippo, e che nei due secoli di governo asburgico era stata sede di feste e cerimonie in onore del re assente¹²⁴.

Il corpo del re è finalmente visibile ed è pronto ad incontrare i ministri della città, mentre tarì, carlini e doppie di Spagna vengono lanciati alla folla.

Sorprende che, mentre da parte spagnola si definivano indicibili le dimostrazioni di gioia e di affetto della popolazione napoletana, l'inviato veneziano annotava:

con tutta questa generosa dimostrazione però non vi fu quel applauso, né quella acclamazione che veniva supposta, né questa con molta languidezza si faceva sentire se non per dar impulso a chi teneva il danaro perché lo gettasse con più frequenza, ed in maggior copia¹²⁵.

Agli occhi dei più conservatori, di fatto, quei «deliri e follie» manifestate specialmente dalla plebe, si erano visti ventisette anni prima all'ingresso degli Austriaci, nel nome di un bifrontismo che rendeva la nazione napoletana instabile e volubile e che Schipa, in pieno spirito risorgimentale, ancorava all'entusiasmo di chi aveva patito le «sofferenze cagionate da un cattivo governo»¹²⁶. Anche Bartolomeo Intieri, diplomatico fiorentino presente nella capitale al momento dell'ingresso, segnalava una calorosa accoglienza riservata da chi, con calze rotte e a penzolini, andava a complimentare un principe il cui volto rassembrava quello di san Gennaro, mentre lo incitava a portare a Napoli «la Viceregina»¹²⁷.

¹²⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 184-186. Vignola al Senato, Dispaccio 126 dell'11 maggio 1734.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 112.

¹²⁷ Cfr. G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 39. Sul giudizio nei confronti dei "lazzari" si veda in primis G. M. GALANTI, *Napoli e contorni*, Napoli, 1829, pp. 210 e ss.; B. CROCE, *I lazzari*, Palermo, Carlo Clausen, 1895; Id., *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana»,

È lo sguardo di chi, valutando l'atteggiamento dei lazzaroni, denuncia l'assoluta incapacità di comprendere la portata dell'evento e che rappresenterà una costante nei dispacci di quanti, giunti nella capitale in veste di ambasciatori, cristallizzeranno l'atteggiamento di nobili e popolani che «mutano come l'aere».

Del resto, nella relazione inviata dal Vignola al Senato, si riscontra una certa esiguità anche nella descrizione del seguito: il residente segnala «pochi cavalieri napoletani» posti in avanguardia e lo stesso abito indossato dall'infante serviva solo a distinguerlo da un seguito che non dimostrava «niente di particolare»¹²⁸.

È un'immagine in netto contrasto rispetto a quanto trasmettevano le relazioni scritte da chi intendeva dipanare nello spazio pubblico l'immagine di un vero e proprio liberatore, giunto a compiere la missione di cui era stato incaricato dal padre.

In un anonimo *Ragguaglio*, dato alle stampe il 18 maggio 1734, a pochi giorni dalla proclamazione della sovranità del Regno concessa da Filippo V al figlio, l'autore rimarca in primis la presenza massiccia della «primaria Nobiltà con ricchi abiti»¹²⁹, assente invece nella descrizione del Vignola. Anche la visita alla Vicaria, Gran Corte criminale della città, si presta ad una duplice lettura: le fonti ufficiali riferiscono di un indulto concesso dall'infante cattolico a tutti i carcerati¹³⁰, mentre il Vignola puntualizza: «sono stati posti in libertà [...] quelli però solamente che non erano soggetti a certe circoscrizioni ch'escludono apertamente una tale graziosa remissione»¹³¹. Infine, la tiepida acclamazione segnalata dall'inviato stride con le «giulive voci» che acclamavano la Spagna e il re Filippo, coronata dall'immagine di dame, cavalieri e membri del ceto civile che dai balconi adorni di tappezzerie assistevano allo scenario delle macchine effimere, illuminate con torce di cera che rischiaravano l'effigie dei sovrani cattolici e del giovane Carlo sotto l'egida di San Gennaro¹³². Ancora una volta, attraverso lo sguardo degli ambasciatori è possibile

vol. XIV, fasc. XI, 1905, pp. 171-173 e A. DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.

¹²⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 185. Vignola al Senato, Dispaccio 126 dell'11 maggio 1734.

¹²⁹ ANONIMO, *Ragguaglio dell'Ingresso seguito in questa Città di Napoli della Maestà del Re Carlo di Borbone*, Napoli, 1734, p. 2.

¹³⁰ Ivi, p. 4.

¹³¹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 185. Vignola al Senato, Dispaccio 126 dell'11 maggio 1734.

¹³² ANONIMO, *Ragguaglio dell'Ingresso*, cit., pp. 4-5.

insinuarsi tra le pieghe del nuovo Regno, compreso il difficile processo di definizione di un linguaggio cerimoniale destinato a dare forma alla monarchia borbonica e in cui l'ordine rituale, lungi dall'essere immediatamente codificato, si costituì progressivamente, talvolta lentamente e confusamente, rivelando tensioni ed inquietudini.

Nell'appuntare le sue prime impressioni sul giovane re, il Vignola ad esempio scrive polemicamente che Carlo si rende visibile solo a pranzo e a cena, mentre per il resto del giorno «sta ritirato» nelle sue stanze o esce per visitare chiese e monasteri; ma – aggiunge – «non piace all'universale questo rustico modo di vivere»¹³³.

Va detto che il giovane Borbone, al momento dei primi passi nel suo Regno, porta con sé tutto il bagaglio educativo trasmessogli dai genitori, che a Madrid, e specialmente a Siviglia, avevano approntato un processo di “domesticazione” della monarchia, meno schiacciata dall'etichetta, attraverso la moltiplicazione di spazi intimi e privati¹³⁴. Si è però ribadito che il nuovo governo andava legittimato attraverso un apparato in grado di affermare la propria presenza e la propria autorità nello spazio pubblico. Carlo è visibile, ma non ancora “presente”: per questo la dimensione cerimoniale, con l'uso controllato delle immagini di corte e le pratiche religiose di carattere pubblico, rappresentano i primi strumenti con cui il nuovo sovrano cerca di costruire, giorno dopo giorno, la sua sovranità. Le visite alle chiese di cui parla il residente, allora, servono al re per esternare i simboli della regalità attraverso le manifestazioni pubbliche e specificamente nelle celebrazioni religiose e nell'ostentazione della fede. Si tratta, del resto, di una grammatica del potere comune a tutte le monarchie europee, caratterizzate da una continua manifestazione in forma pubblica della propria devozione e da una sacralizzazione del potere¹³⁵, che gli stessi napoletani avevano sperimentato mediante le grandi cerimonie religiose organizzate dalla corte vicereale e incentrate sulla viva fede degli *Austrias*¹³⁶.

¹³³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 190-191. Vignola al Senato, Dispaccio 130 del 25 maggio 1734.

¹³⁴ Cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 180-186 e 266-273.

¹³⁵ Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità*, cit., pp. 21-51; P. K. MONOD, *The Power of the King. Monarchy and Religion in Europe 1589-1715*, New Haven-London, Yale University Press, 1999.

¹³⁶ Sulla devozione degli *Austrias* si veda A. PASOLINI, F. TOLA, *San Lorenzo e i culti militanti degli Absurgo*, in: «RiME», n.1/II, 2017, pp. 127-174; i saggi contenuti in M. MERLUZZI, G. SABATINI, F. TUDINI (a cura di), *La Vergine contesa: Roma, l'Immacolata Concezione e l'universalismo della*

E sebbene in Spagna i genitori di Carlo avessero sperimentato una spiritualità dal carattere più intimo e personale, è innegabile, nei primi anni di regno, il peso esercitato dalla manifestazione di tutti quegli atti di pietà pubblica necessari per esibire la piena cattolicità di sovrani di Spagna¹³⁷.

Non solo, la permanenza dell'infante presso la nonna materna, Dorotea Sofia, ha dovuto influire non poco sull'educazione religiosa del quindicenne.

A Parma, Carlo era arrivato il 9 ottobre del 1732, e aveva preso commiato dalla commossa nonna solo il 4 febbraio del 1734. Due anni, per un giovane principe che si appresta ad acquisire nuovi domini, sono fondamentali per apprendere gli strumenti del mestiere regale. La sua ava, poi, si era caratterizzata per uno spiccato senso religioso, poiché esponente di una famiglia che si era presentata quale paladina del cattolicesimo, in costante lotta contro il protestantesimo: esibire la propria fede attraverso le pratiche religiose era stata, per Dorotea Sofia, una vera e propria missione sin dal suo arrivo a Parma nel 1690¹³⁸. La sua costante premura era stata quella di assistere alle funzioni religiose nelle diverse chiese e monasteri, in un presenzialismo che intendeva esercitare un vero e proprio «monopolio» della liturgia cittadina.

E se alla figlia Elisabetta la duchessa di Parma aveva impartito un'educazione ben lontana dalle «quattro muraglie» di casa – fatta di arte, politica e storia – è innegabile il peso esercitato dai doveri religiosi e dalle continue presenze alle cerimonie

Monarchia cattolica (secc. XVII-XIX), Roma, Viella, 2022; sul ruolo della Cappella reale cfr. H. PIZZARRO LLORENTE, *La Capilla*, in J. MARTINEZ MILLÁN, S. FERNÁNDEZ CONTI (eds.), *La monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, Madrid, Fundación MAPFRE, 2005, pp. 181-225; A. ALVAREZ OSSORIO ALVARIÑO, *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática. La Capilla Real en la corte del Carlo II*, in J. J. CARRERAS, B. J. GARCÍA (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa Moderna*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2000, pp. 345-410. Per Napoli cfr. V. COCOZZA, *Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (secoli XVI-XVII)*, in R. CANCELILA (a cura di), *Capitali senza re*, cit., pp. 449-470; EAD., «Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado»: trame di potere per la nomina del cappellano maggiore di Napoli nell'età spagnola, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015, pp. 145-165. Infine, per le cerimonie religiose come punto di intersezione tra i poteri locali della capitale si rimanda a A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli*, cit.; M. A. VISCEGLIA, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 587-619; E. NOVI CHAVARRIA, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in G. GALASSO, J. V. QUIRANTE, J. L. COLOMER (a cura di), *Fiesta y ceremonia*, cit., pp. 287-304.

¹³⁷ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 203.

¹³⁸ Ivi, pp. 30-32. Si veda anche ID., *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in E. RIVA (a cura di), *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nelle età di transizione*, «Cheiron», 1, 2017, pp. 118-146.

liturgiche¹³⁹. È in questo clima che Carlo si forma, e aggiunge alla lezione impartitagli dai genitori quella di recente acquisizione della nonna: lo dimostrano le continue visite alle chiese parmensi, così come la partecipazione – insieme alla nonna – alle funzioni della Settimana Santa nel santuario della Steccata, cappella dell'Ordine Costantiniano e luogo di sepoltura dei Farnese, o del *Corpus Domini*, di cui rende puntuale notizia ai genitori¹⁴⁰.

Non casualmente, allora, una delle prime funzioni pubbliche a cui Carlo partecipa da nuovo re – il 24 giugno 1734 – è quella del *Corpus Domini*, fondamentale per la sua caratteristica di generare un'osmosi – non sempre fluida – tra diversi linguaggi cerimoniali. Di fatto, sin dal XVI secolo, alla celebrazione prendevano parte le diverse componenti della società napoletana, sia laiche che ecclesiastiche: clero, membri della Corte, ma anche giudici dei tribunali superiori e rappresentanti delle istituzioni popolari e dei seggi nobili¹⁴¹.

La processione del 1734 assume un valore aggiunto, poiché è la prima cerimonia pubblica a cui Carlo partecipa da re e non da generalissimo di Filippo V. La regia del *Corpus Domini* del '34 reca la firma del Santisteban, il quale, sintetizzando nelle sue mani la duplice funzione di uomo di corte e uomo di Stato e programmando il calendario annuale delle funzioni pubbliche, colse il valore metaforico di quella celebrazione sacra: garantendo la partecipazione attiva del sovrano, di fatto, legittimava simbolicamente la sua autorità politica e al contempo ne sacralizzava la sua posizione sociale¹⁴².

In età vicereale, la funzione prevedeva che il viceré, dopo aver assistito al passaggio della processione nella piazza della Sellaria, si recasse nella chiesa di Santa Chiara, alle cui porte era ricevuto dai quattro portieri di Camera con «le mazze reali», il Re d'Armi, gli Eletti della città e i ministri. Dopo aver ricevuto la benedizione dal

¹³⁹ Ivi, pp. 37-44.

¹⁴⁰ Cfr. CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. ASCIONE, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2001, p. 282 e 299.

¹⁴¹ Per le cerimonie religiose come punto di intersezione tra i poteri locali della capitale in età vicereale si rimanda a A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli*, cit.; M. A. VISCEGLIA, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 587-619; E. NOVI CHAVARRIA, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in G. GALASSO, J. V. QUIRANTE, J. L. COLOMER (a cura di), *Fiesta y ceremonia*, cit., pp. 287-304.

¹⁴² P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale della monarchia*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 57-58.

Cappellano maggiore, tutti i membri che avevano ricevuto il regio ministro si disponevano in un corteo guidato dagli Eletti, mentre il viceré, fiancheggiato dal Capitano delle guardie, dal cameriere maggiore, dal Maestro di cerimonie e dal Cavallerizzo maggiore, precedeva i ministri dei diversi tribunali regi, per poi posizionarsi in una delle cappelle della chiesa, in attesa dell'inizio della funzione liturgica¹⁴³.

All'ingresso del Venerabile, il viceré «usciva all'incontro [...] pochi passi fuori della chiesa, ed inginocchiatosi sopra di un cuscino di velluto, dal cappellano maggiore se li presentava una torcetta, e dal sacerdote se gli faceva la benedizione», unendosi al seguito fino all'altare maggiore. Dopo un'altra benedizione, accompagnata da scariche di battaglioni e salve dei castelli, il corteo usciva da Santa Chiara per dirigersi nuovamente nel Duomo della città, da cui, terminata la funzione e con lo stesso ordine, il regio ministro sarebbe ritornato a palazzo¹⁴⁴.

Per la funzione a cui partecipa il giovane infante, il cerimoniale non prevede ancora grosse variazioni di programma. Carlo è da poco entrato a Napoli, e da poco più di un mese è stato proclamato re. Ma la guerra è ancora in corso, e il cerimoniale ancora troppo acerbo: lo dimostra il fatto che, qualche giorno prima della cerimonia, erano state le stesse monache di Santa Chiara a reclamare, con un biglietto inviato a corte a mo' di *memorandum*, il rispetto della tradizione del *Corpus Domini*, sintomo, questo, del protagonismo rivendicato da alcune frange della società napoletane nelle grandi cerimonie pubbliche¹⁴⁵.

Nella lunga descrizione appuntata dal maestro di cerimonie, Francesco Grimaldi¹⁴⁶, i passi compiuti dall'infante sono gli stessi dei suoi predecessori. Certo, spiccano ai suoi lati “tutti gli uomini del re”: dal Santisteban – in qualità di uomo di Stato e al contempo uomo di corte – al Corsini – Cavallerizzo maggiore e nipote di Clemente XII, appartenente alla grande nobiltà fiorentina integrata nella curia pontificia – fino a Lelio Carafa, capitano della Guardia del corpo¹⁴⁷.

¹⁴³ *Cerimoniale 1490, Cerimonie praticate nella processione del Corpus Domini in tempo di viceré*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 176-177.

¹⁴⁴ Ivi, p. 178.

¹⁴⁵ P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 59.

¹⁴⁶ Su di lui si veda E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., pp. 111-112.

¹⁴⁷ Cfr. EAD., *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 30-31.

Una novità, tuttavia, viene introdotta: la presenza, all'interno della Cattedrale, di un magnifico trono «che s'invierà dal Regio Palazzo per Sua Maestà» e che va a sostituire la sedia tradizionalmente riservata ai viceré¹⁴⁸. È questa una traccia evidente della presenza regia nella capitale, superando la consacrazione simbolica riservata ai viceré spagnoli e austriaci caratterizzati da un mandato breve.¹⁴⁹ Gli atti di pietà manifestati dal giovane re, allora, non vanno letti come fini a se stessi, ma come primordiali elementi di una organizzazione della vita cortigiana che, come si vedrà più avanti, su impulso dei genitori – specialmente della madre – determinerà un'affermazione dei processi assolutistici, volta al contempo a favorire l'integrazione delle élites meridionali nell'ambito della monarchia, venendo incontro alle aspettative nobiliari suscitate dall'avvento del giovane re¹⁵⁰.

Non da ultimo, tra le molte questioni simboliche che la conquista del Regno di Napoli da parte di Carlo poneva con urgenza, la più delicata e simbolicamente pregnante era caratterizzata dalla cerimonia di incoronazione del nuovo re. Se infatti, come si è detto, la costruzione di una corte e di un sistema cerimoniale adeguato costituiva una condizione imprescindibile per rendere visibile la nuova sovranità, il rituale di incoronazione rappresentava il momento culminante di tale processo: per la prima volta dopo secoli, i sudditi del Regno avrebbero avuto la possibilità di assistere direttamente alla cerimonia che sanciva di fatto una nuova sovranità, senza doverne ricostruire i contorni attraverso resoconti o dispacci provenienti da Madrid. L'incoronazione del monarca, sostanzialmente, non era più un evento lontano e un racconto a posteriori, ma veniva “messa in scena” davanti allo sguardo dei sudditi. Si comprende, allora, l'istituzione di un'apposita giunta della «Coronazione» e la frenetica ricerca dei precedenti cerimoniali di età angioina segnalata dal Vignola¹⁵¹, ma la questione era più spinosa del previsto, poiché risentiva del nuovo clima internazionale e soprattutto del difficile rapporto con la Santa Sede. Com'è noto, sin

¹⁴⁸ *Cerimoniale 1490, Processione del Corpus Domini nella quale assisterà Sua Maestà, che Dio guardi*, 1734, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 179.

¹⁴⁹ G. SODANO, *L'alba di un Regno*, cit., pp. 19-20.

¹⁵⁰ E. PAPAGNA, *Costruire e ricostruire una corte*, cit., p. 303.

¹⁵¹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 200. Vignola al Senato, Dispaccio 135 dell'8 giugno 1734.

dall'età normanna, il Regno di Napoli era considerato feudo papale, e la legittimità dei sovrani veniva riconosciuta esclusivamente dall'investitura pontificia¹⁵².

Il rito dell'incoronazione, nella sua forma tradizionale, rifletteva in modo esplicito tale subordinazione: a tal proposito ci viene in soccorso un anonimo *Discorso Istorico dell'Incoronazione dei Re di Napoli*, conservato ancora una volta presso il fondo *Correspondance politique* dell'*Archive du Ministère des Affaires étrangères* e più specificamente nella corrispondenza del marchese De Bissy, in cui l'anonimo autore evidenzia il ruolo rivestito dal pontefice nella scelta di inviare un «legato cardinale, ovvero Patriarca, ma che abbia ordine sacro» che svolgesse la cerimonia come rappresentante della propria persona. La presenza del legato apostolico e l'unzione sacra inserivano la regalità napoletana in una relazione gerarchica con il papato e in cui il pontefice si presentava come garante della consacrazione regia.

La funzione ivi descritta prevedeva la presenza di tutti gli arcivescovi del Regno, oltre che del Sindaco della città e dei Setti Uffici, interamente coperti da «vesti di porpora foderate di bianche pelli di armellini, con coprimenti ricchissimi in testa»¹⁵³. Sulla porta del Duomo della città, scelto per volere di Carlo d'Angiò, il primo sovrano che, «con imperial corona meritò esser coronato ed investito Re d'ambidue le Sicilie e di Gerusalemme», il legato pontificio, insieme agli altri arcivescovi vestiti di mitria e piviale, e tutti i prelati ornati con «vesti paonazze», aspettavano il re. Al suo ingresso in cattedrale, dopo averlo baciato sulla fronte, «con alta e intelligibil voce» il rappresentante pontificio pronunciava le seguenti parole: «Io, da parte del Sommo Pontefice Papa . . . sono venuto a coronarti Re di Napoli e di Gerusalemme»¹⁵⁴.

Alla formula di incoronazione, seguiva il rinnovo delle promesse da parte del novello re nei confronti dei suoi obblighi da sovrano cattolico, sempre ossequioso nei confronti del Sommo pontefice¹⁵⁵. Dopodiché, due arcivescovi conducevano il re all'altare per siglare il giuramento pronunciato di fronte a tutti i prelati, mentre l'arcivescovo, «a chiara voce», chiedeva a principi, duchi e baroni del Regno di prestare giuramento di fedeltà al loro re¹⁵⁶.

¹⁵² Cfr. G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 19.

¹⁵³ AMAE, CP, Naples, vol. 28, f. 182r.

¹⁵⁴ Ivi, f. 182v.

¹⁵⁵ Ivi, f. 183r.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Terminata quindi la prima parte della funzione, il sovrano veniva accompagnato da due prelati in Sacrestia, laddove, «vestito con sandali ricamati di gioie o di perle, con la Dalmatica ad uso di diacono ed il Piviale», si sarebbe recato sull'altare per la seconda parte della funzione. Inginocchiatosi di fronte al cardinal legato, con una solenne orazione, il nuovo re si raccomandava a Dio, «nella cui mano sono gli imperi»¹⁵⁷. Terminato ciò, un altro arcivescovo inaugurava le litanie dei santi affinché potessero intercedere per il nuovo re, mentre l'arcivescovo di Napoli, sfilandogli la dalmatica, gli ungeva la spalla ed il braccio destro con l'olio sacro, affinché «sorregga il peso degli negozi del Regno, e che adopri la spada alla sua conservazione»¹⁵⁸.

L'abito religioso cedeva quindi il posto ad una «veste regia di porpora» lunga fino ai piedi e foderata di «zebellini, riccamente fregiata d'oro e di gioje». In quel momento, mentre il re era ancora inginocchiato, il legato apostolico gli consegnava lo scettro, sulla cui sommità sfolgoravano «perle e gioje», la spada «con la quale perseguiti i nemici del nome cristiano», l'anello e l'armilla «acciocché sia fedele e puro nelle buone opere». Infine, gli consegnava «il pomo d'oro per figurare il Regno» e gli poneva sul capo la corona, «divisa in due parti e ornata di molte gioje per dinotar la gloria»¹⁵⁹. Solo dopo l'incoronazione, il novello re veniva sollevato da tre prelati, mentre, condotto sull'altare, i membri dei Sette Uffici del Regno lo sottoponevano ad un nuovo giuramento: quello di osservare i privilegi di cui Napoli e il Regno godevano in nome della loro fedeltà. Da lì, i ministri lo conducevano su una sedia coperta di broccato d'oro, e solo allora il legato pontificio gridava a «chiara voce Re di Napoli, e di Gerusalemme»¹⁶⁰, mentre i Grandi Uffici del Regno, insieme ai principi e titolati, si mettevano in fila per baciare la mano al re¹⁶¹.

Dopo la cerimonia, il tripudio di esultanza esplodeva fuori la cattedrale, dove «cominciano a sonare ogni trombe, cornetti e altri strumenti al suono dell'Artiglieria», mentre il re, dopo aver concesso l'investitura feudale ai signori giunti a prestargli omaggio, entrava sotto uno sfavillante baldacchino, unto ed investito di quella regalità sacra che, nella magistrale lettura di Ernst Kantorowicz, affondava le sue radici nella

¹⁵⁷ Ivi, f. 183v.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Ivi, f. 184r.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ Ivi, f. 185r.

teologia cristiana di età medievale¹⁶². Il carattere sacro dell'incoronazione consentiva così di porre sullo stesso piano l'unzione del sovrano e l'ordinazione sacerdotale, in una costruzione del potere in cui re e Chiesa agivano in costante interazione.

Il ruolo del rappresentante pontificio è tuttavia innegabile: lo dimostra non solo il rito stesso dell'unzione, ma anche la postura assunta dal sovrano, che, inginocchiandosi, doveva esternare un gesto di umiltà e prepararsi all'investitura della grazia divina, in una vera e propria operazione mistica che i sovrani napoletani condividevano con le monarchie vicine.

È chiaro, dunque, che per il nuovo sovrano borbonico l'eredità cerimoniale costituiva al tempo stesso una risorsa e un problema: da un lato, cioè, si configurava come un apparato rituale collaudato in grado di assicurare la performatività della sacralità monarchica, dall'altro, riproporre il modello napoletano significava accettare una forma di legittimazione nei confronti della quale e per motivi diversi né Clemente XII, né Carlo sembravano propensi.

Si comprende ancora meglio, allora, la scelta di trasferire la cerimonia di incoronazione a Palermo, fuori dal controllo diretto del papa e perfettamente capace di rispondere all'esigenza di ridefinizione simbolica.

Non da ultimo, la difficile risoluzione della questione si inserisce pienamente in quella fase di transizione che caratterizzò i primi anni del regno di Carlo, mosso dalla necessità di districarsi in un patrimonio cerimoniale fatto di eredità talvolta ingombranti rispetto al nuovo contesto in cui il giovane Borbone intendeva operare.

2.2.1 UNA VESTE PER LA VISIBILITÀ: IL GUARDAROBA DEL RE

La costruzione di una monarchia visibile e riconoscibile nel Regno di Napoli non passava solo attraverso la codificazione di un nuovo cerimoniale, ma investiva in modo altrettanto decisivo la sfera dell'apparenza. Più precisamente, l'insediamento di Carlo

¹⁶² E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989. Fondamentale è anche il riferimento a M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Strasbourg, Istra, 1924. Per la regalità sacra si rimandano anche ai lavori italiani di S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle grazie, 1995 e M. A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 23 e ss.

rese necessario ripensare in modo pragmatico anche al modo in cui il corpo del sovrano dovesse essere mostrato, a partire dalle vesti che il re “proprio e nazionale” avrebbe dovuto indossare per esibire la nuova regalità. L’abito, di conseguenza, non costituiva un elemento accessorio, ma uno strumento altrettanto significativo della rappresentazione della *majestas*. Secondo Daniel Roche, infatti, l’abbigliamento era legato a potenti espressioni simboliche, e nella società moderna fungeva da supporto alle pratiche religiose e alle rappresentazioni sociali, esprimendo un costante legame con l’autorità¹⁶³. La necessità di allestire un “corredo” adeguato si impose quindi come parte integrante del più ampio processo di fabbricazione del re.

Va detto, inoltre, che un tale processo non era completamente estraneo al giovane Borbone, che in Spagna aveva ben assorbito il simbolismo legato linguaggio della moda: la stessa Elisabetta, nel suo viaggio da Parma a Madrid, recava con sé gemme preziose, come i diamanti a pioggia che diventeranno un *must have* alla corte di Madrid, e capi di manifattura lussuosa da esibire nelle occasioni pubbliche¹⁶⁴. Se la moda si configurava insomma come un fenomeno contagioso, che si diffondeva attraverso il gioco degli sguardi esibiti durante le grandi occasioni pubbliche¹⁶⁵, le corti erano vere e proprie foriere di tendenze nell’Europa dell’*Ancien Régime*. La magnificenza e il potere, in sostanza, non si esprimevano solo nei grandiosi palazzi, ma anche nei modi di vestire di re, regine, principi e principesse, rivelando altresì molti dei codici comportamentali della società di corti. In questa prospettiva l’adozione di abiti e accessori non rispondeva ad esigenze semplicisticamente materiali, ma a precise strategie politiche e culturali: in un momento in cui tutto era ancora da inventare per il nuovo re, anche i tessuti, gli orpelli, i gioielli e gli oggetti di uso quotidiano rappresentavano uno spazio di sperimentazione, rivelando legami familiari, mode internazionali e peculiarità locali.

La presenza di monili e svariati prodotti avevano accompagnato il giovanissimo don Carlos sin da quando, il 20 ottobre del 1731, si era congedato dai genitori in una solenne cerimonia d’addio nel palazzo reale di Siviglia, e aveva ricevuto in dono la

¹⁶³ D. ROCHE, *A History of Everyday Things: The Birth of Consumption in France, 1600-1800*, trad. by B. Pearce, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 195.

¹⁶⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 73-74.

¹⁶⁵ M. BELFANTI, *Civiltà della moda*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 46-47.

spada che Luigi XIV aveva offerto ad un altrettanto giovane Filippo al momento della partenza per Madrid. D'altro canto, la madre Elisabetta gli aveva donato un anello con un grande diamante, simbolo di quella sovranità che rappresentava l'unione indissolubile del principe e del suo dominio¹⁶⁶. Approdato in terra italiana, l'infante aveva iniziato a ricevere dal paese natio numerosi omaggi: dai salumi iberici, come il *jamón* e il *chorizo*, agli uccellini provenienti direttamente dalle colonie. Infine, sceso a Napoli, erano giunte altre regalie, come i «perroquets», il cioccolato, il tabacco e le tabacchiere¹⁶⁷. Come ha rilevato Sodano, si tratta di quel «lessico familiare» che caratterizza la grande famiglia borbonico-farnesiana, con cui soprattutto la regina di Spagna cercava di manifestare la sua vicinanza ai figli e, al contempo, infondere su di loro le pratiche di cui ella stessa si era avvalsa al momento del suo arrivo in Spagna. Vera e propria foriera del *cultural transfer* tipico dei *royal weddings*¹⁶⁸, Elisabetta non si era spogliata dei retaggi del suo paese d'origine, ma anzi, aveva cercato di diffondere nella corte del marito gusti e costumi della sua terra, in un connubio di innovazione e tradizione¹⁶⁹.

L'elemento di notevole interesse è che proprio nell'impresa mediterranea, ad accompagnare il novello re non erano soltanto i doni affettivi della madre, ma anche lussuosi oggetti e costosi abiti provenienti soprattutto dal mercato francese, particolarmente attivo sui beni di lusso, sia per il prestigio delle industrie tessili (lana e seta), sia per quello delle pellicce, provenienti dalle colonie nordamericane¹⁷⁰. Parigi

¹⁶⁶ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 297.

¹⁶⁷ Ivi, p. 325. Cfr. CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, vol. I, a cura di I. ASCIONE, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2001, p. 232.

¹⁶⁸ Cfr. H. WATANABE-O'KELLY, A. MORTON (a cura di), *Queens Consort, Cultural transfer and European politics, c. 1500-1800*, Routledge, London, 2017; J. L. PALOS, M. SÀNCHEZ (eds.), *Early Modern Dynastic Marriages, and Cultural Transfer*, Farnham, Ashgate, 2016. Sul tema è intervenuto G. SODANO, *Le figlie del Palatinato*, cit., pp. 205-224.

¹⁶⁹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 186-188. Sulla circolazione dei modelli culturali operata dalle donne di potere è intervenuta E. RIVA, *Women, Power and Culture in the European Transition between the XVIIth and the XVIIIth Centuries*, in A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO, C. CREMONINI, E. RIVA (eds.), *The transition in Europe between XVIIth and XVIIIth Centuries*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 62-70.

¹⁷⁰ Cfr. D. ROCHE, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 267-268; C. PONI, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di sera di Lione nel secolo XVIII*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La seta in Europa. Secc. XII-XX*, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 17-55; A. LA MACCHIA, *La competitività dell'industria francese e il mercato napoletano nel '700*, in: «Rivista di storia economica», 3, 2010, pp. 347-366. Del resto, uno dei campi di intervento promossi nella Francia di Luigi XIV sin dalla seconda metà del XVII fu proprio quello dell'industria tessile. Tra il 1660 e il 1680, infatti, il ministro francese aveva cercato di arginare la dipendenza estera del Regno dai prodotti di lusso impegnando cospicui capitali statali per la promozione di nuove imprese

rappresentava infatti nel XVIII secolo una vera e propria «La Mecca della moda», il luogo di produzione di indumenti più rinomato in Europa e uno spazio nel quale «l'impero della distribuzione plasma una forma particolare di capitalismo commerciale»¹⁷¹.

Non a caso, nella *Correspondance politique* dell'*Archive du Ministère des Affaires étrangères*, è conservato un lungo elenco di prodotti che, sin dall'ottobre del 1734, dalla capitale francese giungono direttamente a Napoli «à l'usage du Roy des deux Siciles». L'indicazione cronologica risulta particolarmente rilevante: Carlo è re da soli cinque mesi, ma a corte si comprende che è quantomai necessario investire sull'estetica della regalità, di modo che la magnificenza dei tessuti, i finissimi ricami e i preziosi accessori proiettino un'aura di legittimità in grado di segnare il passaggio da un giovane principe ad un vero e proprio re.

Nell'inventario una voce rilevante riguarda proprio l'*haute couture*: il 18 ottobre, ad esempio, viene spedito un abito in velluto lucido ornato di punto di Spagna d'oro, un gilet di seta e oro, delle calze, un bordo dorato per il cappello, una frangia d'oro per i gala e diverse piume¹⁷². Poco dopo, un altro abito di seta e oro ricamato con gli stessi accessori parte alla volta della capitale del Mezzogiorno. E poi ancora otto *livres* di drappi dorati, diciassette parrucche – di cui alcune grandi e altre più piccole¹⁷³, canovacci di lana, ovatte per la cipria e, in vista della stagione autunnale, sei cappelli di castoro¹⁷⁴. Apparentemente il numero esiguo di capi d'abbigliamento potrebbe trarre in inganno, se non sminuire la rilevanza della fonte: al contrario, invece, la precisazione della manifattura indica che si tratta di abiti e accessori che devono necessariamente distinguersi da quelli di uso ordinario, e, per tale motivo, sono destinati ad essere indossati nei momenti ufficiali nei quali il re di Napoli può e deve manifestare i simboli della regalità.

manifatturiere. Alla fine del ventennio colbertiano, sebbene la Francia non fosse riuscita a scalfire la potenza economica di Inghilterra e Olanda, riuscì comunque a garantirsi un posto di assoluto rilievo nell'ambito della produzione di lusso, e nel XVIII secolo poté contare su un solido commercio coloniale.

¹⁷¹ D. ROCHE, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991, p. 269.

¹⁷² AMAE, CP, Naples, Supplements, vol. 3, *Etat des merchandiser que M. Boucher marchand a envoyé de Paris a Naples sur soumission a l'usage du Roy des deux Siciles depuis le premier octobre 1734 jusqu'au dernier septembre 1735*, f. 251r.

¹⁷³ Ivi, f. 251v.

¹⁷⁴ Ivi, f. 252r.

Tra i gioielli, spiccano ben dodici croci dell'Ordine del Santo Spirito¹⁷⁵, ma anche due paia di fibbie d'argento guarnite con pietre preziose, una tabacchiera in tartaruga con intarsi dorati, e numerose «corbeilles de toilette»: una cesta in damasco, uno specchio da mano, quattro rasoi e una «trousse» per incipriarsi, fino ad arrivare al porta fazzoletti e alla «vergette», ossia una spazzola con punto di Spagna d'oro¹⁷⁶. Infine, due coltelli da caccia con manico di tartaruga intarsiato d'oro e tre spade con guardia d'argento e pomo di oro¹⁷⁷.

La documentazione mostra come la necessità di tali beni si intensifichi progressivamente negli anni successivi: a partire dal 1736, ad esempio, si registra un notevole incremento della domanda di merci francesi, caratterizzata da una frequenza quasi quotidiana degli ordini e da una crescente varietà di prodotti: dalle «peruquets», che ascendono ad un totale di 38¹⁷⁸, seguite da 24 croci del Santo Spirito e diverse stoffe in seta, oro e argento¹⁷⁹. Compare anche la biancheria intima in lino, che assurge a 124 *livres*, 53 camicie in lino tra il mese di dicembre del '36 e l'ottobre del '37, 29 cravatte e 24 fazzoletti, ma anche fibbie per scarpe e giarrettiere ornate in pietra¹⁸⁰.

Camicie, cravatte e fazzoletti rientrano nella cosiddetta *menu linge*, ossia la biancheria riservata alla cura personale, anche questo mezzo di distinzione sociale consacrato dall'aristocrazia parigina, che spendeva in *lingerie* oltre il 40% del salario di una qualunque corporazione. Camicia e calze erano poi gli elementi base presenti nel guardaroba intimo maschile del XVIII secolo, insieme ai fazzoletti, emblema di un'igiene visibile e coerente con i presupposti morali della civiltà delle buone maniere, resa efficacemente dal candore della biancheria, il lindore dell'abito, le parrucche

¹⁷⁵ Non deve sorprendere la presenza della massima onorificenza francese tra le “robbe” più preziose del giovane Borbone. Con l'arrivo di Filippo V in Spagna, Madrid e Versailles concessero rispettivamente ai propri principi e infanti le massime distinzioni, di modo che, mentre il cordone del Santo Spirito fu attribuito agli infanti Luigi, Ferdinando, Carlo e Filippo – e successivamente a tutti i figli di Carlo III, il Toson d'oro di Spagna fu riservato a tutti i fratelli del re di Francia, ai duchi di Borgogna e di Berry. Cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 173.

¹⁷⁶ AMAE, CP, Naples, Supplements, vol. 3, *Etat des marchandiser*, cit., f. 252r.

¹⁷⁷ Ivi, ff. 252v-253r.

¹⁷⁸ Ivi, *Etat des marchandises que M. Boucher a Envoyé de Paris à Naples pour le Roy des deux Siciles depuis le premier octobre 1736 jusqu'au premier Septembre 1737 sur ses soumissions de rapporter un Passeport du Roy*, f. 288r.

¹⁷⁹ Ivi, f. 288v.

¹⁸⁰ AMAE, CP, Naples, Supplements, vol. 3, *Etat des marchandises*, cit., f. 289r.

incipriate e l'abbondanza di merletti e profumi¹⁸¹. La presenza massiccia di biancheria in lino suggerisce come il decoro del re dovesse estendersi con vigore persino nella sfera privata e non soltanto nelle occasioni importanti.

Oltre due *livres* di pizzo – il cui uso è ancora massiccio nel XVIII secolo¹⁸² - accompagnano federe e «peignoirs» (lunghe vesti simili agli accappatoi), mentre ad ottobre, in procinto della stagione invernale, compaiono dei «manicotti di pelliccia con anelli d'oro», delle cinture intrecciate e una «bouché» - una fibbia dorata per le sopraddette cinture¹⁸³.

Aumenta poi sensibilmente il numero di tabacchiere: ben otto, in tartaruga o dorate¹⁸⁴, tappeti da toilette, piccole spazzole in seta e diverse *livres* di lana per la tappezzeria – tutte acquistate nei mesi più freddi dell'anno¹⁸⁵.

L'acconciatura richiede 6 borse in taffetà per le parrucche¹⁸⁶, 4 pietre da rasoio e 4 rasoi in argento¹⁸⁷. Infine, una voce a parte riguarda il corredo da lutto: due spade e 12 paia di bottoni da manica¹⁸⁸. Da Parigi, infine, giungono anche gli strumenti impiegati nel tempo libero: matite, colori e persino otto racchette guarnite di chiodi dorati¹⁸⁹.

Quanto rilevato conferma l'importanza dell'abbigliamento, che si configura come mezzo di ostentazione, comunicazione e rappresentazione, ma anche riflesso di mode, gusti e stili¹⁹⁰. Del resto, la crescente attenzione per lo studio della cultura materiale, sviluppatasi nel corso del XX secolo, ha fatto in modo che l'abito e i materiali di cui era composto fossero da intendersi come elementi di eccezionale valore dal punto di vista sociale e culturale. Già Fernand Braudel, nel suo pionieristico studio alla fine degli anni Sessanta sulle «strutture del quotidiano», rivelava lo stretto legame tra la

¹⁸¹ Cfr. D. ROCHE, *Il linguaggio della moda*, cit., pp. 153 e ss. La biancheria, insieme all'abbigliamento, rappresentavano presso la nobiltà una media dell'ordine di 1800 *livres* sin dalla fine del '600, cfr. D. ROCHE, *Storia delle cose banali*, cit., p.265.

¹⁸² B. BETTONI, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 259.

¹⁸³ AMAE, CP, Naples, Supplements, vol. 3, *Etat des marchandises*, cit., ff. 289r-289v.

¹⁸⁴ Ivi, f. 289v.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Note come *bourse de cheveux*, erano borse in tela o taffetà nero in cui venivano raccolti i capelli e la parte inferiore della parrucca "a bourse". Cfr. P. RICHELET, *Nouveau dictionnaire françois*, tome I, Geneve, 1710, p. 171.

¹⁸⁷ AMAE, CP, Naples, Supplements, vol. 3, *Etat des marchandises*, cit., f. 290r.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ Ivi, f. 291r.

¹⁹⁰ M. FANTONI, *Le corti e i «modi» di vestire*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. 19, Torino, Einaudi, 2003, p. 478.

cultura materiale e i comportamenti sociali, evidenziando come le trasformazioni della moda fossero strettamente correlate ad altri fenomeni strutturali della società e introducendo, in questo modo, il concetto di “civiltà materiale”¹⁹¹.

Il tema veniva ulteriormente ripreso e sviluppato da Daniel Roche, nel pieno clima del boom storiografico degli anni Ottanta, che, come analizzato in precedenza, vedeva il trionfo di un taglio storico di matrice socio-culturale. Come anticipato, secondo lo storico, di fatto, l’abbigliamento andava ben oltre la storia dell’estetica, e definiva mentalità e comportamenti collettivi in relazione ai cambiamenti delle diverse epoche storiche¹⁹².

Si pensi in tal senso all’abito del ‘600, che, a seguito degli stravolgimenti generati dalla riforma protestante e dalla controriforma cattolica, diventava la pietra di paragone per misurare l’osservanza agli imperativi etico-religiosi¹⁹³. La moda, in sostanza, concorreva a manifestare concretamente idee, desideri, messaggi e credenze, in una vera e propria «storia delle apparenze» che non mancò, nel corso dei secoli, di operazioni di disciplinamento¹⁹⁴.

A questo va aggiunto che, per buona parte dell’età moderna, era stata proprio la corte dei sovrani cattolici ad influenzare la scena internazionale¹⁹⁵.

Se infatti nei primi decenni del XVI secolo la moda spagnola si caratterizzava per la varietà e la ricchezza di colori importati dallo stile rinascimentale italiano, a partire

¹⁹¹ Cfr. F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme, XV et XVIII siècle*, vol. I, Paris, Colin, 1967.

¹⁹² D. ROCHE, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell’industria dell’abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. *La culture des apparences. Une histoire du vêtement, XVII-XVIII siècles*, Paris, Fayard-Seuil, 1989); ID., *The Culture of Clothing: Dress and Fashion in the Ancien Régime*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996. Si veda anche N. BAILLEUX, *La moda. Usi e costumi del vestire*, Trieste, Electa-Gallimard, 1996; C. SICARI, *La moda. Il filosofo e lo stilista*, Roma, Gangemi, 1996; M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008, EAD., *Breve storia della moda in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2014. Per una ricognizione storiografica sul tema si rimanda a D. CALANCA, *Storia sociale della moda*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 7-27.

¹⁹³ Cfr. R. M. BORRACCINI, *Il trionfo della parrucca. Modelli e nomenclatura dall’Enciclopedia per pettinarsi del conciatoste Bartelemei (Venezia 1769)*, in L. GENTILI, P. OPPICI, S. PIETRI (a cura di), *Moda e modi di vita. Figure, generi, paradigmi*, Macerata, EUM, 2017, p. 30.

¹⁹⁴ Il riferimento è soprattutto alle leggi suntuarie, particolarmente studiate da Maria Giuseppina Muzzarelli. Si veda a tal proposito M.G. MUZZARELLI, *Un altro paio di maniche*, in P. SORCINELLI (a cura di), *Studiare la moda*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 5-11; EAD., *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all’età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020. Per la “polemica sul lusso” nel XVIII secolo si veda C. BORGHERO, *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1974.

¹⁹⁵ Cfr. A. DESCALZO LORENZO, *Vestirse a la moda en la España moderna*, in: «Vínculos de Historia», 6, 2017, pp. 109-113.

dagli anni '30 e negli anni della Controriforma nacque uno stile serio e sobrio che fu incarnato soprattutto da Filippo II¹⁹⁶: il corpo veniva in qualche modo irrigidito dagli abiti che favorivano movimenti lenti e altezzosi, in piena linea con la reputazione degli *Austrias*¹⁹⁷. L'abito nero con il tipico *golilla*, unito alle calze nere e al mantello – chiamato *ferreruelo* – determinarono gli *outfit* dei sovrani cattolici fino all'età di Carlo II, quando – accanto alla via spagnola – coesisteva uno altro stile che veniva definito «a la moda», diametralmente, simbolicamente e politicamente opposto a quello spagnolo e per questo sfoggiato nelle occasioni informali¹⁹⁸: si trattava dell'abito militare ben presto adottato da Luigi XIV, consistente in un cappotto, giacca, braghe e cravatta – quest'ultima fondamentale, attestata in un reggimento di croati al servizio del Re Sole sin dal 1660¹⁹⁹.

Con la morte dello *Stregato* e l'avvento di una nuova dinastia, il giovane Filippo V ereditò la rivalità tra l'abito del *golilla* e l'abito alla moda²⁰⁰: nei primi tempi, in corrispondenza degli anni più difficili della Guerra di Successione spagnola, il re aveva preso l'abitudine di abbigliarsi alla spagnola, consapevole dell'importanza delle masse spagnole per il buon andamento del conflitto e della necessità di sottolineare la continuità con la dinastia precedente²⁰¹, salvo poi adottare abiti spettacolari, assai legati alla moda francese e «forse più che mai impregnati di spirito femminile»²⁰²: sete e velluti, insieme a cravatte, pizzi e merletti rappresenteranno i *must have* nel

¹⁹⁶ Cfr. EAD., *El traje masculino español en la época de los Austrias*, in J. L. COLOMER, A. DESCALZO LORENZO (eds.), *Vestir a la española en las cortes europeas (siglos XVI y XVII)*, vol. I, Madrid, Centro de Estudios de Europa Hispánica, 2014, pp. 15-38.

¹⁹⁷ EAD., *Vestirse a la moda*, cit., p. 115. Sul nero come sinonimo di dignità e virtù si veda A. QUONDAM, *Tutti i colori del nero. Moda alla spagnola e miglior forma italiana*, in A. DI LORENZO, A. ZANNI (a cura di), *Giovanni Battista Moroni. Il Cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, Milano, Skira, 2005, pp. 25-45 e M. PASTOUREAU, *Nero. Storia di un colore*, Milano, Ponte alle Grazie, 2008.

¹⁹⁸ A. DESCALZO LORENZO, *La moda en España bajo el reinado del último rey de la Casa de Austria*, in A. RODRÍGUEZ G. DE CEBALLOS, A. RODRÍGUEZ REBOLLO (EDS.), *Carlos II y el arte de su tiempo*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2013, pp. 485-502.

¹⁹⁹ EAD., *Nuevos tiempos, nueva moda: el vestido en la España de Felipe V*, in N. MORALES, F. QUILES GARCÍA (eds.), *Sevilla y corte: las artes y el lustro real*, Madrid, Casa de Velázquez, 2010, pp. 157-158; si veda anche EAD., *El traje francés en la corte de Felipe V*, in: «Anales del Museo Nacional de Antropología», n. 4, 1997, pp. 189-210; D. ROCHE, *Il linguaggio della moda*, cit., pp. 221 e ss.

²⁰⁰ Cfr. Y. BOTTINEAU, *El arte cortesano en la España de Felipe V (1700-1746)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1986, p. 158.

²⁰¹ G. GUARINO, *The Antipathy between French and Spaniards: Dress, Gender and Identity in the Court Society of Early Modern Naples, 1501-1799*, in *Dress and Cultural Difference in Early Modern Europe*, Berlin, De Gruyter, 2019, p. 19.

²⁰² A. DESCALZO LORENZO, *Vestirse a la moda*, cit., p. 127.

guardaroba del sovrano borbonico, contrapponendo ai contriti mantelli asburgici luci e colori sfolgoranti²⁰³. La solenne bellezza tardobarocca era così resa efficacemente dalla giacca, aderente al busto e svasata sulla gonna – arricchita da diverse pieghe sui lati, maniche lunghe e strette – e parrucca «in-folio», caratterizzata da due punte in prossimità della fronte e da capelli ricci e lunghi che corrono lungo la schiena²⁰⁴. Per quanto concerne i tessuti, sin dai tempi di Luigi XIV, la seta e il cotone rappresentavano quelli maggiormente impiegati dall'alta aristocrazia di corte; gli abiti di rappresentanza vedevano poi un largo impiego di damaschi, broccati, taffetà e rasi ricamati in oro e argento che mobilitavano specialmente le manifatture di Lione e di Tours in una vera e propria esplosione di colori e fantasie floreali²⁰⁵.

Con il gusto Rococò, invece, alla giacca, cravatta e pantaloni – coperti dalle calze che formavano una piega in prossimità del ginocchio – si affiancavano ricche camicie decorate con balze; fondamentale era anche il gilet, caratterizzato da ampie pieghe che partivano da un bottone posizionato all'altezza dei fianchi²⁰⁶. Se si pensa al celebre ritratto del piccolo Carlo realizzato da Jean Ranc negli anni 20 del '700, emergono tutti gli elementi sin qui citati.

Il *look*, oltre che dalle scarpe decorate con fibbie preziose, era completato da cappelli e parrucche. Di queste ultime, le più diffuse nella Spagna di Filippo V erano quelle «a sacchetto» o «a bourses»²⁰⁷, anche queste di origini francesi, che Carlo ordinerà in copiosi quantitativi una volta giunto a Napoli.

²⁰³ Cfr. A. DESCALZO LORENZO, C. GÓMEZ-CENTURIÓN, *El real guardarropa y la introducción de la moda francesa en la corte de Felipe V*, in C. GÓMEZ-CENTURION, J. SÁNCHEZ BELÉN (eds.), *La herencia de Borgoña. La hacienda de las Reales Casas durante el reinado de Felipe V*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1989, pp. 159-187. Sulla moda adottata da Elisabetta Farnese si veda M. C. DI NATALE, *Ori, argenti e coralli al tempo di Carlo*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., pp. 258-267.

²⁰⁴ A. DESCALZO LORENZO, *Nuevos tiempos, nueva moda*, cit., p. 160.

²⁰⁵ D. ROCHE, *Il linguaggio della moda*, cit., p. 127.

²⁰⁶ *Ibidem*. Il bottone era, d'altro canto, simbolo di potenza virile, poiché le donne e i bambini erano soliti unire gli ornamenti dei loro abiti per mezzo di spille e lacci; cfr. D. ROCHE, *Storia delle cose banali*, cit., p. 251.

²⁰⁷ Compare in Francia intorno al 1710, sostituivano le lunghe e voluminose parrucche indossate da Luigi XIII e Luigi XIV. Inizialmente erano indossate dai soldati, salvo poi essere adottate dalla nobiltà e dallo stesso Luigi XV. Erano caratterizzate da voluminosi boccoli che cadevano sulle orecchie e cosparsa di farina o polvere di riso al fine di renderle completamente bianche. Dietro, i capelli venivano annodati e chiusi in una borsetta che pendeva sulle spalle. Cfr. J. É. J. QUICHERAT, *Histoire du costume en France depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du XVIIIe siècle*, Paris, Hachette, 1875, pp. 560 e ss.

Presente sin dal XVII secolo, la parrucca era l’emblema della polisemanticità dell’abbigliamento: secondo Huizinga, «chiunque voglia passare per galantuomo, sia egli nobile, magistrato, militare, ecclesiastico o mercante, porta ben presto per gala la parrucca»²⁰⁸. Trattandosi infatti di un ornamento riservato alla parte metaforicamente più nobile del corpo, da semplice accessorio utilizzato per nascondere le calvizie (come Luigi XIII), ripararsi dal freddo o coprire pidocchi²⁰⁹, divenne con Luigi XIV un oggetto di culto e status symbol di un’intera civiltà²¹⁰.

Infine, per quanto riguarda i copricapi, al tradizionale tricorno – indossato da Carlo in diversi ritratti “equestri”, assai diffusi erano i cappelli in castoro, molto più comodi perché, essendo di dimensioni ridotte, non erano d’intralcio per le elaborate parrucche²¹¹. Sulla base di quanto esposto si può dunque affermare che Carlo a Napoli avesse adottato senza esitazione la moda francese: ciò sia per eredità familiare, sia perché rappresentava un modello consolidato nella stessa capitale già dalla metà del XVII secolo – specialmente tra la nobiltà di spada, che cercava di contrapporsi alla nuova nobiltà di toga indulgendo in consumi ostentati e abiti stravaganti²¹²– sia perché quello stile spettacolare ben rendeva la concezione della regalità fondata sulla visibilità del sovrano, segnando ancora una volta una rottura simbolica con il passato asburgico.

Non da ultimo, anche gli elementi d’arredo rientrano nel più ampio discorso della cultura materiale. Sulla scia della lezione offerta da Braudel e Roche, che con *Storia delle cose banali* cercò di comprendere approfonditamente il mercato legato agli oggetti quotidiani, il loro ruolo e il loro utilizzo nella vita di tutti i giorni, il filone di indagini sugli oggetti della casa si è rivelato particolarmente produttivo, specie in Italia, mediante lo studio di inventari, testamenti e contratti matrimoniali redatti dai notai²¹³.

²⁰⁸ J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002, p. 215. Altro capo d’abbigliamento millenario, simbolo di appartenenza ma anche accessorio alla moda era il velo, per cui si rimanda all’interessante lavoro di M. G. MUZZARELLI, *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, Bologna, Il Mulino, 2018.

²⁰⁹ Sull’igiene del corpo e sui pidocchi si veda P. SORCINELLI, *Culture e mode del corpo*, in ID. (a cura di), *Studiare la moda*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 13 e ss.

²¹⁰ P. BEAUSSANT, *Anche il Re Sole sorge al mattino: una giornata di Luigi XIV*, Roma, Fazi, 2004, pp. 63-64. Cito da R. M. BORRACCINI, *Il trionfo della parrucca*, cit., p. 33.

²¹¹ Cfr. *Ciclopedia, ovvero Dizionario universale delle Arti e delle Scienze. Tradotto dall’Inglese, e di molti Articoli accresciuto da Giuseppe Maria Secondo in otto tomi*, tomo II, Napoli, 1748, p. 223.

²¹² G. GUARINO, *The Antipathy between French and Spaniards*, cit., p. 21.

²¹³ Fondamentale è il rimando a R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell’Europa moderna*, Bari, Laterza, 2003; R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*,

Nell'inventario delle merci acquistate da Carlo, spiccano le tabacchiere, e non a caso. Il Settecento, di fatto, fu definito emblematicamente come «le siècle de la tabatière», in cui l'abitudine di fiutare o masticare il tabacco per scopi terapeutici (contro la gastrite, l'emicrania e persino la polmonite), si trasformò in una vera e propria moda che dalla società di corte si estese agli strati più ampi della società²¹⁴.

Naturalmente, forme, dimensioni e materiali denotavano il rango dei proprietari, così che, mentre larga parte della popolazione acquistava tabacchiere in carta, legno o conchiglie, re e regine rincorrevano a manufatti in oro, brillanti, avorio e madreperle adornate con ricchi repertori iconografici²¹⁵.

Anche in questo caso, per eccellenza tecnica, qualità e preziosità dei materiali, primeggiava la produzione francese, che era tanto richiesta da esercitare un vero e proprio monopolio sulle altre manifatture europee²¹⁶. Le tabacchiere in tartaruga, poi, come quelle acquistate da Carlo, erano particolarmente apprezzate per la disponibilità sul mercato e la malleabilità del prodotto, che poteva essere pressato con un'apposita matrice e decorato con lamine di altri materiali, per lo più oro, argento e madreperla²¹⁷.

La provenienza degli esemplari di tartaruga, inoltre, era assai variegata, e alcune specie di tartarughe marine presenti nel Mediterraneo hanno fatto supporre agli storici che tra i primi modelli diffusi alla fine del Seicento vi fossero proprio delle produzioni napoletane intarsiate di oro e argento²¹⁸. Del resto, nel 1740, sarà lo stesso Carlo ad

Roma, Donzelli editori, 2006; per la storia materiale delle famiglie del Mezzogiorno, si ricorda il magistrale studio di G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982 sui beni della famiglia Loffredo; A. CLEMENTE, *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011; G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 117-263; C. D'ARIO, *Vivere da signori. Case, vestiti, oggetti e gusti di una famiglia di patriziato napoletano*, in: «Polygraphia», n. 4, 2022; G. BRUNO, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*, Napoli, FedOA Press, 2022.

²¹⁴ Cfr. A. BRUGNOLI, «Un prodotto innocente divenuto indispensabile coll'assuefazione». *Note sull'uso del tabacco a Verona tra XVIII e XIX secolo*, in: «Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese», 2, 2017, pp. 251-265.

²¹⁵ Cfr. G. TASSINARI, *Tabacchiere in Lombardia*, in: «LANX», n. 29, 2021, pp. 259-280. Per una lettura comparativa, si veda il *Catalogue des effets précieux de feu son Altesse Royale Le Duc Charles De Lorraine Et de Bar, &c. &c.*, Bruxelles, 1781, pp. 3-9, realizzato per Carlo Alessandro di Lorena, figlio di Elisabetta Carlotta di Borbone-Orléans, a sua volta nipote di Luigi XIV, in quanto figlia di Filippo d'Orléans.

²¹⁶ Ivi, p. 261.

²¹⁷ Ivi, p. 275.

²¹⁸ Cfr. *L'arte della tartaruga. Le opere dei Musei napoletani e la donazione Sbriziolo-De Felice*, coordinamento di L. ARBACE, Napoli, Museo Duca di Martina nella Villa Floridiana (11 dicembre 1994-30 aprile 1995), Napoli, Casa editrice Fausto Fiorentino, 1994.

inviare alla madre tre tabacchiere in pietra dura, promettendo di procurarne altre in Sicilia²¹⁹.

La scelta parigina del '34-'37, di conseguenza, sembrerebbe giustificata da una ancora prematura conoscenza delle risorse del Regno su cui Carlo sta iniziando a governare, preferendo avvalersi delle raffinate lavorazioni operate dai laboratori parigini.

Ma al di là di una scelta di gusto, la presenza delle tabacchiere nell'inventario parigino sembrerebbe suggerire anche una vicinanza virtuale tra il giovane Carlo ed Elisabetta: comprare quegli oggetti non era solo un modo per conservare il tabacco – inviatogli in copiosi quantitativi dalla Farnese che ne raccomandava il consumo – ma, probabilmente, era anche un modo per condividere, da lontano, uno spazio dinastico fatto di musica, cibo e ornamenti. Considerando poi lo stretto legame che univa la madre al giovane figlio, ben reso dall'intensità degli scambi epistolari, quegli oggetti acquistati da Carlo nei primi due anni di regno sembrerebbero suggerire un *escamotage* per ricordare ad un giovane principe, quasi sempre vissuto con la sua famiglia e ora sul trono di una terra lontana, l'immagine dell'affettuosa madre: una sorta di “oggetto transizionale”, con il quale, qualche secolo dopo, Daniel Winnicott avrebbe indicato quella strategia tutta psicologica atta a contenere la minaccia della privazione e della solitudine.

Non a caso, quando nel novembre del 1732, Carlo aveva ricevuto a Parma la visita del cardinale Alberoni, rientrato in Italia dopo la fallimentare esperienza nel Mediterraneo, riferiva entusiasticamente ai genitori di aver ricevuto in dono una tabacchiera in pietra guarnita di oro²²⁰: il ricordo dell'abate piacentino, cioè, caduto in disgrazia nel 1720, riemergeva in tutta la sua nitidezza con un omaggio velato di nostalgia.

Infine, un'attenzione particolare meritano le voci sugli “strumenti” del tempo libero, specialmente quelle inerenti a matite, colori e racchette. Anche in questo, ritroviamo la condivisione di un lessico familiare da parte del re di Napoli. Filippo ed Elisabetta si erano segnalati per una forte vocazione artistica, assai evidente soprattutto nella Farnese, dotata di pregevoli doti artistiche sin dalla sua fanciullezza, quando si

²¹⁹ CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, vol. III, pp. 53-56. Lettera del 2 febbraio 1740.

²²⁰ CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, p. 251. Lettera del 12 novembre 1732.

dilettava insieme alla madre Dorotea Sofia nella realizzazione di copie di ritratti e soggetti religiosi²²¹. Era, del resto, un'educazione funzionale al ruolo che per lei si stava preparando, all'insegna del *matronage* artistico che, insieme all'arte e al *maternage* religioso, permetteva alle regine consorti di ritagliarsi spazi di autonomia e poteri informali²²². Negli anni del matrimonio, poi, svariati erano i momenti dedicati dalla coppia reale tanto alla pittura, quanto al gioco, come scacchi, bigliardo e pallamaglio²²³. Le racchette comprate da Carlo erano probabilmente utili per il gioco della pallacorda, che insieme a tutti i giochi di palla rientrava anzitutto nell'educazione di qualsiasi aristocratico, poiché, come scriveva il Castiglione, in essi «molto si vede la disposizione del corpo, e la prestezza e discioltura d'ogni membro»²²⁴, ma soprattutto nell'esercizio della regalità all'interno della società di corte. Attraverso il gioco, il sovrano dimostrava le sue qualità fisiche, il suo autocontrollo e la grazia nei movimenti: elementi essenziali di quella rappresentazione regale di cui si è parlato in precedenza.

2.3 IL PRIMO AMBASCIATORE DI FAMIGLIA: LA MISSIONE NAPOLETANA DEL MARCHESE DI PUYSIEULX

La difficile codificazione di un nuovo sistema cortigiano si innestava sulle nuove e complesse vicende internazionali.

Il 24 luglio 1735, a pochi giorni dal rientro trionfale di Carlo nella capitale del Regno, Louis Philogène Brûlart, marchese di Puysieulx, veniva nominato da Luigi XV ambasciatore presso la corte di Napoli. Proveniente da una famiglia di sicura fedeltà

²²¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 39-40.

²²² Su tale aspetto si rimanda a ID., *Donne e potere: la monarchia femminile nel XVIII secolo*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Mediterranea Ricerche storiche – Quaderni, n. 33, 2016, pp. 3-41; si veda anche L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1988.

²²³ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 189.

²²⁴ B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano del Conte Baldassarre Castiglione*, Venezia, 1599, p. 18. Sul gioco della palla, cfr. A. CASTELLANI, *Tra ludus e azione: gioco ed educazione del principe nella corte sabauda del XVII secolo*, in F. VARALLO (a cura di), *La ronde: giostre, esercizi cavallereschi e loisir in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Museo storico dell'Arma di cavalleria di Pinerolo, 15-17 giugno 2006, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2010, pp. 35-65; E. BELMAS, *Jeu et civilisation des mœurs: le jeu de paume à Paris du XVI au XVIIIe siècle*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 3, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Roma, Viella, 1997, pp. 162-173; A. MERLOTTI, *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, Cuneo, Società per gli Studi Storici di Cuneo, 2001.

alla corona francese, Puyseulx otteneva l'incarico diplomatico dopo svariati servizi militari²²⁵.

Il contesto internazionale in cui si inseriva la sua missione, tuttavia, non era dei più limpidi. Se infatti la conquista di Napoli e Sicilia si era rivelata un'impresa tutto sommato semplice, realizzatasi come una sorta di *blitzkrieg*, non poteva dirsi lo stesso delle operazioni militari condotte nell'Italia settentrionale, dove era soprattutto Carlo Emanuele di Savoia a mostrare una certa agitazione, tanto per i francesi, di cui non si era mai fidato fino in fondo, tanto per gli spagnoli, le cui fortune facevano ventilare la pericolosa ipotesi di un «piccolo impero borbonico-farnesiano», con Carlo re d'Italia e don Filippo sui ducati farnesiani²²⁶.

A questo si aggiungeva che, sin dall'autunno del '34, Inghilterra e Olanda, fino ad allora neutrali, avevano tentato di ripristinare la pace e l'equilibrio dello scacchiere europeo²²⁷. Nel Mezzogiorno, era soprattutto Londra a manifestare tutto il suo interesse nel riconoscere un sovrano autonomo, poiché questo avrebbe ridotto le forze di Vienna, offrendo al contempo una nuova frontiera marittima alla flotta inglese, oramai assai potente anche nel Mediterraneo. Al contempo, però, Walpole era consapevole che il ridimensionamento di Vienna sulla penisola italiana avrebbe favorito indirettamente la Spagna, grazie al ramo cadetto di Filippo V, che si andava affermando nel Mezzogiorno e nei domini farnesiani²²⁸.

In tale contesto, anche la Francia iniziava segretamente a muoversi: già sul finire del 1734, era ormai chiaro che gli Spagnoli intendessero riversare tutte le riserve esclusivamente sul meridione d'Italia. Nell'agosto del 1735, dunque, Fleury prendeva contatti con l'imperatore: la guerra in Italia era ormai entrata in una fase di stallo a causa dei reciproci sospetti tra Torino e Madrid, e i francesi nulla ci avevano guadagnato, se non condurre un conflitto assai dispendioso per le loro già delicate risorse²²⁹. Sulla base di tale premessa, si spiega il repentino richiamo del ministro

²²⁵ F. A. AUBERT DE LA CHESNAYE DES BOIS, *Dictionnaire de la Noblesse, contenant les Généalogies, l'Histoire & la Chronologie des Familles Nobles de France, l'explication de leurs armes, & l'état des grandes Terres du Royaume aujourd'huy possédées à titre de Principautés, Duchés, Marquisats, Comtés, Vicomtés, Baronnies, &c. fait par création, par héritages, alliances, donations, substitutions, mutations, achats ou autrement*, tome III, Paris, La Veuve Duchesne, 1771, p. 294.

²²⁶ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 135.

²²⁷ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 248 e ss.

²²⁸ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 3.

²²⁹ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 289-301.

francese De Bissy, lasciando intendere – scriveva il Vignola – che il re cristianissimo «non sia molto contento del procedere di questa corte»²³⁰.

In procinto di tornare in patria, il De Bissy presenta all'infante *monsieur* Guymard, incaricato d'affari della corona francese fino all'arrivo di un nuovo ambasciatore. Sarà lui ad indossare la delicata veste di osservatore per conto del re: governo del Regno, atteggiamento dei sudditi e disposizione di alcuni ministri sono i tre focus che da Versailles vengono fissati su carta per l'inviato francese in una lettera del 23 novembre 1734²³¹, evidenziando, tuttavia, le differenze che intercorrono tra il De Bissy, rappresentante ufficiale del Re cristianissimo, e il Guymard, il cui incarico ufficiale è quello di gestire gli interessi commerciali della nazione francese²³². Ecco perché le «acute osservazioni» che rimetterà alla corte di Versailles non devono assolutamente diventare oggetto di discussioni pubbliche, ma riserva, discrezione e cautela devono guidarlo nella ricerca di informazioni. Massima attenzione poi raccomanda il ministro francese nei riguardi dei numeri uno della corte di Carlo: il Santisteban, di cui è necessario «mantener sa confiance»; il Montemar, fintanto che è a Napoli; e il Montalegre, che pure non va trascurato²³³.

È in questo complicato equilibrio che vanno lette le Istruzioni consegnate al marchese di Puysieux. Tuttavia, sebbene le sorti della guerra in Italia fossero ancora poco chiare, di una cosa la Francia era certa: Carlo di Borbone era ormai il nuovo re di Napoli.

Era stato creato tale per volere del padre, era stato riconosciuto dal popolo napoletano, e non vi erano dubbi che il re di Sardegna, essendo alleato dei Borbone, non avrebbe fatto altrimenti. D'altro canto, lo stesso imperatore «s'est déjà cru obligé de déclarer qu'il en subirait l'abandon», e papa Clemente XII, sebbene diffidente, avrebbe sicuramente concesso l'investitura all'infante²³⁴.

²³⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 238. Vignola al Senato, Dispaccio 159 del 26 ottobre 1734.

²³¹ AMAE, CP, vol. 28, f. 292r.

²³² Ivi, ff. 292v-293r.

²³³ Ivi, f. 293r.

²³⁴ AMAE, CP, Naples, vol. 31, *Mémoire pour servir d'Instruction au sieur Marquis de Puysieux. Chevalier de l'ordre royal et militaire de Saint-Louis, maitre de Campe de Cavalerie, Brigadier des armés du Roy, Gouverneur d'Eprenay, allant en qualité d'ambassadeur du Roy auprès du Roy des deux Siciles*, 24 luglio 1735, ff. 6r-6v.

Per questo motivo, volendo testimoniare lo zelo per i sovrani cattolici, Luigi XV si era risoluto a nominare il Puysieulx come primo ambasciatore francese nella corte napoletana²³⁵.

Nelle sue Istruzioni, ritroviamo tutti i *topoi* della missione diplomatica, a partire dal legame che univa idealmente i ministri entranti con quelli uscenti. Nella prassi diplomatica, infatti, il trasferimento di informazioni da un rappresentante all'altro acquisiva un rilievo fondamentale a proposito delle conoscenze delle dinamiche di corte: il nuovo inviato doveva essere aggiornato sugli equilibri di vertice, per potersi porre dinanzi ad eventuali tensioni e scontri ed inserirsi nei meccanismi cortigiani, destreggiandosi nell'agone politico con l'«arte della prudenza» e della dissimulazione²³⁶. Punto di riferimento per il nuovo inviato doveva essere, infatti, l'operato del marchese De Bissy, che, seppur investito di una carica nominalmente differente rispetto a quella di ambasciatore, aveva saputo ben operare in una «corte certamente spinta dall'affetto e dall'interesse nel rendere tutte le distinzioni dovute a un ambasciatore del re»²³⁷. Per tale motivo, il Puysieulx non avrebbe riscontrato difficoltà nel rendersi gradito al sovrano e ottenere le distinzioni di cui aveva goduto il suo predecessore, a partire dalla libertà di avvicinarsi a Carlo e di frequentare gli uomini a lui «plus intimement attachés»²³⁸.

D'altra parte, il marchese ben conosceva il trattamento riservato in Francia e Spagna nei confronti dei rispettivi ministri: essi erano infatti ritenuti «autant comme courtisan favorisés que comme ambassadeurs»²³⁹, e tale considerazione si sarebbe dovuta riversare egualmente sul novello Regno borbonico. Nessuno, tra i deputati presenti a corte, avrebbe potuto contestare l'ambasciatore del re di Francia, mentre quest'ultimo avrebbe dovuto cedere la mano soltanto ai cardinali, al nunzio pontificio e all'ambasciatore cesareo, «si jamais il en paroissoit un à Naples»²⁴⁰.

²³⁵ Ivi, f. 7r.

²³⁶ Cfr. S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza*, cit., pp. 63-88.; D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., pp. 180-183.

²³⁷ AMAE, CP, Naples, vol. 31, *Mémoire pour servir d'Instruction au sieur Marquis de Puysieulx*, cit., ff. 7v-8v.

²³⁸ Ivi, f. 8v.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ Ivi, f. 9r.

Interessanti sono anche le istruzioni concernenti il viaggio dell'ambasciatore: il marchese avrebbe potuto seguire la strada che più lo aggradiva, e, nelle varie tappe, avrebbe potuto scegliere di non dichiarare apertamente il proprio *status*. Tuttavia, qualora avesse deciso di passare per Torino, e se Carlo Emanuele III fosse già rientrato dalle operazioni militari, sarebbe stato necessario richiedere udienza al sovrano per manifestare una «forte testimonianza» dell'amicizia che legava la corona di Francia a quella sabauda²⁴¹: mossa assai strategica nel clima di reciproco sospetto tra le due corti.

Raccomandazioni serrate anche sul passaggio in Toscana, dove «rien ne sera plus conforme que cet incognito à la façon de penser et d'agir du Grand-duc». Passando per Firenze, il marchese avrebbe potuto richiedere di vedere Gian Gastone, non mancando di dimostrare alla vedova Elettrice Palatina le stesse attenzioni che avrebbe poi mostrato alla principessa Eleonora²⁴²: nei faticosi mesi del 1731, infatti, Elisabetta Farnese aveva ottenuto il riconoscimento di Carlo quale erede di Gian Gastone proprio in cambio del titolo di Granduchessa ad Anna Maria de' Medici, vedova dell'Elettore palatino Giovanni Carlo di Neuburg e zio della stessa Elisabetta²⁴³. Era stato il Patiño ad elargire ampie garanzie di riconoscimento alla sorella del Granduca, la quale, alla morte di Gian Gastone, non solo sarebbe entrata a far parte del Consiglio di Stato insieme a don Carlos, ma sarebbe stata «venerata colla più distinta attenzione»²⁴⁴.

Tappa fondamentale sarebbe stata Roma, dove l'inviato, accolto dal Duca di Saint-Aignan – ambasciatore del Re Cristianissimo presso la Santa Sede²⁴⁵ – avrebbe approfittato del tempo a sua disposizione per iniziare a conoscere «d'un grand nombre de personnes et de plusieurs détails qui ont rapport auz Deux-Sicules»²⁴⁶.

Solo quando avrebbe lambito i confini del Regno, sarebbe stata premura del Puysieux informare *monsieur* Guymard, affinché – avvisata la corte napoletana – gli fossero resi tutti gli onori secondo quanto «cela si pratique»²⁴⁷.

²⁴¹ Ivi, ff. 9v-10r.

²⁴² Ivi, ff. 10r-10v.

²⁴³ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 167.

²⁴⁴ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 26.

²⁴⁵ Su di lui si veda M. BERTI, *La vetrina del Re: il Duca di Saint-Aignan, Ambasciatore francese a Roma, tra musicofilia e politica del prestigio (1731-1741)*, in G. MONARI (a cura di), *Studi sulla musica dell'età barocca*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2012, pp. 233-289.

²⁴⁶ AMAE, CP, Naples, vol. 31, *Mémoire pour servir d'Instruction au sieur Marquis de Puysieux*, cit., ff. 11r-11v.

²⁴⁷ Ivi, f. 11v.

Nella missione del primo rappresentante ufficiale di Francia alla neonata corte di Napoli, dunque, è racchiuso tutto il senso del legame dinastico dei Borbone d'Europa: nonostante la conflittualità che si ebbe nel corso di diversi momenti, tra le diverse *branches* dei Borbone, rimase sempre viva l'idea che le due casate reali dovessero godere di rapporti privilegiati, a partire dalle dinamiche di rappresentanza diplomatica²⁴⁸.

Proprio per questo, sin dall'inizio del XVIII secolo, i Borbone avevano ripreso il titolo di *embajador doméstico*, già adottato dagli Asburgo di Vienna e di Madrid, in nome del plurisecolare vincolo dinastico che caratterizzò le vicende degli *Austrias*²⁴⁹. Quel carattere, di base, serviva ad attenuare l'estraneità dell'ambasciatore a favore della familiarità, come avrebbe dichiarato alcuni anni dopo il conte di Aranda, ambasciatore straordinario del futuro Carlo III a Versailles dal 1773 al 1787:

D'un commun accord, [les membres de la famille royale avaient considéré] que [l'ambassadeur] de famille n'était pas une personne étrangère. Qu'il prenait par à ces journées de repos en tant que membre de la maison et de même qu'ils avaient l'habitude de se rendre dans les appartements de leurs proches, ils pouvaient venir à son café. [...] Un ambassadeur de famille [lui dit-on] était une *personne de la maison (casero)*, dont la conduite n'avait pas lieu d'être imitée par les autres²⁵⁰.

Enormi erano gli onori di cui gli ambasciatori borbonici godevano, sia a Madrid che a Versailles, in nome di una vera e propria «logique de maison»: dal privilegiato accesso alle camere del re (come la Galleria dei Grandi), fino alla possibilità di chiacchierare informalmente con i sovrani²⁵¹. Allo stesso modo, l'inviato borbonico poteva godere dell'accesso privilegiato agli altri membri della famiglia reale e unirsi a

²⁴⁸ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 173.

²⁴⁹ A. SOMMER-MATHIS, *Salvar las distancias entre Madrid y Viena. Los "embajadores de familia" como agentes político-culturales*, in B. J. GARCÍA GARCÍA (ed.), *Felix Austria. Lazos familiares, cultura política y mecenazgo artístico entre las cortes de los Hasburgos*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2016, pp. 223-244.

²⁵⁰ P. LEMAIGRE-GAFFIER, *L'ambassadeur de famille, diplomate et courtisan au services des Bourbons. L'exemple du comte d'Aranda, ambassadeur d'Espagne en France (1773-1787)*, in: «Bulletin du Centre de recherche du chateau de Versailles», 11, 2016 [online].

²⁵¹ Cfr. D. OZANAM, *Dinastia, diplomacia y politica exterior*, in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (ed.), *Los Borbones: Dinastia y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2002, pp. 17-46.

loro nei consueti intrattenimenti della caccia, della pesca e del gioco. Poteva persino accompagnare il re durante i viaggi nelle tante residenze reali²⁵².

Ritornando alle *Istruzioni* per Puyseulx, gli si raccomandava, una volta giunto a Napoli, di incontrare il Montealegre in qualità di «ministro di Stato» per chiedere udienza al re. Tuttavia, considerando il rango che il conte di Santisteban ricopriva nella corte napoletana, e ritenendo il re di Francia che la posizione del potente ministro spagnolo «forme un cas trop singulier pour quel es prévenances dont son ambassadeur usera à l'égard de ce Comte tirent à consequence pour d'autres temps et d'autres pays»²⁵³, sarebbe stato necessario per il Puyseulx rivolgersi anche al Maggiordomo maggiore del re, dissimulando la visita al Montealegre come pratica conforme alle consuetudini delle altre corti²⁵⁴.

Essendo ambasciatore di famiglia, con tutta probabilità il Puyseulx sarebbe stato immediatamente introdotto al cospetto di Carlo, un privilegio che non avrebbe dovuto in alcun modo rifiutare, giacché «celles-là sont les seules quel es ambassadeurs respectifs de France et Espagne pratiquent pour joir dans les deux cours de tout ce qu'il y a d'honneur et de distinction pour les ambassadeurs de famille»²⁵⁵. Recarsi a palazzo ed avere un colloquio privato con il re, senza aver prima espletato le consuete formalità – come l'entrata ufficiale – era infatti il primo onore concesso ai rappresentanti del Re cristianissimo dall'altra parte dei Pirenei, secondo una pratica già consolidata dagli ambasciatori imperiali al tempo di Carlo II²⁵⁶.

Tuttavia, si ribadiva a Versailles, trattandosi della prima volta in cui un ambasciatore di famiglia veniva a risiedere nella corte borbonica napoletana, il cerimoniale poteva presentarsi ancora incerto. Un tale discorso risulta assai interessante, poiché evidenzia che nella sperimentazione cerimoniale dei primi anni di

²⁵² P. LEMAIGRE-GAFFIER, *L'ambassadeur de famille*, cit.; su questo si veda anche G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 192-194.

²⁵³ AMAE, CP, Naples, vol. 31, *Mémoire pour servir d'Instruction au sieur Marquis de Puyseulx*, cit., f. 12v.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ Ivi, ff. 13r-13v.

²⁵⁶ Varie furono le pratiche in vigore sotto la dinastia precedente, che Filippo V decise di adottare al suo arrivo: il monarca borbonico designò, ad esempio, per gli ambasciatori di suo nonno, lo stipendio precedentemente utilizzato per gli ambasciatori dell'imperatore. Cfr. G. HANOTIN, *Les ambassadeurs de Louis XIV à la cour de Philippe V: des ambassadeurs de famille?*, in A. MÉZIN, A. PÉROTIN-DUMON (eds.), *Le consulat de France à Cadix. Institution, intérêts et enjeux (1666-1740)*, Pierrefitte sur Seine, Publications des Archives nationales, 2016, pp. 118-126.

regno, dubbi e incertezze investivano anche la delicata sfera delle relazioni diplomatiche.

Il *work in progress* del cerimoniale di corte veniva in qualche modo percepito a Versailles, secondo cui era naturale che il ricevimento dell'ambasciatore di famiglia fosse suscettibile di variazioni: lo dimostra, ad esempio, l'ordine impartito al Puyseulx di incontrare il Monteleone in qualità di membro del Consiglio di Stato. Tale disposizione costituiva una netta inversione rispetto alla prassi vigente a Madrid, dove l'inviato francese non era tenuto a rendere visita ai membri del *Consejo de Estado*; al contrario, una prammatica emanata da Filippo V nel 1712 stabiliva che fossero i consiglieri a rendere omaggio all'ambasciatore. L'inversione, ancora una volta, aveva lo scopo di marcare lo stretto legame tra il sovrano e il ministro che giungeva alla sua corte, indicando, con quella deferenza, che il re era impegnato con la sua famiglia. Si trattava di un messaggio simbolico assai forte, se si considera che la maggior parte dei Consiglieri di Stato erano anche Grandi di Spagna, gelosissimi delle loro prerogative e degli onori accordatigli in quanto parte del «decoro de su Magestad»²⁵⁷.

Parallelamente, sono gli stessi diplomatici presenti a Napoli a registrare segnali evidenti di una prassi non ancora stabilizzata: le lettere inviate da Guymard segnalavano infatti alcune prerogative «un peu singuliers» che la novella corte borbonica intendeva attuare nei confronti dei ministri stranieri. Tra queste, spicca soprattutto la decisione di sgomberare dalle botteghe adiacenti al Palazzo occupato un tempo dal marchese de Bissy tutti gli affittuari, «per prevenire l'abuso che queste persone avrebbero potuto fare dell'immunità»²⁵⁸, provocando, di contro, una perdita di 2.000 ducati l'anno. A ciò si aggiungevano gli ordini di perquisire alla Dogana «tutto ciò che entra in questa città», misura che suscitava forti perplessità in merito al trattamento riservato alle casse contenenti i beni del nuovo ambasciatore. Infine, ancora più delicata appariva l'idea, attribuita allo stesso re, di sopprimere tutte le franchigie dei ministri stranieri, avrebbe generato non pochi dissapori con quei «signori» che i suddetti ministri rappresentavano²⁵⁹.

²⁵⁷ Ivi, p. 120.

²⁵⁸ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 20 agosto 1735, ff. 62v-63r.

²⁵⁹ Ivi, ff. 63v-64r.

E mentre Guymard osservava lucidamente che sarebbe stata necessaria «qualche discussione prima di stabilire il trattamento che avranno gli ambasciatori a Napoli», da Versailles si rispondeva con prudente fiducia, non ritenendo un'operazione difficile «stabilire per i ministri del Re presso il Re delle Due Sicilie e per quelli di questo Principe presso Sua Maestà, ciò che è stabilito in Francia e in Spagna per i rispettivi ministri delle due Corone»²⁶⁰.

È chiaro, dunque, che l'istruzione consegnata all'inviato francese, oltre ad indicare gli indirizzi politici del sovrano, permette di cogliere la percezione che alla corte di origine si aveva di quella di destinazione. Ecco perché, nella prassi diplomatica, le istruzioni si presentano come veri e propri memoriali nei quali vengono dettate le norme sulla condotta da tenere, il tono e il linguaggio da utilizzare, nonché le strategie più adatte per entrare nella rete degli uomini del re²⁶¹.

Proprio per questo, nei precetti consegnati al Puysieux, si raccomandava massima attenzione nell'osservare una corte di cui il re di Francia «n'est pas assez particulièrement informé»²⁶², e dove risiedeva un principe che, pur non intervenendo direttamente nelle trattative sulla guerra in corso, era ormai una delle figure più attenzionate dalle potenze europee. Di conseguenza, il marchese «écrit régulièrement toutes les semaines pour tenir le Roi informé de tout ce qui se passera dans le pays où il va résider»²⁶³. Dalla posta ordinaria e straordinaria, il re di Francia si aspetta un resoconto esatto di quanto di più rilevante accaduto durante la missione dell'ambasciatore, ma anche:

dello stato della corte [...], delle cerimonie ivi osservate, sia negli ingressi, sia nelle udienze, sia in tutti gli altri incontri, dell'ingegno e delle inclinazioni del principe e dei suoi ministri, e infine di tutto ciò che può fornire una conoscenza particolare dei luoghi e delle persone con cui ha negoziato²⁶⁴.

²⁶⁰ Ivi, 13 settembre 1735, ff. 68r-68v.

²⁶¹ Cfr. P. PRODI, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Patron, 1963, pp. 81-84; si veda anche P. VOLPINI, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in M. P. PAOLI (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci editore, 2013, pp. 243 e ss.

²⁶² AMAE, CP, Naples, vol. 31, *Mémoire pour servir d'Instruction au sieur Marquis de Puysieux*, cit., f. 13v.

²⁶³ Ivi, ff. 15r-15v.

²⁶⁴ Ivi, ff. 15v-16r.

2.3.1 «LA BOUCHE ET LE COEUR DE CE PRINCE»

Ricevute le istruzioni a fine luglio, il marchese di Puyseulx si mette in viaggio il mese successivo, non mancando di prendere nota delle difficoltà del suo cammino.

Il 22 agosto, ad esempio, riferisce che la baleniera su cui si trovava tutto il suo equipaggio si è dispersa nei pressi di Lione, costringendolo ad optare per un'imbarcazione più piccola²⁶⁵. I membri dell'equipaggio si sono salvati «par un miracle», ma l'ambasciatore ha dovuto sacrificare parte dei suoi beni: la sua carrozza, una «chaise de poste», tutta la biancheria e dei sontuosi vestiti comprati a Lione. Infine, annota la perdita di alcune monete d'oro custodite in una cassetta e ottanta luigi d'oro²⁶⁶. Per tale motivo, l'ambasciatore è costretto a prolungare la sua permanenza a Marsiglia per recuperare tutto il necessario e proseguire il viaggio alla volta di Napoli²⁶⁷.

Le mille difficoltà che gli inviati esteri dovevano affrontare durante il viaggio verso le corti europee erano già segnalate nella trattatistica sull'ambasciatore della prima età moderna: Marino Cavalli, nel suo *Informatione dell'offitio dell'ambasciatore* (1550), forniva infatti una serie di consigli per facilitare il cammino lungo strade poco sicure, infestate da fanghi, neve, sassi e «mille precipitij». Era quindi necessario provvedere ad un comodo equipaggiamento, e al contempo non bisognava tralasciare l'incolumità del proprio seguito, per prevenire quegli incidenti e malanni che avrebbero lasciato l'ambasciatore senza aiuti. Giungere sani e salvi nella corte di destinazione, era cioè nell'immaginario comune, parte essenziale delle fatiche di un buon ambasciatore²⁶⁸.

Come anticipato, in attesa del rappresentante ufficiale di Luigi XV, nella capitale del Mezzogiorno, il principale informatore delle corti francese è il *sieur* Guymard. Il suo carteggio è denso di notizie di natura commerciale, volte soprattutto a salvaguardare gli interessi dei manufatti francesi nel Regno di Napoli, assai gravemente colpiti con l'avvento degli austriaci²⁶⁹. Le strategie volte a salvaguardare

²⁶⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 31, f. 69r.

²⁶⁶ Ivi, f. 69v.

²⁶⁷ Ivi, f. 70r.

²⁶⁸ Cfr. D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciate e immunità diplomatiche nella letteratura politica italiana (secc. XVII-XVIII)*, in: «Mélange de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, p. 32.

²⁶⁹ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 16 agosto 1735, ff. 27r-27v.

gli interessi commerciali della propria nazione non impediscono tuttavia all'incaricato d'affari di prendere nota di quanto avviene tra le mura del palazzo reale.

Assai impressionanti sono le righe che dedica al giovane re: commentando la benevolenza con cui viene ricevuto a corte, il Guymard annota in cifra la sua convinzione circa la «soggezione» cui è costretto a vivere Carlo, «sebbene sembri sottomettersi senza costrizioni apparenti»²⁷⁰, aggiungendo:

Ho saputo da una persona che è spesso con questo Principe, e che ha molta parte nella sua fiducia, che egli disse qualche giorno fa: «Vogliono che io obbedisca. Mi presto di buon grado a questa necessità che mi impongono, ma verrà un tempo in cui sarò il Padrone, e mi conosceranno»²⁷¹.

D'altra, scrive, Carlo è pieno di talenti, ha un «cuore eccellente» e, quando se ne trova l'occasione, si può leggere nei suoi occhi quanto sia sensibile; una sensibilità d'animo che, tuttavia, non indebolisce la passione che egli nutre per la gloria, per la quale, «se ne fosse il Padrone, credo che vi lavorerebbe»²⁷².

La sudditanza a cui è sottoposto non può che essere quella del Santisteban, la cui sola assenza consente di rintracciare e scoprire le qualità che Carlo tiene assopite. È quanto nota l'inviato, quando scrive: «questo ministro fa i bagni da qualche giorno, il che gli impedisce di essere a cena, e il Principe è irriconoscibile»²⁷³. Non solo parla di più, ma «son entretien est plus solide»: si intrattiene ad esempio a discutere di Colorno, dove, pochi anni prima, aveva ammirato la «villa più bella d'Italia»²⁷⁴, e rispondendo ad uno dei presenti, che lo aveva interrogato sulla veridicità delle razzie compiute dagli austriaci, non manca di accennare un sorriso e mostrare un segno di reverenza nei confronti del francese, dicendo: «No [...] ma se non hanno avuto il tempo di farne di più, è a voi che ne sono in debito»²⁷⁵, riferendosi all'azione militare delle truppe gallosarde nei territori farnesiani²⁷⁶.

²⁷⁰ Ivi, 2 agosto 1735, f. 46v. Lettera cifrata.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² Ivi, f. 47r.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 215.

²⁷⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 31, f. 47v.

²⁷⁶ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 263.

Intanto, l'obiettivo principale del *chargé d'affaires*, nelle settimane precedenti l'arrivo del Puysieux, è tutto volto a regolamentare le prerogative del rappresentante del Re di Francia. Sebbene ad agosto era soprattutto la questione delle franchigie a destare qualche perplessità sul trattamento riservato al ministro straniero, già ai primi di ottobre, dopo un denso colloquio con il Santisteban, non vi erano molti dubbi sugli onori da riservare al marchese: al suo arrivo, sarebbe stato salutato con spari di cannone in tutte le piazze per le quali sarebbe passato, e lo stesso sarebbe avvenuto al suo ingresso nella capitale, quando, su ordine diretto del re, dai castelli della città si sarebbero levate salve di cannone, «quoique il pas l'usage qu'on rendu les memes honneurs dans les villes ou le Roy se trouvent»²⁷⁷.

Nel frattempo, sbarcato a Viareggio ai primi di settembre, il Puysieux non aveva mancato di fare tappa a Firenze, presso la corte del Granduca, dove si era presentato in incognito (senza cioè il cerimoniale di accreditamento), e aveva ottenuto un'udienza privata sia da Gian Gastone, sia dalla vedova palatina e dalla principessa Eleonora, che gli aveva riservato un'udienza molto più formale, facendo predisporre due poltrone identiche a poca distanza tra di loro e accompagnandolo, alla fine dell'incontro, fino alla sala che precede il suo appartamento²⁷⁸.

Il 24 settembre, il Puysieux arriva a Roma, dove viene accolto dal duca di Saint-Aignan, il quale lo avvia nella progressiva conoscenza «des personnes et de plusieurs details qui ont raport au Roy des deux Siciles»²⁷⁹.

Anche a Roma, l'ambasciatore arriva in incognito. Viene condotto, con spada al fianco e cappello sotto il braccio, al cospetto del Papa, che gli riserva un'udienza piuttosto breve a causa di un'indigestione patita la sera precedente²⁸⁰. Terminata l'udienza, insieme al Saint'Aignan, incontra il famigerato cardinale Acquaviva. La conversazione cade sulla missione del Puysieux nella nuova corte, non mancando di rimarcare, quasi retoricamente, il suo carattere di ambasciatore di famiglia, e che non avrebbe «jamais rien a discuter sur le ceremonial, qui seroit le meme qui s'observeroit reciproquement entre le couronnes de France et d'Espagne»²⁸¹. Prerogative

²⁷⁷ Ivi, 1° ottobre 1735, ff. 152v-153r.

²⁷⁸ Ivi, ff. 113r-113v.

²⁷⁹ Ivi, 24 settembre 1735, ff. 121r-121v.

²⁸⁰ Ivi, 30 settembre 1735, f. 130r.

²⁸¹ Ivi, f. 131r.

confermate dall'Acquaviva, che anzi, in vista del viaggio che il Puyseulx avrebbe affrontato via terra alla volta del Regno, si era premurato di predisporre «tutto ciò che conviene presso i ministri del Re», a partire dalla necessità di informare il marchese di Pizzobianco, Governatore di Capua, affinché rendesse i dovuti onori²⁸².

E così, visitando i cardinali napoletani, tenendosi lontano da chi ha ancora «interiement le cour autrichien»²⁸³, e con la guida del Saint-Aignan, il marchese prende i suoi primi contatti con le “cose del Regno”.

Il 19 ottobre, al cinque del pomeriggio, Puyseulx è a Napoli, atteso «avec impatence» non solo dalla corte, ma da tutta la nobiltà, che lo attende alle finestre²⁸⁴. Ad Aversa, dove aveva incontrato finalmente Guymard, era stato avvertito che, su preciso ordine del re, l'ambasciatore si sarebbe dovuto recare immediatamente dal Santisteban, il quale lo avrebbe condotto all'udienza²⁸⁵. Tale disposizione non era conforme a quanto gli era stato prescritto nelle Istruzioni, dove, di contro, gli si chiedeva di consegnare in prima istanza una copia delle lettere credenziali al Montealegre²⁸⁶.

Desiderando eseguire gli ordini «sans choquer le reglement du Roy ny M. de Santisteban», si presenta al cospetto del ministro, al quale non manca di chiedere se fosse opportuno consegnare le sue credenziali al Montealegre, «per seguir quanto si osservava reciprocamente dagli ambasciatori di famiglia»²⁸⁷. Una prassi non ignota al Benavides, che tuttavia, veniva superata per decisione del re, che «non avendone ancora stabilita nessuna sul cerimoniale, aveva giudicato conveniente trascurare quella per marcare la sua premura e la sua fiducia nel Re [di Francia]»²⁸⁸.

Affidato al marchese di Cartellar, maggiordomo di settimana di provata fiducia del Santisteban²⁸⁹, Puyseulx viene introdotto al cospetto di Carlo, di rientro da una partita di caccia ad Ischia. In quell'occasione, l'ambasciatore non manca di notare come il re manifestasse «dans son agitation autant que dans ses reponses tout le prise qu'il met a

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ Ivi, f. 132r.

²⁸⁴ Ivi, f. 172v.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Ivi, ff. 172v-173r.

²⁸⁷ Ivi, f. 173r.

²⁸⁸ Ivi, f. 173v.

²⁸⁹ Cfr. E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 32 e 93.

l'«amitie du Roy», chiedendo notizie sulla salute della famiglia reale con una premura tale da capire che «la bouche et le coeur de ce Prince estoient d'acord»²⁹⁰.

Viene quindi condotto nella sala dei Gentiluomini di camera, e reincontra Carlo al momento della cena, dove rimane sorpreso dalla solarità del giovane re, che non lesina parole sulle sue truppe e sui suoi reggimenti²⁹¹. Prima di rientrare a casa, però, Puysieulx non manca di rendere segretamente visita al Montealegre²⁹².

All'ingresso della sua abitazione, trova una guardia di 50 uomini con bandiere issate, che gli rendono tutti gli onori solitamente tributati ai capitani generali dell'esercito. Intanto, fuori, da Castel dell'Ovo e da Castel Nuovo, 16 colpi di cannone salutavano il rappresentante di Luigi XV²⁹³.

Nei giorni seguenti, partecipando ai banchetti del re, Puysieulx fissa su carta un primo ritratto del nuovo re di Napoli, assai diverso da quello che trapelava nei dispacci del Vignola: Carlo è loquace, utilizza parole ben scelte, ma lontane da eccessi di ricercatezza. È affabile e cerca sovente di dimostrare il suo interesse nei confronti dell'interlocutore: all'ambasciatore riferisce che avrebbe provato grande piacere a soddisfare il suo gusto per la caccia, amata «passionement». Traspare dalle sue parole una sorta di insofferenza per non poter dilettarsi in quegli svaghi che un tempo lo avevano visto trascorrere le sue giornate con la madre e il padre. Una sorta di «oziosità» che veniva appuntata anche dal Vignola, che in un dispaccio al Senato scriveva:

La permanenza dell'infante in questa capitale non può essere più oziosa di quello in fatti ella è, mentre manca di quei trattenimenti che a lui per consuetudine riuscirebbero grati, come sarebbero le caccie. [...] Intanto si va trattenendo qualche sera alla pesca, ed in queste così semplici applicazioni che dovrebbero promuovere tedio più tosto che sollevarlo va consumando, sia per propria elezione, ovvero per altrui volontà, i suoi migliori giorni²⁹⁴.

Carlo non manca poi di mostrare la sua sensibilità quando si presta ad ascoltare le disavventure patite dal Puysieulx durante il viaggio, nonostante le battute operate

²⁹⁰ AMAE, CP, Naples, vol. 31, ff. 173v-174r.

²⁹¹ Ivi, ff. 174v-175r.

²⁹² Ivi, f. 175r. Discorso in cifra.

²⁹³ Ivi, f. 175v.

²⁹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 296. Vignola al Senato, dispaccio 200 del 2 agosto 1735.

dall'ambasciatore per dissimulare i numerosi malanni fisici patiti sin dalla sua partenza a Marsiglia. A conquistare l'ambasciatore è dunque la colloquialità di Carlo, che gli parla «teste â teste» e con assoluta naturalezza. In questo contesto, la conversazione quasi informale del re si presenta come una modalità alternativa di esercizio del potere, che affianca la rigidità del cerimoniale ufficiale e – si ricorderà – non ancora codificato. Carlo, ad esempio, confessa al marchese che, essendo egli abituato a vedere magnifiche battute di caccia alla corte del suo re, dovrebbe «avere pietà» delle sue: è l'autoironia controllata di un sovrano consapevole della propria inesperienza, ma al contempo desideroso di inserirsi nel circuito delle grandi corti europee, riconoscendo implicitamente Versailles come termine di paragone. In tal senso, è significativo il fatto che egli ponga all'ambasciatore «cento domande» sulla vita a Versailles: ad esempio, a che ora si alza o va a dormire Luigi XV²⁹⁵. Tali domande non vanno lette come mera curiosità personale, ma come tracce di un processo di apprendimento del giovane Borbone, mediante il quale può assorbire modelli di comportamento, stili di vita e forme di rappresentazione della sovranità da adattare al contesto napoletano: in una fase in cui la corte è ancora in costruzione, la conversazione con l'ambasciatore di famiglia diventa uno strumento efficace per osservare, selezionare e rielaborare modelli.

Il giovane re parla poi della sua «buona salute», dovuta alla regolarità che osservava, non mancando di ricordare che era stato molto male al suo arrivo in Italia, quando, a gennaio del 1733, aveva contratto il vaiolo²⁹⁶. E poi ancora del «beau pays qu'il avoit veu en passant par la France» dopo aver preso congedo dai genitori²⁹⁷, chiedendo all'ambasciatore se mai avesse visto quei paesaggi. L'ambasciatore annuisce, e trepida quando deve riferire al re che vi era passato da Bayonne a Perpignan nel 1719, quando la Francia aveva dichiarato guerra alla Spagna e 20.000 uomini avevano passato il confine senza trovare alcuna resistenza²⁹⁸. Un'agitazione che prova a dissimulare con quell'arte della sprezzatura prescritte due secoli prima dal

²⁹⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 5 novembre 1735, f. 289v. Lettera cifrata.

²⁹⁶ Cfr. CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. I, pp. 170-176.

²⁹⁷ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 5 novembre 1735, f. 290r. Lettera cifrata.

²⁹⁸ *Ibidem*. Cfr. J.F. LABOURDETTE, *Philippe V, réformateur de l'Espagne*, Paris, Sicre Editions, 2001, p. 355.

Castiglione, a cui il re non manca di rispondere cordialmente: «il me dit qu'on faisoit toujours bien de feroi son M. et de lui estre fidele dans quelque circonstances»²⁹⁹.

L'affabilità e la gaiezza del re vengono esaltate maggiormente di fronte ai profondi sentimenti di affetto che tanto Carlo, quanto il Santisteban, sembrano manifestare nei confronti del re e del Fleury. È una implicita *captatio benevolentiae*, che non può non suscitare l'orgoglio di chi, sentendosi rappresentante del ramo maggiore di casa Borbone, è portato ad apprezzare quel gesto di tacita riconoscenza della superiorità francese.

In tale contesto, cominciano i primi contatti dei ministri napoletani con il rappresentante di Francia. L'arrivo di un ambasciatore, di fatto, costituiva un'occasione pubblica, in cui anche gli inviti a pranzo, gli incontri e le passeggiate rappresentavano un veicolo privilegiato per mostrarsi agli altri e iniziare a procacciare risorse politiche e informative³⁰⁰.

Puysieulx viene invitato a cena dal Santisteban, e inizia a farsi un'idea della sontuosità dei banchetti napoletani, un *topos* assai presente nella corrispondenza diplomatica degli anni successivi. Quella cena, scrive l'ambasciatore, poteva essere scambiata per una vera e propria festa, tanto si presentava «galante et sort magnifique»³⁰¹. Tocca poi al conte di Charny, che gli offre un banchetto «plus militaire que delicat», e poi ancora ai grandi ufficiali del re, che gli offrono frutta servita su ghiaccio, una pietanza di successo tra «signori spagnoli e napoletani»³⁰².

A due settimane dal suo arrivo, poi, Puysieulx assiste alla prima cerimonia di corte organizzata per celebrare l'onomastico del re. La mattina del 4 novembre, Carlo concede l'udienza a tutta la nobiltà napoletana, giunta a Palazzo per il rito del baciamano e seguita da una deputazione del Corpo della città³⁰³. Poco dopo, nel suo appartamento, concede un'udienza privata all'arcivescovo Spinelli. L'ambasciatore di famiglia, che godeva del «libero e confidenziale» ingresso negli appartamenti privati

²⁹⁹ Ivi, f. 290v.

³⁰⁰ P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022, pp. 55-56; EAD., *Diplomazia, Occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in: «Mediterranea-Ricerche storiche», XVI, n. 47, 2019, pp. 433-460.

³⁰¹ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 29 ottobre 1735, f. 190r.

³⁰² Ivi, f. 190v.

³⁰³ Ivi, 8 novembre 1735, f. 209r.

del re³⁰⁴, assiste all'incontro: Spinelli, col capo coperto, fa un complimento al re da una poltrona posta «vis a vis du Roy»³⁰⁵.

L'udienza pubblica rappresentava la cerimonia regale per eccellenza in cui dispiegare l'autorità politica e sociale del monarca, inteso come vertice ultimo della struttura sociale di Antico Regime: si trattava, cioè, di un momento caratterizzato dal dialogo diretto fra il re e il Regno, e in cui Carlo riceveva i suoi sudditi indipendentemente dal loro status sociale, come a dire che il titolare della Corona apriva la sua casa e il suo Palazzo per dimostrare la partecipazione del Regno ai compiti di governo³⁰⁶. Nell'organizzare tale cerimonia, il Santisteban aveva in mente l'udienza pubblica che Filippo V teneva in Spagna, dettagliatamente descritta dal Saint Simon³⁰⁷: ogni lunedì, il re, col capo coperto, riceveva i Grandi e gli ambasciatori su una poltrona posta dietro un tavolo. Chi voleva essere ricevuto dal sovrano, entrava e faceva una prima riverenza al suo ingresso, poi una seconda a metà della sala. Infine, si metteva in ginocchio davanti al re e alla fine dell'udienza, dopo essersi rialzato, gli baciava la mano. Era un'udienza ben diversa da quella di Versailles, poiché tutto, secondo Saint Simon, è più misurato e discreto³⁰⁸. La prima udienza che Carlo aveva tenuto a Napoli si era svolta il 12 giugno 1734, a poco più di un mese dal trionfale ingresso nella capitale e dalla dichiarazione con cui Filippo lo nominava re. Nella «stanza che siegue la galleria», Carlo era affiancato da Lelio Carafa e dal Santisteban, oltre che da due cadetti presi tra le fila delle guardie personali del re. Il portiero di Camera nominava a voce alta la persona che chiedeva udienza, la quale, dopo essere entrata e dopo aver fatto un cenno di riverenza al re, si inginocchiava e gli baciava la mano, per poi esporre la propria supplica³⁰⁹.

All'udienza era spesso associato il rito del baciamento, che si svolgeva in maniera uniforme nella stanza del Dosello. Se nell'udienza era il sovrano ad ascoltare la voce

³⁰⁴ Così riferisce il Vignola. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 313. Vignola al Senato, Dispaccio 213 del 1° novembre 1735.

³⁰⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 8 novembre 1735, f. 209r.

³⁰⁶ Cfr. P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale della monarchia*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 64.

³⁰⁷ E. PAPAGNA, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento*, cit., pp. 306 e ss.

³⁰⁸ Cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 185.

³⁰⁹ *Cerimoniale 1490, Udienza data da Sua Maestà, 12 giugno 1734*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 174-175. Sugli uscieri e portieri di Camera cfr. E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 39.

dei suoi sudditi, nel rituale del baciavano erano questi ultimi a dimostrare la loro fedeltà, riconoscendo il potere costituito. Anche in questo caso, si trattava di un rito marginale nella corte borbonica di Versailles e, di contro, assai radicato in quella spagnola sin dall'epoca asburgica. La corte napoletana che, come si è detto, andava ispirandosi tanto ai modelli vicereali, quanto a quelli spagnoli del XVIII secolo, trovò nel rito del baciavano uno dei più longevi riti curiali³¹⁰.

Il rituale si svolgeva sia per celebrare particolari successi militari – come l'ingresso di don Carlos nella capitale o la vittoria di Gaeta – sia per importanti festività religiose e dinastiche, come compleanni ed onomastici, ma anche eventi luttuosi che si verificavano tanto nella corte napoletana, quanto in quella spagnola, a riprova della condivisione di un unico sistema di onori da parte delle monarchie borboniche³¹¹.

Ma è la sera che Puyseulx assiste e partecipa alla festa in onore del re: nel teatro di Palazzo, viene allestita una scena per ospitare la prima assoluta di un dramma per musica, *La nemica amante* di David Perez, tra i maggiori compositori di opera seria e musica sacra del Settecento europeo³¹². Da Palermo, dove si era recato al servizio di Baldassarre Naselli – principe di Aragona – nel 1735 aveva debuttato sulla scena napoletana proprio con il dramma scritto in onore del re, interpretato dal celebre castrato Caffarelli, Monticelli e Maria Camati, detta la Farinella³¹³. Il dramma prevedeva poi degli intermezzi per musica in due atti del librettista Tommaso Mariani, dal titolo *La maga per venetta e per amore*, e due balli: uno diretto da Domenico d'Addati, detto Minelli, e uno diretto da Giovan Battista Nesti, detto Scaramuccia, entrambi ballerini del re.

La sala era «superbement meublée», e gli arazzi degli antichi duchi di Parma ne costituivano il principale ornamento³¹⁴. Per l'occasione, nella sala Reale era stato allestito un «dosello con tarima» destinato ad accogliere il re, il Capitano delle Guardie

³¹⁰ E. PAPAGNA, «Conservare con tanta esattezza», cit., pp. 43 e ss.

³¹¹ EAD., *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., pp. 116-118.

³¹² *La nemica amante. Drama per musica da rappresentarsi nel Real Palazzo il dì 4 novembre 1735. Per solennizzare il nome invittissimo di Carlo di Borbone, re di Napoli, Sicilia, e Gierusalemme, &c., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, &c e Gran Principe ereditario di Toscana, &c.*, Napoli, 1735.

³¹³ R. MELLACE, *Perez, David*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 82, 2015. Si veda anche F. COTTICELLI, *Metastasio a Napoli dopo Metastasio. Le riprese della Didone del 1730 e del 1737*, in M. G. MIGGIANI (a cura di), *Il canto di Metastasio*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 2004, pp. 468 e ss.

³¹⁴ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 8 novembre 1735, f. 209v.

– Lelio Carafa – per cui era stato predisposto uno sgabello coperto di «panno di lana», e il Santisteban, a cui spettava un «tauretto» ricoperto di damasco cremisi guarnito con galloni d'oro³¹⁵. Ai lati del tosello, panche e balconi erano destinate ad ospitare le dame di corte della contessa di Santo Stefano, nonché paggi ed altri ufficiali della corte. Alle altre dame erano riservate delle sedie di paglia, dietro le quali erano stati posizionati i banchi per i cavalieri. Il centro del salone, poi, doveva essere libero per consentire alle dame di guardare il re, e al contempo di assistere alla rappresentazione teatrale³¹⁶.

L'ambasciatore non manca di annotare come, delle duecento dame invitate alla festa, solo centoventi vi avevano preso parte: erano tutte riccamente ornate, poiché «c'est la premiere fois que'elles ont u l'honneur de voir leur Roy»³¹⁷. Inginocchiatesi davanti a Carlo, gli baciano quindi la mano. D'altro canto, viene preso nota delle “grandi assenti” al ballo di Palazzo, sulla base di un «ordine particolare» che prevedeva la stesura di una «lista esatta» di tutti i presenti e gli assenti³¹⁸.

Se l'inviato di Francia non lesina complimenti nel riferire che «je n'ay jamais rien vu de plus magnifique que l'etoit toute la cour», assai diverso è il parere del Vignola.

A giudizio del residente veneto, infatti, il cerimoniale tenutosi per l'occasione si allontanava dalle consuetudini delle altre corti, «nelle quali è dubbio se siasi mai più veduto che un principe inalzi il trono e sieda sul medesimo per essere spettatore d'una scena teatrale». Carlo, poi, aveva assistito a quelle rappresentazioni con una tale seriosità «come se avesse avuto a decidersi del destino di qualche importante affare», riferendo infine che lo stesso ambasciatore di Francia «ebbe una situazione assai mediocre», poiché non gli era stato riservato alcun posto d'onore, ma si trovava «confuso» tra tenenti generali e consiglieri di Stato³¹⁹. Inizia a trapelare un altro elemento che, negli anni a seguire, sembra caratterizzare la descrizione della corte napoletana: una ordinata confusione cerimoniale che si nasconde dietro i formalismi di una etichetta apparentemente codificata.

³¹⁵ *Cerimoniale 1490, Nome della maestà del nostro Re, nel qual giorno vi fu ricevimento di dame e commedia, 4 novembre 1735*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 202.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 8 novembre 1735, f. 209v.

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 314-315. Vignola al Senato, Dispaccio 214 dell'8 novembre 1735.

Nel *Libro cerimoniale* di Francesco Grimaldi non sembrano esservi particolari riferimenti al gesto di Carlo, né al posto riservato all'ambasciatore di famiglia. Ciò non deve trarre in inganno: va infatti chiarito come la maggior parte dei documenti trascritti nel registro cerimoniale fossero stati annotati contestualmente o posteriormente alla realizzazione dell'evento. Si tratta, dunque, di cronache parziali dei fatti accaduti che, di conseguenza, nella maggior parte dei casi non possono essere considerate etichette cerimoniali *stricto sensu*. Pablo Vázquez Gestal ha poi notato come la relativa parzialità dei documenti, la debole gerarchizzazione e il carattere «astorico» inducono a denotare una rilevante dissonanza fra la teoria e la prassi delle stesse cerimonie³²⁰, mentre a giudizio di Papagna, le fonti cerimoniali sono da considerarsi tutt'altro che neutre, tese com'erano a trasmettere una rappresentazione tutta ideale dei riti di corte, in quadri standardizzati che richiedono un'attenta lettura tra le righe³²¹. Proprio per questo le descrizioni degli ambasciatori risultano ancora più significative: se nei resoconti ufficiali non sembrano trapelare momenti di imbarazzo, l'occhio arguto del Vignola va a caccia di prove sui sospetti nei riguardi della corte francese, e non a caso.

Di fatto, i contatti diretti avviati sin dall'agosto del '35 tra Francia e Impero mediante il fidatissimo agente de la Baune e il conte di Sinzendorf, sembrano rafforzarsi nei mesi successivi: convinto che l'indirizzo rigorosamente antiasburgico del collega Chauvelin fosse sterile e pericoloso per la Francia, il 3 ottobre Fleury aveva firmato separatamente i preliminari di pace con Carlo VI.

La guerra, infatti, era andata complessivamente male per i francesi: ai continui sospetti tra Savoia e Madrid, la politica francese associava una serie di sconfitte soprattutto a Nord, a partire dalla caduta di Danzica in mano russa. Il destino di Stanislao Leszczyński, così tenacemente appoggiato da Luigi XV, era ormai segnato³²². D'altro canto, Carlo VI era assai irritato con le potenze marittime e per la politica di non intervento degli Hannover; in più, era spinto a «pacifici consigli» dal parere autorevole del principe Eugenio di Savoia e di quanti, sin dal novembre del

³²⁰ P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale*, cit., pp. 47-48.

³²¹ E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., p. 114.

³²² G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 303.

1734, propendevano per una trattativa diretta con gli avversari pur di salvare l'onore della monarchia imperiale³²³.

In questo clima, il Fleury trovava un contesto assai favorevole per quella soluzione a cui pensava da tempo: assicurare la pace senza rinunce sostanziali, isolando l'Inghilterra e sovvertendo la situazione che si era creata nel 1731. Il piano prevedeva che la Francia riconoscesse la Prammatica Sanzione, Stanislao Leszczynski sarebbe diventato signore della Lorena (destinata alla Francia dopo la sua morte), Francesco Stefano di Lorena passava al Granducato di Toscana. Carlo avrebbe mantenuto i regni di Napoli e Sicilia, ma avrebbe ceduto la Toscana al promesso sposo di Maria Teresa d'Austria, e soprattutto Parma e Piacenza all'imperatore per compensare le perdite austriache. Nell'autunno del '35, quindi, la strategia del Cardinale era tutta volta a cavalcare il sospetto reciproco tra i Savoia e i sovrani cattolici, facendo credere agli imperiali che il Piemonte non fosse capace di opporsi da solo ad un accordo franco-austriaco e, al contempo, cercando di «ammansire» Carlo Emanuele. La strategia era finissima: a fine ottobre, facendo leva sul crescente pericolo delle Potenze marittime a fianco dell'Austria, sulle spese sempre più gravose per la campagna in Italia, sulla continua ostilità della Spagna, sull'«irrigidimento sicuro» dell'imperatore di fronte alla reiterata pretesa di porre Stanislao sul trono polacco, Fleury propone a Carlo Emanuele delle ragioni spesso esagerate, derivate o non essenziali, che però gli servono per far credere al giovane sovrano sabaudo della necessità di quell'accordo segreto, mentre, in realtà, i preliminari sono già stati firmati³²⁴.

A giochi fatti, quando cioè, il 10 novembre, vengono comunicate le clausole dell'accordo del 3 ottobre, la sorpresa di Torino è «vivissima», poiché Carlo Emanuele era sempre stato convinto dell'«amitié» della Francia³²⁵. La rinuncia dell'intero Milanese rappresentava inoltre una condizione assai lontana rispetto a quanto previsto dal Trattato di Torino del 1733, sebbene il Fleury continuasse ad accreditare l'ipotesi che si stesse lavorando per ottenere da Vienna condizioni più vantaggiose per Carlo Emanuele³²⁶.

³²³ Ivi, p. 304.

³²⁴ Ivi, p. 306.

³²⁵ Ivi, p. 307.

³²⁶ Ivi, pp. 308-309; P. BIANCHI, *Lo Stato sabaudo e la guerra di successione polacca*, cit., pp. 112-114.

D'altro canto, i sovrani cattolici non sono meno colpiti dal passo francese: Giuseppe Borré, ambasciatore di Carlo Emanuele a Madrid, riferirà al proprio sovrano che «les noms de perfidie et de trahison sont les plus doux que la Reine a donnés à la conduite de la France»³²⁷. Se infatti inizialmente la regina di Spagna non dà credito alle notizie delle trattative, quando ne ha l'assoluta certezza viene pervasa dall'ira e dall'indignazione. Ancora una volta, Elisabetta subiva un tradimento da parte dei parenti francesi; ancora una volta, vedeva sacrificati quei domini familiari per cui tanto aveva combattuto negli anni precedenti. La rabbia dei sovrani spagnoli emerge non solo in una lettera che la stessa Farnese fa scrivere dal Patiño al cardinale Fleury, ma anche dalla teatralità del linguaggio diplomatico, quando, cioè, l'ambasciatore Vaulgrenant viene accolto freddamente a Madrid, snobbando il suo status di ambasciatore di famiglia, rispetto al neoarrivato rappresentante del Regno di Napoli, Gaetano Boncompagni³²⁸.

I «violenti trasporti della regina» arrivano fino a Napoli, dove, a fine novembre, il Vignola riferisce a chiare lettere che le sempre più insistenti voci di pace fanno accrescere il sospetto che le decisioni delle corti straniere possano essere svantaggiose per don Carlo³²⁹. Forte è, dunque, l'imbarazzo del Puyseulx per le trattative in corso tra il suo governo e l'imperatore, mentre si crede che la Farnese «ripugnerà ad un accomodamento così indecoroso»³³⁰. D'altro canto, quando il principe della Torella, che ad ottobre aveva ricevuto le sue Istruzioni come ambasciatore di Carlo a Parigi, era sbarcato a Marsiglia ai principi di novembre, la tensione tra Francia e Spagna era talmente elevata che da Madrid il Patiño definiva «muy improprio» un atto così espressivo come l'ambasciata del Torella a Parigi, obbligandolo a sostare a Marsiglia per due settimane³³¹.

L'irrigidimento napoletano nei riguardi della Francia, poi, inizia a fare capolino da una serie di “fraitendimenti” di cui è vittima il Puyseulx. Il 12 novembre, passeggiando di notte nella sua carrozza tra le strade della capitale, incontra

³²⁷ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [AST], *Lettere Ministri, Spagna*, m. 67. Borré a Carlo Emanuele III, 21 novembre 1735. Cito da G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 312.

³²⁸ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 332-333.

³²⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 318. Vignola al Senato, Dispaccio 216 del 22 novembre 1735.

³³⁰ Dispaccio 217 del 29 novembre 1735.

³³¹ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 136-137.

casualmente delle guardie che conducono un prigioniero, scoprendo in seguito che quell'uomo era stato rilasciato esclusivamente per rispetto nei riguardi dell'ambasciatore di Francia³³². Confuso da quanto accaduto, il marchese si reca dal Santisteban per chiedere delucidazioni, ricevendo di contro una risposta «assez brusque»: giocando sull'immunità di cui godeva non solo l'inviato estero, ma anche la sua “famiglia”³³³, il Benavides spiega stizzosamente che era stata la livrea dell'ambasciatore a far rilasciare il prigioniero «par force». E, del resto, spiega il Santisteban, non c'era da sorprendersi: i valletti del Puyseulx erano gli stessi di cui si era servito il marchese de Bissy, uomini «sort insolens», che svariate volte avevano creato disordini, mai pervenuti, fortunatamente, alle orecchie del re³³⁴.

L'ambasciatore non può fare altro che scusarsi e promettere una severa punizione per le impertinenze dei suoi valletti, salvo poi scoprire che non vi erano state né minacce, né colpi di mano. Si era trattato di un fraintendimento, poiché uno dei suoi corrieri, con una fiaccola posta davanti la carrozza, aveva involontariamente intimorito le guardie: il Puyseulx, in quanto responsabile del comportamento del suo seguito, non avrebbe esitato a punire il suo servitore, notando però come l'episodio fosse stato volutamente “gonfiato” per metterlo in difficoltà³³⁵. Il 19, invece, riceve un netto rifiuto dal Principe Corsini, supervisore del regio teatro, per aver chiesto un palchetto dello stesso rango di quello del re, affittato, di contro, da diversi privati, rammaricandosi di come nei suoi riguardi si sarebbe potuto manifestare un maggiore riguardo³³⁶: sono, questi, i gesti teatrali della diplomazia, dietro i quali si celano strategie e cambi di rotta.

Il 26 novembre, poi, Puyseulx comunica l'armistizio tra francesi e austriaci al Santisteban, il quale accoglie la notizia assai freddamente, riservandosi di attendere istruzioni da Madrid. L'imbarazzo dell'ambasciatore emerge ancor di più quando, convocato dal Montealegre, è a malapena in grado di spiegare in cosa consistessero gli articoli di pace, limitandosi a suggerire la necessità di riflettere sui vantaggi di quel

³³² AMAE, CP, Naples, vol. 31, 12 novembre 1735, f. 219v.

³³³ Cfr. D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciata e immunità*, cit., pp. 41-47. Sul tema si ritornerà in seguito.

³³⁴ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 12 novembre 1735, f. 220r.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ Ivi, 19 novembre 1735, f. 236v.

trattato. La risposta del ministro napoletano è pungente: la debolezza e l'insussistenza delle ragioni francesi sono evidenti dagli atteggiamenti stessi dell'ambasciatore³³⁷.

Sulla Spagna, di contro, circolano voci assai disparate, ma vi è chi, come il residente veneziano, non esita ad auspicare l'adesione all'armistizio: l'insufficienza delle sue forze la renderebbero incapace di continuare la guerra, anche se il Montemar ha provato a convincere Carlo Emanuele a proseguire nelle azioni militari di concerto con la Spagna³³⁸. Ai primi di dicembre, poi, il Patiño aveva ripetuto all'ambasciatore Carpeneto la necessità di istituire «une bonne intelligence» tra Spagna, la Sardegna e don Carlo, ma il tentativo era destinato a fallire, sia per la prudenza manifestata da Torino di fronte ai nuovi scenari internazionali, sia perché il problema «preliminare» e «gravissimo» per Carlo Emanuele era sempre stata l'assenza di fiducia nei confronti della Spagna³³⁹: di lì a poco, il 29 gennaio, l'Ormea avrebbe consegnato all'ambasciatore di Francia un memoriale nel quale il sovrano sabauda dichiarava di accettare i preliminari del 3 ottobre del '35³⁴⁰.

A inizio gennaio è lo stesso Puysieulx a far presente a Versailles che Carlo ha persino abbandonato la coccarda bianca e rossa che aveva indossato sin dal suo ingresso a Napoli, quando sulla giamberga guarnita con drappi di oro, argento e bottoni di brillanti, l'Infante aveva appuntato i due maggiori ordini dei rami borbonici – il Toson d'oro e l'Ordine di S. Spirito – e un piccolo cappello piumato al cui lato figurava un prezioso gioiello posto al centro di «alcune fettucce a foggia di coccarda a color rosso e bianco»³⁴¹. L'inviato ha modo di notare l'oggetto assente poiché, dice, al suo arrivo a corte gli avevano fatto notare con grande entusiasmo quella coccarda, simbolo dell'alleanza gallo-ispánica³⁴². Un valletto di Camera gli riferisce poi che il re aveva espressamente chiesto di sostituire la vecchia coccarda con una coccarda rossa. Sintomo dello spirito con cui si guardava la Francia³⁴³.

³³⁷ CARLO DI BORBONE, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., vol. II, p. 96.

³³⁸ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 320. Vignola al Senato, Dispaccio 218 del 6 dicembre 1735. Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 315.

³³⁹ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 314-315.

³⁴⁰ Ivi, p. 319.

³⁴¹ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, ms. XV G 32, ff. 14r-15v. Cito da G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 38.

³⁴² AMAE, CP, Naples, vol. 32, 7 gennaio 1736, f. 10v. Lettera cifrata.

³⁴³ Ivi, f. 11r.

D'altro canto, nota, non poche sono state le pressioni a cui è stato sottoposto dai «calcoli» dei ministri napoletani. La paura di sbagliare, unita alla sicurezza con cui quegli stessi ministri affermavano che gli articoli preliminari erano stati firmati il 3 ottobre, gli avevano impedito di contestarli³⁴⁴. Insomma, quell'ambasciatore che al suo ingresso ostentava

un'aria di voler conservare in tutto illese da ogni pregiudicio le prerogative del suo cospicuo carattere..., non esige quella considerazione che per altro le è dovuta³⁴⁵.

E il 15 febbraio, di fronte alla risoluzione della corte di Napoli di non celebrare il compleanno del re di Francia, il Puysieux aveva persino rinunciato a manifestare il suo «disgusto», sapendo che non avrebbe trovato alcun ascolto³⁴⁶.

A lungo, Madrid si rifiuta di firmare i preliminari di pace. Prova in un primo momento ad ottenere da Londra un appoggio contro il tradimento francese, ma il Walpole, ormai diffidente intorno ad un possibile accordo contro Francia e Austria, rifiuta il corteggiamento del Patiño, e dall'Aja riceverà la stessa risposta³⁴⁷. Le truppe di Montemar in Lombardia rischiano poi di subire l'attacco austriaco senza alcun appoggio da parte di francesi e sardi. A ciò si aggiunge che l'Inghilterra e l'Olanda si aggirano ostili lungo le coste spagnole. Il trionfo del Fleury si concludeva con l'amara ratifica dei preliminari di Vienna del 18 maggio 1736: Filippo V è costretto ad accettarli, lo stesso il figlio³⁴⁸. Una nuova dinastia veniva ufficialmente riconosciuta sui regni di Napoli e Sicilia, ma lo scotto da pagare era stato tutto di Elisabetta Farnese, che meditava di ripagare quell'umiliazione con un ennesimo *coup de majesté*, questa volta tutto orientato a trovare una moglie per il re di Napoli.

³⁴⁴ Ivi, ff. 8r-8v. Lettera cifrata.

³⁴⁵ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 339. Vignola al Senato, Dispaccio 231 del 21 febbraio 1736.

³⁴⁶ *Ibidem*.

³⁴⁷ G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., pp. 312-313.

³⁴⁸ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 333.

III. L'ORDINATA CONFUSIONE DELLA CORTE NAPOLETANA

3.1 STORIA DI UN MATRIMONIO

Nei febbrili mesi che portarono alla firma dei preliminari di Vienna (1736), un altro «scompiglio» spaventava le cancellerie europee, e riguardava la necessità di trovare una sposa per il nuovo re di Napoli.

Com'è noto, nella società di Antico Regime, i matrimoni regali realizzavano, prima ancora che l'unione affettiva tra due persone, obiettivi di natura eminentemente politica: dalla necessità di assicurare una discendenza ad una data dinastia, al conseguimento di paci tra paesi belligeranti, alla possibilità di acquisire nuovi territori attraverso le doti. Le nozze regali erano dunque atti politici di primaria importanza, capaci di incidere sugli equilibri internazionali, sul prestigio dinastico e sulla rappresentazione stessa della sovranità¹. La recente storiografia ha poi evidenziato tanto le simbiosi culturali che si innervavano nelle corti europee con l'arrivo delle spose regine, portatrici di un bagaglio fatto di cultura materiale e immateriale, quanto l'importanza dei cerimoniali – dall'ingresso nella nuova città ai festeggiamenti per le nozze – che accompagnavano le giovani sovrane, veri e propri «agenti storici» che non rappresentavano solo i rapporti di potere, ma contribuivano a formarlo².

È sulla base di tale premessa che va inquadrato il matrimonio di Carlo di Borbone. Nonostante i dissapori con l'Austria, infatti, Elisabetta Farnese aveva provato a riagganciare l'accordo matrimoniale paventato già nel 1725, che vedeva l'unione tra Carlo e una delle figlie di Carlo VI: le mire si erano ora spostate sulla figlia più giovane

¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 61; P. MAIONE, *L'ammirazione dei popoli per l'ostensione della virtuosa" Maria Carolina (Vienna-Napoli 1768)*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina*, cit., p. 46.

² Cfr. H. WATANABE-O' KELLY (ed.), *Queens consort*, cit.; J. L.L. PALOS, M. S. SÁNCHEZ (eds.), *Early Modern Dynastic Marriages and Cultural Transfer*, Farnham, Ashgate, 2016. Sui cerimoniali nunziali si veda la fondamentale monografia di F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000; G. SODANO, *L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in A. M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone*, cit., pp. 55-72; P. BIANCHI, *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Settecento*, in P. BIANCHI, A. MERLOTTI (a cura di), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 39-72.

dell'imperatore, Maria Anna. La scelta era motivata dal fatto che, sin dal gennaio del 1736, la primogenita Maria Teresa era andata in sposa a Francesco Stefano di Lorena; in secondo luogo, perché l'eventuale assenza di eredi maschi da parte della coppia imperiale faceva ventilare a Madrid l'ipotesi che l'eredità dei domini asburgici, in virtù della Prammatica Sanzione, passassero al figlio frutto del matrimonio di Maria Anna³.

Della decisione dei genitori di procurargli al più presto una sposa, Carlo fu informato nel gennaio 1736⁴. Eppure, dalla corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore di Francia, sembra che già negli ultimi mesi del 1735, nelle camere di Palazzo si parlasse spesso dell'argomento: poco prima di partire per Parigi, il principe della Torella aveva chiesto al Puysieulx di «cercare una sposa per il Re delle Due Sicilie, il quale è impaziente di sposarsi». A corte, poi, si discuteva delle «diverse possibilità» sulla scelta di una *novia* per Carlo, e lo stesso inviato di Francia veniva interpellato per esprimere pareri sulle presunte candidate al trono napoletano, non mancando di rispondere, con la prudenza tipica di ogni ambasciatore, «che la Francia accetterà tutti i matrimoni che assicureranno per il futuro la potenza di questo Principe»⁵.

In realtà, se Carlo VI – per nulla intenzionato ad autorizzare la costruzione di un «retaggio borbonico» in Europa – prendeva tempo e giocava sulla sottoscrizione da parte spagnola dei preliminari di pace, era soprattutto Luigi XV ad essere spaventato da un eventuale isolamento dettato dall'alleanza austro-ispanica. Ancora una volta, cioè, le mosse di Madrid, specialmente della regina Elisabetta, tenevano la diplomazia francese sul filo del rasoio: di conseguenza, il re di Francia aveva provato ad insinuarsi tra le intricate vicende matrimoniali di casa Borbone e, tentando ancora una volta la mossa di una “direzione dinastica” francese, proponeva per Carlo la giovanissima Luisa Elisabetta, «snobbata» tuttavia dalla Farnese, non ancora dimentica dell'affronto subito anni addietro dalla corte di Versailles con il rimpatrio della piccola Mariannina⁶.

Il dispiacere per la giovanissima età di *madame royale* non era fintamente manifestato solo a Madrid, ma anche a Napoli, dove si riferiva all'ambasciatore di

³ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 336; G. CARIDI, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, in: «Mediterranea-Ricerche storiche», II, 2005, p. 137.

⁴ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 61.

⁵ AMAE, CP, Naples, 31, 25 ottobre 1735, f. 182v.

⁶ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 337.

Francia che sarebbe stato assai desiderabile, per il futuro del Regno, che «madame de France eussent eu quelques annes de plus»⁷. Ove mai il matrimonio asburgico non si fosse realizzato, poi, la diplomazia spagnola poteva considerare altri due partiti: una figlia del re di Prussia, Federico Guglielmo I, o una sorella di Francesco Stefano di Lorena, la quale avrebbe rappresentato una sicurezza contro possibili rivendicazioni imperiali sui domini napoletani allorquando Maria Teresa sarebbe succeduta al padre⁸.

La scelta “lorenese” sembrava essere quella maggiormente accreditata non solo nell’opinione pubblica napoletana, come testimoniano le lettere inviate da Carlo ai genitori⁹, ma anche da parte francese: analizzando la corrispondenza del marchese Puysselx, di fatto, i riferimenti ad una «princesse de Lorraine» compaiono sin dal novembre 1735, quando Carlo riferisce confidenzialmente che «qualsiasi cosa accadrà, sono sicuro che [la sposa] sarà una bella donna», lasciando intendere all’ambasciatore che la scelta sarebbe ricaduta su una delle due sorelle di Francesco Stefano¹⁰.

A primeggiare nei progetti politici della Spagna fu, tuttavia, il matrimonio viennese: raggiunto un accordo con l’Austria sulla base del riconoscimento di Carlo dei Regni di Napoli e Sicilia in cambio della cessione di Parma, Piacenza e Toscana all’imperatore, alla fine del 1736 tutta l’attenzione degli ambienti diplomatici era puntata sulla missione spagnola del conte di Fuenclara, incaricato di prendere contatti con la corte imperiale e di concludere un accordo matrimoniale¹¹.

Le trattative, tuttavia, andarono a rilento, tanto che nel febbraio del ’37 il corrispondente di Francia segnalava ancora una sorta di “doppia conduzione” dei giochi matrimoniali, «tanto alla corte di Vienna, quanto a quella di Lorena»¹². In realtà, la scelta della principessa di Lorena si era rivelata politicamente poco opportuna: alla morte dell’imperatore, se Carlo avesse voluto avanzare qualche pretesa sugli stati di

⁷ AMAE, CP, Naples, 31, 8 novembre 1735, f. 210r.

⁸ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 11.

⁹ C. DI BORBONE, *Lettere ai Sovrani di Spagna*, cit., vol. II, p. 105: «Isi dans la vile on dit que je suis marie avoique une de Loraine».

¹⁰ AMAE, CP, Naples, 31, 8 novembre 1735, f. 210v.

¹¹ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 62.

¹² AMAE, CP, 34, 12 febbraio 1737, ff. 78r-78v. Discorso in cifra. Tra le altre candidate vi erano la nipote dell’Elettore del Palatinato, una principessa bavarese, Maria Antonietta di Wittelsbach, figlia di Carlo Alberto, e la figlia del re di Prussia, di religione protestante.

Francesco Stefano, la presunta moglie avrebbe cercato in tutti i modi di impedirlo, sacrificando gli interessi matrimoniali a quelli familiari¹³.

Nella primavera del '37, di fronte all'irriducibilità di Carlo VI, Madrid cambiò drasticamente strategia, e, complice l'appoggio di Guglielmina Amalia di Brunswick-Lüneberg, imperatrice vedova di Giuseppe II, combinò un matrimonio con i Wettin di Sassonia, nonché sovrani di Polonia: l'unione con Maria Amalia, firmata il 31 ottobre 1737, fu – come ha rilevato Sodano – l'ennesima mossa diplomatica di Elisabetta Farnese che, insinuandosi tra le pieghe della famiglia imperiale viennese, guardava ad una «guida germanica» dell'impero che si ponesse in alternativa rispetto a quella asburgica¹⁴.

Com'è noto, sull'accordo matrimoniale fu mantenuto il massimo riserbo almeno fino a gennaio del '38: a novembre del 1737, infatti, il residente Vignola annotava come, nella «comune aspettativa» si riteneva invano che il nome della principessa destinata sposa al re di Napoli sarebbe stato annunciato nel giorno dell'onomastico del sovrano e in occasione dell'inaugurazione del teatro san Carlo¹⁵. D'altro canto, la pista viennese continuava ad essere quella maggiormente accreditata dai diplomatici presenti a corte almeno fino alla fine di quell'anno: il 31 dicembre, il residente veneziano riferiva al Senato che le voci sull'arciduchessa d'Austria come futura regina di Napoli acquistavano sempre più credito, complice anche un «prezioso ritratto» del sovrano, dal valore di 30 mila scudi, che l'ambasciatore Fuenclara avrebbe consegnato a Vienna¹⁶.

Alla notizia ufficiale del matrimonio sassone, mentre a Madrid l'ambasciatore francese subiva un vero e proprio shock¹⁷, a Napoli il Puysieux si lasciava andare ad un lungo sfogo su quella «dissimulazione» che aveva guidato gli atteggiamenti di tutta corte negli ultimi mesi¹⁸. Anche Carlo, scrivendo ai genitori, confermava il dissapore dell'inviato di Francia, l'unico a non aver accolto positivamente la notizia del

¹³ G. CARIDI, *Una moglie per l'emancipazione del re*, cit., p. 139.

¹⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 337.

¹⁵ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, p. 489. Vignola al Senato, Dispaccio 333 del 5 novembre 1737.

¹⁶ Ivi, p. 510. Vignola al Senato, Dispaccio 342 del 31 dicembre 1737.

¹⁷ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 338.

¹⁸ AMAE, CP, 35, 7 gennaio 1738, f. 12r. Discorso in cifra.

matrimonio sassone¹⁹, mentre il Vignola poteva facilmente dedurre dai discorsi dell'ambasciatore che la corte di Francia non fosse affatto soddisfatta del matrimonio, non essendone stata avvisata preventivamente²⁰.

Nelle lettere inviate a Versailles nelle settimane successive, si avverte tutto l'*empasse* del rappresentante di Luigi XV, che prova anzitutto a giustificarsi nei confronti della sua corte, avvertendo che la notizia di quel matrimonio si sarebbe potuta conoscere a Parigi molto prima, per mezzo delle lettere di Venezia e di Genova. D'altro canto, il corriere del Fuenclara, che recava la nuova sul matrimonio, era giunto a Napoli solo il 29 dicembre, e fino al 1° gennaio nessuno sospettava di una tale «sorpresa»²¹. Nella giustificazione del Puyseulx, sembrerebbe che persino gli uomini più vicini al re fossero estranei alla notizia: il marchese di Solera, figlio del Santisteban, che dormiva nella stessa camera del re, aveva addirittura avuto l'«imprudenza di confidare a due o tre persone che il matrimonio con l'arciduchessa fosse concluso»: un'indiscrezione che, sparsasi velocemente nelle camere di palazzo, aveva acclarato il matrimonio con Maria Anna, non mancando però di irritare il geloso padre, che, per tale motivo, «gli ha serbato molto rancore»²².

D'altra parte, scrive il diplomatico, proprio da Vienna e per mezzo della principessa di Colubrano – in corrispondenza epistolare col cavaliere di Sinzendorf, consigliere dell'imperatore – si apprendeva che l'imperatrice vedova, «con grande stupore del pubblico, ha trattato il matrimonio della sua nipotina senza informarne l'Imperatore, se non quando era concluso», aggiungendo infine che tale negoziazione era stata intavolata durante il viaggio che ella aveva compiuto in Boemia l'anno precedente²³.

A quale viaggio allude la Colubrano? Si tratta dell'incontro avvenuto il 24 maggio 1737 nel palazzo boemo di Neuhaus tra la famiglia reale sassone e Guglielmina Amalia: una vera e propria *reunion* di famiglia, in cui Augusto III e Maria Giuseppa avevano presentato all'anziana vedova l'intera prole. A immortalare il celebre incontro fu il pittore di corte, Louis Silvestre, che già aveva rappresentato i membri della

¹⁹ C. DI BORBONE, *Lettere ai Sovrani di Spagna*, cit., vol. II, p. 275.

²⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, p. 513. Vignola al Senato, Dispaccio 344 del 7 gennaio 1738.

²¹ AMAE, CP, 35, 4 febbraio 1738, ff. 42r-42v. Discorso in cifra.

²² Ivi, ff. 42v-43r.

²³ Ivi, f. 43r.

famiglia reale al tempo di Augusto il Forte. La tela, distrutta dal bombardamento del 1945, ci è nota grazie ad un'incisione da Lorenzo Zucchi, e consente di illuminare non solo la dimensione teatrale che caratterizza il dipinto, ma anche la valenza simbolica di cui sono investiti i protagonisti: dei tanti rampolli presentati da Augusto III alla suocera, spicca proprio Maria Amalia. Come ha osservato Giulio Brevetti, infatti, la principessa appare come la più «contegnosa»: a differenza delle sorelle minori, rivolge alla nonna uno sguardo serio e determinato, quello di chi sa che di lì a poco avrebbe lasciato la casa natale per partire alla volta del Mezzogiorno d'Italia²⁴.

Che quel viaggio fosse tutt'altro che una visita di cortesia, poi, lo rivelano diversi indizi. Già all'indomani del primo incontro, conclusosi con una cena ufficiale a cui avevano partecipato solo i figli maggiori della coppia (Federico Cristiano, Francesco Saverio, Maria Amalia e Maria Anna Sofia), la regina di Polonia, «di buon mattino», aveva visitato l'anziana madre «da sola». Un colloquio intimo, privato, segreto – come suggeriscono le fonti – a cui, poco dopo, aveva fatto seguito la visita dell'imperatrice vedova nella camera della figlia, dove l'attendevano il genero Augusto e l'intera famiglia reale, che ricevertero dalla nonna preziosi gioielli²⁵.

Pochi giorni dopo, poi, i principi e le principesse reali si erano esibiti di fronte a Guglielmina Amalia, interpretando i vari personaggi di un'ecloga di Stefano Benedetto Pallavicino, dal titolo *Timandra*²⁶. La centralità di Maria Amalia emerge chiaramente, sia per la collocazione scenica – accanto al fratello, il Principe elettore, ed esattamente di fronte alla nonna – sia per i privilegi riservatili: l'esibizione al clavicembalo²⁷ e l'interpretazione della giovane e soave pastorella Amarilli, personaggio protagonista della performance, la quale, ansiosa di incontrare la «gran Timandra», sospirava: «Oh!

²⁴ G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina. L'esemplare iconografia di Maria Amalia di Sassonia alla corte di Dresda*, in: «Confronto. Studi e ricerche di storia dell'arte europea», 2, 2019, pp. 175-176.

²⁵ L'episodio è riportato in *Historisches Jahr-Buch vom Jahr Christi, 1737. In welchem alles, Was sich nicht nur in den Reichen von Europa, sondern auch in den andern Welt-Theilen, im Staat, in der Kirche, und in der Natur merckwürdiges zugetragen, ingleichen Die neuen Erfindungen von Künsten, und der Wachsthum der Wissenschaften, so viel nemlich von einem jeden hat in Erfahrung gebracht werden können, angezeigt, und aus den bewährtesten Nachrichten, nach einer natürlichen Ordnung erzählet wird. Zu bequemern Gebrauch mit einem nöthigen Register, und Kupffern versehen*, Frankfurt und Leipzig, ben Christoph Riegel, 1739, pp. 177-180.

²⁶ G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina*, cit., p. 174.

²⁷ *Historisches Jahr-Buch vom Jahr Christi, 1737*, cit., p. 181.

Come in volto a lei fissarmi voglio»²⁸. Parole che rinnovano lo stesso sguardo con cui la giovane principessa di Sassonia aveva salutato l'augusta nonna pochi giorni prima.

È, senza alcun dubbio, un'occasione di sfoggio educativo da parte di Maria Amalia, che catalizza l'attenzione degli astanti in nome della consapevolezza del ruolo che stava per assumere.

Se, dunque, il disappunto dell'ambasciatore Puysieulx è assai forte, si comprendono maggiormente i motivi di quelle "nozze a sorpresa". Ha scritto Galasso che la ragione per cui fu creduto necessario un «arcano maneggio» fu proprio nella prevenzione che la Francia si sarebbe opposta al matrimonio sassone tanto quanto sembrava opporsi al matrimonio asburgico. La scelta matrimoniale, di fatto, adombrava ancora una volta la possibilità di un'autonomia diplomatica della corte napoletana, a cui si univa quella conduzione dinastica spagnola, e più precisamente borbonico-farnesiana, mai gradita a Parigi²⁹. Lo scacco matto alla Francia veniva quindi ad inserirsi nel già complicato clima politico in cui versava la Corona, dove, all'indomani della caduta dello Chauvelin, fautore di quella antica idea del patto di famiglia anti-asburgico, si assisteva ad un processo di «infiacchimento», con il Fleury sempre più debole e il re tutt'altro che costante negli affari di governo³⁰.

D'altra parte, dietro quelle nozze si nascondeva una regina ben più attenta, con cui la Farnese non solo si vendicava del torto subito anni prima per il matrimonio polacco di Luigi XV, ma con cui la regina di Spagna provava ad insinuarsi tra le ambiguità della Prammatica Sanzione, paventando la rivendicazione del titolo imperiale da parte dei Wettin, in nome della legittima discendenza della linea femminile di Giuseppe I, padre di Maria Giuseppa e nonno della nuova regina di Napoli³¹.

²⁸ S. B. PALLAVICINI, *Timandra. Egloga recitata in occasione del felicissimo arrivo dell'Augustissima Imperadrice Amalia a Neuhaus il dì 27 di Maggio MDCCXXXVII*, Dresda, Dalla stamperia regia per la vedova Stössel, 1737, pp. nn.

²⁹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, pp. 13-14.

³⁰ Cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano*, cit., p. 338.

³¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 339-341. Si veda anche ID., *L'occhio della madre. La politica internazionale di Elisabetta Farnese*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A.M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo*, cit., pp. 89-90.

3.1.1 L'ARRIVO DI MARIA AMALIA: NASCITA DI UN RE E DI UNA REGINA?

Le nozze con la principessa sassone ebbero conseguenze rilevanti anche nella struttura di corte, di cui furono testimoni gli inviati esteri che soggiornavano nella capitale del Mezzogiorno. L'imminente arrivo a Napoli di Maria Amalia richiese, infatti, un immediato ampliamento della corte con l'inserimento della famiglia della regina³².

A pochi giorni dall'annuncio ufficiale, il Vignola segnalava tanto l'inizio dei preparativi per le nozze, previste in un primo momento per il mese di maggio, quanto le trattative per le nuove nomine che venivano facendosi a Palazzo: dalle dame che avrebbero dovuto servire la regina al rilevante incarico di Maggiordomo maggiore³³. La casa della futura regina, le feste e le magnificenze previste per il giorno della celebrazione del matrimonio, rappresentavano gli unici argomenti di conversazione tanto negli ambienti di corte, quanto fuori, dove era specialmente la nobiltà a ragionare «su ciò che desidera, o ciò che teme» con gli imminenti cambiamenti dell'organigramma di corte³⁴.

Nella corrispondenza diplomatica del Puysieulx viene riportato integralmente l'organigramma della futura casa della regina: accanto al Maggiordomo maggiore, alla Cameriera maggiore e al Cavallerizzo maggiore, vengono nominate 12 cameriere provenienti dalla grande nobiltà napoletana e siciliana³⁵. L'intero apparato si componeva di ben 74 elementi divisi tra cortigiani di entrambi i sessi³⁶, e la sua struttura testimoniava la strategia nobiliare promossa da Carlo di Borbone volta a facilitare l'integrazione dinastica per una nobiltà da sempre riottosa³⁷. La presenza di signore napoletane e siciliane, poi, rispondeva all'esigenza di tentare un graduale avvicinamento dei gruppi nobiliari dei Regni *Citra* ed *Ultra Pharum*, divisi da un «endemico» sentimento di avversione: uffici e nomine per la casa della regina venivano così a creare un bilanciamento tra nobili isolani e continentali³⁸.

³² M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit. p. 229.

³³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 513. Vignola al Senato, Dispaccio 344 del 7 gennaio 1738.

³⁴ AMAE, CP, 35, 7 gennaio 1738, f. 12v.

³⁵ AMAE, CP, Naples, 35, 11 febbraio 1738, ff. 64r-65r.

³⁶ Cfr. G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 65-67.

³⁷ E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento*, cit., pp. 110-111.

³⁸ EAD., *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento*, cit., p. 310.

Cosa ci dicono gli ambasciatori di quelle nozze?

I loro dispacci, nei lunghi mesi che precedono l'arrivo della regina, partita da Pilnitz il 12 maggio 1738 per un viaggio lungo ben 34 giorni³⁹, sono tutti orientati a carpire l'andamento delle strategie di Palazzo: dal persistere dell'etichetta spagnola che Carlo conserva «con tanta esattezza» persino nell'abbigliamento delle dame⁴⁰, ai preparativi allestiti per il «comune divertimento» del popolo napoletano, come carri istoriati, «finissime tappezzerie» lungo via Toledo, nonché «concerti ed altri musicale trattenimenti»⁴¹.

Il 6 giugno 1738, poi, Carlo parte alla volta di Gaeta, dove, nei giorni successivi, viene raggiunto da un numero elevato di «principi, signori e forestieri»: tra questi, finalmente, anche l'ambasciatore straordinario Alvise Mocenigo, giunto a Napoli nel mese di aprile e caldamente invitato (se non costretto) dal Santisteban a lasciare la capitale solo dopo il matrimonio del re, poiché «sarebbe stata cosa molto assurda nelle leggi della buona corrispondenza il vedere il solo ambasciatore della Serenissima Repubblica [...] quasi fuggire precipitosamente la vista della regina»⁴².

Il 19 giugno 1738, poi, avviene il celebre incontro tra il re e la regina di Napoli, giunta al confine del Regno con un seguito di 200 persone e accompagnata dal fratello, Federico Cristiano, giunto a Napoli per curare un male alle gambe nelle terme dei bagni di Ischia⁴³. Tra gli ambasciatori stranieri invitati per l'occasione figurano il

³⁹ Sul viaggio della principessa sassone cfr. G. PLATANIA, *Il viaggio trionfale attraverso l'Italia di Maria Amalia Wettin principessa polono-sassone sposa del re di Napoli*, in I. ZILLI (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, Settecento e Ottocento*, vol. II, Napoli, E.S.I., 1995, pp. 683-731 e G. MOTTA, *Il viaggio della regina Maria Amalia Wettin tra diplomazia e politica*, in M. L. SILVESTRE, A. VALERIO (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 143-154. Non da ultimo, presso l'Archivio di Stato di Torino è conservata, in forma manoscritta, una dettagliatissima relazione dal titolo *Il passaggio per lo Stato di Ferrara della Sacra Reale Maestà di Maria Amalia regina delle Due Sicilie e il Ricevimento fattole a Nome di N.S. Papa Clemente XII dall'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Agapito Mosca legato a latere*, Ferrara, per Giuseppe Barbieri stampatore camerale, 1738, cc. nn.

⁴⁰ Così il Vignola in *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVI, p. 520. Dispaccio 351 del 18 febbraio 1738.

⁴¹ Ivi, p. 524. Vignola al Senato, Dispaccio 353 del 4 marzo 1738.

⁴² Ivi, p. 535. Mocenigo al Senato, Dispaccio 7 del 22 aprile 1738. Una simile situazione, del resto, si era presentata anche con l'ambasciatore lucchese Diodati, giunto a Napoli nel dicembre 1737 per felicitare Carlo come «re delle Due Sicilie» e sollecitato dalla Repubblica a ritornare in patria prima dell'arrivo della sposa, lasciando tutta la corte in una «universale disapprovazione», cfr. R. SABBATINI, *Le mura e l'Europa*, cit., p. 231.

⁴³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 201.

Mocenigo e il Puyseulx; ed è soprattutto quest'ultimo a fornire un dettagliato ragguaglio dell'arrivo della regina e dell'incontro con il suo sposo.

La relazione dell'ambasciatore di Francia desta particolare interesse almeno per due ragioni: *in primis*, perché, come ha rilevato Sodano, l'arrivo di Maria Amalia non ha prodotto abbondante materiale a stampa, ad eccezione di una breve cronaca edita a Napoli nel 1738⁴⁴; in secondo luogo, perché dalla narrazione stilata da chi partecipò all'incontro in prima persona, è possibile cogliere quei movimenti politici interni alla corte napoletana con l'arrivo della sposa sassone.

Da Gaeta, Carlo era partito «all'alba» alla volta di Portella con un seguito composto dai suoi alti ufficiali e da oltre cinquanta gentiluomini di camera, rigorosamente vestiti di panno blu ornato con gallone d'oro. Al confine del Regno, era stato eretto un padiglione, una «sala all'aperto con un gabinetto di comunicazione»⁴⁵, dotato cioè di due ingressi: uno sullo Stato pontificio e uno sul Regno di Napoli, una sorta di *limen* che avrebbe segnato il passaggio della regina da una terra straniera ad un Regno sul quale avrebbe governato in virtù di quella unione⁴⁶. Carlo, «non sans quelques impatience» attese la sua sposa per quasi quattro ore⁴⁷: la trepidazione del re è comprensibile, se si considera che si trattava della prima volta in assoluto in cui il sovrano napoletano incontrava la donna con cui avrebbe dovuto trascorrere il resto della sua vita e che, fino ad allora, aveva conosciuto solo attraverso descrizioni caratteriali e ritratti.

A precedere la giovane sposa erano il cardinale Acquaviva, il duca e la duchessa d'Atri, il cui seguito era così sontuoso da «confondere» il pubblico presente, convinto che si trattasse di quello della regina⁴⁸. Entrati nel padiglione, la famiglia Acquaviva viene introdotta al cospetto di Carlo: ed è a questo punto che la descrizione dell'ambasciatore, abbracciando la scrittura in cifra, si lascia andare a perspicaci

⁴⁴ G. SODANO, *L'arrivo della regina*, cit., p. 59. La cronaca a cui si fa riferimento è *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie...*, Firenze, Stamperia Bernardo Paperini, 1738.

⁴⁵ AMAE, CP, 36, 24 giugno 1738, f. 17v.

⁴⁶ G. SODANO, *L'arrivo della regina*, cit., p. 61. Sull'entrata ufficiale delle spose come rito di inclusione cfr. M. A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità*, cit., pp. 170 e ss.

⁴⁷ AMAE, CP, 36, 24 giugno 1738, f. 17v.

⁴⁸ *Ibidem*.

commenti che vanno ben oltre l'armonica immagine trasmessaci dalla relazione ufficiale.

Ad introdurre Troiano, Domenico ed Eleonora Pio è, naturalmente, il conte di Santisteban, a cui però i tre si avvicinano «molto freddamente». Accompagnati al cospetto di Carlo, poi, il Maggiordomo maggiore si ritira, lasciandoli da soli con il sovrano. Dopo un breve colloquio con il re, stanchi di stare in piedi, «il cardinale Acquaviva e suo fratello» escono dal gabinetto, mentre la duchessa d'Atri si intrattiene da sola con Maria Amalia. Santisteban, scrive il Puyseulx, «finse di non voler interrompere questo tête-à-tête, sul quale tutta la compagnia fece diversi commenti»⁴⁹.

Il colloquio tra la futura regina di Napoli ed Eleonora Pio non sembra essere attestato nelle altre fonti, e tuttavia, quella signora di 26 anni, «incinta, piccola e molto scura di carnagione» rappresentava la testa d'ariete di quella «estate di san Martino» della famiglia Acquaviva, che, penetrando nel più ristretto circolo della corte dei sovrani borbonici, segnò la capitolazione del potente Benavides⁵⁰. Eleonora Pio, di fatto, era stata nominata prima cameriera d'onore della regina, soffiando il posto alle donne di famiglia del Santisteban, il cui primato, all'alba del matrimonio del re di Napoli, sembrava essere definitivamente al tramonto.

Com'è noto, il ministro spagnolo aveva provato ad organizzare una pianta della corte della regina speculare rispetto a quella del sovrano, provando ad inserire prima la moglie in qualità di Cameriera maggiore – carica rifiutata a favore della principessa di Colubrano, il cui stato vedovile rispettava l'etichetta di corte – e poi la nuora, marchesa di Solera, tra le cameriere d'onore che dovevano andare incontro a Maria Amalia⁵¹. La strategia era motivata dalla consapevolezza del ruolo occupato dall'*entourage* femminile della Casa della Regina, fondamentale non solo per dipanare nello spazio pubblico immagini simboliche complementari rispetto a quelle del re, ma anche per l'influenza individuale e collettiva che le «ladies-in-waiting» potevano rivestire a corte, agendo come protettrici, clienti o intermediarie politiche e finendo col costruire dei «centri alternativi» di potere⁵². In questa direzione andavano le mosse del

⁴⁹ Ivi, f. 18r. Discorso in cifra.

⁵⁰ G. SODANO, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 93.

⁵¹ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 72.

⁵² Cfr. N. AKKERMAN, B. HOUBEN, *Introduction to The Politics of Female Households. Ladies-in-Waiting across Early Modern Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 2-27.

potente Benavides; e tuttavia, proprio a Padova, dove Domenico Acquaviva aveva incontrato la sposa in viaggio verso il Mezzogiorno, una lettera della regina di Spagna spodestava la nuora del Santisteban e nominava al suo posto la duchessa d'Atri⁵³.

Il *placet* per il ricambio dei vertici di corte recava, ancora una volta, la firma della Farnese, a cui da tempo venivano segnalate le lamentele da parte degli esclusi dalla gestione del potere: primo fra tutti, il Montealegre, che con il suo piano di riforme ispirato alla politica del «Colbert ispanico» (il ministro Patiño)⁵⁴, era entrato in pieno contrasto con il Santisteban, minacciato nella sua *leadership* di gestione del paese e controllo del re⁵⁵. Al marchese di Salas, che a Madrid poteva contare sull'intima confidenza che correva tra la moglie e la Farnese, si affiancava poi il cosiddetto «partito degli Atri», guidato per l'appunto dalla famiglia Acquaviva e dalle grandi famiglie napoletane che, con l'avvento degli Austriaci, avevano scelto la via dell'esilio e ora rivendicavano orgogliosamente il loro servizio rispetto a quanti erano rimasti «più tranquillamente nel Regno»⁵⁶.

Con l'arrivo della regina, quindi, le richieste inviate a Madrid dal Maggiordomo maggiore per le nomine nell'organico della corte, caddero sorde, con l'effetto immediato di rendere inequivocabile la sua sconfitta, rassegnando le dimissioni proprio qualche giorno dopo l'entrata pubblica di Maria Amalia⁵⁷.

La freddezza con cui a Gaeta viene salutato il Santisteban e la confidenza che la duchessa d'Atri ha con la giovane principessa, allora, gettano luce su quel delicato momento di frizione e ridefinizione dei rapporti di potere, adombrando quanto, nel dicembre 1714 era avvenuto a Jadraque tra la giovane Elisabetta Farnese e la temibile principessa Ursini, protagonista di un repentino e clamoroso licenziamento all'arrivo

⁵³ Si rinvia a G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 92-94.

⁵⁴ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, p. 50.

⁵⁵ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 316-318. Sul clima riformistico sviluppatosi intorno al Montealegre è intervenuto R. AJELLO, *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in M. PINTO (a cura di), *I Borboni di Napoli e i Borboni di Spagna*, Napoli, Guida, 1985, pp. 115-192; E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno. Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, dir. da G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo II, Edizioni del Sole, 1982, pp. 390-393. Sulla svolta «tecnocratica» alla corte di Spagna e il protagonismo del Patiño cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 251 e ss.

⁵⁶ G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 105.

⁵⁷ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 75-78; G. SODANO, *Storia e storiografia delle corti europee*, cit., pp. 374-377.

della nuova regina⁵⁸. L'estromissione del Benavides nel padiglione di Portella, di fatto, non era un banale allontanamento, ma un atto dal carattere fortemente politico, che segnava una nuova fase nella cronologia del Regno di Carlo a Napoli. Si trattava, cioè, di quel particolare colpo di Stato, definito autorevolmente da Bély come *coup de majesté*, un rovesciamento operato o avallato dal sovrano, il quale allontana persone detentrici di un grande potere ma non più gradite⁵⁹.

La vicenda narrata dalle fonti francesi, insomma, non si configura quale una semplice rivoluzione di palazzo, relativa all'assegnazione dei nuovi incarichi di corte, ma una rottura assai più significativa, che recava con sé implicazioni politiche legate all'influenza che il Maggiordomo maggiore esercitava nelle camere del re e nella vita governativa. L'idea di un *coup de majesté*, poi, suggerisce che dietro la rapidità di un'azione apparentemente semplicistica ed irrisoria – il mancato saluto reverenziale al capo di corte – si nasconde un evidente carattere premeditato piuttosto che un mancato gesto cerimoniale. Soprattutto, l'esecuzione della decisione sembra essere affidata non tanto ad organi governativi, ma a figure femminili direttamente o indirettamente legate alla Corona – Elisabetta Farnese, Maria Amalia di Sassonia, Eleonora Pio Acquaviva⁶⁰.

Al di là delle manovre di potere, poi, la relazione dell'ambasciatore di Francia sull'incontro a Portella rivela ulteriori dettagli ben lontani dalla narrazione ufficiale: giunta a metà del padiglione, Maria Amalia, «tremando», si getta in ginocchio davanti a Carlo che la solleva da terra e «le getta le braccia al collo»⁶¹. Quello che colpisce, al di là dell'affettuosità con cui il Borbone saluta la sua sposa, è il momento immediatamente successivo, che confermerebbe la tesi di Sodano sull'assoluta brevità dell'utilizzo del padiglione eretto per l'incontro dei sovrani, in pieno contrasto con la tradizione europea delle nozze regali⁶².

⁵⁸ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 122-129.

⁵⁹ L. BÉLY, *Elisabeth Farnèse et la princess des Ursins: un coup de majesté?*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008*, Roma, Viella, 2009, pp. 71-89.

⁶⁰ Sulla prospettiva femminile e il protagonismo delle donne nelle relazioni internazionali testimoniate dai carteggi diplomatici si veda E. RIVA, *Embajadores y damas de la corte. La construcción de una red de poder internacional entre Madrid, París y Turín en la transición de finales del Seiscientos*, in C. BRAVO LOZANO, A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO (eds.), *Los embajadores. Representantes de la soberanía. Garantes del equilibrio, 1659-1748*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2021, pp. 174-204.

⁶¹ AMAE, CP, 36, 24 giugno 1738, f. 18v.

⁶² G. SODANO, *L'arrivo della regina*, cit., p. 62.

Carlo, riferisce l'ambasciatore di famiglia, fa salire immediatamente Maria Amalia su una carrozzina, «senza nemmeno darle il tempo di guardare nessuno dei presenti». Subito dopo, quello che si palesa agli occhi del Puyseulx è uno scenario frettoloso e disorganizzato: in cifra riferisce che non ha mai visto «una tale confusione», e aggiunge persino che l'ambasciatore di Venezia, avendola prevista, aveva lasciato la città fingendo un malessere per non essere testimone di un tale spettacolo, «e – aggiunge – fece benissimo»⁶³.

Il riferimento al malessere del Mocenigo, che pure viene confermato dall'anonimo estensore della cronaca, è interessante poiché, nel dispaccio inviato dal rappresentante veneziano al Senato, non sembra trapelare alcun riferimento alla sua assenza: è probabile che l'inviato, per nulla contento della forzata permanenza nel Regno, avesse preferito restare a Gaeta e raccogliere informazioni da terzi⁶⁴. La sua missione - si ricorderà - si inseriva in un quadro del tutto particolare, ed era dettata da una esclusiva funzione di rappresentanza che la Serenissima si era decisa a concedere dietro le continue sollecitazioni da parte delle autorità napoletane di sostituire i tradizionali residenti con un ambasciatore in pianta stabile. E tuttavia, una politica di riavvicinamento alla Spagna sarebbe stato un atto ostile nei confronti dell'Austria, potente e minacciosa vicina⁶⁵. Ecco perché gli atteggiamenti del Mocenigo appaiono frettolosi, mossi dalla necessità di tornare quanto prima a Venezia.

Intanto, giunti a Gaeta dopo essere passati per Fondi, i festeggiamenti vengono inaugurati secondo una prassi per certi versi tradizionale, fatta di rinfreschi, pranzi e spettacoli, e per altri innovativa, mediante una incisiva presenza del corpo militare⁶⁶. Anche il Puyseulx riferisce che la conformazione di Gaeta, città fortificata, «si prestava perfettamente al genio che la gente di questo Paese ha per questo tipo di decorazioni»⁶⁷.

L'indomani, l'ambasciatore di Francia ha il suo primo incontro con Maria Amalia. Con quel colloquio, il diplomatico fissa su carta una prima impressione della giovane sovrana: gli sembra ben fatta, assai bianca, il che la rassembra «a tutta la casa

⁶³ AMAE, CP, Naples, 24 giugno 1738, f. 18v.

⁶⁴ Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, pp. 234-235.

⁶⁵ M. FASSINA, *Introduzione*, cit., pp. 32-33.

⁶⁶ G. SODANO, *L'arrivo della regina*, cit., p. 63.

⁶⁷ AMAE, CP, Naples, 24 giugno 1738, f. 19r.

d'Austria», ma soprattutto ha grazia, vivacità e *politesse*. Parla molto bene il francese e «passabilmente l'italiano»: segno, questo, della «buona educazione» che ha ricevuto⁶⁸.

Sono, cioè, intuizioni che confermano quella sensibilità per l'educazione delle principesse europee ancora così viva nel XVIII secolo⁶⁹: Maria Amalia, del resto, proveniva dalla raffinatissima corte di Dresda, al culmine dell'apogeo dei Wettin, dove il nonno di Maria Amalia, Augusto II, aveva saputo trasformare la città in una delle più vivaci capitali del Barocco e del Rococò europeo⁷⁰, e dove arte e cultura rientravano a pieno titolo nell'educazione delle principesse⁷¹. Cresciuta in una corte fortemente improntata al modello francese, la giovane aveva imparato ad esprimersi perfettamente nell'idioma di Versailles, coltivando l'arte, la pittura, la musica e la danza, ma anche quelle qualità che le sarebbero ritornate utili nella vita matrimoniale: senso del dovere, autodisciplina, attaccamento alla famiglia⁷². Ne danno prova i numerosi ritratti realizzati per la giovane principessa nei tredici anni trascorsi alla corte sassone, dove i rimandi ad alcuni elementi allegorici sedimentati nella cultura figurativa dell'Europa moderna suggeriscono una vita trascorsa tra antiche opere d'arte, musiche di Hasse, sinfonie di Bach, ma soprattutto valori comuni di regalità, degni della carica che, in qualità di regina consorte, avrebbe ricoperto: fedeltà, purezza, impegno coniugale⁷³.

⁶⁸ Ivi, f. 19v.

⁶⁹ Cfr. I. POUTRIN, M. K. SCHAUB, *Introduction. Pour une histoire des princesses européennes à l'époque moderne*, in *Femme et pouvoir politique. Les princesses d'Europe. XV-XVIII siècle*, Rosny sous Bois, Edition Bréal, 2007, pp. 40-41; L. TIMMERMANS, *L'accès des femmes à la culture sous l'ancien Régime*, Paris, Honoré Champion, 2005. Sull'educazione dei principi fondamentale è il rimando a J. MEYER, *L'éducation des princes du XV au XIX siècle*, Paris, Perrin, 2004.

⁷⁰ G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina. L'esemplare iconografia di Maria Amalia di Sassonia alla corte di Dresda*, in: «Confronto. Studi e ricerche di storia dell'arte europea», 2, 2019, p. 165.

⁷¹ Cfr. Cfr. H. WATANABE-O' KELLY, *Court Culture in Dresden*, Basinstoke, Palgrave Macmillan, 2002; G. SODANO, *Le figlie del Palatinato*, cit., pp. 208 e ss. Si veda anche E. RIVA, *Educating a future queen of France. The case of Princess Marie Adelaïde of Savoy and Madame de Maintenon, royal educator*, in C. RECCA, F. PRECIOSO ISQUIERDO (eds.), *Elite Women in Early Modern Catholic Europe*, New York, Routledge, 2025, pp. 88-108. Fondamentale resta la rilettura operata da Sodano sull'educazione di Elisabetta Farnese, ben lontana dalla ragazza impastata di burro e parmigiano, con cui Alberoni prima e Saint Simon l'avevano presentata, cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 37-44, nonché G. BERTINI, *L'educazione artistica di Elisabetta Farnese alla corte di Parma*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, cit., pp. 31-51.

⁷² M. MAFRICI, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna*, cit., pp. 31-32.

⁷³ G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina*, cit., pp. 167-173.

La prontezza di spirito della giovane regina viene confermata anche al primo pranzo pubblico dei sovrani, dove Maria Amalia parla con tutti, «cercando di dire qualcosa di grazioso a ciascuno dei presenti». E mentre Carlo, «incantato di sentirla parlare», si rivolge all'ambasciatore esclamando: «non potete immaginare quanto spirito abbia!», il Puyseulx comprende bene che quella principessa giunta dalla Sassonia non sembra affatto imbarazzata di trovarsi «sul teatro dov'è salita»⁷⁴. Si riteneva, insomma, che la regina di Napoli, al pari della suocera, avrebbe potuto esercitare un certo ascendente sul marito, che, di contro, «dimostra inclinazioni somiglianti molto a quelle del Re suo padre»⁷⁵. Lungi dall'essere una figura remissiva, cioè, Maria Amalia sembrava preparata per il ruolo che una regina tutta al femminile aveva previsto per il suo destino⁷⁶.

L'arrivo della regina descritto dal corrispondente di Parigi, appare dunque come un momento carico di solennità, ma anche di tensioni, dove, alla magnificenza di illuminazioni e banchetti, si alterna tanto una “confusione esteriore”, quanto un “terremoto interiore”, dove gli *empasse*, i silenzi e i gesti dei protagonisti della scena, evidenziano il ricambio dei vertici di palazzo.

Un ultimo aspetto su cui vale la pena soffermarsi riguarda la definizione del sistema di corte. I recenti studi sulla corte borbonica, infatti, hanno rilevato come, a quell'altezza cronologica, il cerimoniale borbonico, nel suo intreccio tra precedenti modelli vicereali e nuove formule cerimoniali, giungesse al termine della sua fase creativa⁷⁷, stabilizzando definitivamente le proprie regole con l'emanazione del «Regolamento o sia Etichetta», redatto nel febbraio del 1738 e volto a regolare la corte attraverso le gerarchie, le mansioni e le precedenza dei diversi cortigiani⁷⁸.

⁷⁴ AMAE, CP, Naples, 36, 24 giugno 1738, f. 20r.

⁷⁵ Cito da G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 75. Già nel corso del viaggio alla volta di Napoli, Maria Amalia, scrivendo al marito e ai suoceri, aveva mostrato un certo temperamento, che facevano di lei una fanciulla garbata e cerimoniosa, ma anche determinata, tutta volta a rendersi ben accetta a Carlo, e soprattutto ai suoi genitori. Cfr. G. MOTTA, *Il viaggio della regina Maria Amalia Wettin*, cit., p. 148.

⁷⁶ La storiografia sulla regina di Napoli è, in realtà, assai scarna. Valga citare M. T. OLIVEROS DE CASTRO, *Maria Amalia de Sajonia esposa de Carlo III*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1953 e F. GONZALES DORIA, *Las reinas de España*, Madrid, 1978, pp. 341-370 e i contributi italiani di M. MAFRICI, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna*, cit., pp. 31-49 e N. VERDILE, *Regine. Spose bambine, eroine e sante dall'Europa alla corte di Napoli*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2018, pp. 17-33.

⁷⁷ E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., pp. 114 e ss.

⁷⁸ G. CARIDI, «Regolamento o sia Etichetta» della Casa reale borbonica (1738), in: «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXI, 2013, pp. 93-117; ID., *Carlo III*, cit., p. 67.

Tuttavia, la corrispondenza diplomatica degli anni immediatamente successivi al matrimonio restituisce l'impressione di un sistema ancora in fase di assestamento: una sorta di "ordinata confusione" sembra accompagnare la vita di corte sia prima, sia durante gli anni del matrimonio.

Nelle settimane che precedono l'arrivo di Maria Amalia, è soprattutto l'ambasciatore Mocenigo a descrivere una corte «sempre più misteriosa e difficile in materia di cerimoniale», se non addirittura «incostante nelle sue risoluzioni»: ne era una riprova la continua rimodulazione del trattamento da riservare a Federico Cristiano, per cui era stato stabilito in un primo momento un alloggio al di fuori del palazzo reale, salvo poi mutare decisione «per esigere quella corrispondenza d'onore e di bon trattamento che desidera dagli altri principi»⁷⁹. A pochi giorni dalla partenza alla volta di Gaeta, poi, l'ambasciatore straordinario, riferendo degli alloggi per i ministri esteri, si abbandonava a pensieri pessimistici su un «movimento» ben lungi dall'essere «ordinato e privo di confusione»⁸⁰, confermato, come si è visto, dall'inviato di Francia.

D'altra parte, i malumori circolavano anche tra gli altri inviati, specie per quel che riguardava il cerimoniale previsto per i ministri esteri. Il nunzio Simonetti, ad esempio, protestava contro il nuovo cerimoniale degli ambasciatori, nel quale riceveva un trattamento del tutto simile a quello dei ministri laici, aggiungendovi l'obbligo di comparire a corte, sia in occasioni pubbliche che private, in abito e rocchetto. Un trattamento che egli aveva qualificato come «aggravante e intieramente alieno dall'uso delle altre corti»⁸¹.

Nella corrispondenza del Mocenigo, nessuna eccezione sembrava essere concessa dalla corte nemmeno per l'ambasciatore di famiglia francese, e lo stesso dicasi per il conte von Wackerbarth, *aiò* del principe Federico Cristiano, costretto ad accontentarsi di due gentiluomini di camera «forastieri» e non napoletani, più legati al Santisteban che al senso del dovere⁸².

⁷⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, pp. 545-547. Mocenigo al Senato, Dispaccio 12 e 14 del 13 e 20 maggio 1738.

⁸⁰ Ivi, p. 550. Mocenigo al Senato, Dispaccio 17 del 3 giugno 1738.

⁸¹ Ivi, p. 552. Mocenigo al Senato, Dispaccio 19 del 10 giugno 1738.

⁸² Ivi, p. 558. Mocenigo al Senato, Dispaccio 21 del 25 giugno 1738.

Una tale impressione è poi confermata, se non amplificata, dall'inviato di Francia nei mesi successivi al matrimonio: ad esempio, il Puyseulx annota che in occasione dell'istituzione dell'Ordine di San Gennaro, voluto da Carlo per selezionare un apparato nobiliare particolarmente meritevole ed affidabile⁸³, viene stabilito senza un preciso criterio che, chi tra gli aspiranti cavalieri fosse stato già insignito dell'ordine dello Spirito Santo, avesse dovuto indossare quest'ultimo sotto l'abito, e l'insegna del nuovo ordine al di sopra. Un'immagine quasi comica, secondo l'ambasciatore, che nelle grandi manifestazioni di corte avrebbe visto «San Gennaro precedere lo Spirito Santo»⁸⁴.

Altre frizioni emergono nei balli di corte, di cui si parlerà più avanti, e in cui tuttavia le «preferenze» accordate al conte di Fuenc Lara contrastano con le sgarberie subite dal Puyseulx, costretto a sedere su una panca e non su uno sgabello: situazioni «fastidiose per un ambasciatore di Francia riconosciuto in questa corte come ambasciatore di famiglia»⁸⁵. Non casualmente, tra i motivi che avrebbero spinto Luigi XV a richiamare in Francia il fidato Puyseulx, sembrerebbe esservi proprio il malcontento del ministro, costretto ad un perenne confronto impari con quello che, a tutti gli effetti, sembra essere l'unico vero ambasciatore di famiglia: il plenipotenziario di Spagna⁸⁶.

Anche nei *gala*, dunque, sembra aleggiare una disattenzione organizzativa, e l'immagine di una società di corte coesa e solidale intorno al sovrano, come vorrebbero i cerimonieri di Palazzo, si scontra con numerosi episodi di assenteismo segnalati dai corrispondenti esteri.

Svariate sono le occasioni in cui, invitati a corte, dame e cavalieri declinano l'invito senza addurre particolari giustificazioni: l'inviato di Francia lo aveva segnalato già dal 1735, a pochi mesi dal suo arrivo⁸⁷. La situazione sembra variare di poco o nulla dopo le nozze del re: è quanto accade nel luglio del '38 per il primo onomastico trascorso a Napoli da Maria Amalia, dove, delle 210 dame invitate a palazzo, una cospicua parte

⁸³ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 120-122.

⁸⁴ AMAE, CP, 36, 5 agosto 1738, f. 82v. Discorso in cifra.

⁸⁵ Ivi, 19 agosto 1738, ff. 91r-92r.

⁸⁶ Così il Vignola in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 618. Dispaccio 386 del 3 marzo 1739. A sostituire il marchese Puyseulx sarà l'incaricato d'affari Ticquet fino all'arrivo del marchese de L'Hôpital.

⁸⁷ Si veda nota 317.

sceglie di non presentarsi a palazzo⁸⁸; ancora nel 1739, per il compleanno della regina, su 260 dame, solo nove si sono recate a baciarle la mano: 40, poi, inviano scuse pretestuose, mentre le altre si sono persino recate a teatro, noncuranti di incontrare lo sguardo dei sovrani. Di fronte ad una sfrontatezza simile, scrive l'ambasciatore, ci si aspettava una dura reprimenda da parte della corte, che tuttavia si era limitata ad una blanda raccomandazione per le occasioni successive⁸⁹. Il mancato obbligo, e soprattutto la mancata punizione per le dame riottose fanno persino concludere al sostituto del Puysieulx, il *chargé d'affaires* Ticquet che «la gente di questo Paese non riesce ad abituarsi alla differenza tra il Re e un Vicerè»⁹⁰. A contribuire ad un tale disordine sarebbe stato, secondo il giudizio dei Francesi, il potente Santisteban, che, interrogato sul protocollo da seguire, si rifaceva alle consuetudini del tempo in cui suo padre, Francisco IV de Benavides, era stato viceré di Napoli⁹¹. Anche dopo l'arrivo del nuovo ambasciatore di Francia, il marchese de l'Hôpital, le lettere inviate a Versailles continuano a registrare dubbi ed incertezze cerimoniali, che il Montealegre proverà invano a giustificare con le differenze che intercorrono tra cerimonie pubbliche e private. La conclusione del diplomatico, con il tipico sciovinismo francese, è impietosa:

questa discussione mi dà modo di farvi osservare che c'è pochissimo ordine e dignità in questa corte. Santisteban ha sempre evitato di regolare i ranghi. Il signor de Salas, più occupato dei dettagli del Ministero che istruito del cerimoniale delle corti, ha seguito le orme del suo predecessore. [...] Inoltre, questo governo sarebbe molto imbarazzato a trattare questa questione, a causa dell'ignoranza in cui mi sembra trovarsi in tutto ciò che riguarda la dignità e la rappresentanza. Non c'è una sola persona autorizzata presso il Re che abbia l'usanza di alcuna corte, e che sia capace di dare a questa il nome di Maestà e di decorazione, che vi mancano totalmente⁹².

⁸⁸ E. PAPAGNA, *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., p. 116.

⁸⁹ AMAE, CP, 37, 24 novembre 1739, ff. 358r-359r.

⁹⁰ AMAE, CP, 38, 5 gennaio 1740, f. 2v. Discorso in cifra.

⁹¹ Ivi, ff. 2v-3r. Sul Benavides cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. 11, Milano, Società Tipog. De' Classici Italiani, 1823, pp. 219-237. Fondamentale è il rimando a A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁹² AMAE, CP, 41, 17 gennaio 1741, ff. 25r-25v. Discorso in cifra.

Il quadro che emerge, in sostanza, è quello di un cerimoniale solo formalmente codificato, ma nella sostanza incerto e disorientato. L'assenza di una regia salda, da ascrivere sicuramente al tutorato del Santisteban, unita alla costante disattenzione della nobiltà locale, sembrano trasformare la corte borbonica in uno spazio ancora contraddittorio e in cui le brighe cerimoniali non potevano sfuggire né ai più acuti ministri napoletani – come ancora negli anni Sessanta, rivelerà Bernardo Tanucci all'ambasciatore napoletano a Parigi⁹³ – né allo sguardo attento dei rappresentanti esteri presenti a corte.

3.2 UN NUOVO OSSERVATORE A CORTE: LE MISSIONI NAPOLETANE DI LUDOVICO SOLARO DI MONASTEROLO

Pochi anni dopo il matrimonio di Carlo e Maria Amalia, un altro sguardo si posava sulla corte borbonica. Nel 1741, infatti, svanito ormai il ricordo del Santisteban, la corte di Napoli – guidata dal nuovo astro della politica, il ministro Montealegre – ampliava la propria sfera diplomatica, costruendo nuovi legami o consolidando vecchi o timidi rapporti⁹⁴.

In tale contesto, Carlo otteneva da Torino un regolare scambio di ambasciatori: mentre alla corte di Carlo Emanuele III veniva inviato il tenente generale spagnolo De la Vieuville, a Napoli giungeva il conte Ludovico Solaro di Monasterolo, già capitano di cavalleria e gentiluomo di camera del re⁹⁵. L'ambasciatore sabauda proveniva da un contesto politico dominato dal marchese d'Ormea, definito da Quazza come prototipo del politico puro⁹⁶. Nella gestione della politica estera, l'Ormea, stabilendo una sorta di «ministeriato» assai simile a quello di un Olivares, Richelieu o Mazzarino, aveva garantito al Regno sabauda una solida continuità istituzionale, facendo della Segreteria degli Esteri il centro propulsore della vita politica⁹⁷.

⁹³ «Non è alcuna vergogna il dirsi che questa è una corte nascente, onde non è pur vergogna lo stabilire un rituale nuovo». Cito da A. M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, in EAD. (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone*, cit., p. 8.

⁹⁴ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 200.

⁹⁵ Cfr. V. ANGUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia. Narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*, vol. I, Torino, Fontana e Isnardi editori, 1841, p. 988.

⁹⁶ Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, vol. I, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1957, p. 133.

⁹⁷ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*, cit., pp. 61-63.

D'altra parte, il profilo personale del Solaro univa funzioni militari e cortigiane, rappresentando l'endiadi tipica della diplomazia subalpina, in cui le cariche militari e quelle di corte costituivano una forma di servizio che quasi sempre sfociava in missioni di carattere diplomatico⁹⁸.

L'obiettivo ufficiale della missione napoletana del Monasterolo era dimostrare la «sincera amicizia» di casa Savoia nei confronti di Carlo, riconoscendo ufficialmente il re di Napoli e sottolineando l'impegno perseguito da Carlo Emanuele a favore della dinastia borbonica nell'ultima Guerra di Successione, rivendicando quindi il merito di aver «contribuito all'elevazione» dell'allora principe Borbone grazie «all'occupazione» data in Lombardia alle forze imperiali⁹⁹.

Una tale posizione avrebbe favorito il Solaro, il quale si sarebbe senz'altro conciliato la «benevolenza e confidenza» di tutta la corte napoletana, ottenendo la possibilità di osservare attentamente tutto quanto avvenisse nelle camere di palazzo, penetrando gli stati d'animo dei suoi ministri e riferendone puntualmente a Torino¹⁰⁰. D'altra parte, svanito il ricordo della «sudditanza» a cui il Regno di Napoli era stato costretto per secoli dal governo vicereale, il governo sabauda intravedeva nella politica riformistica intrapresa da Carlo l'alba di una nuova era, caratterizzata soprattutto dal tentativo di contenere la nobiltà riottosa e di dare una nuova veste al commercio napoletano, sul quale pendevano gli effetti di un «lungo e trascurato governo»¹⁰¹.

Se tuttavia la sincera amicizia tra «i due principali sovrani d'Italia» rappresentava un buon biglietto da visita per l'ambasciatore di Torino, una sollecita preoccupazione da parte del re era volta alle mire espansionistiche spagnole sul suolo italiano all'indomani della morte di Carlo VI (1740).

La morte dell'imperatore, infatti, apriva il mai sopito problema della successione dinastica di Maria Teresa, tutt'altro che condivisa. A rivendicare i diritti delle figlie di Giuseppe I erano il duca di Baviera, il duca di Sassonia, e soprattutto il giovane Federico II di Prussia, il cui intento di ampliare il proprio dominio lo avevano indotto

⁹⁸ Ivi, pp. 123-124.

⁹⁹ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con la corte di Napoli*, m. 1, f. 4, *Istruzioni di S.M. al conte Ludovico Solaro di Monasterolo destinato Ambasciatore Straordinario appresso il Re delle Due Sicilie*, 20 luglio 1741, cc. nn.

¹⁰⁰ Ivi, cc. nn.

¹⁰¹ Ivi, cc. nn.

ad occupare la Slesia sin dal dicembre 1740. E mentre la Francia, per contrastare l'Inghilterra, stringeva un'alleanza con la Prussia, la Spagna trovava in quel conflitto un'occasione favorevole per portare la guerra in Italia e riprendersi i domini smembrati dal trattato di Vienna¹⁰².

Le pretese della Spagna su «gran parte del patrimonio della casa d'Austria», ma soprattutto le ambizioni di Elisabetta Farnese per l'infante Filippo, volte a strapparlo dalla condizione di «suddito del principe d'Asturia», erano ben note a Carlo Emanuele III, così come il sostegno francese preteso dalla Spagna in virtù del legame matrimoniale con Luisa Elisabetta di Borbone¹⁰³, e di quello «estorto» allo stesso Carlo, il quale, sebbene poco disposto ad appoggiare un'impresa militare che avrebbe lasciato al proprio destino il suocero e irritato di non poco la sua sposa, avrebbe finito con l'assecondare le velleità di mamma Farnese¹⁰⁴. Ancora una volta, cioè, il «medesimo sangue» che univa i Borbone di Napoli, Parigi e Madrid avrebbe potuto regolare le sorti della politica europea.

Di fronte al sospettoso aumento di truppe e provvigioni e ai tentativi dei sovrani cattolici di «eccitare quanto più nemici contro la regina d'Ungheria affinché, assalita da più parti, non possa fare resistenza in Italia», i Savoia, corteggiati da potenze avverse, timorosi di particolari smacchi, ma risoluti nel rivendicare il loro impegno nella causa borbonica, sono consapevoli di essere l'ago della bilancia nell'intricato problema italiano. In tale ottica vanno lette le Istruzioni consegnate all'ambasciatore Solaro, il quale avrebbe dovuto penetrare i sentimenti della corte napoletana, nel tentativo di carpirne le inclinazioni e comprendere se i Borbone avessero maggiormente giovato le loro sicurezze¹⁰⁵.

Non da ultimo, l'ambasciatore viene istruito anche su alcune «regole certe e invariabili» che concernono il cerimoniale riservato ai ministri esteri: anzitutto, la pretesa di «precedere» tutti gli ambasciatori ordinari e i ministri forastieri di rango

¹⁰² G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 360.

¹⁰³ Si veda a tal riguardo F. SESONE, *La Regia di Pallade, machina trasparente de fuoco artificiato...fatta inalzare dall'Ecc.ma città di Napoli nella piazza avanti il Reale Palazzo, in occasione delle felicissime nozze di D. Filippo, Infante di Spagna, e di Luisa Elisabetta, Madama Primogenita di Francia...la sera delli 18 dicembre 1739*, Gallica, Bibliothèque national de France.

¹⁰⁴ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con la corte di Napoli*, m. 1, f. 4, *Istruzioni di S.M. al conte Ludovico Solaro di Monasterolo*, cit., cc.nn.

¹⁰⁵ Ivi, cc. nn.

inferiore, essendo egli investito del carattere di ambasciatore straordinario¹⁰⁶; in secondo luogo, la «perfetta parità» tra i sovrani sabaudi e quella dei re di Francia, Spagna e Inghilterra, induce Carlo Emanuele a consigliare al Solaro di pretendere gli stessi trattamenti riservati agli inviati straordinari delle suddette corti¹⁰⁷. Una sola distinzione, invece, sarebbe stata rispettata dall'ambasciatore: quella riservata all'ambasciatore di Spagna «e forse» a quello di Francia in qualità di ambasciatori di famiglia, essendo quelle prerogative un privilegio concesso loro come «atto di maggiore confidenza»¹⁰⁸.

Il cerimoniale diplomatico, con i suoi codici e le sue valenze simboliche, lungi dall'essere specchio della frivolezza della società di corte, si configurava dunque come una sorta di gioco d'equilibrio, costellato di incidenti, rimostranze e precedenze a cui i sovrani di Antico regime attribuivano una rilevanza notevole¹⁰⁹: come ha autorevolmente scritto Lucien Bély, nell'Europa di Antico Regime, una precedenza cerimoniale implicava una precedenza politica, e un passo ceduto in una processione poteva non solo modificare un'intera tradizione, ma persino condizionare il futuro¹¹⁰.

Non da ultimo, la corte, in quanto palcoscenico della sovranità, si prestava come luogo privilegiato per dispiegare prerogative ed onori, ponendo sotto gli occhi di tutti la sequela di riti e apparati simbolici che attenevano alla sovranità, e in cui le immagini,

¹⁰⁶Il ricorso alla tipologia di titoli e caratteri d'ambasciata rispondevano a precise regole politiche, dipendenti dai rapporti che Torino intendeva stabilire di volta in volta con gli altri stati. L'invio di un rappresentante in qualità di ambasciatore, inviato o residente, cioè, era legato all'autonomia riconosciuta all'ordinamento politico rappresentato, ma soprattutto al grado di sovranità del principe destinato a riceverlo, nonché dallo stato delle relazioni reciproche con quelle corti. D'altro canto, la tipologia diplomatica rispondeva alle norme codificate dalla trattatistica, che distingueva gli ambasciatori dai ministri di secondo ordine (residenti, inviati straordinari e agenti), dotati di un grado minore di rappresentanza e, di conseguenza, di una scala più ridotta di onori e privilegi. Si veda D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*, cit., p. 174.

¹⁰⁷Una certa gerarchia distingueva anche i ministri di primo ordine: in particolare, la trattatistica Sei e Settecentesca distingueva gli ambasciatori ordinari, stabilmente residenti all'estero, da quelli straordinari, caratterizzati sempre più spesso da missioni cerimoniali. Si veda P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna*, cit., p. 40.

¹⁰⁸AST, Materie politiche, *Negoziazioni con la corte di Napoli*, m. 1, f. 4, *Istruzioni di S.M. al conte Ludovico Solaro di Monasterolo*, cit., cc.nn.

¹⁰⁹W. ROOSEN, *Early Modern Diplomatic Ceremonial: a system approach*, in: «The Journal of Modern History», n. 3, vol. 52, 1980, pp. 452-476. Fondamentale è il rimando a M. A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M. A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIIe-XIXe siècle)*, Rome, École française de Rome, 1997, pp. 117-176.

¹¹⁰L. BÉLY, *Souveraineté et souverains: la question du cérémonial dans les relations internationales à l'époque moderne*, in: «Annuaire bulletin de la société de l'histoire de France», 1993, pp. 27-43: 28.

i simboli e i segni di ricchezza (comprese le vesti), consentivano di visualizzare pubblicamente la potenza del sovrano che egli rappresentava¹¹¹.

Di conseguenza, se l'ambasciatore sardo doveva impegnarsi per rappresentare il proprio sovrano e per dipanare nello spazio cortigiano i segni pubblici della *majestas* di cui era investito, si comprende anche l'insistenza sulle «pretese» cerimoniali raccomandate da Carlo Emanuele: le precedenzae nelle camere di Palazzo, ma anche gli atteggiamenti, il pubblico ingresso e gli incontri con il sovrano, dovevano costantemente porre l'accento sulla dimensione simbolica della straordinarietà della missione diplomatica, così da distinguersi da chi era investito del carattere ordinario¹¹².

I Savoia, d'altronde, solo recentemente si erano elevati alla dignità regia e avevano avviato una agguerrita azione diplomatica che investiva anche il cerimoniale praticato *da e verso* i loro rappresentanti¹¹³. È appunto questo il senso dell'insistenza con cui, da parte torinese, si continuerà a sottolineare la parità sabauda con Francia, Spagna e Inghilterra: accentuare il carattere della *regia dignitas* per accomunare un piccolo regno alle maggiori potenze continentali anche nelle forme di rappresentanza a corte.

Ricevute le istruzioni, il Solaro si mette subito in viaggio, passando per Bologna, dove pure alloggia il duca di Saint Aignan, di ritorno dalla sua ambasciata a Roma¹¹⁴, e facendo sosta a Loreto, tappa fondamentale per pellegrini, diplomatici e viaggiatori che attraversavano la penisola e dove la presunta casa della Vergine Maria, trasportata dagli angeli nel piccolo centro marchigiano, attirava folle di fedeli che cercavano di sperimentare la semplice vita domestica della madre di Cristo¹¹⁵.

Da lì, dopo essere stato costretto a letto per una «gagliarda febbre», l'ambasciatore prosegue il suo viaggio, varcando i confini del Regno di Napoli: a Pescara, viene

¹¹¹ Cfr. B. MITCHELL, *The Majesty of the State. Triumphal progresses of foreign sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze, Olschki Editore, 1986; J. M. HUNT, *The Ceremonial possession of a City: Ambassadors and their Carriages in Early Modern Rome*, in: «Royal Studies Journal», III, n. 2, 2016, pp. 69-89.

¹¹² P. VOLPINI, *Il viaggio dell'ambasciatore tra Stati italiani e le corti europee (XVI-XVII s.)*, Roma, Tab edizioni, 2020, pp. 52-55.

¹¹³ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*, cit., pp. 269-281.

¹¹⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 25 luglio 1741. Nella lettera successiva, lamenterà di non aver ricevuto alcun segno di distinzione dall'ambasciatore di Francia, il quale si era limitato a raccogliere informazioni sul Solaro per mezzo del figlio, che aveva chiesto notizie ai domestici.

¹¹⁵ Ivi, 31 luglio 1741. Sulla «Casa Santa» di Loreto cfr. M. CORRY, D. HOWARD, M. LAVEN (eds.), *Madonnas & Miracles. The Holy Home in Renaissance Italy*, Cambridge, Philip Wilson Publishers, 2017, p. 150.

ricevuto con spari di artiglieria per ordine del governatore regio; lo stesso avviene a Capua, dove il luogotenente del re, don Giuseppe Scitalla, gli rende «tutti gli onori e distinzioni» dovuti al carattere di ambasciatore straordinario. Il 10 agosto, provato dalle fatiche del viaggio e dalle «penose alpestri strade», il Solaro arriva finalmente a Napoli¹¹⁶.

Accolto dal duca di Cannalonga, del ramo piemontese dei Faletti, e dal cavaliere Gioeni, l'ambasciatore viene quindi condotto nel palazzo del principe d'Ardore a Santa Lucia a Mare, salvo poi essere costretto a riparare in casa del cavaliere Gioeni perché «assalito da una folla di visite ed ambasciate». L'arrivo del rappresentante sabauda, di fatto, riproponeva quanto già annotato per il Puysieux nel 1735: un via vai di visite e reverenze volte a prendere contatto con il rappresentante di un altro sovrano. Immediatamente, poi, viene inaugurato il cerimoniale diplomatico: il Solaro manda uno dei suoi gentiluomini dal Montalegre affinché si potesse concordare giorno ed ora per l'incontro con il Segretario di Stato. La risposta del ministro gli fornisce un primo assaggio del cerimoniale borbonico: prima ancora di parlare con il Segretario di Stato, l'ambasciatore avrebbe dovuto prendere contatto con il marchese Carmignano d'Acquaviva, Introduttore degli ambasciatori, il quale solo successivamente gli avrebbe reso noto il giorno dell'udienza con il ministro¹¹⁷.

In quell'occasione, il Solaro non perde tempo per ribadire la pretesa di un trattamento pari non solo a quello dell'ambasciatore napoletano a Torino, ma anche agli inviati delle altre teste coronate e persino superiore a quello del nunzio pontificio, considerato ambasciatore ordinario. Il primo incontro con il Montalegre avviene sotto il segno della «sincerità, stima e affetto»¹¹⁸: il Solaro viene rassicurato dal ministro napoletano sugli onori che avrebbe ricevuto a corte, e qualche giorno dopo, gli viene

¹¹⁶ Ivi, 12 agosto 1741. Il *topos* del difficoltoso viaggio nel Mezzogiorno d'Italia rappresenta una vera e propria costante della letteratura odepica, in cui la rappresentazione dei luoghi risentiva di visioni personali e stereotipate da parte di chi si rendeva protagonista di tali viaggi; cfr. R. M. DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2015; G. SODANO, *Il viaggio nel Mezzogiorno dell'età moderna: stereotipi, ragioni e suggestioni*, in R. CIOFFI (a cura di), *La Campania e il Grand Tour: immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 1-15.

¹¹⁷ Il marchese Alfonso Carmignano era entrato sin da subito nell'entourage del giovane re, offrendogli magnifiche battute di caccia nella propria dimora sulla collina di Capodimonte, ottenendo, mediante una strategia ampiamente adottata dalla nobiltà meridionale, il conferimento dell'ufficio cortigiano. Cfr. E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 85.

¹¹⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 14 agosto 1741.

persino concessa l'opportunità di scegliere il giorno della sua udienza con il re, «cosa sin qui non praticata, avendo dovuto gli altri farne sempre replicate istanze»¹¹⁹. E in effetti, scorrendo il nuovo cerimoniale degli ambasciatori, si legge che:

Quando l'ambasciatore vorrà avere udienza dal re, dovrà richiederla tramite l'Introduttore o Sottointroduttore, inviandogli un domestico principale, un paggio o scrivendogli, e l'Introduttore ne informerà il Segretario di Stato per gli Affari esteri per sapere se vi siano difficoltà da appianare nelle credenziali [...] e se il Segretario non avrà trovato nulla da modificare nelle credenziali, lo comunicherà all'Introduttore affinché possa parlare con il Gran Maestro della Casa del Re, e quest'ultimo chiederà il giorno e l'ora che Sua Maestà vorrà indicare; e dopo che il re lo avrà stabilito, il Gran Maestro ne avviserà l'Introduttore, il quale lo comunicherà all'ambasciatore tramite un domestico principale, un paggio o scrivendogli¹²⁰.

Quello che il re di Napoli sembra voler concedere al rappresentante di Carlo Emanuele III sembra dunque un "cerimoniale informale", frutto di una politica propagandistica volta a consolidare i rapporti con quella corte che, svariate volte, nelle ultime guerre di successione, si era dimostrata l'ago della bilancia per l'intricato problema italiano nel più ampio equilibrio europeo. Scelto il giorno dell'udienza, il Solaro si presenta a corte in abito di gala: ha modo di notare come, nell'etichetta napoletana, gli ambasciatori non vengono condotti nella camera da letto del re, ossia al Gabinetto in cui il re di Sardegna riceve gli ambasciatori e ministri stranieri, ma in una «stanza da ricevimento», la Sala delle Udienze, dove vengono introdotti dopo aver atteso nella sala oscura, o anticamera degli ambasciatori¹²¹.

Dopo aver compiuto le tre reverenze, il Solaro ha modo di dialogare per la prima volta con Carlo, il cui entusiasmo – scrive in cifra – meravaglia i «cavalieri assistenti, che erano li primari della corte», i quali, subito dopo l'udienza, non mancano di sottolineare come il re di Napoli non avesse mai trattato nessun ambasciatore con una tale benevolenza¹²².

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ AMAE, CP, Naples, 36, 9 luglio 1738.

¹²¹ Sulle sale di Palazzo reale cfr. A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., pp. 291 e ss.

¹²² AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 14 agosto 1741.

Al termine di quel primo incontro, condotto dall'Introduttore alla sua carrozza, il Solaro riceve la concessione di recarsi ogni giorno a palazzo, anche oltre «le ore ordinarie», nonché di assistere al pranzo dei sovrani e di ricevere una distinzione «poco differente da quella dell'ambasciatore di famiglia e superiore a quella di tutti gli altri ambasciatori che sono stati a questa corte». La sera stessa, poi, il Montealegre si reca a visitare l'ambasciatore, a cui comunica che, per volere del re, avrebbe goduto dell'ingresso privilegiato nella stanza dei gentiluomini di camera, dove i sovrani napoletani pranzavano ogni giorno in pubblico, e che sarebbe stato invitato a tutte le funzioni di corte, godendo di privilegi che né il nunzio, né l'ambasciatore di Venezia, né i passati ambasciatori di Francia, come il de Bissy e il Puyseulx, avevano goduto¹²³.

Lo stare a corte, di conseguenza, avrebbe guidato il Solaro in una attenta osservazione di tutte le pratiche che quotidianamente venivano svolgendosi: decisioni politiche, colloqui di natura commerciale, strategie nobiliari, riti e cerimonie.

Di lì a poco, però, i venti di guerra che soffiavano sull'Europa, avrebbero drasticamente cambiato la posizione dell'ambasciatore. Nel contesto della Guerra di Successione austriaca, infatti, Madrid aveva cercato di coinvolgere lo Stato sabaudo nei propri disegni espansionistici, proponendo a Torino di muovere guerra all'Austria per sottrarle sia il Ducato di Milano, sia il ducato di Parma e Piacenza. Quei territori sarebbero quindi stati divisi tra don Filippo e Carlo Emanuele III. Ma quella proposta, che avrebbe notevolmente rafforzato la dinastia borbonica in Italia, non convinceva affatto il re di Sardegna, che, grazie alla mediazione con l'Inghilterra, finiva con l'allearsi con l'Austria di Maria Teresa¹²⁴.

Di tutto questo si aveva il sentore già ad inizio settembre, quando, di fronte al via vai di corrieri provenienti da Madrid e da Parigi, il Solaro osserva movimenti e ascolta voci che rivestono «di un aspetto poco favorevole» la sua residenza a corte: la sera del 5 settembre, l'ambasciatore scrive in cifra che «sul far della notte, giunse un corriere straordinario da Madrid, attraverso il quale ho penetrato siasi sentito esservi in detta corte varie diffidenze con quelle di Francia e di V.M.»¹²⁵. E se Carlo continua a

¹²³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 14 agosto 1741.

¹²⁴ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol IV, pp. 23-25; G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 127.

¹²⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 5 settembre 1741. Discorso in cifra.

parlargli con grazia, è soprattutto il Montealegre a trattarlo con una certa diffidenza, a partire dall'ordine impartitogli di espellere dalle botteghe sottostanti la sua dimora gli «affittavoli», poiché un editto del re vietava agli ambasciatori e ministri stranieri di ospitare sudditi napoletani nelle proprie dimore. Di fronte alla inaspettata notizia, il Solaro fa subito istanza al Montealegre, intavolando quello che sembra essere a tutti gli effetti un primo incidente diplomatico.

Agli occhi dell'ambasciatore, il divieto non teneva conto della «convenuta parità di trattamenti» tra le corti di Napoli e Torino, poiché in quest'ultima don Emanuele de Sada, ambasciatore spagnolo, e il cavaliere Vieuville, ambasciatore napoletano, non solo avevano affittato i loro appartamenti, ma tenevano «una gran quantità di piggionanti», aggiungendo inoltre che nella stessa capitale borbonica vi erano ministri forastieri poco ossequiosi nei confronti della legge, a partire dall'inviato di Polonia¹²⁶. Di conseguenza, la *querelle* degli affittavoli gli pareva una scusa improvvisata e dettata dal solo gusto di metterlo in difficoltà e dalle «presenti contingenze»: il Montealegre, di fatto, pretende che l'inviato espella velocemente gli affittuari dalle botteghe «che da trenta e più giorni dimorano nella casa che io abito», e quando questi si presenta all'udienza col duca di Salas e rimarca la «convenzione di perfetta parità e trattamento» tra i rispettivi ambasciatori, riceve una paccata risposta che lo esorta *in primis* a considerare che l'editto era stato pubblicato a Napoli, e non a Torino, e che la parità di trattamento «non si deve tra me e il signor di Vieuville, ma tra me e gli altri ambasciatori che si trovano in Napoli», eccetto l'ambasciatore di famiglia¹²⁷.

La paternale del Montealegre si concludeva con una puntualizzazione poco scontata: la corte di Napoli aveva fatto per il Solaro «più di quel che avesse fatto per il Nunzio e per l'ambasciatore di Venezia», a partire dalla concessione della camera dei gentiluomini. Non da ultimo, se al suo arrivo in Napoli l'inviato aveva potuto liberamente scegliere il giorno della sua udienza, le circostanze attuali gli imponevano di seguire il cerimoniale imposto a tutti gli ambasciatori, e dunque, avvertire prima il Segretario di Stato, per poi attenersi alle indicazioni datene dalla corte¹²⁸.

¹²⁶ Ivi, 29 agosto 1741. Della disparità di trattamento patita dal Solaro ne parla anche il residente veneto Bartolini in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVII, p. 278. Bartolini al Senato, Dispaccio 118 del 12 settembre 1741.

¹²⁷ Ivi, 5 settembre 1741.

¹²⁸ *Ibidem*.

A fine ottobre, i sospetti della corte verso i Savoia diventano sempre più fondati: mentre si diffonde voce che Carlo Emanuele sia «poco favorevole a questa corte», la fiducia dei sovrani napoletani è posta nella Francia, col cui aiuto sperano di ottenere parte dello Stato di Milano e Parma e Piacenza per l'infante don Filippo¹²⁹. Nei mesi successivi, poi, la partenza di 19 battaglioni dell'esercito spagnolo alla volta della Lombardia, nonché il progetto madrileno di coinvolgere le truppe napoletane guidate dal duca di Castropignano, e il concreto sostegno militare fornito da Luigi XV al proprio genero, convinsero Carlo Emanuele III a dichiarare pubblicamente l'«azione concordata con la regina d'Ungheria»¹³⁰. A Napoli, nel mese di marzo, è chiaro a tutti che i Savoia si sono schierati con l'Austria: Carlo non rivolge più la parola al Solaro, e a corte si dice che l'inviato non sia visto di buon occhio¹³¹.

Di fronte alla voce sparsasi a corte, secondo cui l'ambasciatore Vieuville si sarebbe ritirato a Genova, il Solaro prega il Montealegre di raggiungerlo sulle intenzioni del re nei suoi riguardi. Riceve come risposta che, «dovendo [Sua Maestà] uniformarsi ai voleri della corte di Spagna, non poteva dire se gli fosse grata o indifferente la mia residenza», lasciandogli compiutamente la libertà di partire alla volta di Torino o di restare nella capitale del Regno. Risolto a partire, su consiglio di Carlo Emanuele¹³², il Solaro chiederà udienza al re, e il 14 aprile, a Portici, saluterà Carlo e Maria Amalia,

¹²⁹ Ivi, 24 ottobre 1741.

¹³⁰ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere di S.M. al Conte di Monasterolo*, 14 marzo 1742, «Per difendere i diritti dello Stato di Milano senza pregiudicare in verun modo né i suoi diritti, né quelli della regina di Ungheria, anzi per difenderli da un'occupazione straniera, ha la M.S. convenuto provvisoriamente con la prefata Regina delle misure opportune a fare di concerto il maggior ostacolo che sia loro possibile alle intraprese delle armi spagnole»; sulla posizione dei Savoia si veda anche G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 128.

¹³¹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 13 marzo 1742.

¹³² AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere di S.M. al Conte di Monasterolo*, 17 marzo 1742. «Vi incarichiamo di chiedere immediatamente a parlare al Duca di Salas e di esporgli che quantunque il Cavaliere della Vieuville siasi come sovra licenziato per partire, vi ordiniamo però soltanto di fare voi ciò che sarà più grato a cotesta corte, ed a questo proposito lo pregherete di significarvi le intenzioni del Re suo padrone. Che se vi risponderà che gradisce continuate presso di se il vostro soggiorno, l'avremo anche noi a caro, purchè continuate a godere di tutti i trattamenti e prerogative dovutevi: che se poi desidera che partiate, prenderete subito le vostre misure per sollecitamente effettuarlo portandovi a Roma [...] E finalmente, che se cotesta corte non volesse chiaramente spiegarsi, ed a voi lasciasse l'eleggere o di partire o di restare, in questo caso vi esprimerete che non potendo arguire da una simile indifferenza se non che si desidera piuttosto che partiate, così vi trovate nella necessità di prendere congedo».

che nonostante le ostilità, non mancheranno di accoglierlo con grazia, nella speranza che «fra breve si sarebbe aggiustato il tutto»¹³³.

Partito da Napoli il 28 aprile, il conte si mette in viaggio alla volta di Roma, dove ottiene l'udienza dal papa, e dove ha modo di carpire i movimenti delle fazioni filospagnole che «regolano» Benedetto XIV: dal cardinale Acquaviva al legato di Ferrara, nonché quel cardinale Alberoni, legato di Bologna, il cui «genio per la Spagna» era ben noto a casa Savoia¹³⁴.

Non da ultimo, la sosta a Roma non gli impedisce di volgere lo sguardo ai movimenti del Regno di Napoli, annotando come la partecipazione alla guerra non solo non aveva destato alcun entusiasmo, ma si era anche poco propensi ad accettare la richiesta di soccorsi militari all'esercito spagnolo.

Nel generale clima di incertezza, nel Regno di Napoli si riaccendevano i malumori antiborbonici e si temevano sollevazioni popolari: da Roma, l'ambasciatore annotava che il malcontento, unito alla penuria economica e alla scarsità delle truppe facevano temere una «prossima rivoluzione a favore delle prime truppe che ad essi si avvicineranno», con particolare riferimento al prossimo arrivo di una squadra navale inglese nelle acque napoletane¹³⁵. Di fronte ad un clima di sospetti e apprensioni, il Solaro ipotizza addirittura la possibilità di una fuga per i sovrani napoletani: lo conferma il fatto che di notte, a Palazzo Farnese, vede arrivare «casse e bauli» contenenti arazzi e beni preziosi con cui adornare il palazzo di Paolo III «in caso di rovescio alla sua armata»¹³⁶. A custodire gelosamente la chiave di quelle casse è, ancora una volta, Troiano Acquaviva, vero *deus ex machina* della causa spagnola presso la corte papale¹³⁷, nonché canale di trasmissione tra Madrid e Napoli¹³⁸.

¹³³ Ivi, 14 aprile 1742.

¹³⁴ Ivi, 5 maggio 1742.

¹³⁵ Cfr. E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, cit., pp. 398-401.

¹³⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere di S.M. al Conte di Monasterolo*, 19 maggio 1742. Solaro all'Ormea.

¹³⁷ Ivi, 19 maggio 1742. «È cosa notoria ed accertata in Roma essere Sua Santità interamente portato a favore degli Spagnoli, talmente che, qualunque sia la propensione che si credesse poter avere il Medesimo per V.M., non sarà mai tale che non sia infinitamente superata da quella che, e per il genio suo naturale, e per l'amore che porta al cardinale Acquaviva, avrà sempre per la Spagna».

¹³⁸ *Ibidem*. «Si accerta essere giunt ieri l'altro al cardinale Acquaviva un corriere di Spagna con l'avviso che era stato dato l'olio santo a quel Regnante, che era sorpreso da un catarro soffocativo e che poco vi era da sperare sopra la sua salute. Detto corriere fu subito spedito a Napoli dal medesimo, il quale con gelosia ha perfino occultato tale notizia a questa corte».

Rientrato a Torino il 1° settembre 1742, secondo quanto stabilito dal regolamento per la Segreteria degli Esteri¹³⁹, il Solaro presenta una lunga e dettagliata relazione sulla sua missione napoletana. Alla descrizione delle caratteristiche geofisiche del Regno, comprendenti province, città, porti, fortezze ed abbazie, nonché dei principali tribunali di Napoli, segue un vivace ritratto di Carlo e Maria Amalia.

Accanto alla descrizione fisica dei sovrani, il Solaro presenta a Carlo Emanuele una caratterizzazione assai precisa, destinata a influenzare in modo determinante l'immagine del re e della regina di Napoli nella memoria collettiva.

Carlo, all'epoca ventisettenne, gli sembra di aspetto gioviale e placido, e la capigliatura bionda, unita agli occhi chiari e alla corporatura muscolosa, fanno di lui un uomo dal temperamento robusto¹⁴⁰. È assai parco nel mangiare e nel bere, ed è dotato di tutte quelle «virtù morali» consone al suo ruolo.

E tuttavia, il suo talento naturale non è stato «coltivato», e grava sulla sua scarsa preparazione «l'uso di Spagna, dove i Ministri non amano vedere i loro sovrani intesi di molte cose, per poter indi più facilmente governare a loro talento»¹⁴¹.

In una tale descrizione, non si può non intravedere l'atteggiamento adottato dagli inviati sabaudi alla corte di Filippo ed Elisabetta Farnese, dove le relazioni di fine mandato descrivevano un sovrano completamente soggiogato dalla moglie, a sua volta soggiogata dal parvenu Alberoni e protagonista, insieme alla regina, del tragico destino politico della Spagna¹⁴². Non casualmente, il Solaro denuncia espressamente che Carlo «soffre non senza gran pena quella cieca dipendenza dalla volontà della madre, la quale colla sua autorità da Madrid regola ogni suo cenno e passo»¹⁴³. A dire dell'ambasciatore, il re conosce poco o nulla delle corti straniere, così come «delle storie dei secoli andati e dell'arte militare», e si limita a parlare, nelle conversazioni che intrattiene a pranzo, dell'età degli astanti, della caccia, dei suoi amatissimi cani, come anche della bontà dei cibi o del clima¹⁴⁴.

¹³⁹ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*, cit., p. 81.

¹⁴⁰ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo a S.M. dopo il primo ritorno dalla sua Ambasciata straordinaria presso la Corte di Napoli*, 1742, cc.nn.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 169-172.

¹⁴³ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo*, 1742, cit., cc.nn.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

È chiaro che la descrizione che tratteggia il Solaro è volta a compiacere il proprio sovrano con un confronto che vedesse vincitori i Savoia, mai dimentichi di quella sotterranea lotta che li aveva un tempo contrapposti alla dinastia farnesiana. Non casualmente, infine, l'ambasciatore si lascia andare ad un confronto tra l'educazione di Carlo e quella dei principini sabaudi, scrivendo: «è certo che se [Carlo] avesse avuto l'educazione che si dà ai figli di V.M. sarebbe un principe di tutta perfezione»¹⁴⁵.

Parla quindi dell'onnipotenza del Santisteban, che temendo che l'inclinazione mostrata da Carlo negli affari del Regno attraverso le udienze private potesse ridurre la propria influenza, avviò un accentramento delle decisioni amministrative, assumendosi l'onere di filtrare suppliche e memoriali e impedendogli persino di partecipare alla Giunta di governo¹⁴⁶. Non da ultimo, la caratterizzazione del sovrano napoletano si conclude con la descrizione del suo temperamento: sebbene sia di indole affabile, Carlo è poco incline al dialogo con i ministri stranieri presenti a corte.

A giudizio del Solaro, una tale propensione sarebbe giustificata o dalla scarsa conoscenza di «materia», o dal principio di gravità consigliatogli dal Santisteban: «Signore, primo la gravità, poscia il timor di Dio»¹⁴⁷. Di conseguenza, le sue relazioni si restringono alla cerchia di pochi favoriti: il maggiordomo maggiore, duca di Sora, il principe di Stigliano, suo cavallerizzo, e il duca di Miranda.

«Amabilissima» è poi Maria Amalia, piena di spirito e di affabilità: di statura mediocre, capelli biondi, occhi tondi e naso piccolo, dimostra una «grande vivacità» e soprattutto una «somma attenzione per il regal consorte», e quantunque sia piccola e gentile, conserva un ottimo temperamento, avendo già partorito ben due infanti senza aver sofferto «veruna incommodità»¹⁴⁸.

Non da ultimo, la relazione del Solaro sembrerebbe confermare quanto detto a riguardo del cerimoniale borbonico, non ancora concretamente definito nel quarto decennio del Settecento: l'ambasciatore infatti denuncia l'assenza di un «ben ordinato regolamento» di corte, che non può fare a meno di generare *empasse* ed incidenti diplomatici. Tra i più insofferenti al disordinato cerimoniale di corte sembrerebbe

¹⁴⁵ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo a S.M., 1742*, cit., cc.nn.

¹⁴⁶ Ivi, cc.nn.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Ivi, cc.nn.

figurare il nunzio Simonetti, costretto a soffrire «diversi pregiudizi»: la pretesa di sostare nella stessa camera alla rinfusa con la nobiltà nei giorni di baciavano; la mancata possibilità di ottenere l'ingresso nella stanza dei Gentiluomini di camera al di fuori dei giorni fissati per le pubbliche udienze; l'obbligo di presentarsi sempre in abito lungo e rocchetto gli riservano una «sorte» ben diversa da quella riservata al Monasterolo, che, come si è visto, aveva goduto sin dal suo arrivo di una serie di privilegi tali che, se le contingenze lo avessero permesso, lo avrebbero persino investito degli onori riservati ad un ambasciatore di famiglia¹⁴⁹.

E infatti, completamente diverso sarà il tenore della seconda missione del Solaro, avvenuta nel 1750 e a distanza di quasi 10 anni dal primo soggiorno napoletano. Lo si comprende dalle *Istruzioni* consegnate all'ambasciatore il 27 giugno 1750.

A due anni dalla firma del Trattato di Aquisgrana, con cui si poneva fine alla Guerra di Successione austriaca, Carlo Emanuele III ricambiava la scelta, da parte del sovrano napoletano, di inviare a Torino un suo rappresentante nella persona del conte di Cantillana. La scelta era ora motivata dalla circostanza del matrimonio tra Maria Antonia di Borbone, sorella di Carlo, e l'erede di casa Savoia, Vittorio Amedeo III¹⁵⁰.

Questa volta, le nozze non recavano la firma di Elisabetta Farnese, ormai vedova da quattro anni e ritirata nella «gabbia dorata» di San Ildefonso, ma del nuovo re di Spagna, Ferdinando VI, che aveva progettato il matrimonio della sorellastra con il futuro re di Sardegna per un duplice motivo: rafforzare la presenza borbonica in Italia e garantire la stabilità nella penisola¹⁵¹.

Se il matrimonio rappresentava il motivo ufficiale dell'ambasciata, nelle Istruzioni consegnate al Solaro si evince tutta la preoccupazione che l'ultimo conflitto aveva destato in casa Savoia. Se infatti la Guerra di Successione austriaca si era dimostrata vantaggiosa per i Borbone, non si poteva dire lo stesso per i Savoia, abbandonati dalla «disgustosa e pregiudizievole impresa contro Napoli tentata [...] dagli Austriaci», con la conseguenza di «effetti devastanti» per il Regno di Sardegna.

¹⁴⁹ Ivi, cc. nn.

¹⁵⁰ AST, *Negoziazioni con la corte di Napoli*, m. 1, f. 5, *Istruzioni al Signor Conte Ludovico Solaro di Monasterolo ambasciatore straordinario di S.M. alla corte di Napoli, 1750*, cc. nn.

¹⁵¹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 384.

Si auspicava, dunque, un ristabilimento di relazioni amichevoli tra le due corone, ponendo fine alla tradizionale rivalità tra Savoia e Borbone, sfociata nell'adesione a schieramenti contrapposti¹⁵².

Non solo, Carlo Emanuele avvertiva la pungente necessità di monitorare i movimenti della corte napoletana, ben conscio che Carlo non aveva voluto aderire alla pace di Aquisgrana perché intenzionato a trasferirsi a Madrid all'indomani della morte di Ferdinando VI, e a lasciare un figlio cadetto sul trono di Napoli. In tale ottica, era necessario evitare che le aspirazioni di potenze straniere potessero turbare la stabilità politica dell'Italia: un tale pericolo si poteva scongiurare solo se i due principali stati della penisola avessero fatto fronte comune contro di esse. L'occasione era propizia per il nuovo corso che, grazie al matrimonio, veniva a stabilirsi non solo con Napoli, ma anche con Madrid, dove Ferdinando VI, «nostro nipote», da sempre incline verso quella che, a tutti gli effetti, poteva definirsi la corte materna, «non ardiva troppo scoprire durante il governo» del padre per lo strapotere della Farnese. E quantunque costretto in guerra ad agire accanto alla Francia, aveva finalmente manifestato i suoi sentimenti verso la corte sabauda: a dimostrarlo era l'accoglienza calorosa riservata all'ambasciatore Ossorio e la scelta di inviare nuovamente a Torino don Emanuele de Sada, già apprezzato per la sua condotta diplomatica¹⁵³. Sembrava quindi che all'inizio degli anni Cinquanta del Settecento vi fossero le premesse necessarie per la stipula di un accordo tra i due maggiori stati italiani, in una congiuntura in cui tutte le diplomazie europee erano al lavoro per costruire nuove alleanze in vista del raggiungimento di obiettivi mancati con la pace di Aquisgrana¹⁵⁴.

Se il contesto internazionale in cui si inserisce la seconda missione sabauda getta luce sulle mosse politiche che avrebbero dovuto guidare il conte Solaro, un accento particolare va posto anche sul mutato sistema di governo della Napoli borbonica, dove, la morte di Filippo V e l'esilio dorato di Elisabetta Farnese aprivano nuovi scenari per Carlo di Borbone. Quel sovrano, che per 12 anni aveva ricevuto da Madrid l'impulso

¹⁵² Ivi, cc.nn. «La memoria di queste cose potrebbe dar luogo a vari rimproveri o schiarimenti per l'una o per l'altra parte [...] Onde non dovrete mai essere il primo a ritoccare queste materie, ma soltanto tenervi fisso nei punti suddetti, per guardarvi di non ammettere certe false supposizioni ed altri errori che l'adulazione potesse aver introdotto a nostro pregiudizio».

¹⁵³ Ivi, cc. nn.

¹⁵⁴ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 172.

per l'azione governativa nel Mezzogiorno, acquistava una piena indipendenza: la stessa scelta del nuovo ministro, Giovanni Fogliani, era stata concordata senza alcuna imposizione da parte di Madrid¹⁵⁵. La linea di effettiva indipendenza si traduceva poi non solo nella politica interna¹⁵⁶, ma anche in una più autonoma politica estera che guardava tanto a rapporti amichevoli con i Savoia, quanto ad un dialogo più distensivo con l'Austria, un tempo acerrima nemica e ora "accarezzata" dalla diplomazia napoletana contro le continue invadenze di Versailles, la quale, di contro, rivendicava gli obblighi dell'unione dinastica, nel cui ambito circoscritto la Francia voleva esercitare una piena egemonia¹⁵⁷.

Non da ultimo, la "maturazione" perseguita da Carlo si ravvisava nel nuovo assetto della vita di palazzo, dove, scomparsi gli spagnoli della prima ora, si respirava davvero il clima di una corte "propria e nazionale". Di tutto questo, il Solaro ne era un diretto testimone, e la sua prima missione funge da pietra di paragone per constatare un tale mutamento.

La rinnovata amicizia tra Napoli e Torino, di fatto, aveva consentito al Solaro di godere di prerogative ben più ampie rispetto a quelle della prima ambasciata: nella prima udienza, ad esempio, Carlo aveva espressamente manifestato a Lelio Carafa di non essere affiancato dalle guardie del corpo in nome della «maggior confidenza» che intercorreva con l'ambasciatore di Torino¹⁵⁸.

D'altra parte, il re gli aveva concesso l'accesso privilegiato in «Galleria privata dopo la tavola», per mezzo del quale può intrattenersi informalmente in colloqui privati con il re, «cosa che non sarebbe potuta riuscire durante una prima ambasciata» - scrive - «nella quale sarebbe stato necessario richiedere un'udienza, alla quale poi sarebbe stato presente il Ministro»¹⁵⁹.

La vicinanza alla famiglia reale gli consente poi di apprendere più velocemente le nuove abitudini dei sovrani: è proprio Carlo a spiegare all'ambasciatore la scansione

¹⁵⁵ Ivi, p. 152.

¹⁵⁶ Cfr. E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, cit., pp. 409 e ss.

¹⁵⁷ G. CARIDI, *Carlo III*, p. 173. Sulla capacità di iniziativa nell'ambito della politica estera al tempo del Fogliani si veda A. MUSI, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcellania, 2016 p. 242.

¹⁵⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a Sua Maestà (1750-1753)*, 19 settembre 1750.

¹⁵⁹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a Sua Maestà (1750-1753)*, 18 dicembre 1750.

oraria della sua giornata, evidenziando il forte intreccio di occupazioni private e funzioni di governo:

Io m'alzo la mattina a cinque hore, e lego, e prendo memorie per sino alle otto, tempo in cui mi vesto, indi passo al Consiglio di Stato [...] e spero di far fiorire questo Regno e sollevarlo dagli imposti, tanto più che in quest'anno finisco di pagare i debiti contratti nella passata guerra¹⁶⁰.

Da qui, il discorso cade pure sull'amministrazione finanziaria dello Stato, considerata dal monarca non solo un dovere politico, ma morale e religioso, che ogni buon sovrano avrebbe dovuto perseguire:

Mi trovo ancora 300 mila ducati di risparmio da mettere in cassa, per prova di che ho rifiutato il solito donativo del Parlamento di Sicilia [...] facendo loro sapere che non avevo bisogno di danari, e che lo conservassero quando ne sarebbe stato richiesto; oltre di che ho levato un imposto, ponendo tutto il mio studio a sollevare i miei sudditi, poiché voglio salvare l'anima mia ed andare ad ogni costo in Paradiso¹⁶¹.

In questo modo, il Solaro ha modo di riflettere *in primis* sulla personalità ben più matura del re, scovando in lui una

presenza di spirito, ed una libertà di parola a parlare con tal franchezza che mai non gli ho conosciuto nella mia prima Imbasciata, poiché ora dà udienze private e senza testimoni a chi le chiede, assicurando che [...] un Principe per ben regnare doveva veder tutti e ascoltar tutti¹⁶².

In secondo luogo, ha modo di riferire a Torino i cambiamenti verificatisi nella gestione della vita di corte, a partire dai banchetti del re e della regina:

ho fatta attenzione che la tavola del Re è diminuita quasi della metà, sia nei due primi servizi, quanto nella Desserta, poiché tutto quello che prima si serviva in gran piatti, adesso si pone in tavola in assiette volanti, e che tutti i dolci sono stati riformati alla Desserta, prova evidente del buon regolamento che si va introducendo¹⁶³.

¹⁶⁰ Ivi, 19 settembre 1750.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ibidem*.

La tavola del re evidenzia da un lato una certa morigeratezza, segnata dalla diminuzione delle portate e della quantità del cibo, dall'altro un crogiolo di influenze italiane, spagnole, e francesi, che nel volgere di pochi decenni si sarebbero pienamente affermati a Napoli con l'arrivo di Maria Carolina d'Asburgo¹⁶⁴.

Queste ed altre abitudini rinnovate fanno concludere al Solaro che a corte vige «un sistema molto diverso [...] dato che questo Re risponde direttamente a tutto, senza rimandare al Ministro, come faceva prima, decidendo da solo con risposte decise e categoriche». La maggiore autonomia di Carlo è dunque evidente anche negli atteggiamenti del sovrano, e se un tempo tutti gli affari del Regno dipendevano dalla corte di Spagna, unitamente a quella di Francia, «ora lo stile antico è scomparso, perché la dipendenza che c'era in passato si è trasformata in una semplice armonia».

Con gli stessi Francesi, poi, sono venute meno «tante formalità»: lo dimostra, ad esempio, la fermezza con cui il re sostiene l'obbligo, per i commercianti della nazione francese, di presentare patenti e lettere di mare¹⁶⁵, ma soprattutto la scarsa considerazione riservata all'ambasciatore di famiglia, de l'Hôpital, che, nominato Maggiordomo maggiore di *Madame royale*, nel novembre del 1750 partirà per Parigi «poco amico di questa corte», specie dopo il matrimonio tra Maria Antonia e Vittorio Amedeo¹⁶⁶.

Carlo è, sostanzialmente, un sovrano «molto più illuminato», e il giovane re che nel 1741 non parlava altro che di caccia e clima, ora sembra conoscere a fondo i suoi interessi: non da ultimo, la consapevolezza di salire sul trono di Spagna, procurano a

¹⁶⁴ C. D'ARIO, *Un principe a tavola. Modello alimentare di corte tra banchetti e pasti privati*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, n. 37, 2020, p. 71; G. SODANO, *Alla tavola del nobile: il cibo nell'uso sociale dell'aristocrazia napoletana dell'età moderna*, in: «Archivio storico per le province napoletane», 2018, pp. 99-116. Sul codice della tavola tra '600 e '700 cfr. D. ROCHE, *Storia delle cose banali*, cit., pp. 295 e ss. e in generale M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza*, Bari, Laterza, 2012.

¹⁶⁵ Lo comunicava sin dai primi giorni dal suo arrivo a Napoli, allorquando, ricevuta la visita dell'ambasciatore de l'Hôpital, aveva ascoltato i motivi della «pretenzione» dei francesi, scontenti delle nuove norme di natura commerciale inerenti le visite dei bastimenti e i controlli della Regia Dogana. Cfr. AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a Sua Maestà (1750-1753*, 4 agosto 1750.

Poche settimane dopo, il Solaro riferirà a Torino che l'ambasciatore di Francia «aveva chiesto la sua licenza», partendo poco soddisfatto per il comportamento della corte di Napoli e dubbioso che sarebbe stato nominato un nuovo ambasciatore; cfr. Ivi, 1° settembre 1750.

¹⁶⁶ Ivi, 17 novembre 1750.

Carlo «molto più rispetto» da parte delle altre corti, come testimonia il numero di ministri esteri residenti nella capitale borbonica¹⁶⁷.

Alla partenza del Solaro, nel 1753, la corte di Carlo sarà popolata da una pleora di ambasciatori: da quelli di famiglia, come il francese d'Ossun e lo spagnolo Clementi, ai plenipotenziari delle altre corti: il barone di Warnsdorff, polacco, il residente Vignola, il Ballio Duegna, ambasciatore della religione di Malta, e il nunzio apostolico Gualtieri. Nella relazione di fine mandato, presentata al suo rientro a Torino, l'ambasciatore di Carlo Emanuele condensa il giudizio finale sullo stato della corte e del Regno di Napoli, con un sovrano che, «sebbene occupato dalla passione della caccia», non tralascia di «incombere al buon governo dei suoi stati» partecipando attivamente alla politica amministrativa del Regno e favorendo una ponderata politica commerciale attraverso la costruzione di nuovi porti e lo stabilimento di trattati con le potenze marittime¹⁶⁸. La regina, d'altro canto, dopo aver dato alla luce diversi figli maschi, gode della «prerogativa alla Spagnola d'assistere alli Consigli di Stato», dimostrando un attivismo ben lontano dal carattere remissivo con cui il Solaro l'aveva salutata al termine della prima missione¹⁶⁹.

3.3 TUTTI GLI UOMINI DEL RE: PROFILI DI CORTE NELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI

Come si è più volte ripetuto, uno dei compiti principali per un buon ambasciatore era l'osservazione dettagliata e la conseguente valutazione della realtà non solo politico-economica, ma anche socio-culturale della corte in cui andava a risiedere. Per tale motivo, tanto nelle lettere inviate settimanalmente, quanto nelle relazioni di fine mandato, ampio spazio era dedicato ad una fedele descrizione della geografia di corte.

Una tale esigenza veniva puntualmente raccomandata già nelle istruzioni consegnate ai rappresentanti esteri, sollecitati nel condurre una «singolare e ben accertata notizia» non solo del carattere dei sovrani e della real prole, ma anche di

¹⁶⁷ Ivi, 18 dicembre 1750.

¹⁶⁸ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con la corte di Napoli*, m. 1, f. 7, *Relazione seconda fatta dal conte Ludovico Solaro di Monasterolo alla Maestà di Carlo Emanuele Re di Sardegna nell'anno 1753 dopo il suo ritorno dall'Imbasciata straordinaria dalla corte di Napoli*, 1753, cc. nn.

¹⁶⁹ Ivi, cc. nn.

ministri, cortigiani e tutti coloro che rivestivano una certa ingerenza negli affari di governo¹⁷⁰.

Sulla base di tale premessa, se da un lato le informazioni che i ministri stranieri nella Napoli borbonica servono a restituirci un ritratto della famiglia reale, dipinta tra i suoi momenti pubblici e l'affettività privata, uno sguardo altrettanto attento sembra posarsi sulla nobiltà che gravita intorno alla corte napoletana, dispiegando nuove suggestioni non ancora ampiamente tracciate dalle indagini sulla nuova storia diplomatica.

Certo, va detto che, nell'ambito della storiografia di corte, il focus specifico sulla nobiltà ha da sempre rappresentato un argomento assai fertile. Punto di partenza sono stati i pionieristici lavori di Elias – *La società di corte e Il processo di civilizzazione* – che hanno rappresentato dei potenti modelli interpretativi, attirando l'attenzione non solo sul ruolo decisivo della corte nello sviluppo della società europea, ma anche sul complesso rapporto tra la teorizzazione della *monarchie absolute* e la pratica del governo regio nella “gabbia dorata” di Versailles, in cui i nobili dismettevano la loro endemica riottosità sotto lo sguardo vigile del re. D'altro canto, però, le indagini condotte nel corso degli anni '80 e soprattutto '90 sulla *network analysis*, nonché l'insistenza sulla bilateralità delle relazioni di potere, hanno messo in discussione l'interpretazione di Elias, accusandolo di una concezione «molto più monolitica dello Stato»¹⁷¹.

La principale critica mossa al sociologo tedesco, in sostanza, è stata quella di aver proposto un'analisi storica troppo schematica, in cui l'utilizzo di materiali storiografici otto-novecenteschi basati su categorie stereotipate – declino della nobiltà, assolutismo, società gerarchica – non tenessero conto delle reali dinamiche presenti a corte, finendo inconsapevolmente con l'esaltare, se non amplificare, quel «mito di Versailles» che aveva condotto generazioni intere di storici a stigmatizzare la corte come luogo di spreco ostentato¹⁷². Sciogliendo il nesso corte-governo, poi, Elias aveva finito con

¹⁷⁰ D. FRIGO, *Principe, Ambasciatore e «Jus Gentium»*, cit., p. 81.

¹⁷¹ J. DUINDAM, *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in: «Storica», 16/2000, Roma, Donzelli Editore, p. 9; ID., *Myths of Power. Norbert Elias and the Early Modern Court*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1995.

¹⁷² ID., *Vienna e Versailles*, cit., pp. 16 e ss.; D. SMITH, *Norbert Elias and The Court Society*, in M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, cit., pp. 414-436.

l'oscurare la pletora di ministri, consiglieri e magistrati dagli ambienti cortigiani in cui erano calati.

La radicale innovazione prodotta dalle nuove ricerche della storia politica, con un rinnovato interesse nei confronti del potere in Antico regime e della molteplicità dei modi di esercitarlo¹⁷³, ha dunque condannato il modello dello studioso tedesco, per favorire una lettura più elastica, che vede la corte come luogo di negoziazione e scambio vicendevole di favori e servizi¹⁷⁴. Tuttavia, proprio l'osservazione della prassi diplomatica permette, se non di ribaltare, di sfumare una tale condanna storiografica, offrendo una nuova e suggestiva interpretazione del rapporto re-nobiltà nella più ampia cornice cortigiana che sembrerebbe restituire vigore all'intuizione elisiana – seppur con i dovuti limiti.

Relativamente al Regno di Napoli al tempo di Carlo, negli ultimi anni, diversi studi hanno contribuito a gettare luce sulle politiche nobiliari intraprese dal giovane re, complice il dialogo con le indagini sulla Spagna di Filippo V, laddove l'instaurazione di un *ménage* particolare tra sovrano ed esercito aveva rappresentato un punto di svolta fondamentale nell'amministrazione della politica nobiliare¹⁷⁵. Importando nella corte iberica la tradizione tipicamente francese della guerra come fattore nobilitante, l'Animoso aveva inaugurato una nuova nobiltà di servizio mediante la creazione di appositi corpi militari come le Guardie Reali, un esercito parallelo in cui era possibile arruolarsi solo se appartenenti ad una casata nobiliare. Tale servizio si poneva alle dirette dipendenze del sovrano, e consentiva ai nuovi corpi militari di individuare un rinnovato sistema per garantirsi l'ingresso privilegiato a corte¹⁷⁶.

¹⁷³ Cfr. M. FANTONI, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, cit., pp. 449-464; ID., *La corte e lo Stato*, in I. BOTTERI (a cura di), *Revisione e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Brescia, Grafo, 2004, pp. 35-48.

¹⁷⁴ Tale aspetto era segnalato già nell'*Introduzione* di Alberto Tenenti all'edizione italiana dell'opera elisiana. Cfr. A. TENENTI, *Introduzione* a N. ELIAS, *La società di corte*, cit., pp. 7-19. Altre letture critiche all'opera di Elias sono quelle di E. LE ROY LADURIE, *Après du roi, la Cour*, in: «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 38, 1983, pp. 21-42; ID., *Saint Simon ou le système de la cour*, Paris, 1997, pp. 38 e 79. Infine, sul tema è intervenuto S. BERTELLI, *La corte come problema storiografico. A proposito di alcuni libri (più o meno) recenti*, in: «Archivio storico italiano», CLXIV, n. 1, 2006, pp. 129-163.

¹⁷⁵ Cfr. F. ANDÚJAR CASTILLO, *La financiación desconocida de la Guerra de Sucesión: la venta de cargos y honores*, in A. ÁLVAREZ OSSORIO, B. J. GARCÍA GARCÍA, V. LEÓN (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, 2007, pp. 313-334.

¹⁷⁶ G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts"*, cit., pp. 54-55.

Il legame tra la formazione della nobiltà di servizio e il reclutamento nei quadri di comando dell'esercito come preludio dell'inserimento a corte, fu una delle tante esperienze che Carlo di Borbone mutuò dalla Spagna, contestualizzandola alla realtà socio-politica in cui si trovò a governare¹⁷⁷. Il nuovo sovrano, di fatto, si pose sin da subito il problema di come uniformare un universo nobiliare completamente disomogeneo, nonché di come gerarchizzare la nobiltà attribuendo un giusto peso alle genealogie. Approfittando della soppressione del Collaterale, sostituito dal tribunale di S. Chiara, il giovane Borbone cercò di agire secondo tre direzioni principali: colpendo le famiglie di acquisizione nobiliare durante il periodo austriaco; promuovendo nuovi nobili dalle famiglie appartenenti ai seggi delle città regie; selezionando accuratamente gentiluomini e nobildonne da inserire nei quadri di corte¹⁷⁸. Si trattò di un processo caratterizzato da una lunga gestazione, che non solo si intersecava con la spinosa questione feudale e il problema delle giurisdizioni¹⁷⁹, ma anche con i continui tentativi del Montealegre prima e del Tanucci dopo di colpire il potere sia della nobiltà, sia dei togati¹⁸⁰, e terminato soltanto nel 1756 con la celebre riforma della Tavola della nobiltà, la quale divideva i diversi ceti dell'aristocrazia in tre tipologie – nobiltà generosa, nobiltà civile, nobiltà di servizio. Dei tre rami, solo il primo godeva del privilegio di ricoprire i ranghi dei nuovi quadri dell'esercito nazionale o della nuova burocrazia, riservando una tale possibilità solo ai patrizi delle città a piazze chiuse e ai detentori di feudi da almeno duecento anni – antichità di seme e di sangue, dunque – escludendo, in tal modo, gran parte del patriziato e del baronaggio del Regno¹⁸¹. Le consulte della Camera di Santa Chiara, tribunale regio

¹⁷⁷ G. CIRILLO, *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in R. CIOFFI, L. MASCELLI MIGLIORINI, A. MUSI, A.M. Rao (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., p. 139.

¹⁷⁸ G. SODANO, *La Nobiltà nel Settecento*, cit., p. 212.

¹⁷⁹ Su tale questione è intervenuto G. GIARRIZZO, *La questione feudale in Settecento europeo*, in AA. VV., *Diritto e potere nella storia europea, Atti in onore di Bruno Paradiso*, Firenze, 1982, vol. II, pp. 774-775; A. M. RAO, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio Francese*, Napoli, FedOA Press, 2022.

¹⁸⁰ G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano, Guerini e Associati, 2011, tomo I, p. 43. Si veda anche A. M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.

¹⁸¹ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 24-25, ID., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon*

preposto alle politiche in materia nobiliare, evidenziano efficacemente il «circuitto vizioso» che consentivano alla nobiltà regnicola un accesso diretto alla nuova corte¹⁸².

Gli incarichi ricoperti al servizio del re diventavano insomma necessari per suggellare nuovi legami dinastici di fedeltà, e l'ingresso a corte per i più intraprendenti, a chiusura del corso onorifico, poteva persino trasmettersi automaticamente alla famiglia di appartenenza¹⁸³. In questo modo, sfruttando l'endiadi corte e milizie, veniva forgiandosi la nuova nobiltà al tempo del re proprio e nazionale, con cui la grande nobiltà del Regno non fu più costretta a «empire le anticamere di un ministro che avrebbe dovuto ambire l'onore di potersi uguagliare a tante illustri famiglie della nostra patria»¹⁸⁴, ma poteva ambire ad «empire le anticamere del Re» mediante una nuova forma di servizio prestato al sovrano¹⁸⁵.

La questione, tuttavia, non era affatto semplice. Sin dai primi anni di regno, Carlo aveva tentato di integrare le élites meridionali nel sistema di corte e creare un apparato di governo regnicolo¹⁸⁶, di fronte agli atteggiamenti di una nobiltà riottosa che ancora dopo la conquista non poteva dirsi «intieramente spogliata di passione per gl'alemanni». Questo perché, sin dalla crisi di successione verificatasi alla morte di Carlo II, l'adesione alla causa austriaca da parte di molte élites dirigenti napoletane aveva coniugato due esigenze primarie dell'universo ideologico politico di Antico Regime: da un lato la fedeltà alla dinastia – identificata con la casata asburgica e intesa come legittima prosecuzione della dinastia regnante – dall'altro la tutela della «patria napoletana», il cui destino era legato a quella dinastia con la quale, da oltre due secoli, le aristocrazie del Regno avevano istituito un «patto di soggezione» in cambio dell'assetto istituzionale del Regno¹⁸⁷. D'altro canto, l'ingombrante presenza della

Europe during the Reign of Charles III, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, cit., pp. 48 e ss.

¹⁸² ID., *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli*, cit., pp. 140-141; G. MONTRONI, *I gentiluomini della chiave d'oro*, in: «Meridiana», n. 19, 1994, pp. 61-62.

¹⁸³ Cfr. A. DI FALCO, *Riformismo borbonico e governo militare del territorio nel Regno di Napoli: il Real Sito di Caserta tra iurisdictione e administratio*, in G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts"*, cit., pp. 193-194.

¹⁸⁴ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., p. 653.

¹⁸⁵ A. M. RAO, *Mezzogiorno feudale*, pp. 73-91.

¹⁸⁶ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 105 e ss.

¹⁸⁷ M. A. NOTO, *Il giglio borbonico e l'aquila imperiale. Scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, in: «Nuova Rivista Storica», anno CII, fascicolo I, 2018, pp. 101-102; A. SPAGNOLETTI, *Equilibri politici e vicende dinastiche nell'Italia della prima metà del Settecento*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and*

Francia borbonica faceva temere alle aristocrazie regnicole la minaccia di un governo centralista, che avrebbe limitato, se non eroso, i privilegi nobiliari. Infine, il ruolo egemone preteso dalla nobiltà nel governo del Regno, unito al malcontento per la politica vicereale tesa a favorire il ceto togato all'indomani della rivolta di Masaniello¹⁸⁸, aveva alimentato il sogno di una direzione autonomistica da parte del partito filoasburgico, associata alla possibile costruzione di un Regno indipendente sotto l'egida dell'arciduca Carlo e che, con la crisi dinastica, appariva concretamente realizzabile¹⁸⁹. Tutti questi temi finirono per convergere in quel progetto politico culminato nella congiura di Macchia del 1701¹⁹⁰.

Alle strategie ideologiche, di natura collettiva, si sommavano poi scelte di natura familiare da parte di quelle famiglie aristocratiche che, di fronte agli effetti delle politiche internazionali, dovevano affrontare lacerazioni tra sentimenti di appartenenza e difesa di interessi personali¹⁹¹: in tal senso, la politica internazionale si intersecava con strategie matrimoniali da parte delle famiglie napoletane, volte a favorire delle carriere transnazionali e ad accrescere i propri privilegi¹⁹². Con la conquista austriaca del Regno, poi, l'adesione del patriziato e delle nuove magistrature locali alla dinastia

Bourbon Europe: Historiography and Sources, Napoli, Cosme B.C.- MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019, pp. 187-202. Sul compromesso tra Spagna e Mezzogiorno con i principali attori del Regno, e in particolare con il baronaggio, si veda G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari, Laterza, 1978, p. 46.

¹⁸⁸ All'indomani della rivolta di Masaniello, l'aristocrazia napoletana si era illusa di poter imporre un peso politico, scontrandosi, tuttavia, con una politica di contenimento delle intemperanze aristocratiche da parte dei regi ministri, in primis l'Oñate. Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

¹⁸⁹ Cfr. I. ASCIONE, "Le virtù e i pregi dell'Imperator Federico". *F. D'Andrea e la nascita del partito austriaco a Napoli*, in: «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI, 1993, pp. 131-172; V. FAVARÒ, *La noblesse dans la monarchie espagnole des Hasbourg aux Bourbons. Langages et pratiques de fidélités anciennes et nouvelles*, in: «Cahiers de la Méditerranée», 97/2, 2018, pp. 243-256; C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, pp. 177-188.

¹⁹⁰ Cfr. F. F. GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2017, pp. 19-21.

¹⁹¹ M. VERGA, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno editrice, 2020, p. 140; A. SPAGNOLETTI, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in S. RUSSO, N. GUASTI (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76. Fondamentale resta il pionieristico lavoro di G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.

¹⁹² Si veda E. PAPAGNA, *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli: Antonio Pignatelli Aymerich, Marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, in: «Libros de la corte», 13, n. 23, 2021, pp. 299-334, EAD., «[Il est un] bon homme, n'ayant pas les sens commun [...] Elle a un esprit supérieur». *Conflitti coniugali nella Napoli del primo Settecento*, in D. BALESTRA, E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *Famiglie divise*, cit., pp. 103-123.

asburgica si era retta su un delicatissimo gioco di riconoscimenti e distribuzioni di cariche e titoli, in nome di una politica di contrattazione che regolava la “Monarquía de Oriente”¹⁹³. È tuttavia indubbio che le velleitarie aspirazioni nobiliari erano state soffocate dai viceré austriaci, i quali avevano accordato al ceto togato sempre maggiori spazi di governo, per esautorare le antiche famiglie.

Anche all’indomani dell’instaurazione di un regno autonomo sotto il sigillo borbonico, tuttavia, il partito imperiale continuava a manifestare una certa vitalità, sorvegliando da vicino l’azione del nuovo governo e simulando «defezioni e apostasie» in nome della prudenza, grazie anche alla moderazione adottata da Carlo nei confronti dei sostenitori del precedente regime – una scelta di compromesso, orientata a recuperare le basi del consenso monarchico¹⁹⁴. Del resto, l’avvento della nuova dinastia poteva rispolverare le antiche ambizioni e affrancare i nobili dall’emarginazione politica a cui era stata ridotta dal ministero togato: ecco perché, ad un affannoso ossequio al novello re di natura opportunistica, quel riottoso gruppo sociale si dimostrava guardingo nei primi tempi, diviso al proprio interno tra una parte minoritaria, che già godeva dell’accesso al principe, e un’altra, ancora esclusa dalla corsa ai titoli, che manifestava ancora una certa «alienazione di cuore» per il governo spagnolo¹⁹⁵. La nobiltà, ancora nel Settecento, è cioè caratterizzata dal paradosso, dalla contraddizione e dalla contrapposizione¹⁹⁶.

Ancora una volta, le corrispondenze diplomatiche possono rivelarci qualcosa a riguardo. Già al tempo della Guerra di Successione polacca, era stato il residente Vignola a segnalare al Senato veneziano l’orientamento delle grandi famiglie del Regno, tentando di carpirne la predisposizione nei confronti del nuovo sovrano e delle prime nomine avvenute sotto l’occhio vigile di Madrid¹⁹⁷.

¹⁹³ R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017, p. 209.

¹⁹⁴ E. PAPAGNA, «[Il est un] bon homme, cit., pp. 105-106. Sulle riforme nobiliari di Carlo cfr. G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e la nobiltà del Regno di Napoli nell’età moderna*, Roma, MIBAC, Direzione generale per gli Archivi, 2012.

¹⁹⁵ Cfr. EAD., *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 105-111.

¹⁹⁶ Cfr. G. SODANO, *La nobiltà nel Settecento: piccolo bilancio e spunti di riflessione*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples*, cit., pp. 201-215.

¹⁹⁷ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit, p. 202. Vignola al Senato, Dispaccio 136 del 15 giugno 1734.

Resoconti più dettagliati erano stati forniti, nei primi due anni di governo, dallo sguardo francese del plenipotenziario De Bissy e dal *chargé d'affaires* Guymard, assai attento nel riferire a Versailles quante più informazioni possibili sulle nuove nomine a Palazzo e sui malumori circolanti a corte ai primi sentori della nuova politica nobiliare di Carlo di Borbone. Interessanti, ad esempio, sono le righe che nell'agosto 1735 il Guymard dedica al principe della Torella, Antonio Carmine Caracciolo, fedelissimo dei sovrani cattolici, nominato primo ambasciatore napoletano in Francia in sostituzione del conte di Sanseverino, che Schipa inseriva tra i tanti nomi che «il vecchio sangue farnese» manteneva come rappresentanza presso le corti straniere¹⁹⁸.

Il francese, riferendo della nomina, non mancava di annotare in cifra come le tante persone che avevano «fatto delle mosse per essere nominate»¹⁹⁹, si sarebbero meravigliate della scelta del re, ricaduta sul più giovane dei candidati, ma, al contempo, «il più capace, per il suo carattere personale, di mantenere l'unione e la buona intesa tra le due corti»²⁰⁰. Di lui poi annota:

ha dei talenti, ma non se ne vanta; [...] ha molta voglia di piacere, cosa che riesce a fare meglio di quanto facciano di solito i napoletani, e una fisionomia piuttosto accattivante. È vivace, ma a forza di controllarsi è riuscito a dominare la sua vivacità. Si era dichiarato apertamente a favore degli Spagnoli, assai prima che si pensasse che potessero mai venire qui; [...] e i sentimenti che dichiarava abbastanza pubblicamente gli avevano attirato molti dispiaceri da parte del governo imperiale. Quando si apprese che le truppe di Spagna si disponevano a entrare qui [...] venne a trovare la Corte a Perugia²⁰¹.

Una fedeltà conclamata, che non aveva mancato di procurargli onori prestigiosi, dal grado di Maresciallo di Campo, dopo la battaglia di Bitonto, alla nomina di Capitano degli Alabardieri del Principe, un titolo pari, a quel tempo, a quello del Capitano delle guardie²⁰². Profondo rammarico aveva provato il Caracciolo quando ad uno dei suoi fratelli era stato negato il permesso di formare un reggimento di cavalleria, tanto che, conclude il Guymard, «il y a toujours dans le coeur des plus honestes gens de ce Pyas

¹⁹⁸ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 128.

¹⁹⁹ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 30 agosto 1735, ff. 82r-82v. Lettera cifrata.

²⁰⁰ Ivi, f. 82v. Lettera cifrata.

²⁰¹ Ivi, ff. 82v-83v. Lettera cifrata.

²⁰² Ivi, ff. 83v-84r. Lettera cifrata.

cy un petit corie napolitain qui gastera leurs bonnes qualitez»²⁰³, di modo che, il rifiuto di una «bagatelle» gli aveva fatto dimenticare i più grandi benefici: icastica testimonianza del «caractere que l'avidité gouverne»²⁰⁴.

Ovviamente, dietro la nomina del Torella si celavano le determinazioni di Madrid: l'incarico era stato dichiarato esattamente due ore dopo l'arrivo del corriere, e tutto lasciava presagire al Guymard che l'approvazione dei sovrani cattolici era giunta a Napoli insieme alle Istruzioni per il Caracciolo²⁰⁵. Il tutto, evidentemente, perché «la Cour d'Espagne gouverne si depostiquement celley qu'on my fait pas un pas qui ne soit concerté et meme ordonné»²⁰⁶. Il governo assoluto esercitato da Madrid su Napoli induceva il Guymard a suggerire, nelle lettere indirizzate a Versailles, di far pervenire ai sovrani cattolici ogni richiesta concernente le questioni napoletane, salvo poi comunicarle «icy que pour la forme»²⁰⁷. La soggezione, secondo il giudizio dell'inviato francese, era necessaria nella condizione in cui il Regno di Napoli si veniva a trovare, bisognoso com'era di un sostegno dirigenziale ed economico.

Sarà tuttavia l'ambasciatore Puyzieulx ad investire gran parte della sua missione nel ponderato studio dei nobili napoletani e nel tentativo di presentare al proprio re una relazione «juste et circonstancié»²⁰⁸.

La memoria dell'ambasciatore Puyzieulx sarà spedita a Versailles dopo oltre un anno dal suo arrivo nella capitale: il 5 febbraio 1737, di fatto, il marchese scriverà un lungo elenco di tutti gli uomini del re, rigorosamente in cifra. Oltre il ministro francese, anche il conte Solaro di Monasterolo, nella missione del 1741, si rivelerà assai attento a rappresentare al Carlo Emanuele III una dettagliata ricognizione dei ministri di corte su sollecita richiesta del proprio re.

Da dove nasce questa necessità? Qual è il motivo che spinge gli inviati esteri a tracciare un *identikit* dei nobili al servizio del re?

Sicuramente, si tratta in primis di una strategia funzionale alla missione degli inviati esteri, che solo sondando il genio e le inclinazioni di ciascuno, avrebbero potuto

²⁰³ Ivi, f. 84r. Lettera cifrata.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Ivi, f. 85r. Lettera cifrata.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Ivi, 10 settembre 1735, f. 100v. Lettera cifrata.

²⁰⁸ AMAE, CP, Naples, 32, 17 gennaio 1736, f. 23r.

contrarre legami di amicizia e di collaborazione, nella loro delicata posizione di figure estranee e al contempo prossime alla corte residente²⁰⁹.

Ma ad una lettura più approfondita, l'analisi della nobiltà potrebbe rispondere ad una necessità diffusa e generalizzata delle corti di Antico Regime circa il processo di "addomesticazione" e "contenimento" dell'universo nobiliare. Nell'alveo della *Société des princes*, cioè, dove circolano gusti, pratiche e modelli culturali, non è da escludere che l'occhio dell'ambasciatore servisse anche a carpire quelle strategie adottate dai sovrani per regolamentare una realtà così diffusamente variegata. L'attività del marchese di Puysieulx e del conte Solaro di Monasterolo suggerisce che il continuo impegno nel redigere un identikit dei nobili a corte non rispondeva solo ad esigenze informative, ma alla precisa volontà di decodificare le strategie di addomesticamento attuate dal nuovo sovrano borbonico. La propagazione delle cariche cortigiane, di conseguenza, veniva interpretata come una raffinata strategia di controllo: un sistema capillare volto a imbrigliare la nobiltà riottosa in una fitta rete di dipendenze cerimoniali. Non è un caso, allora, che ad essere molto più analitico nelle descrizioni dei nobili di corte sia un ambasciatore di Francia: non solo per il "presenzialismo" di cui godeva in qualità di ambasciatore di famiglia, ma soprattutto perché proveniente da una corte che, con Luigi XIV, si era imposta come vero e proprio modello di contenimento nobiliare e laddove gli incarichi cortigiani, di carattere eminentemente onorifico, potevano garantire un più facile sostegno alla Corona²¹⁰.

Il Puysieulx offre dei personaggi di corte un ritratto quasi prosopografico, soffermandosi sui singoli dignitari e sui loro caratteri, con l'intento di restituire a Versailles una mappa funzionale delle gerarchie interne e soprattutto delle pratiche clientelari che ne regolavano il funzionamento. La sua analisi, molte volte critica e *tranchant*, mette in evidenza le rivalità personali tra i ministri di Carlo, ma anche l'assenza di specifiche competenze da parte di alcuni di essi, con la conseguente conferma di una strategia di strumentalizzazione degli uffici di corte come pratica di integrazione e stemperamento di una nobiltà che è necessario domare con l'illusione del prestigio. Parzialmente diverso è lo sguardo del rappresentante torinese, che privilegia un approccio più antropologico: nella sua lunga relazione, il *focus* è posto

²⁰⁹ P. VOLPINI, *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà*, cit., p. 443.

²¹⁰ Cfr. P. R. CAMPBELL, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 41-53.

sulla complessiva rappresentazione della nobiltà napoletana, descritta come un corpo sociale instabile, dedito all'ozio, amante del fasto e soprattutto incline a mutare la propria lealtà a seconda delle circostanze. Diverso sì, ma fino ad un certo punto, poiché il giudizio del piemontese sembra confermare quella sorta di "illusione onorifica" ben diversa dalla conformazione della nobiltà subalpina²¹¹. Non casualmente, nelle *Istruzioni* che Carlo Emanuele III consegna al conte Solaro di Monasterolo, l'analisi della situazione politica del Regno di Napoli negli anni precedenti l'arrivo di Carlo, evidenziava come il malgoverno dei viceré, unito alla lontananza dei sovrani, aveva generato «nei Grandi un'eccessiva prepotenza e una intolleranza di dominazione» a cui il giovane sovrano aveva provato a rimediare, conciliando il favore della «primaria nobiltà, lusingandone l'ambizione, con il creare e distribuire un gran numero di cariche onorifiche della corte»²¹².

All'arrivo di Carlo nel Mezzogiorno, come si visto in precedenza, l'*entourage* di corte si presentava estremamente eterogeneo, sia per la presenza di un primo nucleo di amministratori e cortigiani da una fisionomia multinazionale – scelti con cura dalla Farnese al momento della partenza del figlio – sia per l'aggiunta di nuovi proseliti che, dopo essersi opposti alle armate borboniche, erano stati recuperati alla fedeltà della nuova dinastia²¹³. E tuttavia, pur preservando l'intento di circoscrivere il campo di potenziali nemici mediante una prima forma di integrazione dinastica, le più complesse mansioni direttive del Regno borbonico furono riservate ai nobili della prima ora sulla base di una più accentuata selezione degli ammessi a corte.

Dalla relazione del corrispondente di Parigi, emerge chiaramente come gli affari della Corona fossero infatti gestiti da un'élite ristretta di favoriti, impegnati in lotte estenuanti per contendersi il favore del sovrano. La memoria del Puysieulx si apre con la descrizione dei Grandi Ufficiali della Casa del Re, responsabili rispettivamente della Casa, della Camera e delle Scuderie reali: il Maggiordomo maggiore, che

²¹¹ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., p. 121. Si veda anche G. CHAUSSINAND-NOGARET, *La noblesse au XVIIIe siècle. De la Féodalité aux Lumières*, Paris, 1976. Sul dibattito storiografico intorno alla nobiltà piemontese è intervenuto A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000 e ID., *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Torino, UTET, 2001.

²¹² AST, Materie politiche, Negoziations con la corte di Napoli, m. 1, f. 4, *Istruzioni di S.M. al Conte Lodovico Solaro di Monasterolo*, cit.

²¹³ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 28.

soprintendeva alla programmazione e gestione economica e materiale della vita di palazzo; il Somegliere del corpo, addetto al servizio personale del sovrano²¹⁴; il Cavallerizzo maggiore, che si occupava delle scuderie e degli spostamenti del monarca, gestendo altresì i corrieri utilizzati per la trasmissione di informazioni, nonché i dispacci in arrivo e in partenza.

Va detto che, pur prendendo come riferimento l'etichetta della corte madrilenana, per certi versi la corte napoletana se ne differenziava²¹⁵. A Madrid, ad esempio, con la svolta dei segretari avvenuta col Patiño, vi era stata una disgiunzione tra cariche politiche e cariche cortigiane; a Napoli, invece, continuò a permanere almeno fino al matrimonio del re, l'antica tradizione asburgica che coniugava mansioni politiche e mansioni cortigiane, sintomo del perdurare di un carattere principesco della corte di Carlo²¹⁶.

Personaggio chiave della corte del re era, come si è più volte ribadito, il conte di Santisteban, che in qualità di *aio* e di Maggiordomo maggiore aveva rappresentato il "terzo occhio" della regina di Spagna almeno fino al 1738, riuscendo a gestire tanto la vita privata del sovrano, quanto i suoi programmi di governo, applicando una decisa politica clientelare volta a favorire i suoi sostenitori e a controllare gli altri Capi di corte²¹⁷.

L'ambasciatore francese lo descrive come un uomo virtuoso «per chi lo osserva senza alcun pregiudizio». L'estrema fiducia accordatagli dalla Farnese e la soggezione del re di Napoli, unita alla sua «air sec, beaucoup d'humeur, et un peu de brutalité» lo rendono tuttavia invisibile a molti nobili²¹⁸. Del resto, anche agli occhi del Puitsieux, il Santisteban non possiede grosse competenze politiche: è anzi ignorante, e la sua

²¹⁴ L'incarico del *Summelier de corps* aveva sostituito quello del *Camerero mayor*, caduta in disuso per evitare conflitti di precedenza con il Maggiordomo maggiore. Ciononostante, il Somegliere, poiché deputato al funzionamento dell'etichetta di Camera e controllando l'accesso alle stanze del re, finiva con l'esercitare una notevole influenza sul sovrano. Cfr. C. GÓMEZ-CENTURIÓN JIMÉNEZ, *Al cuidado del cuerpo del Rey*, cit. pp. 200-239.

²¹⁵ Sull'etichetta spagnola al tempo degli Austrias si veda J. ELLIOTT, *La corte asburgica di Spagna*, in ID., *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 206-207 e C. C. NOEL, *La etiqueta borghoñona en la corte de España (1547-1800)*, in: «Manuscripts», 22, 2004, pp. 139-158; sulla corte borghonica si veda P. VÁZQUEZ GESTAL, *El espacio del poder*, cit.; ID., *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Marcial Pons, Fundación Pablo de Olavide, Madrid, 2013, pp. 255-300; G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 196-200.

²¹⁶ G. SODANO, *Storia e storiografia delle corti europee*, cit., p. 373.

²¹⁷ P. VÁZQUEZ GESTAL, «The System of This Court», cit., pp. 36-38.

²¹⁸ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 47r.

incompetenza lo rende estremamente sospettoso con chiunque. Proprio per questo, sostiene l'ambasciatore, il Maggiordomo maggiore del re evita di «affrontare qualunque questione» e delibera ogni decisione solo dopo aver consultato Montealegre e Tanucci – entrambi membri del Consiglio di Stato²¹⁹ – «più per necessità che per confidenza», alimentando tra di loro notevoli contrasti²²⁰.

Del resto – scrive – tre sono le principali incombenze del ministro: la salute del re, la curiosità di sapere tutto ciò che accade nelle camere del Palazzo, e i suoi affari domestici. La concezione del potere del Benavides sembra dunque legata alla tradizione dei *validos*, affermatasi dal duca di Lerma in poi, e caratterizzata da un rapporto esclusivo con il sovrano²²¹. Di conseguenza, è assai difficile trattare con lui, e l'unica in grado di esercitare un forte ascendente sul suo carattere sospettoso è la moglie²²². Una tale impressione giustificherebbe la necessità, da parte dell'inviato di Francia, di rivolgersi spesso direttamente al Montealegre, evitando colloqui diretti col Benavides, ben conscio del peso da lui esercitato sul re.

Alla descrizione del Santisteban si affianca quella del Duca di Tursi, Giovanni Andrea Doria del Carretto, membro dell'antica nobiltà genovese e fedelissimo del re di Spagna, assai radicato nella feudalità meridionale. Distintosi nella Guerra di Successione spagnola, era stato nominato gentiluomo di camera da Filippo V durante il suo breve soggiorno napoletano nel 1702, ed era stato scelto dalla Farnese proprio per l'esperienza maturata con l'età avanzata, per mezzo della quale avrebbe potuto temprare lo spirito del giovane principe²²³. Al Doria spettava la carica del *Summelier du corps*, secondo nella gerarchia cortigiana dopo il Maggiordomo maggiore, in quanto poteva controllare l'accesso alle stanze del re, filtrando ogni concessione di udienza privata e regolando il flusso di grazie e mercedi²²⁴.

²¹⁹ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 51.

²²⁰ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 47v.

²²¹ Cfr. F. TOMÁS Y VALIENTE, *Los validos en la Monarquía española del siglo XVII*, Madrid, Siglo XXI editores, 1990; G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2015; ID., *Ripensare il valimiento: don Luis de Haro nella più recente storiografia*, in: «Storica», anno XXIII, nn. 67-68, 2017, pp. 171-192; sul conte duca Olivares fondamentale resta il riferimento a J. ELLIOTT, *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London, Yale University Press, 1986, nonché F. BENIGNO, *El conde duque de Olivares y el valimiento*, in: «Libros de la corte», 5, 2012, pp. 100-102.

²²² AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 48r.

²²³ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 30.

²²⁴ Ivi, p. 46.

Come il Santisteban – con cui non corre buon sangue – odia tutti i ministri del re, e soltanto la sua età avanzata gli consente di parlare indifferente di tutti in presenza del sovrano²²⁵. Indispettito per la scarsa considerazione che gli era tributata, nell’aprile del 1737 prese la via di Genova, rientrando a palazzo solo negli anni Quaranta, in un contesto completamente mutato²²⁶. Il conte Solaro di Monasterolo lo ritroverà ancora a corte al suo arrivo, dove esercita l’incarico di Gran Ciambellano «con somma robustezza», assistendo ogni mattina al pranzo del re, e partecipando a tutti i banchetti a cui viene invitato. Il ritratto che l’inviato sabauda ne offre nel 1742 fanno di lui un uomo «graziosissimo e gioviale»²²⁷, in netto contrasto rispetto alla “spavalderia” che evidenziava il Puysieulx: sintomo che, al suo rientro, avesse smussato la sua poca inclinazione nei confronti dell’*entourage* carolino, complice l’avanzata età di 85 anni.

A rivestire l’ufficio di Grande Scudiero del re è il Principe Corsini, nipote di Clemente XII, scelto dalla Farnese per assicurare al giovane Borbone l’appoggio della grande nobiltà fiorentina integrata nella curia pontificia²²⁸.

L’inviato di Francia lo descrive come uomo virtuoso e di buon senso, «amante della solitudine e poco coinvolto negli intrighi di corte», a cui è legato solo dalla benevolenza del re²²⁹. Nel 1737, per gli ottimi servizi resi all’infante, venne nominato viceré di Sicilia.

Nel suo ritratto, il Puysieulx lo presenta come «poco amico del Montealegre». L’astio segnalato dall’ambasciatore, in realtà, si inseriva in un contesto assai più delicato, qual era quello del partito coalizzatosi da qualche anno intorno al marchese di Salas e che, di lì a poco, con l’arrivo della regina, avrebbe segnato la fine della *leadership* di Santisteban. Prima di congedarsi dai sovrani napoletani, il conte aveva cercato di pilotare le nuove nomine di palazzo scegliendo figure “estrane” al partito a lui ostile: tra questi, il principe Corsini, che proprio per la non ingerenza negli «intrighi di corte» e per i rapporti tutt’altro che idilliaci con le grandi famiglie

²²⁵ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 48v.

²²⁶ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 83. Lo stesso Puysieulx riferisce nella sua relazione che il duca era risoluto a dimettersi dal suo incarico all’indomani della pubblicazione della pace di Vienna: AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 48v.

²²⁷ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo, 1742*, cit., cc.nn.

²²⁸ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 30.

²²⁹ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 49r.

napoletane che cercavano di occupare i nuovi gangli della corte borbonica, sembrava essere la persona più indicata per il ruolo di Maggiordomo maggiore²³⁰.

Le cose andranno assai diversamente: il prestigioso incarico di Maggiordomo maggiore sarà affidato al duca di Sora, Gaetano Boncompagni Ludovisi²³¹, affiancato nella carica di Cameriera maggiore dalla principessa di Colubrano, entrambi con una comprovata esperienza al servizio di Filippo V²³². Al Corsini sarà quindi assegnata la carica di Maggiordomo maggiore della regina, che tuttavia rifiuterà poiché meno redditizia rispetto a quella di Gran Scudiero, e perché per nulla intenzionato ad abbandonare i profitti che incamerava dal viceregnato in Sicilia²³³.

Al di là delle intricate vicende che si sarebbero succedute con l'arrivo della regina di Napoli, l'*entourage* del re si conservava in uno status di apparante tranquillità: ad affiancare il Corsini era il marchese di Miranda, già gentiluomo di camera, scelto dal Santisteban per controllare l'operato del nobile fiorentino. Spagnolo di origine, di carattere «amabile e virtuoso», il Miranda rappresentava uno dei più giovani ministri alla corte di Carlo. Amato inizialmente dal re, ne perse il favore per il forte ascendente esercitato dal conte di Cartellar, uno dei maggiordomi di settimana di provata fiducia del Benavides, apprezzato da quest'ultimo perché «gli fornisce un fedele resoconto di ciò che accade nel Palazzo»²³⁴.

²³⁰ Sul rapporto tra il Corsini e gli Acquaviva, ad esempio, si veda G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 100.

²³¹ Cfr. G. DE CARO, *Boncompagni Ludovisi, Gaetano*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 11, 1969.

²³² L'invitato di Francia la caratterizzerà come una donna «vecchia e brutta», ma soprattutto «malata, orgogliosa, brusca, presuntuosa, senza spirito e senza esperienza del mondo», a cui si aggiungeva la sola conoscenza della lingua vernacolare, per la verità «assai cattiva». AMAE, CP, 35, 21 gennaio 1738, f. 25r. Sulla Cameriera maggiore, che l'etichetta voleva vedova e anziana affinché esercitasse autorevolezza nel governo della *Familia de mujeres* si veda M.V. LÓPEZ CORDON CORTEZO, *Entre damas anda el juego: las camareras mayores de Palacio en la edad moderna*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 123-152. Nella prima metà del Settecento, figura emblematica alla corte di Spagna era stata la potente principessa Ursini, protagonista di una parabola discendente che l'aveva vista Camera mayor prima al servizio di Maria Luisa di Savoia, e poi di Elisabetta Farnese, che la renderà protagonista di una celebre cacciata nel suo incontro a Jadraque, il 23 dicembre 1714; cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 85 e ss.

²³³ Ivi, 26 agosto 1738, f. 100r. In cifra scriverà «non capisco perché per tale incarico sia stato scelto Corsini, dato che non lo meritava, avendo sempre avuto una condotta irreprensibile e un attaccamento particolare alla persona del Principe, ed è inoltre l'unico uomo che fosse in questa corte su cui si potesse fare affidamento per sostituire Santisteban».

²³⁴ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 49r. I maggiordomi di settimana coadiuvavano il Maggiordomo maggiore: ascendevano a quattro titolari ed erano affiancati da alcuni soprannumerari. Si alternavano a rotazione per supervisionare il buon andamento della vita a palazzo, controllando l'andamento della pesa, l'organizzazione delle uscite pubbliche del re, l'elaborazione del menu e della mensa reale.

Assai pungente è il giudizio su Lelio Carafa, Capitano delle Guardie del Corpo del re: l'uomo, segnalatosi per la sua fedeltà alla causa borbonica già allo scoppio della Guerra di successione spagnola, era stato uno dei primi volti spiegatisi agli occhi dei ministri esteri presenti a Napoli all'arrivo di Carlo. Detentore di alti uffici cortigiani sin da quando era a Madrid, tuttavia, il Carafa non sembra brillare per acutezza d'ingegno: già il Vignola lo aveva caratterizzato per un «limitato discernimento», che impediva a lui e al Corsini una più alta considerazione negli affari di corte. Il Puysieulx sarà dello stesso avviso, presentandolo come «un brav'uomo senza alcun merito, se non quello che trae dal suo nome e della sua famiglia, considerata come la prima Casa del Regno di Napoli»²³⁵.

Dal lapidario giudizio dell'ambasciatore di Francia, sembra trarre conferma la politica intrapresa dalla Farnese nella scelta dei più alti ufficiali di palazzo: attribuire le cariche principali a prestigiosi esponenti della nobiltà italiana (oltre che spagnola) significava poter contare sul sostegno che i membri di quegli illustri casati avrebbero potuto garantire alla nuova dinastia, grazie all'influenza esercitata sulla scena politica del tempo a titolo personale e soprattutto familiare.

Tra i primi napoletani ad essere investito di un'alta carica di corte sin dal 1736, figura poi il Duca di Bovino, Gran Cacciatore e titolare della Balestreria reale, il quale si occupava di tutto ciò che concerneva l'organizzazione dell'attività venatoria del re: dalle armi del sovrano, all'accoglienza da riservargli nelle battute di caccia²³⁶. Uomo molto valoroso e amante della caccia, ma ben poco disposto alle “cose di corte”, dove tuttavia il suo ufficio lo obbliga a restare²³⁷.

Chi davvero risulta ben inserito nelle camere del re è il Marchese di Solara, figlio del Santisteban e coetaneo del re: assai riservato nelle parole, ma saggio nella condotta, ben addentro alle dinamiche stabilite a Palazzo dal potente padre anche grazie al sostegno della moglie, la marchesa di Solera. L'ambasciatore annota come la strategia del Santisteban di predisporre di un proprio entourage in grado di avvicinare e controllare il re fosse ben perseguita dal figlio che, in virtù della giovane età aveva potuto derogare la gerarchia degli onori di corte, sostituendo l'anziano duca di Tursi

²³⁵ Ivi, f. 50r.

²³⁶ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 53.

²³⁷ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f.51r.

nell'incarico di dormire nella stessa camera da letto del re²³⁸. Spagnoli erano pure il marchese di Santa Cruz e il conte di Gasca: entrambi gentiluomini di camera²³⁹, vengono presentati dall'ambasciatore come nobili di alto lignaggio, assai legati tra loro e pieni di rettitudine²⁴⁰.

Icastico il commento sul duca di Popoli, Giuseppe Cantelmo, altro gentiluomo di Camera e un tempo al servizio di Luigi I delle Asturie, «generalmente riconosciuto nel Regno di Napoli come della casa degli Stuart»: uomo assai onesto, ma completamente perso nella dissolutezza²⁴¹. Dall'Italia centrale proviene il marchese di Malaspina, imparentato con la casa Farnese²⁴², anch'egli gentiluomo di Camera, che riunisce in sé tutte le qualità di uomo virtuoso e galante: saggio, pieno di buon senso e apprezzato da tutti. Di provenienza “farnesiana” è pure il piacentino Giovanni Fogliani, descritto come «un burlone», ma assai onesto, che «combina l'arguzia con una grande esperienza del mondo²⁴³» che lo avevano visto prima al servizio dei duchi Farnese, e poi alla corte di Spagna, dove la moglie, Maria Teresa Ala Ponzoni, si era guadagnata la fiducia della regina Elisabetta²⁴⁴. Assai diverso è il giudizio sul Marchese Bolognini, scelto come gentiluomo di Camera poiché parente del potente ministro Patiño: onesto sì, ma dotato di poca intelligenza e assai più interessato ai beni posseduti nello Stato di Milano, il che fa dubitare del suo “attaccamento” alla corte napoletana²⁴⁵. Segue poi un fugace ritratto di altri due nobili toscani, entrambi impiegati come signori della Camera: il marchese Albizzi e il conte Torregiani, anch'essi interessati ai beni detenuti in Toscana. L'altra parte dei gentiluomini del re è composta dalle grandi famiglie meridionali che avevano acquisito particolari benemerienze all'insediamento della nuova dinastia: tra questi, il principe di Stigliano, della casa Colonna: inizialmente

²³⁸ Ivi, ff. 51v-52r.

²³⁹ I dodici gentiluomini di Camera coadiuvavano il Somegliere del corpo nelle sue complesse funzioni, accompagnando il re nelle incombenze quotidiane, sorvegliando l'accesso alle sue stanze e affiancandolo in ogni funzione pubblica. Ad essi si affiancavano i «gentiluomini della chiave d'oro», che godevano del libero accesso al re. Cfr. E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 46.

²⁴⁰ AMAE, CP, 34, 5 febbraio 1737, f. 52r.

²⁴¹ Ivi, f. 52v. Sui Cantelmo cfr. B. FILANGIERI DE CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Bologna, Forni Editore, 1875, pp. 156-159 e A. MUSI, *Cantelmo, Restaino*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 18, 1975.

²⁴² E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 96.

²⁴³ Ivi, f. 53r.

²⁴⁴ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 96.

²⁴⁵ Ivi, f. 53v.

apprezzato da Carlo, si segnala all'ambasciatore per le «poche capacità»; assai scaltra è invece la moglie, Luisa Caracciolo di Santobono, la quale, pur non essendo «della prima giovinezza» - all'epoca aveva 36 anni - «conserva ancora un residuo delle grazie che ebbe un tempo»; sul suo conto, scrive l'ambasciatore, circolano voci assai scandalose: la più famosa delle quali l'avrebbe vista mostrare le sue grazie agli occhi del Principe al momento del suo ingresso a Napoli²⁴⁶. Marito e moglie potevano contare su una rete di legami assai vasta, che andavano dai rapporti con la nobiltà pontificia a quelli con le grandi famiglie meridionali come gli Stigliano e i Castropignano²⁴⁷.

Poco considerato è il principe di Montemiletto, della casata del Tocco, a differenza del duca d'Andria Ettore Carafa, assai sciocco in realtà, e tuttavia ben riguardato a corte per lo zelo che ha professato per il giovane Carlo nelle fasi iniziali della guerra²⁴⁸. Da quanto scrive l'ambasciatore, rientra nel novero degli “intoccabili”, e non è consentito «fargli alcuna ingiustizia»²⁴⁹.

La casa Carafa è dunque sicuramente quella preponderante a corte: tra i Gentiluomini della Casa del Re figura anche il duca di Maddaloni, che aveva accolto trionfalmente Carlo al momento del suo ingresso nel Regno. Uomo onesto, ma molto ottuso, a differenza della moglie, descritta come intrigante, gentile e divertente, nonché sorella dell'agente Colonna. Altri sono i regnicoli nominati gentiluomini di camera del re: dal principe della Roccella, di un ramo cadetto dei Carafa, «giovane, ricco, avaro e poco considerato», al marchese Caetani, duca di Laurenzana e Consigliere di Stato²⁵⁰.

²⁴⁶ Ivi, ff. 54r-54v.

²⁴⁷ Sui Colonna cfr. A. SERIO, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008. Sulle strategie matrimoniali della nobiltà napoletana M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988 e G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.

²⁴⁸ La nomina del Tocco, molto probabilmente, era stata favorita, oltre che dai meriti personali maturati nel corso della guerra di conquista del Regno, dai legami familiari tra i Tocco e i Cantelmo Stuart. Cfr. V. DEL VASTO, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, E.S.I., 1995, pp. 65-68.

²⁴⁹ Ivi, f. 55r.

²⁵⁰ Ivi, f. 55v. Sui Carafa di Roccella si veda il recente M. G. PEZONE, G. PIGNATELLI SPINAZZOLA, G. SODANO (a cura di), *I Carafa di Roccella. Storia, architettura e arte di una famiglia feudale tra Napoli, la Calabria e Malta*, Gioiosa Jonica, Corab, 2024; M. PISANI, *I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore*, Napoli, Electa, 1992 e M. MORRONE (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella. Atti del Convegno di studi, Roccella Jonica – ex Convento dei Minimi, 1-2 dicembre 2007*, Gioiosa Jonica, Corab, 2020. Fondamentale riferimento per lo studio della feudalità calabrese è G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1967.

Passando ai maggiordomi di settimana, nella descrizione dell'inviato di Francia si segnala il conte di Tarasconi, parmense, la cui unica ambizione è quella di sostituire il principe della Torella in qualità di ministro napoletano alla corte di Francia. È molto bravo ad informarsi su quanto accade all'interno del Palazzo, «risultando talvolta discreto fino alla dissimulazione, e altre volte raccontando volentieri ciò che sa». Gode della fiducia incondizionata dei sovrani cattolici²⁵¹. Infine, tra i maggiordomi, accanto al marchese di Villafuerte, «difficile da definire», figura il conte di Cartellar, uomo onesto ma «stordito»; il solo, tuttavia, a godere della fiducia del Santisteban²⁵².

Passando ai membri del Consiglio di Stato, il ritratto più descrittivo è sicuramente quello del marchese di Montealegre, ministro e segretario di Stato per la Guerra e gli Affari Esteri. «Prelevato» dalla segreteria spagnola per accompagnare l'Infante, il Montealegre adempie da solo ad una serie di incombenze per cui servirebbero ben «tre uomini». Giovane, di viso aggraziato, poliedrico di riflesso ma duro e imperioso nel temperamento. Soprattutto, non ama essere interrotto, e tutto dà da pensare che in futuro potrebbe indossare le vesti di ministro: sua moglie, della casata di O'Brien, mantiene una regolare corrispondenza con la regina di Spagna²⁵³.

Al Montealegre si affianca poi la descrizione del Conte di Charny, capitano e generale degli eserciti del Regno. Uomo molto buono e amato tanto dal re che dal Santisteban. Infine, il marchese di Francavilla, genovese della casa Imperiali: «è considerato la persona migliore del Consiglio e viene assai ascoltato; è ben informato sulle leggi e sui costumi del paese [...] è ricco, avaro e ha una reputazione molto equivoca e ha avuto diverse brutte relazioni durante il periodo austriaco»²⁵⁴.

Sorprende invece che nella Giunta del Buon Governo, incaricata di abolire gli abusi introdotti sotto il precedente governo, figurino nobili dal cuore "austrieggianti": da Ludovico Paternò al principe di Centola – reggente della Vicaria – così come il genovese principe di Sant'Angelo, della casa degli Imperiali e il marchese Ferrante, vera e propria «creatura dell'Imperatore». Filo-austriaci sembrano essere anche il

²⁵¹ Ivi, f. 56r.

²⁵² Ivi, f. 57r.

²⁵³ Ivi, ff. 58r-59r.

²⁵⁴ Ivi, f. 59v.

consigliere Andriassi, pro-reggente della Vicaria, e don Pietro Sanbias, gentiluomo calabro, che deve la sua fortuna al conte di Harrach.

La presenza a palazzo di alcuni membri delle famiglie notoriamente filo-imperiali non deve trarre in inganno, giacché, nel progetto di integrazione dinastica favorito da Carlo, la carica cortigiana, in sé priva di effettivi poteri, poteva servire per stemperare i rancori e circoscrivere il campo di potenziali nemici almeno finché rimasero vive le mire dell'Austria nel Mezzogiorno.

Assai negativo è il giudizio sul Tanucci, segretario di Giustizia: fiorentino «di bassa estrazione», poco fedele agli amici e assai meno riconoscente. Deve la sua fortuna al duca di Castropignano che, trovandosi a Pisa al comando delle truppe spagnole, lo incaricò di sostenere gli interessi della corona spagnola in qualità di lettore dell'Università di Pisa. Da lì fu portato a Parma dove, entrato nelle grazie del Santisteban e del Montealegre, iniziò la sua rapida ascesa nelle gerarchie di corte, salvo poi entrare in combutta con lo stesso duca di Salas²⁵⁵.

Infine, menzione particolare merita il duca di Castropignano, gentiluomo di Camera, primo dei Luogotenenti generali del re, Cavaliere del Toson d'oro e governatore di Messina. Intimo amico del principe di Torella, è un uomo assai dotato di talento ed è devoto alla sua professione, virtuoso «come può esserlo chi è gravato da debiti e cerca di farne di nuovi invece di pagare i vecchi», motivo per cui brigherà per ottenere la carica, assai lucrosa, di viceré in Sicilia. Esponente di spicco dell'élite dirigente napoletana, nel corso della sua lunga carriera sarà affiancato dall'astuta moglie, Zenobia Revertera, che dopo essere entrata nella corte della regina, ne diventerà la favorita²⁵⁶. Infine, compongono il quadro degli ufficiali generali i signori di Sangro, fratelli napoletani e luogotenenti generali del Regno, gente onesta ma «senza alcuna capacità», e il conte Mahony, di origine irlandese, già attivo nell'esercito francese e poi in quello spagnolo, al seguito di Carlo sin dal 1734, promosso nel 1737 maresciallo di campo: molto arguto e di compagnia pericolosa, rientra a pieno titolo

²⁵⁵ Ivi, ff. 63v-65r.

²⁵⁶ F. DE NEGRI, *Eboli, Francesco*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 42, 1993. Sull'influenza della duchessa di Castropignano su Maria Amalia si veda P. PALMIERI, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Napoli, Guida, 2011, pp. 51-58; M. CAMPANELLI, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 121-148.

tra quelle persone «con cui è pericoloso essere troppo legati quanto averli come nemici».

Nella relazione del Puyseulx, poi, figurano i ministri esteri residenti alla corte di Napoli: ben pochi in realtà nel 1737. Si tratta del nunzio Simonetti, romano, uomo galante ed educato, dotato di saggezza e buon senso ma poco apprezzato dai ministri di corte²⁵⁷; il residente veneto Vignola, un «gentiluomo schietto e di figura sgraziata», accusato di essersi intromesso nelle «cabale» dei napoletani contro la corte, ma soprattutto «imperialista senza saperlo»²⁵⁸. Infine, Bartolomeo Intieri, agente del Granduca di Toscana, uomo astuto, di conversazione seducente ma ingannevole, interessato e vendicativo, governa dispoticamente il principe Corsini e il marchese Tanucci²⁵⁹.

Cosa emerge dal quadro affrescato dal Puyseulx? L'impressione è proprio quella di una illusoria apparenza che Carlo sembra garantire alla primaria nobiltà del Regno attraverso la definizione della propria corte. Se è vero, cioè, che il giovane Borbone ritenne necessario allargare il consenso alla nuova dinastia servendosi «della gente del paese», la maggior parte dei nobili – fatta eccezione per i grandi nomi della prima ora – risulta priva di una effettiva incidenza politica. Rinunciando a quella politica di contrattazione che, in epoca vicereale, aveva consentito alla nobiltà regnicola di esercitare un peso effettivo nelle province²⁶⁰, Carlo rivede l'endiadi collisione-collusione dell'ora spagnola²⁶¹, sperimentando una forma di assolutismo monarchico che adopera gli incarichi di corte come strumento di gratificazione per la nobiltà ondivaga e al contempo di contenimento di potenziali velleità di natura giurisdizionale.

L'ingresso a palazzo creava sì una nuova gerarchia nobiliare basata sul grado di prossimità al re, e contribuiva a modificare l'identità della nobiltà meridionale, che fondava la sua distinzione sul favore regio e sulle vantaggiose progressioni di carriera. Ma, in sostanza, era il re ad arrogarsi il diritto di manipolare le gerarchie sociali, assai tempo prima della pubblicazione della Tavola della nobiltà. In tal modo, le velleitarie

²⁵⁷ Ivi, f. 71r.

²⁵⁸ Ivi, f. 71v.

²⁵⁹ Ivi, f. 72r.

²⁶⁰ A. MUSI, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno editrice, 2022, pp. 56-57.

²⁶¹ Su tale concetto si rimanda a A. MUSI, *La catena di comando: re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017.

aspirazioni dei nobili, volti ad affrancarsi dallo stato di emarginazione politica a cui, in età austriaca, erano stati ridotti a tutti vantaggio del ministero togato, venivano compensate da una «strategia mediana»²⁶², segnata cioè da cariche prive di effettivi poteri che, sin dall'insediamento della nuova dinastia, il residente Vignola non esitava a segnalare come «superficiali onorificenze, che niente recano d'aggravio e molto meno si riferiscono all'ingerenze del governo». Un vero e proprio calmante, con cui, concludeva il lucido osservatore, il re «addormenta l'ambizione di questi nobili»²⁶³. D'altro canto, elargendo cariche soprannumerarie, svincolate cioè dalle concrete esigenze di servizio, il re metteva in campo un efficace banco di prova sia per quei signori compromessi con il regime austriaco, sia per chi, dimostrandosi affidabile in termini di lealtà e competenza, poteva essere impegnato successivamente in settori effettivamente più importanti della vita politica del Regno²⁶⁴.

All'arrivo dell'inviato di Torino, nel 1741, la geografia di corte si presenta notevolmente mutata. In occasione del rimaneggiamento dei vertici di corte, all'indomani della caduta del Santisteban, Carlo aveva provato ad avviare un progetto di ridefinizione dei gruppi dirigenti, costruendo una nobiltà nuova, da inquadrare nelle strutture dello Stato e dedita al servizio della corte. Il gruppo che si andava coagulando intorno al re era costruito secondo parametri che lasciavano emergere soggetti reputati affidabili non per qualità «ascrittive», ma per la loro fattiva collaborazione alla corona²⁶⁵. E tuttavia, all'inizio degli anni Quaranta, si era ancora lontani dall'auspicata nazionalizzazione del personale di corte: Elena Papagna ha infatti rilevato come, sia i luogotenenti dei massimi ufficiali di palazzo, sia i Capi subalterni di corte, fossero in larga misura estranei al Mezzogiorno²⁶⁶.

All'indomani della partenza del Santisteban, di fatto, la guida dell'esecutivo era stata assunta dal Montealegre, di cui il Solaro presenta un dettagliato e colorito ritratto²⁶⁷. Il ministro, che al tempo aveva 45 anni, aveva iniziato la sua scalata politica

²⁶² E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 109.

²⁶³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, p. 211. Vignola al Senato, Dispaccio 141 del 20 luglio 1734.

²⁶⁴ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 152.

²⁶⁵ Ivi, p. 150.

²⁶⁶ Ivi, p. 90.

²⁶⁷ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo*, 1742, cit. cc.nn.

a Madrid, al servizio del marchese della Paz, grazie al quale, in breve tempo, ottenne l'incarico di sottosegretario. Per intercessione del protettore, quindi, era stato scelto al seguito del giovane Borbone durante l'impresa italiana. Con la conquista del Regno, il Montealegre si fece carico di molti impieghi derogatigli del Santisteban, conquistando «a poco a poco il genio del sovrano» e cominciando «a concepir idee di grandezza e a pensare come avrebbe potuto, pagando d'ingratitude il suo benefattore, scavalcarlo». Con la celebre riforma delle segreterie²⁶⁸, quindi, il Santisteban aveva cercato di contenere l'ostilità del partito del ministro, che, di contro, grazie all'intercessione della moglie²⁶⁹, «camerista della regina di Spagna», si accreditò alla corte di Madrid come il solo che – negli anni addietro – aveva saputo «riparare gli altrui errori»²⁷⁰. La parabola di Montealegre diventa, nel racconto dell'ambasciatore, quella dell'uomo ambizioso che, dopo aver ottenuto l'incarico tanto ambito, «gonfio di una sì gran fortuna, guarda d'alto in basso tutti quelli che poco avanti profondamente inchinava», attirando a sé un «odio universale» da parte dell'intera corte napoletana²⁷¹.

Per consolidare la propria posizione, il ministro mise in atto una serie di strategie: in primis, la decisione di avere «una fida agente» a Madrid che «secondasse i suoi disegni, con mantenerlo nelle buone grazie di quei regnanti»; in secondo luogo, la risoluzione di allontanare dalla corte la principessa di Belmonte, sua dichiarata avversaria, accusata – tramite l'intervento indiretto dell'ambasciatore di Francia – di intrattenere un «continuo commercio di lettere coi principali della corte di Vienna», circostanza ritenuta inaccettabile nella delicata situazione internazionale in cui si ritrovavano Francia e Spagna all'alba degli anni Quaranta. Non da ultimo, l'intento di rafforzare la propria posizione a corte e di disfarsi di tutti i potenziali nemici, aveva spinto il Montealegre a insinuarsi tra le «beghe familiari» che, allo scoppio della Guerra di Successione austriaca, correavano tra mamma Farnese e il giovane Carlo, poco risoluto ad inviare sostegni militari e provvisioni necessarie all'impresa italiana

²⁶⁸ Sul «terremoto delle Segreterie» si veda G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. IV, pp. 63-68.

²⁶⁹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 349.

²⁷⁰ La partenza della marchesa di Salas per la Spagna, nell'ottobre del 1737, era stata notata anche dal Vignola, che acutamente collegava quel viaggio all'insoddisfazione del Montealegre per la riforma delle segreterie. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, p. 486. Vignola al Senato, Dispaccio 330 del 15 ottobre 1737.

²⁷¹ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo, 1742*, cit., cc.nn.

del fratello Filippo. Il Montealegre scrisse allora una lunga missiva alla regina di Spagna, additando il responsabile di una tale «retinenza» in un tale don Sebastiano, confidente della famiglia reale, «uomo che parlava alla libera e che faceva impressione nella mente di quei sovrani» al punto da “plasmare” Carlo persino nelle questioni di famiglia. Al ritratto politico del Montealegre, il Monasterolo affianca una descrizione del suo temperamento: il duca di Salas appare poco erudito, molto superbo, avaro e dissimulatore. Non ha alcuna considerazione delle potenze straniere, eccezion fatta per Francia e Spagna, ed è assoluto padrone dell’arte della dissimulazione: l’ambasciatore osserva, ad esempio, che il ministro è solito parlare con gli occhi chiusi, «prova manifesta temer egli che in essi gli si leggano le menzogne che proferisce con la bocca». Abile oratore, è solito interrompere i discorsi «tanto per far pompa d’ingegno, quanto per veder d’imbrogliarli»²⁷².

Seguono quindi i ritratti fugaci dei capi delle Segreterie: il marchese Tanucci, «assai dotto e poco simpatico col marchese di Monteallegre», ma di cui l’ambasciatore poco riferisce poiché – al di là del duca di Salas – gli altri segretari non sono soliti rendere visita agli ambasciatori stranieri, né questi sono tenuti ad invitarli ai loro ricevimenti. Il marchese Brancaccio, segretario d’Azienda, «uomo vecchio e non affetto al Marchese di Montealegre», ricordato principalmente per i profitti che ha saputo trarre dal suo incarico – con la conseguente costruzione di un «superbo palazzo» - e di cui non annota qualità rimarcabili. Infine, il marchese Branconi, segretario del dispaccio ecclesiastico, astuto e spiritoso. Ciò che davvero colpisce nella descrizione del Monasterolo è il fatto che, a giudizio dell’ambasciatore, il prestigio raggiunto da tali ministri era stato dovuto più alle «brighe che fecero per informare gli Spagnoli al tempo della conquista del Regno» che al loro naturale talento²⁷³.

La descrizione prosegue con altri funzionari della corte di Carlo: il duca di Sora – maggiordomo maggiore, il principe di Stigliano – gran cavallerizzo, e il duca di Tursi – gran ciambellano, tutti cavalieri del toson d’oro e insigniti dell’ordine di San Gennaro. Nella Casa della regina, si segnalano infine il principe di Calvaruso, maggiordomo maggiore, uomo attempato e taciturno, ma dotato di buonissime qualità

²⁷² Ivi, cc.nn.

²⁷³ *Ibidem*.

e assai orgoglioso per la parentela con la «vera casa di Baviera», e il principe della Rocca, gran cavallerizzo della regina al ritorno dalla sua ambasciata a Madrid²⁷⁴.

Quanto al «il militare», il Solaro segnala il duca di Castropignano, descritto come cortese, affabile e generoso, e don Michele Reggio, capitano e comandante generale delle forze marittime. Sono gli unici due ministri che l'ambasciatore frequenta durante la sua missione al di fuori del Montealegre, e non manca di sottolineare «i sentimenti di venerazione» che essi hanno per il re di Sardegna²⁷⁵.

La rassegna si chiude con i ministri stranieri presenti a Napoli: il nunzio Simonetti, «prelato d'ottima indole, mediocre dottrina, manieroso e senza puntiglio di cerimoniale», assai infastidito dalle continue dispute cerimoniali e «delle continue cavillazioni del Ministro». Non è incline né agli Spagnoli, né ai Francesi, ma, da buon romano, è votato agli Austriaci.

Di tratto gentile e «assai bel parlatore» è il marchese de l'Hôpital di casa Gallucci, ambasciatore straordinario di Francia, che, nonostante le prerogative di ambasciatore di famiglia, le quali «lo segregavano dallo stare cogli altri ministri stranieri», ha sempre dimostrato una particolare attenzione nei riguardi del Monasterolo, nonché una grande ammirazione per le doti del re di Sardegna. Soprattutto, nonostante la «naturale» inclinazione alla corte di Napoli e di Spagna, è evidente il forte disappunto che manifesta per «i difetti di ambe le nazioni e particolarmente del duca di Salas», col quale nutre una dissimulata confidenza²⁷⁶. A coronare la rosa degli inviati stranieri alla corte di Napoli sono l'inviato straordinario degli Stati Generali di Olanda, il cui interesse primario è concordare con la corte napoletana un trattato di commercio con la propria Nazione; e il conte Salvatico, cavaliere piacentino e Ministro plenipotenziario del re di Polonia, investito di tale incarico «per qualche incontro avuto con la regina di Spagna». C'è poi il residente Bartolini, che, sebbene dopo la partenza del Mocenigo fosse stato stabilito di mantenere reciprocamente un residente, non ha ancora effettuato il proprio ingresso a corte, rifiutandosi il re di inviare a Venezia un

²⁷⁴ Mentre il Cavallerizzo del re espletava una funzione di effettiva rilevanza, specialmente in caso di guerra, il Cavallerizzo maggiore della regina aveva esclusivamente una funzione di scorta e di cortesia nei confronti della giovane sovrana. Si veda E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 51.

²⁷⁵ AST, Materie politiche, *Negoziazioni con Napoli*, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo, 1742*, cit., cc. nn.

²⁷⁶ Ivi, cc. nn.

proprio rappresentante. È persona saggia e prudente, che il Solaro ha avuto modo di frequentare negli ambienti esterni alla corte, e da cui ha appreso la somma venerazione con cui il Bartolini guardava alla corona di Sardegna²⁷⁷. Infine, il ministro del duca di Modena, l'avvocato Boccolari, che in verità non ha gran pratica delle corti e per tutto il tempo ha frequentato il residente veneto.

La lunga descrizione del Monasterolo si chiude con un ritratto assai variopinto di tutta la nobiltà napoletana:

il genio della nobiltà inclinato sempre al cambiamento di governo e tal volontà si può indurre dalla temperatura dello stesso aere che si muta ad ogni istante dal nuvolo al sereno e dallo scirocco al vento di terra. Perciò si conosce dagli abitanti di Napoli essere loro connaturale l'instabilità in ogni operazione. Quando erano sudditi alla Casa d'Austria sospiravano il governo spagnolo, di presente sono tutti geniali austriaci e anzi ne fanno pompa. Le qualità di detta nobiltà meritar non possono applauso, perché sono quasi tutti dediti all'ozio, poco eruditi, di molto ambiziosi e amanti del fasto esteriore. Credono essi di non aver eguali in ricchezze, né in nobiltà, supponendosi che l'esser principe del Seggio equivalga ad ogni titolo.

Il temperamento loro è pesante, e per conseguenza sono per la maggior parte pingui, escono raramente di casa, tanto a motivo di pigrizia che di gelosia, passione dominante in detta città. Hanno una grande loquacità e sono amanti di iperboliche complimenti perché, se devono augurare lunga serie di anni, sempre gli augurano a migliaia, e se vogliono far sapere che sono stati per far visita a qualcuno o che incontrino uno che sia stato a visitarli, senza averli ritrovati, dicono che sono stato o sarò mille volte a casa sua per riservirla. Le dame sono di molto sostenute, ed alcune ad intimazione dei sovrani si fanno servire a ginocchio dai loro domestici e nemmeno le mogli dei paglietti non escono di casa senza il seguito di seconda carrozza²⁷⁸.

L'adattamento opportunistico della nobiltà napoletana, espressione di un carattere "naturale", condizionato dal clima e dalle vicende storiche del Regno, fa di essa un mancato protagonista delle vicende politiche e intellettuali del Regno, laddove l'interesse votato a perpetuare privilegi e ritualità codificate piuttosto che a sostenere un reale progetto di riforma e consolidamento istituzionale, sembrerebbero rafforzare l'ipotesi di partenza: la corte napoletana è una vetrina che, rivestendo uomini e donne di sontuose vesti, dona loro l'illusione del prestigio.

²⁷⁷ *Ivi*, cc.nn.

²⁷⁸ *Ibidem*.

IV. INVITO A PALAZZO: PRATICHE QUOTIDIANE DELL'“AMBASCIATOR CORTESE”

Quanto detto finora evidenzia la rilevanza multisistemica delle missioni diplomatiche e delle funzioni degli ambasciatori, perennemente occupati in attività di rappresentanza, osservazione ed informazione sul grande palcoscenico della corte. I documenti analizzati mettono in luce il carattere polivalente della diplomazia del Settecento, in cui le operazioni politiche si intrecciano a narrazioni, talvolta oggettive, talvolta apologetiche, volte ad esaltare l'operato del rappresentante diplomatico e a rafforzare l'immagine della dinastia che si rappresenta.

Ma l'aspetto più interessante che emerge dalla corrispondenza diplomatica dei ministri stranieri presenti nella Napoli borbonica, è soprattutto l'analisi di quelle attività che apparentemente rientrano tra gli aspetti “mondani” della vita di corte: cacce, feste, banchetti e cerimonie. Eppure, lungi dall'essere resoconti frivoli, questi momenti costituivano oggetto di un'attenta osservazione, in quanto rilevatori di quella circolarità di uomini, gusti e modelli culturali che caratterizzavano le corti del XVIII secolo: un secolo, il Settecento, che nonostante la puntualizzazione delle pratiche diplomatiche e del diritto internazionale, sembra ancora vedere il trionfo dell'ambasciatore cortese.

4.1 CACCIA E CARTE

Ha egli capigliatura bionda, aspetto gioviale e placido, occhi chiari, statura mediocre, corporatura muscolosa e temperamento assai robusto. Questo però verrà ben presto logorato dalle quotidiane fatiche della caccia, le quali le hanno già cagionato, nonostante la sua giovane età, flussioni ai denti assai pertinaci, soprattutto quando stava ancora a Parma. Questa [la caccia] ha per lui tanto allettamento che non se ne può astenere che nei soli giorni di domenica, onde si può con ragione avanzare esser la medesima la sua passione dominante¹.

¹ AST, *Materie politiche*, Negoziazioni con Napoli, m. 1, f. 3, *Relazione del conte Solaro di Monasterolo*, 1742, cit., cc.nn.

Con queste parole, l'ambasciatore torinese Solaro descriveva il giovane re di Napoli a Carlo Emanuele III.

Anzitutto, va detto che il *topos* della caccia come esclusiva occupazione dei Borbone di Napoli ha caratterizzato a lungo il giudizio complessivo espresso dalla storiografia Otto e Novecentesca. Giovanni La Cecilia, un osservatore per nulla amante del governo borbonico, pur riconoscendo in Carlo un «cuore buono» e un «senno maggiore» della sua età, sottolineava come i piaceri della caccia, «soverchiamente spinti» dai suoi ministri, attutivano ogni altra cura per gli affari di Stato². Nel suo ritratto, i pregi del sovrano venivano completamente «guastati» dalla passione venatoria e dal fanatismo religioso, «accresciuto e sopreccitato» dalla devotissima Maria Amalia³. Nella descrizione di La Cecilia, poi, quella sproporzionata passione di Carlo sarebbe stata tramandata in modo assai peggiore nel figlio, lasciato sul trono di Napoli «in balia di se stesso e de' suoi perversi istinti»: nel giudizio conclusivo dell'autore, Carlo veniva così presentato come «sconsigliato padre» per aver affidato il governo del Regno ad un fanciullo cresciuto in cattività da ambiziosi ministri e in preda ai suoi «istinti plebei», dove le *bagarre* serali, l'ignoranza e i dilette della caccia avrebbero prodotto «un secolo di martirii pel popolo delle due Sicilie»⁴.

Anche Schipa, discorrendo delle cacce di Carlo, concludeva che esse «gli occupavano in verità troppo tempo, onde cominciò a formarsi l'opinione ch'egli non valesse molto più del padre», accusando «quel genio dispendioso, francese d'origine», di non adeguarsi alla reale capacità finanziaria del Regno, cadendo nel pregiudizio risorgimentale della corte – o, per meglio dire, delle «corti decentrate»⁵ – come luogo di vizio e di sperpero⁶, e ignorando che gli investimenti operati dai Borbone di Napoli per le riserve di caccia non fossero stati eccessivamente gravosi, poiché provenivano

² G. LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali o misteri della vita intima dei Borboni di Francia, di Spagna, di Parma, di Napoli e della famiglia Asburgo-Lorena d'Austria e di Toscana*, vol. III, Cecchi e Armanini Editori, Genova, 1861, p. 9.

³ Ivi, p. 15.

⁴ Ivi, pp. 21-22. Sull'immagine di Ferdinando IV nell'immaginario collettivo si rimanda a M. PERFETTO, «Ma de mbroglie si porta bannerà». *Ferdinando IV e Maria Carolina nell'immaginario satirico tra Ancien Régime e Rivoluzione*, in G. PARDINI (a cura di), *Penne beffarde. Rappresentazione delle istituzioni e del potere nella satira politica prima e dopo l'unità d'Italia*. Atti del Convegno di studi del Progetto di ricerca di Ateneo. Santa Maria Capua Vetere (CE), 5 febbraio 2025, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2025, pp. 45-75.

⁵ G. CIRILLO- R. QUIRÓS ROSADO, *The Europe of "decentralised court"*, cit., pp. 30 e ss.

⁶ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 246 e ss.

da permutate, concessioni enfiteutiche o fondi privati della famiglia reale, che considerava tali luoghi come “patrimonio personale” del re⁷. Ancora negli anni Sessanta del secolo scorso, infine, Horald Acton evidenziava come la vita alla corte di Carlo fosse «esageratamente basata sulla caccia», e che il re fosse così preso da un tale esercizio da detestare tanto le cerimonie, quanto le funzioni di Stato, alle quale partecipava «con cattivo umore» e limitandosi ad indossare un sontuoso vestito sopra quello da cacciatore⁸.

In realtà, la storiografia ha da tempo rilevato come le cacce reali rappresentassero, sin dal Medioevo⁹, una messa in scena del potere monarchico e dei rituali ad esso connessi, una vera e propria «art de la souveraineté» che, riproponendo in chiave ludica l'arte della guerra, vide le grandi dinastie europee imporre il proprio dominio tanto sulle élites – attraverso un protocollo rigidamente disciplinato, basato su ineludibili gerarchie e regole di comportamento¹⁰ – quanto sul territorio, attraverso forme di giurisdizione che tutelavano le riserve del re¹¹.

Di fatto, nelle grandi corti europee, la presenza di forme codificate e ruoli ben distinti nelle battute di caccia serviva a diramare la magnificenza dell'immagine reale e a garantire un momento di sociabilità cortigiana: si pensi alla caccia praticata a Versailles dal Re Sole, dove le battute erano parte integrante del cerimoniale festivo della corte e assumevano una funzione pubblica e spettacolare¹², o a quella della corte

⁷ G. CIRILLO, *Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli*, in ID. (a cura di), *Le monarchie europee tra cerimoniali pubblici e rituali privati*, in: «Mo.Do. Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage», 1/2, 2020, Napoli, Cosme B.C., p. 32; M. A. NOTO, *Siti Reali e rappresentazione della sovranità: la politica dinastica borbonica e le élites cittadine*, in G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (eds.), *The Europe of “decentralised courts”*, cit., p. 294.

⁸ G. CIRILLO, *Un cavallo per il mio regno*, cit., p. 32.

⁹ H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano, Aldo Martello, 1974, p. 56.

¹⁰ Cfr. P. GALLONI, *Il cervo e il lupo: caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Firenze, Laterza, 1993.

¹¹ A. MERLOTTI, *Introduzione* a ID. (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, p. V; H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1983, pp. 397-445; S. DI LIELLO, *I Siti Reali come “segni” della presenza dei sovrani*, in A. BUCCARO- G. MATA CENA (a cura di), *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli, Electa, 2004, pp. 117 e ss.

¹² D. CECERE, *Cacce reali e cacce baronali nel Mezzogiorno borbonico*, in P. BIANCHI, P. PASSARIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo II. Pratiche e spazi (XVI-XIX)*, Torino, Silvio Zamorani, 2011, p. 177.

¹³ J. DUINDAM, *Vienna e Versailles*, cit. pp. 207 e ss.; Cfr. G. SABATIER, *La recherche française récente sur Versailles et la cour. Problématiques et orientations*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C.-Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, Napoli, 2019, pp. 77-103; P. MANSEL,

sabauda, che, da sempre radicata nella lunga storia della dinastia, nel Settecento viene calendarizzata in appuntamenti ufficiali, con ruoli e spazi ben definiti che prendevano forma soprattutto nella celebre caccia al cervo¹³.

Il discorso storiografico sulla caccia, poi, si lega inevitabilmente al dibattito sui siti reali. Nel caso specifico delle corti borboniche, diversi studi hanno evidenziato come con Filippo V in Spagna e con Carlo di Borbone a Napoli fosse particolarmente viva l'esigenza di creare spazi privati del potere, lontani dal formalismo di regge e apparati.

È quanto rilevato da Sodano a proposito di Filippo V ed Elisabetta Farnese, che ristrutturarono ampiamente i siti reali degli Asburgo non solo per un gusto artistico, ma anche e soprattutto per la creazione di uno spazio più intimo, comodo e piacevole, dove praticare un ritmo di vita più leggero e meno oppresso dal cerimoniale di palazzo¹⁴. Tale discorso è quanto mai valido per la corte di Carlo e Maria Amalia; a confermare espressamente una tale impostazione è proprio uno dei diplomatici della Napoli borbonica, l'attento Vignola, che riferendo al Senato della permanenza della coppia reale a Portici – luogo prediletto dai sovrani tanto per la selvaggina che per la posizione¹⁵ – scriveva:

il re rimane a Portici, dove se le rende più agevole di sorpassare con superiorità quelle fastidiose etichette, ch'esistendo in Napoli, vengono scrupolosamente d'osservarsi non già per impulso del suo genio affatto alieno dalle medesime, ma per sodisfare più tosto alla delicatezza de' ministri e cortigiani spagnoli che lo circondano e che rimarcano occularmente se vengono alterati quei cerimoniali che si affetta di conservare in conformità di quelli che si praticano alla corte di Madrid¹⁶.

The survival of the royal hunt in France: from Louis XVI to Napoleon III, in A. Merlotti (a cura di), *Le cacce reali*, cit., pp. 149-158.

¹³ Cfr. A. MERLOTTI, *Il Gran cacciatore di Savoia nel Settecento*, e F. VARALLO, *Il tema della caccia nelle feste sabaude nei secoli XVI e XVII*, entrambi in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2010, rispettivamente pp. 79-96 e pp. 131-148. Si veda anche P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo II. Pratiche e spazi (XVI-XIX)*, Torino, Silvio Zamorani, 2011; A. MERLOTTI, «Cacciatore reale»: *Carlo Emanuele II e la caccia*; P. PASSERIN D'ENTREVES, *Le cacce reali nello Stato sabaudo fra Sette e Ottocento*, entrambi in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali*, cit., pp. 207-224 e 225-240.

¹⁴ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 195 e ss. Si veda anche G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts"*, cit.

¹⁵ G. BRANCACCIO, *I siti reali*, cit., pp. 25-26.

¹⁶ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 625. Vignola al Senato, dispaccio 391 del 31 marzo 1739. Sull'importanza di Portici nelle residenze reali borboniche cfr. A. M. RAO, *La corte di Carlo di Borbone a Napoli: sedi e cerimoniali*, in: «Libros de la corte», n. 23, 13, 2021, pp. 335-357.

Mentre dunque nelle regge delle capitali si praticavano le grandi cerimonie di Stato, esposte alle «pastoie» dei cerimoniali pubblici e all'influenza della grande aristocrazia – tradizionalmente gelosa delle precedenze occupate in tali funzioni – nei siti reali, intesi come spazi privati del re, la famiglia reale includeva solo una piccola parte della propria corte, e nessuno dei nobili di sangue avrebbe potuto reclamare sulle attenzioni del re o della regina nei confronti dei propri sodali¹⁷.

D'altro canto, la moltiplicazione di nuove residenze reali nel Mezzogiorno, allontanandosi dall'orientamento storiografico di un *divertissement* reale, si prestava a molteplici scopi: era, in primis, un pretesto per l'accaparramento dei territori migliori in chiave antif feudale¹⁸; era uno strumento di *soft power* e di rappresentazione del potere monarchico che vedeva il sovrano cacciatore come dominatore della natura e garante dell'ordine, in una sorta di liturgia laica del potere¹⁹; ma soprattutto, era un mezzo per favorire un rilancio della produttività locale attraverso la trasformazione del paesaggio agrario, la tutela del patrimonio boschivo, la bonifica di territori paludosi²⁰.

Fondamentali, in tal senso, si sono rivelati gli studi di Giovanni Brancaccio, secondo cui i siti reali dei Borbone avrebbero favorito una razionalizzazione dell'uso del territorio e delle risorse naturali: dalle porcellane di Capodimonte all'allevamento di bestiame – cavalli di razza, ma anche bufale, indispensabili per l'industria casearia²¹. Il recupero morfologico del territorio e il rilancio delle strutture produttive,

¹⁷ G. CIRILLO, *Introduzione* a ID. (a cura di), *Le monarchie europee*, cit., pp. 11-12; G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts"*, cit., pp. 113-162; G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C., Napoli, 2019, p. 19.

¹⁸ M. A. NOTO, *Siti Reali e rappresentazione della sovranità: la politica dinastica borbonica e le élite cittadine*, in G. CIRILLO, R. QUIRÓS ROSADO (eds.), *The Europe of "decentralised courts"*, cit., p. 294.

¹⁹ Cfr. ID., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2018.

²⁰ Cfr. I. ASCIONE, G. CIRILLO, G. M. PICCINELLI (a cura di), *Caserta e l'utopia di San Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2012; F. BARRA, A. PUCA (a cura di), *Antonio Sancio. Platea di Carditello*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2018.

²¹ G. BRANCACCIO, *I siti reali*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Valsecchi, 1994, pp. 19-45; ID., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in: «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXVII, 2, 2004, pp. 51-63; G. BRANCACCIO, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996, pp. 85-116; ID., *I siti reali e S. Leucio*, in I. ASCIONE, G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2012, pp. 323-332; P. ROSSI, *Aspetti e temi dell'architettura e del territorio nei siti reali dei Borbone*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali*, cit., pp. 309-326.

si accompagnava poi ad un ampliamento del ruolo strategico-militare del Regno, dove gli avamposti del re erano affiancati da importanti piazzeforti, da città regie e demaniali, presidiate con reggimenti dell'esercito cortigiano che facevano capo direttamente al sovrano²².

Non da ultimo, è intorno ai siti reali che si accumulava un crogiolo di beni storico-artistici, dalle raccolte farnesiane alle committenze artistiche, nonché le prime grandi collezioni provenienti dagli scavi archeologici di Ercolano e di Pompei²³. Dunque: caccia e siti reali come luoghi di potere, di controllo, di produzione, di sperimentazioni rituali, politiche e nobiliari, nerbo propagandistico della nuova dinastia.

Cosa ci dicono gli ambasciatori di corte a tal riguardo? *In primis*, una premessa va fatta: le dinamiche che si sviluppano intorno alla caccia del re possono essere pienamente comprese solo da chi condivide uno stesso universo di ideologie, valori e concezioni e che vede nell'esercizio venatorio uno *status symbol* della propria condizione sociale.

Nei dispacci inviati al Senato dal residente Vignola, la caccia rappresenta una mera distrazione che, fomentata nei primi anni dal Santisteban, tiene Carlo lontano «da ogni studio e da ogni applicazione per diventare da sé stesso capace di governo». Tale visione è confermata nella relazione finale di Alvise Mocenigo, il quale preciserà che la maggior parte delle entrate del Regno «deve servire di fondo per pagare le spese esorbitanti nelle riparazioni dell'antico palazzo regio, nelle fabbriche aggiuntevi, nel teatro nuovo e nelle case di piacere»²⁴, con riferimento, in quest'ultimo punto, ai beni acquistati da Carlo. Evidentemente, chi scrive, non è in grado di cogliere il significato simbolico che si cela dietro una tale pratica. E ciò non casualmente: i veneziani sono estranei all'esercizio della caccia come forma di rappresentazione del potere regale, dal momento che essa, insieme alla pesca, aveva da sempre costituito per gli abitanti

²² G. BRANCACCIO, *I Siti Reali*, cit., pp. 19-20; A. DIFALCO, *Il Riformismo borbonico e governo militare del territorio nel Regno di Napoli: il Real Sito di Caserta tra iurisdictio e administratio*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C., Napoli, 2019, pp. 175-202.

²³ G. BRANCACCIO, *Royal and archeological sites: towards an integrated system?*, in: «Cheiron», 2/2017, pp. 71-83.

²⁴ *Relazione dell'ambasciatore Avise IV Mocenigo, 1739* in M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 173.

della Repubblica una delle più floride attività economiche, nonché la base della loro alimentazione per l'abbondanza di pesci e uccelli dei luoghi²⁵.

Completamente diverso è lo sguardo dei rappresentanti delle teste coronate, non solo perché provengono da quella società di corte che comprende il valore simbolico di tale pratica, ma anche perché condividono un *social milieu* che fa della caccia stessa un elemento fondamentale per la propria educazione: nella formazione aristocratica, cioè, l'arte venatoria si presentava come l'esercizio per eccellenza in grado di coniugare lo sfarzo e l'opulenza con l'ostentazione di forza e coraggio²⁶.

Ne consegue, allora, che il processo di aristocratizzazione dell'esercizio diplomatico faceva sì che simboli, pratiche e cerimonie di corte rappresentassero un patrimonio comune e condiviso da tutti gli ambasciatori reali, ben consapevoli che anche le battute di caccia non fossero soltanto un amabile diletto, ma un elemento distintivo dell'antica attitudine guerriera della nobiltà²⁷, la quale, unita alla perfetta conoscenza di danze, lotte e duelli, coronavano l'immagine del perfetto cortigiano²⁸. Un tale discorso sembrerebbe dunque confermare la permanenza delle pratiche "cortesi" degli ambasciatori nel XVIII secolo, quando, nonostante l'emergere di un ceto di funzionari di diversa estrazione e con una formazione specificamente giuridica, di fronte alla necessità di rappresentare ufficialmente il sovrano, nessuno meglio di un nobile disponeva dello stile e dell'etichetta indispensabili per un «perfetto uomo di corte»²⁹.

Nella corrispondenza diplomatica da Napoli, allora, la caccia è innanzitutto un ottimo strumento di osservazione: segnalare i "tempi" della caccia del re, così come i partecipanti, è un modo per osservare come funziona la corte, chi sono i privilegiati che hanno accesso alla famiglia reale, se vi sono comunanze di stili o differenze significative. Si ricorderà come, in uno dei primi incontri che il marchese di Puysieux

²⁵ Cfr. P. BEVILACQUA, *Venezia e le acque: una metafora planetaria*, Roma, Donzelli Editore, 2000, pp. 57-67.

²⁶ Cfr. P. BIANCHI, *La caccia nell'educazione del gentiluomo. Il caso sabauda (sec. XVI-XVIII)*, in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabauda I*, cit., pp. 19-39.

²⁷ Cfr. P. SALVADORI, *La chasse sous l'Ancien Régime*, Paris, Fayard, 1996; G. LORENZONI, *Pratica e simbologia della caccia presso le aristocrazie nobiliari tra Medioevo ed Età moderna*, in: «Schifanoia», 26/27, 2004, pp. 179-188.

²⁸ P. BIANCHI, *La caccia nell'educazione del gentiluomo*, cit., pp. 20-23.

²⁹ D. FRIGO, *Principe, Ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., pp. 123-125; EAD., *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET, *De l'ambassadeur*, cit., pp. 3-4.

aveva intrattenuto con Carlo al suo arrivo a Napoli, l'ambasciatore riferiva al proprio sovrano che quel giovane re gli aveva confessato una sorta di invidia dettata dal fatto che, a Versailles, era abituato ad assistere a splendide battute di caccia, per nulla paragonabili a quelle da lui praticate a Napoli³⁰. Poche parole in cui è tuttavia racchiusa la circolarità di modelli tra le corti di Antico Regime: la caccia a Versailles è qualcosa di ben noto ben oltre i Pirenei, e un lessico comune guida i discorsi di sovrani, principi e rappresentanti diplomatici, che annotano i riferimenti alla pratica venatoria come un appunto naturale delle proprie missioni.

Godendo dello *status* di ambasciatore di famiglia, poi, l'inviato francese ha modo di seguire inizialmente Carlo nelle sue trasferte. Le diverse località del Regno, infatti, offrivano al re specifici capi di selvaggina: quaglie, fagiani, cinghiali, beccafichi, cervi, daini e conigli³¹.

In tal senso, Puysieulx assiste alle cacce degli uccelli acquatici – come anatre e folaghe – che si svolgono sui laghi, dove viene posizionato un gran numero di barche. Su di esse vi sono dei tiratori scelti tra i «pochi signori» di corte che il re porta con sé. Durante la battuta, le barche avanzano lentamente sulla stessa linea, formando una sorta di mezzaluna: al re spetta il privilegio di fare fuoco; dopo il suo segnale, quello che si palesa agli occhi dell'ambasciatore francese è un «*jeu aussy continuel*» molto simile all'attacco di un camminamento coperto che al Puysieulx pare non poco pericoloso, specie per l'ardore e la «*maldresse*» dei tiratori³². Il vero dominatore della scena è tuttavia Carlo, che detiene una sorta di primato per il numero di animali battuti, non mancando di selezionarli e contarli minuziosamente³³. Del resto, se la caccia era una simulazione dell'arte della guerra, i Borbone, che si consideravano una monarchia militare, non potevano non condividere quell'universo semantico che atteneva a questo rituale³⁴.

Il caso dell'ambasciatore di Francia si rivela assai peculiare, poiché, se al suo arrivo gode di numerosi privilegi, tra cui quello di seguire il re nelle sue riserve, non può dirsi

³⁰ AMAE, CP, Naples, vol. 31, 5 novembre 1735, f. 289v. Lettera cifrata.

³¹ V. GIORDANO, *I sovrani cacciatori*, in L. MASCELLI MIGLIORINI (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1994, pp. 49-63.

³² AMAE, CP, Naples, vol. 31, 8 novembre 1735, ff. 210v-211r.

³³ Cfr. V. GIORDANO, *I sovrani cacciatori*, cit., pp. 53-54.

³⁴ G. CIRILLO, *Un cavallo per il mio Regno*, cit., p. 41.

lo stesso negli anni successivi, quando la firma dei preliminari di Vienna e il matrimonio del re di Napoli riducono i privilegi formali dei rappresentanti di Francia.

In una lettera del 1736, di fatto, egli esprime tutto il suo dispiacere per la risposta datagli dal Santisteban circa la possibilità di accompagnare il sovrano in tutti i suoi viaggi. Dopo un lungo colloquio, il Benavides aveva rivelato all'ambasciatore che, nelle battute di caccia lontano da Napoli, Carlo veniva ospitato da alcuni privati, i quali avevano dimore molto piccole: sarebbe stato impossibile, dunque, estendere l'invito a tutti i dignitari di corte, compreso l'ambasciatore di famiglia³⁵.

Non potendo seguire da vicino il re, l'ambasciatore si limita a raccogliere informazioni sui suoi spostamenti: da Procida, dove la residenza del marchese del Vasto – il maestoso Palazzo d'Avalos – può a malapena ospitare il seguito del sovrano, «en ne donnant qu'une chambre pour deux personnes»³⁶; Bovino, non meno comoda, terra dell'omonimo duca, «qui est un assez bon homme, et que le Roy aime beaucoup, quoy qu'il se tienne rarement a la cour»³⁷; Piedimonte, terra del duca di Laurenzano, membro del Consiglio di Stato, uomo «fort vieil et peu caparbie d'une semblable place»³⁸, il cui castello, essendo più grande dei precedenti, dà modo alla corte di alloggiarvi per periodi prolungati. Nella corrispondenza diplomatica dei primi anni di Regno, emerge poi una sorta di insofferenza manifestata da Carlo, costretto ad accontentarsi di soluzioni di comodo e «tres indifferant» per poter soddisfare la sua passione.

Proprio per questo, scrive il Puyzieulx, è stato comprato un parco a due miglia da Napoli: si chiama Capodimonte³⁹. Certo, non c'è una residenza, non c'è molta caccia, il bosco non è fittissimo, e non vi è nessuna fonte d'acqua; ma quell'acquisto, che costerà più di sette o ottocentomila franchi, faceva presagire all'inviato di Francia un grandioso progetto che interesserà per svariati anni i disegni del sovrano, almeno fino all'idea di costruire una nuova capitale a Caserta intorno al Regal palazzo⁴⁰: «Le Prince

³⁵ AMAE, CP, Naples, vol. 33, 13 novembre 1736, ff 167r-167v.

³⁶ Ivi, ff. 167v-168r. Cfr. S. DI LELLO, *Procida, isola del re: splendori e crisi di un sito reale nel Regno di Napoli tra XVII e XIX secolo*, in: «Libros de la corte», n. 25, a. 14, 2022, pp. 259-288; G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 110-111.

³⁷ Ivi, f. 168r.

³⁸ *Ibidem*. Discorso in cifra.

³⁹ AMAE, CP, Naples, vol. 33, 13 novembre 1736, f. 168v.

⁴⁰ G. BRANCACCIO, *I siti reali*, cit., p. 23.

y va tous le jours, cet endroit n'étant pas sujet a l'intemperie. Il m'a permis de l'y accompagner toutes le fois que je le voudrois»⁴¹.

Tra le varie riserve, però, la più attenzionata da parte degli ambasciatori è Procida, come confermano le lettere dell'ambasciatore Solaro. Il feudo dei d'Avalos aveva rappresentato il primo esperimento strategico del re, che espropriandone i titolari col pretesto di farne una residenza di caccia, perseguiva il preciso intento di colpire una famiglia che aveva a lungo militato nello schieramento filoaustriano⁴². D'altro canto, l'isola costituiva un luogo ideale per la passione venatoria del re per l'abbondanza dei pregiati volatili – fagiani soprattutto – riferita dallo stesso Carlo, che in un colloquio con l'ambasciatore Solaro ne annota ben 2900⁴³. Per tale motivo, i sovrani replicano tale caccia «per tre o quattro volte» e nel mese di agosto specialmente⁴⁴, fatta eccezione per gli imprevisti meteorologici, sciroccate soprattutto, che impediscono loro di partire⁴⁵. Nella maggior parte dei casi, poi, i regnanti rientrano la sera stessa a Napoli, dove, appena giunti, non mancano di far arrivare parte del loro bottino agli ambasciatori e dignitari di corte.

Alla caccia ai fagiani si affiancano poi le battute svolte sui laghi o sugli stagni – Astroni, Licola, Patria – dove si fa incetta di uccelli acquatici:

Ieri S.M. fu alla caccia delle Polle di acqua, altrimenti denominate folleghe, e questa mane il medesimo re mi ha detto di averne uccise per parte sua 336⁴⁶.

Seguono le cacce ai cinghiali, che si uniscono ai caprii e daini, esercitate soprattutto a Capriati, vicino Venafro, dove Carlo si sposta tra febbraio e marzo e dove il recinto della caccia del re era così ben tenuto da sembrare un giardino in mezzo ai boschi⁴⁷.

⁴¹ AMAE, CP, Naples, vol. 33, 13 novembre 1736, f. 169r. Su Capodimonte Cfr. F. CAPANO, *Il sito reale di Capodimonte. Il primo bosco, parco e palazzo dei Borbone di Napoli, Napoli*, FedOA Press, 2017, pp. 31 e ss.

⁴² G. ALISIO, *Siti Reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma, Officina edizioni, 1976, p. 29; M. PARASCANDALO, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento, Ditta L. De Martini e figlio, 1893, pp. 381 e ss.

⁴³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 31 luglio 1753.

⁴⁴ Ivi, 8 agosto 1752.

⁴⁵ Ivi, 19 agosto 1752. «Una forte sciroccata ha impedito questa corte a trasferirsi sabato scaduto a Procida per la caccia dei faggiani».

⁴⁶ Ivi, 24 novembre 1750.

⁴⁷ C. CELANO, *Notizie del bello, dello antico, del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompeiano*, Napoli, 1792, p. 219; G. ALISIO, *Siti reali dei Borboni*, cit., p. 36.

Nei giorni scorsi andò questo regnante alla caccia in Capriati, distante da Caserta 30 miglia, e vi uccise 15 cinghiali, e ritornò l'istessa sera ad un ora di notte a Caserta⁴⁸.

Dalla corrispondenza diplomatica emergono altri due aspetti interessanti: *in primis*, la conferma che, a dispetto delle cacce esercitate da principi e sovrani d'Europa, Carlo eredita lo stile intimistico dei suoi genitori. Pochi, infatti, sono i privilegiati che possono assistere alle battute del re: lo stesso Puyseulx, come si è visto, ad un certo punto ne viene escluso⁴⁹. Anche l'ambasciatore Solaro, all'inizio degli anni Quaranta, annota che persino ai privilegiati ammessi alle battute di caccia viene spesso vietato di tirare; negli stessi mesi, il marchese de L'Hôpital sembra in qualche modo confermare una tale impressione: parlando della trasferta a Bovino nel febbraio 1741, l'inviato di Francia rimarca che, benché nessun ministro straniero fosse stato invitato, il re «se faisoit un plaisir de m'inviter a cette partie de chasse»⁵⁰. In quell'occasione, l'ambasciatore di Francia ha modo di seguire le varie tappe di un viaggio che «semble avoir suspendu tous autre suin»⁵¹: dal pernotto ad Avellino, passando per Ariano e Troia, dove Carlo sosta per otto giorni e uccide ben 130 animali tra cinghiali, daini e caprioli⁵². Il 5 marzo, poi, i sovrani partono alla volta di Bari per visitare il santuario di San Nicola e rendere grazie per la prima gravidanza della regina. Non è stato possibile rintracciare nelle lettere dell'inviato di Francia descrizioni inerenti la cerimonia: dalle fonti coeve, sappiamo che Carlo decide di offrire al santo un

⁴⁸ Ivi, 29 febbraio 1752.

⁴⁹ Lo specificherà nuovamente in alcune lettere in cifra del 1738: «Questo principe si reca solo in luoghi presi in prestito, dove, essendo alloggiato in maniera assai ristretta, non porta con sé che tre o quattro grandi ufficiali. Non ho tuttavia mancato di far presente in varie occasioni il desiderio che avevo di seguirlo e di citare gli usi delle corti di Francia e di Madrid, ma questi ministri avendomi posto delle difficoltà, non ho creduto di doverle combattere troppo fortemente, pensando che il re stesso dovesse cercare, con una certa premura, le occasioni di approvare di persona l'ambasciatore del re». E ancora «Le Loro Maestà arrivarono ieri da Portici, ripartiranno dopodomani per andare a Procida [...] porteranno con sé solo le persone assolutamente necessarie per servirle. Il principe Elettore [Federico Cristiano, fratello di Maria Amalia] attenderà qui il loro ritorno, e partirà immediatamente dopo. [...] l'ambasciatore di Spagna ed io non faremo il viaggio, non essendo stati invitati a causa della difficoltà degli alloggi». AMAE, CP, Naples, 36, 19 agosto 1738 e 4 novembre 1738, ff. 92r-93v e 163r-163v.

⁵⁰ AMAE, CP, Naples, 41, 7 febbraio 1741, ff. 64r-64v. Lo conferma anche il residente veneto Bartolini, cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVII, p. 225. Bartolini al Senato, dispaccio 90 del 28 febbraio 1741. Si veda anche A. DE SARIO, *La "Regia Caccia" di Torre Guevara nel Settecento*, Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci, Foggia, 2008.

⁵¹ Ivi, 21 febbraio 1741, ff. 93r-93v.

⁵² Ivi, 4 marzo 1741, f. 112r.

baldacchino e un ostensorio di argento disegnato da Canevari, dal valore di 5.192 ducati⁵³. È assai probabile, dunque, che l'invito al marchese de l'Hôpital fosse più pertinente alla cerimonia di ringraziamento per la nascita della piccola Maria Isabella, che alla battuta di caccia in sé. Non da ultimo, anche nella corrispondenza della seconda ambasciata, il conte Solaro puntualizza svariate volte come il Borbone, accompagnato dalla consorte, non «sarà seguito da altro Ministro che dal signor marchese Fogliani»⁵⁴.

Se, dunque, stabilita la partenza del re si metteva in moto una vera e propria macchina organizzativa che coinvolgeva l'organico di corte (dagli addetti alla Real Cappella a quelli della cucina, riposteria e balestreria)⁵⁵, i ministri pubblici ne venivano praticamente esclusi: a loro, di stanza a Napoli, arrivava un annuncio con cui si comunicava che le Loro Maestà erano felicemente giunte a destinazione⁵⁶. La pratica venatoria, poi, scandiva i tempi del re, ma anche della diplomazia, che numerose volte non trovava materia da osservare e studiare: lo stesso Monasterolo confessa in diverse occasioni che «l'assenza del sovrano da questa Città» gli impedisce di «umiliare» notizie più dettagliate, fino a sentenziare, quasi stizzosamente in una lettera del 1753: «in questa Corte non si parla che di caccia e di pesca, onde sterile divien di altre notizie»⁵⁷.

La dimensione intimistica delle cacce del re non deve tuttavia trarre in inganno: un secondo aspetto che affiora nelle testimonianze dei diplomatici è che, pur volendo preservare una dimensione della caccia fortemente individuale, Carlo si avvale delle fasi preparatorie delle partenze per scrutare la predisposizione al servizio da parte dei dignitari di corte, così come riferito dal Solaro:

non essendovi ritrovato alcuno dei Gentiluomini di camera, che assistesse a vestir questo Re prima della di lui partenza per le cacce di Bovino, ha dato luogo al medesimo di fare un ordine, in vigor del quale viene prescritto l'allontanamento per quattro mesi dalla Corte a quello fra Gentiluomini o Dame di Corte che senza legittimo impedimento di malattia, mancherà all'avvenire alle sue Guardie. Da

⁵³ Ne parla M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 290-291.

⁵⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 2 marzo 1751.

⁵⁵ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p.; G. BRANCACCIO, *I siti reali*, cit., pp. 38-40.

⁵⁶ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 290.

⁵⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 2 ottobre 1753.

quanto sopra, la M.V. ben potrà comprendere quale sia il genio e l'attenzione che fanno taluni al suddetto loro servizio⁵⁸.

Sembrerebbe dunque che l'attività di controllo e disciplinamento, funzionale all'affermazione dell'autorità regia, investa il momento immediatamente precedente la partenza dei sovrani per le cacce.

Va detto poi che, in realtà, a dispetto di quanto accadesse in Spagna, dove Elisabetta partecipava ben volentieri alle battute di caccia insieme a Filippo⁵⁹, a Napoli è Maria Amalia a manifestare sin da subito una certa insofferenza per tale esercizio. Già ad un mese dal suo arrivo a Napoli, l'ambasciatore Mocenigo riferiva al Senato che la regina era «incomodata da febbre» non solo per «gli strapazzi del corpo e le perturbazioni dello spirito», ma anche perché era stata catapultata nelle battute di caccia del re, che avvenendo «ogni giorno nelle ore calde», avevano minato «quella robustezza che non aveva»⁶⁰. L'insofferenza della regina per la pratica venatoria percorre tutta la corrispondenza diplomatica degli anni successivi: ancora negli anni Cinquanta, gli ambasciatori riferiscono che specialmente quando Carlo caccia nei dintorni della capitale, a Portici o a Capodimonte, la regina preferisce visitare le chiese della città dove è esposto il Venerabile⁶¹. Non da ultimo, l'impressione dei ministri esteri è confermata dalla «conta» delle prede, evidentemente esigua nel caso della giovane consorte: nella caccia ai fagiani a Procida, ad esempio, di fronte ai 49 uccisi da Carlo, Maria Amalia ne uccide appena 3, «solo per compiacere al re, non gustando ella molto tale spassatempo»⁶².

Probabilmente, il disinteresse della sovrana per le battute di caccia era ulteriormente alimentato anche dai disagi causati dalle trasferte, così come più volte riportato dagli stessi ambasciatori. A Procida, ad esempio, sorpresi da cattivo tempo, i regnanti erano stati costretti a passare la notte sull'isola, e la regina, non avendo condotto «al suo seguito neppure una donna da poterla spogliare», si era dovuta servire da sola⁶³.

⁵⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 9 marzo 1751.

⁵⁹ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 192.

⁶⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., p. 577. Mocenigo al Senato, Dispaccio 30 del 12 agosto 1738.

⁶¹ Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVII, p. 895. Piatti al Senato, Dispaccio 302 del 20 luglio 1751.

⁶² AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 8 agosto 1752.

⁶³ Ivi, 17 agosto 1752.

Soprattutto nella corrispondenza torinese, la caccia per Maria Amalia è una «continua fatica», tanto da instillare nell'ambasciatore Solaro persino il dubbio che, nel dicembre del '52, la regina abbia potuto subire un aborto. Alla notizia ufficiosa, poiché «di tal sinistro accidente se ne farà un gran mistero», l'ambasciatore non esita a scrivere al marchese Fogliani per chiedere di rendere visita ai sovrani, in sosta a Persano, dietro la scusa delle festività natalizie⁶⁴. Alla lettera del Solaro, il Fogliani risponderà che «per l'angustia del sito», non sarà possibile ospitare l'ambasciatore, e al contempo si prodigherà per smentire le funeste voci sulla presunta gravidanza di Maria Amalia, che era stata colpita da una semplice «indisposizione» da cui si andava via via ristabilendo. Nulla di preoccupante per la regina; nulla di preoccupante per il re, che prosegue «con tutta tranquillità il divertimento di questa caccia», coronata con 21 cinghiali e una gran quantità di volatili⁶⁵. Quello di Maria Amalia, poi, non è un caso isolato, poiché gli «incidenti di caccia» non mancano: a Bovino, un pericoloso incendio scoppiato nell'anticamera della coppia reale, aveva rischiato di minare la salute dei sovrani se non fosse stato per una sentinella che, avvisando le Guardie del corpo del re, fece in modo che il fuoco fosse spento «con tal prestezza» che i reali «non seppero questo caso che l'indomani mattina, quando s'alzarono da letto»⁶⁶. In un'altra occasione, di ritorno da una battuta di caccia, il ramo di un albero aveva rotto il vetro del «carrozzino» su cui viaggiava il re, che essendo colpito da una scheggia, si era ritrovato «un tantino tagliato sopra del naso»⁶⁷.

Cosa preferisce la regina? È lei stessa a dichiararlo espressamente all'ambasciatore di Torino: conversando con il Solaro, che si rallegrava nel vedere come le cacce e il clima di Bovino avessero giovato alla sua salute, Maria Amalia era scoppiata in una fragorosa risata, aggiungendo:

⁶⁴ Ivi, 20 dicembre 1752.

⁶⁵ Ivi, 20 dicembre 1752. Risposta di Fogliani al conte Solaro di Monasterolo.

⁶⁶ Ivi, 27 febbraio 1753.

⁶⁷ *Ibidem*.

Sappia che poche volte ho seguitato il re alla caccia, perché meglio trovavo il mio conto a fare una giocata in casa con Stigliano e l'Ambasciatore di Francia, e certamente questo divertimento mi riusciva gustoso per tutti i versi⁶⁸.

Il gioco, quindi, più che l'arte venatoria, rappresenta per la sovrana un passatempo molto più piacevole. Va detto che nelle corti di Antico regime e in modo del tutto speculare alla caccia, le attività ludiche non erano un mero intrattenimento, ma riflettevano mode culturali, gerarchie sociali e dinamiche di rappresentazione del potere.

Si pensi ai giochi praticati nella corte sabauda, specie quelli con la palla, che univano esercizio fisico e abilità⁶⁹, i quali contribuivano, insieme alla dimensione mondana delle feste e spettacoli teatrali, ad irradiare nello spazio pubblico l'immagine regale⁷⁰. Anche nella Versailles di Luigi XIV, il gioco rappresentava una componente strutturale del sistema monarchico di matrice assolutistica: essi erano orchestrati secondo un preciso disegno politico, volto da un lato a mettere in scena la magnificenza regale, dall'altro a rafforzare il controllo del sovrano sull'aristocrazia, stabilendo modi e tempi di partecipazione⁷¹. Nella stessa Spagna, dove Carlo aveva passato la sua infanzia, Filippo V ed Elisabetta Farnese dedicavano al gioco a svariati momenti, pure annotati dall'ambasciatore Saint Simon⁷². Infine, anche nella vivace corte di Dresda, dove Maria Amalia era cresciuta, tra i giochi maggiormente praticati vi erano il lotto e i giochi d'azzardo, come i dadi, la *bassetta* e il *biribisso*⁷³. Quest'ultimo era il più diffuso tra i giochi settecenteschi e godeva di particolare fortuna

⁶⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 13 marzo 1753. L'inviato di Francia è il marchese Pierre Paul d'Ossun, inviato a Napoli all'indomani della partenza del ministro de l'Hôpital.

⁶⁹ Cfr. A. MERLOTTI (a cura di), *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, cit.; ID.; *Vita quotidiana alla corte dei Savoia*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2021, p. 120.

⁷⁰ Ivi, pp. 68 e ss.

⁷¹ J. LEVRON, *La vita quotidiana a Versailles nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Rizzoli, 2017. Tale aspetto era stato segnalato anche da N. ELIAS, *La società di corte*, cit., p. 98.

⁷² G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 189-190.

⁷³ M. MAFRICI, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in EAD. (a cura di), *All'ombra della corte*, cit., p. 35; si veda anche G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina. L'esemplare iconografia di Maria Amalia di Sassonia alla corte di Dresda*, in: «Confronto. Studi e ricerche di storia dell'arte europea», 2, 2019, pp. 163-187.

negli ambienti aristocratici, e lo stesso Carlo nei primi anni di Regno era solito praticarlo⁷⁴.

Al di là delle pratiche comuni, va anche detto che nella corte di Carlo anche il gioco, proprio come la caccia, era rivestito di un carattere più intimistico e meno formale. Gli studi recenti hanno infatti evidenziato che se le grandi cerimonie di corte enfatizzavano il carattere spettacolare della regalità, in alcuni momenti della giornata gli stessi ambienti di Palazzo si chiudevano ad un circuito più informale, riservato esclusivamente ai sovrani e a pochi invitati, i quali, proprio attraverso il gioco, potevano intrattenersi con loro in una dimensione di apparente familiarità, stemperando l'etichetta di corte e al contempo rafforzando i rapporti all'interno della stessa⁷⁵. Nel caso specifico di Maria Amalia, è proprio l'inviato sabaudo a notare che la distinzione di «giocare familiarmente colla regina non è mai stata per l'addietro accordata a verun ambasciatore, e giammai de Bissy, Puissieux, né l'Hôpital hanno goduto di tale prerogativa»⁷⁶, sintomo della benevolenza di cui – almeno in un primo momento – il nuovo inviato di Francia, Pierre Paul d'Ossun, gode tanto da parte della regina, quanto da parte del re, presentandosi sin dalla prima udienza come abile cacciatore: un requisito che, secondo il corrispondente di Torino, lo avrebbe reso assai gradito agli occhi del sovrano cacciatore⁷⁷.

⁷⁴ Il meccanismo ricordava quello della tombola, ma con una variante significativa: i partecipanti scommettevano su specifiche caselle della tavola da gioco. Il banco procedeva quindi all'estrazione, estraendo da un sacchetto dei foglietti arrotolati su cui erano riportati i numeri, determinando così l'esito della puntata. D'altro canto, la tavola era arricchita da un vivace apparato figurativo, composto da immagini ritagliate da repertori a stampa rappresentanti frutti, animali esotici e figure abbigliate secondo la moda orientale *Nuova enciclopedia popolare italiana. Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc.*, vol. III, Torino, 1857, pp. 600-601.

⁷⁵ Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 123-124. Sul gioco a Napoli si veda G. CECI, *Gioco e giocatori a Napoli nel secolo XVIII e nel primo ventennio del XIX*, in: «Archivio storico per le province napoletane», 23, 1898; P. MACRY, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Donzelli, Roma, 1997; M. R. PELLIZZARI, *Dalle bettole ai salotti: il gioco d'azzardo a Napoli tra Settecento e primo Ottocento*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 17/18, 2011-2012, pp. 99-116; EAD., *Giocchi proibiti. Il mondo dei giocatori e delle giocatrici d'azzardo a Napoli tra Settecento e Belle époque*, Milano, FrancoAngeli, 2022.

⁷⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 13 marzo 1753.

⁷⁷ Ivi, 28 novembre 1752.

4.2 LA DIPLOMAZIA DEL DONO

Un aspetto interessante che emerge dai numerosi riferimenti alle battute di caccia dei sovrani napoletani nella corrispondenza diplomatica è che questa si presenta come strumento di persuasione e condivisione: un dono con cui dipanare la grazia del re ed esaltare la sua liberalità. I doni, cioè, vengono inviati col fine di creare o consolidare alleanze, sottolineando lealtà e rispetto reciproco, ma anche strategie di potere e rappresentanza⁷⁸. D'altra parte, nell'ambito degli studi sulla diplomazia, l'accento posto sulla mediazione culturale operata dagli ambasciatori si è rivelato particolarmente fecondo, ponendo l'accento sul processo di reciprocità e multipolarità che connette cultura di partenza, istanza di mediazione e cultura di approdo. Lo scambio di doni artistici, l'acquisto di opere d'arte, la circolazione di prodotti musicali e gastronomici fra diversi poli culturali ha rappresentato, per gli ambasciatori di età moderna, una finalità non sempre «programmaticamente costruita né sempre esplicita», ma efficace nel favorire e produrre circolazione e scambio⁷⁹.

Per quanto concerne la corte napoletana, si potrebbe allora parlare di una «diplomazia venatoria», che si addice perfettamente al sovrano che la esercita: ricevere in dono dal re il frutto della sua cacciagione, significava, per un ambasciatore, accaparrarsi la fiducia del sovrano, che offre il suo bottino solo a uomini selezionati. L'ambasciatore piemontese Solaro riceve continuamente «un piccolo assaggio» delle prede di Carlo: fagiani e cinghiali giungono quasi sempre sulla sua tavola al rientro dei reali⁸⁰. Egli stesso poi, nel riferire i preziosi doni, sottolinea come si tratti di un «favore molto pregiato in questa Dominante»⁸¹. Si trattava di carni prelibate, tra le più gradite dai sovrani, come si desume dal gran numero di prede destinate alle cucine del re⁸². Del resto, anche quando a sedere sul trono di Napoli sarà Ferdinando IV, le *Real*

⁷⁸ M. VON BERNSTORFF, S. KUBERSKY-PIREDDA, *Introduzione a L'arte del dono. Scambi artistici e diplomazia tra Italia e Spagna, 1550-1650*, Milano, Silvana Editoriale, 2013, p. 7.

⁷⁹ M. A. VISCEGLIA, *Premessa* a S. ANDRETTA, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA, P. VOLPINI (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, p. 10; A. ÁLVAREZ LÓPEZ, *La fabricación de un imaginario. Los embajadores de Luis XIV y España*, Madrid Cátedra, 2008; D. CARRIÒ-INVERNIZZI, *Embajadores culturales*, cit.

⁸⁰ G. GALLUCCI, P. GRANDIZIO, *I Borbone e la caccia*, in *Un elefante a corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, Casa editrice Fausto Fiorentino, 1992, p. 73.

⁸¹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 17 agosto 1751.

⁸² Cfr. N. D'ARBITRIO, L. ZIVIELLO, *La tavola del re. Cronache dei reali Uffici di Bocca. Feste pubbliche e private alla corte dei Borboni*, Napoli, E.S.I., 1997; A. AVERSA, *Invito a corte: scena e retroscena di un pranzo alla corte di Napoli*, in: «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII, 1997, pp. 353-370.

fagianerie produrranno un tal numero di esemplari che i sovrani ne consumeranno anche le uova: Maria Carolina, in particolare, accompagnerà la pregiata carne con i crauti, mentre Ferdinando preferirà mangiarlo con il riso che, trattenendone il grasso, rilasciava un sapore eccellente⁸³. Gli alimenti della mensa reale, in sostanza, costituivano una vera e propria *cuestión de honor*, e la remunerazione in natura distribuita tra ministri e dignitari di corte era tutt'altro che casuale, laddove l'apparente generosità dei sovrani si accompagnava al perfetto calcolo politico, sociale, e non da ultimo culturale: per ricompensare beni e servizi ricevuti, ma anche per dimostrare l'amicizia del re nei confronti di quei sovrani di cui gli ambasciatori rappresentavano una sorta di propagazione in loco⁸⁴.

Anche la selvaggina, dunque, rientra a pieno titolo nel concetto di diplomazia culinaria che sicuramente il re di Napoli eredita dalla madre, a sua volta influenzata dal cardinale Alberoni, il quale aveva allestito la sua tavola con succulente pietanze italiane, specie in particolari congiunture politiche: dal vino ai formaggi, fino ad arrivare a ricette particolari come la lepre alla piacentina e gli agnolotti al sugo⁸⁵.

Se la persuasione gastronomica si presenta come una vera e propria arte per godere del favore di chi conta, è tuttavia altrettanto significativo che essa si fa garante di una circolarità di gusti tra le corti europee e di cui i rappresentanti diplomatici vengono investiti.

In un colloquio con l'ambasciatore sabaudo, Carlo riferisce con grande curiosità che una dama di corte aveva ricevuto «certe lettere venute da Torino» in cui si faceva menzione di alcuni «pesci vivi dalla Cina che vestivano colori non più veduti», giunti come dono a Carlo Emanuele III⁸⁶. L'Ossorio, da Torino, conferma: è stato il conte di Perrone, ambasciatore sabaudo alla corte hannoveriana⁸⁷, a portare «come una curiosità alcuni piccioli pesci dell'Indie», di colori assai vivaci, in grado di

⁸³ P. VIOLA, *La tavola del Re*, in *La tavola del Re. La cucina tra Carlo III e Ferdinando I di Borbone*, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 9-10. Si veda anche C. D'ARIO, *Un principe a tavola. Modello alimentare di corte tra banchetti e pasti privati*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, Palermo, Mediterranea Ricerche storiche – Quaderni, n. 37, 2016, pp. 69-95.

⁸⁴ Cfr. M. A. PÉREZ-SAMPER, *La alimentación en la corte española del siglo XVIII*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 153-197.

⁸⁵ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 98.

⁸⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 16 maggio 1752.

⁸⁷ Su di lui cfr. P. BIANCHI, *Perrone, Carlo Baldassarre*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 82, 2015.

sopravvivere in tutti i paesi in cui sono trasportati e di riprodursi facilmente. Dall'Inghilterra risulta facile trasportarli a Torino, avendo cura di cambiare quotidianamente l'acqua in cui vengono conservati e di dare loro «qualche cosa che possa loro servire di nutrimento»⁸⁸.

L'iniziale curiosità di Carlo non viene solo confermata, ma persino alimentata, poiché in un colloquio successivo è lo stesso Fogliani a richiedere al Solaro «due di quelli pesci con la squamma d'argento o d'oro» per fare un «gran piacere» al re⁸⁹. L'ambasciatore, evidentemente, si prodiga per compiacere il re, non riuscendo però nell'intento: da Torino l'Ossorio spiegherà che essendo rimasti solo cinque pesci, sarebbe stato rischioso dividerli, «mentre potrebbe facilmente accadere che que' due che si invierebbero costì, fossero o tutti e due maschi, o tutti e due femine, di modo che non potessero poi propagarsi ne quelli che sarebbero in Napoli, ne quelli che qui rimanerebbero», chiedendo infine di attendere affinché, moltiplicatisi a sufficienza, possano giungere «in qualche maggior quantità» come dono per il re di Napoli⁹⁰.

Il dono diplomatico si rivela uno strumento vincente anche e soprattutto nel corso delle trattative matrimoniali.

Si è detto precedentemente che la seconda missione del conte Solaro, nel 1750, serviva a complimentare il re di Napoli per l'unione tra la giovane sorella, Maria Antonia, e Vittorio Amedeo di Savoia. In realtà, sfogliando la corrispondenza dell'ambasciatore, è possibile individuare tracce di una prima trattativa matrimoniale tra i due rampolli sin dal tempo della prima missione: a confermarlo è proprio un dono di cui si fa portatore il conte Solaro. Assistendo al pranzo del re, infatti, Carlo aveva chiesto all'ambasciatore se fosse vero che il duca di Savoia fosse un «così bello ed amabile principe», e che avrebbe assai gradito poter vedere un ritratto di Vittorio Amedeo. L'ambasciatore non aveva perso tempo: prendendo il ritratto donatogli da Carlo Emanuele al momento della sua partenza, «dopo averlo fatto ornare con bella cornice dorata e di vago intaglio», lo aveva consegnato al Duca di Sora per farne dono

⁸⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 10, *Lettere della Corte al Conte di Monasterolo*, 14 giugno 1752. Ossorio al conte di Monasterolo.

⁸⁹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m.9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 11 luglio 1752.

⁹⁰ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 10, *Lettere della Corte al Conte di Monasterolo*, 27 luglio 1752.

al re, il quale era rimasto colpito nell'apprendere che la mano di quel dipinto fosse di una donna, la famosa Clementina, assai attiva alla corte sabauda⁹¹.

Lo scambio di un simile omaggio rientrava nel lessico comune di ogni ambasciatore, che ben comprendeva i significati politici e simbolici che si potevano celare dietro tale gesto. D'altro canto, lo *state portrait*, ossia le opere che ritraggono uomini o donne di grande potere politico, era fondamentale – nella ritrattistica del tempo – non tanto per ritrarre l'individuo in quanto tale, ma per evocare, attraverso la sua immagine, quei «principi astratti» che rappresentava⁹². Un tale discorso era quanto mai valido non solo per i re e le regine d'Europa, ma anche e soprattutto per i principi reali, i quali, attraverso l'iconografia, davano prova al mondo delle corti del loro processo di crescita e formazione attraverso una serie di immagini-tipo riconosciute all'interno di una rete internazionale⁹³.

Avendo assistito alla scena, il conte Salvatico, plenipotenziario del re di Polonia, non aveva esitato a chiamare in disparte il Solaro «per penetrare se non vi sarebbe luogo che invece V.M. pensasse ad accasare S.A.R. con una sorella di questa Regina», specificando che, anche qualora fosse andato in porto il matrimonio con l'infanta di Spagna, egli avrebbe ugualmente potuto servire la corte perché «intimo amico e corrispondente del Marchese Scotti, ministro segreto della Regina di Spagna»⁹⁴.

Nella seconda missione, poi, il Solaro si farà carico della spedizione di un «pavimento a pietre dipinte» che, commissionato a Napoli, dovrà giungere nella corte sabauda. L'ambasciatore segue ogni tappa della realizzazione del lastricato, interfacciandosi soprattutto col marchese Brancaccio: il 6 febbraio 1753, il ministro napoletano potrà finalmente mostrare al Solaro l'opera compiuta, lasciandolo «attonito

⁹¹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 settembre 1741. Su Maria Giovanna Clementi cfr. A. GRISERI, *Clementi, Maria Giovanna Battista*, in: «Dizionario biografico degli italiani», vol. 26, 1982.

⁹² M. JENKINS, *The State Portrait. Its Origin and Evolution*, New York, The College Art Association of America- The Art Bulletin, 1947, pp. 3-4. Sull'arte del ritratto si veda G. BREVETTI (a cura di), *La fantasia e la storia. Studi di Storia dell'arte sul ritratto dal Medioevo al Contemporaneo*, Palermo, Palermo University Press, 2019; ID., *Regina di quadri. L'iconografia pittorica di Maria Carlina*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina*, cit., pp. 207-247; ID., *Tra-Volti dalla Restaurazione. La ritrattistica dei Borbone delle Due Sicilie da Ferdinando I a Francesco II*, in: «teCLa. Temi di Critica e Letteratura artistica», n. 8, Palermo, 2013, pp. 30-58.

⁹³ G. BREVETTI, *L'infanzia di una regina*, cit., p. 163.

⁹⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 settembre 1741. Discorso in cifra.

in vedere un'opra così perfetta ed elegante», dove alla vaghezza dei fiori ornati si affiancava quella di «differenziati marmi» come il broccatello di Spagna e il verde antico⁹⁵. Da Napoli, il pavimento partirà alla volta di Genova conservato in 26 casse, a cui se ne aggiungerà un'altra contenente «pece, stucco et altro ferro per allisciar i marmi»⁹⁶.

Non da ultimo, lo scambio diplomatico risulta particolarmente utile in occasione di particolari congiunture politiche: nel 1757, il conte di Firmian, ambasciatore cesareo a Napoli⁹⁷, viene incaricato dal Tanucci di far passare da Genova a Milano – per mezzo del conte Crispani – e da lì a Dresda, alcune casse contenenti «salami scelti del Regno» indirizzati alla regina Maria Giuseppa, madre di Maria Amalia, e al Principe Elettore⁹⁸.

Non che prima non vi fossero regolari scambi tra Dresda e Napoli: ben noti sono i contatti musicali tra le due corti⁹⁹, e sin dal suo arrivo a Napoli, Maria Amalia aveva portato con sé preziosi doni di rappresentanza, a partire dalle porcellane di Meissen, vero e proprio «dono dell'identità nazionale» con cui la nuova regina realizzava il proprio *cultural transfer*¹⁰⁰. Da Napoli, poi, a pochi anni dal matrimonio, partivano manufatti in avorio o in corallo, ma soprattutto numerosi prodotti alimentari ricavati dal Regno. Prosciutti, «verrinie», salami, filetti e capocolli provenienti soprattutto dall'Abruzzo e da Terra di Lavoro giungevano via mare da Manfredonia fino a Trieste sulle tavole di Augusto III, che dimostrava di apprezzare particolarmente pasta e insaccati¹⁰¹. Nel periodo da noi indicato, tuttavia, la corte di Dresda era particolarmente attenzionata da parte dei sovrani napoletani, specie da Maria Amalia, che guardava con apprensione la sua famiglia, coinvolta nello scontro austro-prussiano della guerra dei Sette anni. Le casse, in numero di 15, contenenti prosciutti, insaccati

⁹⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 6 febbraio 1753.

⁹⁶ Ivi, 27 febbraio 1753.

⁹⁷ L'ambasciatore era giunto a Napoli nel 1752; la sua missione preparò un terreno assai fertile per le trattative matrimoniali tra Ferdinando e Maria Giuseppa d'Austria, destinata ad essere sostituita dalla sorella Maria Carolina all'indomani della sua prematura morte. Cfr. E. ROTA, *Firmian, Carlo*, in: «Enciclopedia italiana», 1932.

⁹⁸ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1755-1757)*, b. 104, biglietto del 9 agosto 1757. Ne dà notizia anche Tanucci nel suo *Epistolario*, cfr. B. TANUCCI, *Epistolario, V (1757-1758)*, a cura di G. DE LUCIA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, p. 204.

⁹⁹ Cfr. P. MAIONE, *La musica viaggiante*, cit.; ID., *Tra le carte della diplomazia napoletana*, cit.

¹⁰⁰ H. WATANABE-O' KELLY, *Cultural transfer and the Eighteenth-Century Queen Consort*, in: «German History», n. 2, vol. 34, 2016, p. 285.

¹⁰¹ Cfr. A. D'IORIO, *Munizioni da bocca. I sapori del Regno delle due Sicilie alla Corte polacca nel Settecento*, in: «Opuacula Gnesnensia», Università di Poznan, Gniezno, 2016.

e varie stampe delle «regie fabbriche di Caserta», sarebbero state consegnate – questa volta passando per Genova e Milano – al duca di S. Elisabetta, plenipotenziario di Carlo alla corte di Dresda, il quale godeva della fiducia di Augusto III¹⁰². Quando poi nel 1756 il paese fu invaso dai prussiani e Augusto III, sconfitto a Pirna, si spostò a Varsavia, Santa Elisabetta ottenne il permesso di restare a corte con Maria Giuseppa per assisterla personalmente e informare la corte napoletana, da cui riceveva anche sostegni materiali¹⁰³. Era stato proprio l'ambasciatore napoletano a sollecitare l'invio dei prodotti gastronomici, giacché, avendo partecipato ad una cena del principe ereditario, «non essendo stato servito in essa il prosciutto di Napoli, il re ordinò che lo portassero e gli fu risposto ch'era finito, cosa che m'avvidi che gli rincrebbe». Il duca, scrivendo al Tanucci, precisava anche che il Corpulento andava particolarmente ghiotto per le «verrine», ossia il prosciutto ottenuto dai suini non castrati: «se mai si facesse costà una spedizione in questa solamente di prisciutti senza verrine, non dubbito che non sarebbe sommamente gradito e dal Principe e da S.M. la Regina»¹⁰⁴.

Il Firmian si attiva immediatamente: scrive al Conte Crispani, affinché da Milano si invii persona fidata a ritirare le casse a Genova, dove lo avrebbe atteso Bartolomeo Poggi, console ed agente napoletano¹⁰⁵. La stessa strategia si replicherà qualche mese più avanti, quando l'ambasciatore cesareo riceverà la richiesta, da parte dei reali di Napoli, di una seconda spedizione a Dresda, caratterizzata da 18 casse di «maccheroni, e salati» da spedire al duca di Santa Elisabetta per la regina di Polonia, unitamente a «molti esemplari della relazione del palazzo di Caserta»¹⁰⁶. Al contempo, verrà ricompensato dalla corte con preziosi omaggi culinari, a partire dal vino di Spagna «detto Tintillio»¹⁰⁷. Il cibo, cioè, è da un lato portatore di identità culturale, dall'altro dà vita a culture di scambio che mettono in contatto ambienti diversi e distanti tra di loro: gli ambasciatori si presentano dunque come recettori di gusti – si pensi alla curiosità del Puysieulx quando, al primo banchetto allestito dal Santisteban, assaggia

¹⁰² ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1755-1757)*, b. 104, biglietto del 16 agosto 1757.

¹⁰³ Cfr. F. LUISE, *Santa Elisabetta, Antonino Montaperto e Massa, duca di*, in: «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 90, 2017.

¹⁰⁴ B. TANUCCI, *Epistolario*, cit., p. 198.

¹⁰⁵ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1755-1757)*, b. 104, lettera del conte Firmian del 17 agosto 1757.

¹⁰⁶ Ivi, lettera del conte Firmian del 21 settembre 1757.

¹⁰⁷ Ivi, lettera del conte Firmian del 21 ottobre 1757.

la frutta su ghiaccio – sia mediatori di scambi: scambi culinari, scambi artistici e musicali.

4.3 «VEDEASI IN COTESTI PRINCIPI E DUCHI PERFETTAMENTE INCARNATO IL LAZARUME DELLA NAZIONE!»: FESTE, BALLI E BANCHETTI NELLE CARTE DEGLI AMBASCIATORI

Nell'ambito dell'attività diplomatica rientravano a pieno titolo anche i momenti di incontro pubblico come feste, balli e banchetti. Tale presenza era funzionale a tre aspetti specifici: *in primis*, come momento di aggregazione fra i diplomatici e come momenti di incontro con i vertici politici. La vita degli ambasciatori a corte era infatti puntellata di inviti, incontri e colloqui, utili per carpire informazioni, attraversare tensioni attraverso occasioni di contatto e comunicazione, nonché per la costruzione di connessioni trasversali, specie tra ambasciatori di “corti minori”¹⁰⁸.

Lo stesso Machiavelli, nel suo *Memoriale* a Raffaele Girolami in partenza per la Spagna, annotava come l'«amicizia» nella corte straniera si acquistava proprio attraverso «banchetti e giuochi»¹⁰⁹. In questo modo, dalle carte degli ambasciatori emerge anche la compenetrazione fra dimensione pubblica e privata, ossia tra le esigenze dell'etica di servizio al principe e gli interessi individuali nel quadro di uno scambio di suggestioni intellettuali fondato sulla condivisione di valori e di codici della *sociabilité*¹¹⁰. Andare a cena con il Segretario di Stato, giocare a carte con il Maggiordomo maggiore, erano incombenze altrettanto importanti rispetto alla presenza alle cerimonie ufficiali¹¹¹. Si potrebbe dunque parlare di una sociabilità diplomatica che si esterna proprio negli eventi di svago organizzati dentro e fuori la corte: anche quei momenti, cioè, erano funzionali all'assolvimento del compito istituzionale dell'ambasciatore.

¹⁰⁸ P. VOLPINI, *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà*, cit., pp. 435 e ss. e R. SABBATINI, *La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento*, in N. GUASTI, A.M. RAO (a cura di), *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte. I. Politica e diplomazia*, Napoli, FedOA, 2023, pp. 115-132.

¹⁰⁹ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istruzione d'uno che vada ambasciatore in qualche luogo*, cit., p. 658.

¹¹⁰ A. CONT, *Diplomazia, riflessioni politiche e sociabilità: l'Europa di Antonio Micheroux tra conservazione e rivoluzione*, in: «Atti dell'Accademia Rovetana degli Agiati», 265, IX-V, 2015, pp. 57-58.

¹¹¹ R. SABBATINI, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 87.

Ma feste e banchetti servivano anche a comprendere il *soft power* dell'universo politico attraverso l'analisi dei partecipanti, al livello di sontuosità e agli incidenti che spesso si generavano.

Prendere parte ad occasioni conviviali, poi, era un'occasione assai propizia, da parte di un ambasciatore, per rappresentare la magnificenza del proprio sovrano. In una delle lettere inviate nel 1737 a Versailles dall'ambasciatore Puysieulx, è evidente la necessità di presentarsi sontuosamente ai balli di carnevale organizzati per Carlo poiché «ceux qui y sont inviter, se disputent a l'envie a qui sera plus de depense». Prepararsi brillantemente è, per l'inviato, «indispensable», specialmente in una corte dove risiedono persone che «dans ces fortes d'occasion mesurant le merite a la magnificence»¹¹².

Non da ultimo, la presenza dei ministri esteri ai ricevimenti di corte serve per informare le corti di provenienza sugli usi e gli stili della corte d'arrivo. È specialmente la Francia ad essere desiderosa delle modalità con cui si svolgono le cerimonie nelle altre corti borboniche: in Spagna, nel 1729, l'ambasciatore Brancas invia una lunga e dettagliata relazione sui festeggiamenti per le doppie nozze tra Ferdinando, il principe delle Asturie, e la principessa portoghese Maria Barbara di Braganza e Mariannina e José, principe del Brasile ed erede della corona di Portogallo, restando assai sorpreso per la magnificenza della delegazione portoghese¹¹³.

A Napoli, il ballo di cui fa menzione il Puysieulx si riscontra anche nei dispacci del residente Vignola, che annota come la contessa di Santo Stefano abbia invitato dieci dame, «che sono le meglio provvedute di dinaro e le più ben affette a' spagnuoli», chiedendo loro di presentarsi a Palazzo in maschera per un ballo in onore del «principe». Si trattava, per il Vignola, di un'occasione imperdibile per sfoggiare una gran varietà di abiti «sempre nuovi e di capriciosa invenzione», a cui il residente veneto non poteva fare a meno di affiancare un pungente commento sullo stallo mercantile del Regno, che «senza simili straordinarie funzioni giaciono oziose ed invedute»¹¹⁴.

¹¹² AMAE, CP, Naples, 34, 12 febbraio 1737, f. 80r.

¹¹³ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 259-260.

¹¹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 418. Vignola al Senato, Dispaccio 291 del 5 febbraio 1737.

Nel caso specifico dei balli del '37, emerge poi ancora una volta l'interesse del diplomatico veneto nei confronti della «primaria nobiltà» del Regno: alla cerimonia erano state invitate le rampolle delle più importanti famiglie napoletane, dalla principessa di Tarsia e di Stigliano, alla duchessa di Castropignano, le quali «s'addestrarono alla danza distinte in tre gruppi», sotto la guida delle *étoile* della danza presenti nella capitale¹¹⁵.

Le feste di corte che ebbero luogo nei primi anni del regno di Carlo facevano parte del programma perseguito dal Santisteban per consolidare la sociabilità cortigiana nella prima fase della creazione del «sistema rituale della monarchia»¹¹⁶. Le celebrazioni di corte – dal Carnevale ai balli, passando per le commedie ed altre rappresentazioni teatrali – servivano a delineare una sorta di evoluzione della maestà napoletana che era percepita dagli stessi diplomatici, i quali non potevano fare a meno di confrontarla con i modelli cortigiani europei, mostrandone valori, analogie e differenze.

La descrizione delle mascherate del 1737 è riportata dettagliatamente da Schipa, che sottolinea come per sette sere consecutive il palazzo reale vide sfoggiare i più sontuosi abiti, rappresentanti ora contadini, ora diverse nazioni, ora i mesi dell'anno, nonché mestieri più svariati e divinità romane. Sorprende inoltre che, tra i vari travestimenti, il principe della Roccella, così come il contino Gaetani, «per gusto di S.M.» si fossero travestiti da donna¹¹⁷.

L'ingresso al «festino», oltre che alle coppie invitate, era stato consentito anche ad altri: maggiordomi di settimana, gentiluomini di camera e di esercizio, non da ultimi, il cardinale Acquaviva e l'ambasciatore Puyzieulx. Ed è proprio quest'ultimo che descrive «un petit detail» dei balli di corte: la festa inizia alle 9 di sera e termina alle 2 di notte, si tiene nell'antico salone dei viceré, che comunica sia con l'appartamento del Santisteban che con quello del re. La sala, di forma rettangolare, ospita un palco riservato all'orchestra composta da cinquanta musicisti «tous habillez uniformement et assez magnifiquement»¹¹⁸. Su un lato della sala, poi, sveltava la poltrona del re,

¹¹⁵ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 230-231.

¹¹⁶ Cfr. P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale della monarchia*, cit., p. 71.

¹¹⁷ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 232.

¹¹⁸ AMAE, CP, Naples, 34, 19 febbraio 1737, f. 84r.

posta su un palchetto al di sopra di un tappeto e coperta da un cuscino. Gli invitati si riuniscono nella sala poco prima dell'arrivo del re, e sono vestite «d'une magnificence audelà de tout expression»¹¹⁹. Il re entra mascherato, e non appena si siede e toglie la maschera, inaugura la cerimonia del baciamento a cui sono ammessi tutti gli invitati.

Dopo il baciamento, al suono dell'orchestra, Carlo apre il festino ballando un minuetto con una delle dame presenti: non sorprende che la prima donna scelta dal giovane re sia la marchesa di Solera, nuora del Santisteban. La dama che ha l'onore di ballare col re, poi, sceglie un nuovo compagno o a suo piacimento, o in base a quanto indicatole dal Santisteban¹²⁰. Scegliere il proprio partner era, evidentemente, sintomo di privilegio: lo stesso Puysieulx viene scelto dalla marchesa di Solera per ordine del Benavides, non mancando di annotare:

il paroît que M. de Estevan n'a voulu observer qu'au premier, une sort de ceremoniel en me faisant rendre cequi m'est deu, puisqu'a ce dernier, le meme ordre ne pas esté fuini, et je n'y ai point dansé¹²¹.

Anche nel ballo, dunque, è possibile riscontrare una forma di onore che il sovrano concede a pochi: non a caso, le dame scelte successivamente dal re erano la figlia del Benavides, Isabella Gioachina – principessa Pio di Savoia – e la principessa di Stigliano¹²². Il fatto di non essere stato onorato di tale privilegio nei balli successivi suggerisce infatti all'ambasciatore francese una sorta di insofferenza, al punto che, annota, per la mancata attenzione riservatagli «j'eray aux autres bals, mais j'eviteray de danser». Del suo stesso avviso sembra essere il potente cardinale Acquaviva, che decide persino di trattenersi meno tempo del previsto al ballo successivo poiché irritato per il mancato invito alla contessa di Conversano, Maria Teresa Spinelli dei principi di Tarsia, «qui est de la mesme maison que luy et quitiens icy on des premiers rangs»¹²³.

Negli anni del primato del Santisteban, Troiano Acquaviva stava attuando un tentativo tutto familiare volto a recuperare una delle *branches* della famiglia

¹¹⁹ Ivi, f. 84v.

¹²⁰ Ivi, f. 85r.

¹²¹ Ivi, f. 85v.

¹²² Ivi, f. 85r.

¹²³ Ivi, f. 86r. Discorso in cifra.

macchiatasi di fellonia e che, mediante la strategia della moltiplicazione di rami collaterali, poteva sperare di salvaguardare i propri patrimoni, reagire ai mutamenti politici e istituzionali del Regno, e, non da ultimo, ricorrere al *patronage* della dinastia regnante mediante i parenti rimasti fedeli alla Corona¹²⁴. Gli Acquaviva di Conversano, di fatto, erano stati il ramo più apertamente ribelle della potente famiglia napoletana, assai indocili nei confronti del potere spagnolo e più inclini prima ai francesi, poi agli austriaci¹²⁵. Giulio Antonio Acquaviva, cugino di Troiano, come si ricorderà, si era rifugiato a Vienna con la fine della dominazione austriaca, rientrando a Napoli sotto la minaccia della confisca dei feudi¹²⁶. Il cugino cardinale aveva quindi brigato sin dai primi anni del regno borbonico per intercedere nei confronti dei parenti ribelli, perorando la loro causa presso la corte di Madrid: nel 1737, ad esempio, esclusivamente per sua intercessione, il primogenito di Giulio Antonio, Giangirolamo Acquaviva, era stato nominato gentiluomo di camera del re, una «onorevole marca di distinzione» – scriveva il Vignola – con la quale il ramo dei Conversano si tutelava «dall'opinione corrente che pone in prospettiva esser anche questa casa delle inclinate al passato governo»¹²⁷. L'invito ai balli del 1737 della contessa di Conversano, quindi, suggerisce una strategia di canalizzazione a corte perseguita dal fedelissimo Troiano e per giunta ben riuscita solo all'indomani della caduta del Santisteban, se, come risulta dalla corrispondenza diplomatica francese, nel 1739 l'Acquaviva introdurrà la contessa ribelle persino nella corte di Maria Amalia¹²⁸.

Nell'elencare i nobili presenti a corte, poi, il Puysieulx evidenzia il forte malumore di quei cortigiani che, pur detenendo la chiave d'oro, «per quanto di altissima nascita»,

¹²⁴ M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 2002, p. 22. Sui comportamenti e le strategie patrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana fondamentale resta lo studio di G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988. Si veda anche M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988 e A. SPAGNOLETTI, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in G. GALASSO, A. MUSI (a cura di), *Italia 1650. Confronti e bilanci*, Cuen, Napoli, 2002, pp. 87-100.

¹²⁵ G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., pp. 54-57 e 95.

¹²⁶ Così il Vignola: «L'arrivo nella nottata di sabato del conte di Conversano ha tranquillizzato la sua afflittissima famiglia ed ha sospeso la partenza per la Spagna del cardinale Acquaviva». Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, cit., vol. XVI, p. 205. Vignola al Senato, Dispaccio 138 del 29 giugno 1734.

¹²⁷ Ivi, p. 426. Vignola al Senato, Dispaccio 295 del 5 marzo 1737.

¹²⁸ G. SODANO, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 95.

non sono stati ammessi al festino, «il che li rende molto scontenti»¹²⁹. L'episodio qui narrato, conferma *in primis* quanto detto a proposito di quel cerimoniale embrionale di cui si è detto in precedenza, ma anche un'aspirazione – da parte di Carlo – nei confronti di una vita meno schiacciata dall'etichetta (si ricordi quanto detto a proposito delle cacce), attraverso la moltiplicazione di spazi intimi che il re aveva sperimentato già in Spagna da bambino, con quello stile di vita “famigliare” dei genitori e il consolidamento di un circolo più ristretto di collaboratori¹³⁰.

Non da ultimo, feste e banchetti erano anche un'occasione propizia per solennizzare eventi della corte di provenienza e per ostentare la magnificenza del proprio sovrano. Nel novembre del 1739, ad esempio, il residente veneziano Bartolini riferisce al Senato che per celebrare l'onomastico della regina di Spagna, a corte vi è stato «solenne gala», coadiuvato da un «lauto pranzo» organizzato dal conte di Fuenclara nella propria abitazione, dove, tra l'altro, il Bartolini ha modo di discutere con Montealegre di diverse trattative commerciali – a riprova dell'importanza dei banchetti come momenti di sociabilità degli ambasciatori¹³¹.

Sono soprattutto gli inviati di Francia, però, a realizzare delle cerimonie assai sontuose, che non mancano di mettere in imbarazzo gli altri ministri stranieri: nell'agosto del 1745, il console Piatti – unico rappresentante della Repubblica veneziana rimasto in città¹³² – riferiva che l'ambasciatore de l'Hôpital, per solennizzare il matrimonio del delfino di Francia con Maria Teresa – sorella di Carlo – aveva allestito «solenni festini» in un palazzo della riviera di Chiaia (palazzo Satriano) dove si prevedevano ben tre giorni di festeggiamenti, coronati da uno spettacolo pirotecnico allestito su una «machina sulla sponda del mare, in prospetto al medesimo palazzo», coronato da serenate di musica da realizzare su appositi palchetti posti per strada, giochi d'acqua e fontane di vino, invitando altresì tutte le dame della

¹²⁹ AMAE, CP, Naples, 34, 19 febbraio 1737, f. 86v.

¹³⁰ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 180-181 e 200.

¹³¹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 92. Bartolini al Senato, Dispaccio 23 del 24 novembre 1739.

¹³² Cfr. M. PITTERI, *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 87-98.

città e tutti i ministri dei principi, compreso il console¹³³. La lauta cena prevedeva 10 portate, consistenti in 120 coperti l'una¹³⁴.

Quelle nozze avevano un valore assai significativo, poiché rappresentavano un riscatto – da parte della corte di Madrid – dallo smacco subito vent'anni prima con la piccola Mariannina; d'altro canto, il matrimonio tra il figlio del re di Francia e la figlia della regina di Spagna coronava il nuovo corso della politica internazionale delle due corone, accomunate dalla lotta all'Austria nel continente e all'Inghilterra in America¹³⁵. La sorte non sarà favorevole alla delfina di Francia: il 22 luglio 1746, tredici giorni dopo la morte del padre, Maria Teresa morirà a seguito di un funesto parto. A prendere il suo posto sarà, appena un anno dopo, Maria Giuseppina di Sassonia, figlia del re di Polonia, nonché sorella di Maria Amalia.

Nel settembre del 1751 il conte Monasterolo, riferendo della nascita del figlio della coppia, Luigi Giuseppe, annotava che il *chargé d'affaires* d'Arthenay – rimasto in città all'indomani della partenza del de l'Hôpital – aveva ricevuto l'ordine di solennizzare un tale evento con un ricevimento dal valore di 1500 ducati, a cui non mancherà di chiedere un supplemento¹³⁶. L'occasione si dimostrava assai propizia, poiché con quel parto, la delfina aveva assicurato un erede alla Corona di Francia, sebbene la sorte si dimostrerà assai sfavorevole al piccolo principe, che morirà all'età di 9 anni: è lo stesso Carlo a riferirlo, quando, rivolgendosi all'ambasciatore sabaudo non aveva esitato a dire: «le principesse sassoniche sono feconde, e la Delfina ha in questo parto assicurata la quiete d'Europa».

A proposito di nascite, lo stesso ambasciatore di Sardegna deve a lungo prodigarsi per allestire una superba cerimonia per celebrare la nascita del principe di Savoia (il futuro Carlo Emanuele IV), nato il 24 maggio 1751. Nello specifico caso, il Solaro deve rappresentare maestosamente la sua corte «in modo però da conciliare lo stato delle reggie finanze col mio decoro». Per questo motivo, in un primo momento pensa di allestire la festa nella sua abitazione, ma poi, date le dimensioni ridotte della sua

¹³³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 642. Piatti al Senato, Dispaccio 12 del 3 agosto 1745.

¹³⁴ P. GALLUCCIO, *Relazione delle feste fatte in Napoli per le nozze del real Delfino colla reale Infanta di Spagna d. Maria Teresa dall'ecc.mo signore d. Paolo Galluccio dell'Hospital*, Napoli, presso Cristoforo Ricciardi, 1745.

¹³⁵ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 366-368

¹³⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 28 settembre 1751.

dimora e le difficoltà logistiche dovute alla presenza di un vicolo cieco che avrebbe provocato non pochi disagi nello sfilare delle carrozze, il Solaro vede «la precisa necessità di prenderne altra proporzionata alla funzione da farvisi e al numero grandissimo di cavaliere e dame che dispensarmi non posso d'invitare senza incorrere una barbara critica». Accetta dunque, di buon grado, l'invito fattogli da «uno di questi nobili» per allestire la cerimonia nella sua dimora, situata fronte mare in via Chiaia; e tuttavia, date le dimensioni dell'abitazione e considerando il costo della «paratura» delle stanze e delle gallerie, unite all'illuminazione e «la maggior copia di rinfreschi ed altro che sarà necessario», 1.805 ducati non sarebbero stati affatto sufficienti¹³⁷.

Fare una festa per il re era insomma compito oneroso in una città che traboccava di sontuosità, al punto che, conclude l'ambasciatore: «sarà assai minor male il non dare festa veruna che farsi burlare a fronte delle magnificenze proprie di questa città e di quelle praticate in casi simili da altri ambasciatori, tanto più che il pubblico non va a distinguere se la festa diasi in Regio nome o privato del rappresentante».

La festa per celebrare il neonato duca di Savoia sarà celebrata così il 18 agosto 1751, pochi giorni prima di un altro lussuoso evento organizzato dal principe di Tarsia, Ferdinando Vincenzo Spinelli, fedelissimo della prima ora, che «diede una serata in tutte le sue parti così magnifica che non solo avrebbe offuscata la mia, ma per così dire annichilita», realizzando una festa dal valore di 10 mila scudi, assai probabilmente per celebrare l'onorificenza del Grandato di Spagna.

Da quanto detto, emerge come, anche attraverso momenti conviviali, gli ambasciatori possano farsi un'idea non solo delle «cose di corte», ma anche delle attitudini della nobiltà napoletana, il cui lusso era cosa risaputa. Lo stesso Solaro commenta pungentemente come quella nobiltà sia «altrettanto ristretta nell'interno delle lor case, quanto pomposa e magnifica nelle esteriori comparse»¹³⁸. La regolatezza sabauda si manifesta così nell'enfatizzare che quella festa per il serenissimo infante aveva ricevuto un «universale applauso» non solo per il «buon ordine e gusto che in essa hanno operato», ma anche per l'assenza di «sconcerti: cosa sino a questa parte in tutte le altre feste non accaduta». La festa dell'ambasciatore ammonterà ad un totale di oltre 14 mila lire, non mancando di giustificarsi, sostenendo

¹³⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 8 giugno 1751.

¹³⁸ Ivi, 24 agosto 1751.

che la cerimonia è stata valutata a Napoli fino a 15 mila ducati. Ancora una volta, poi, nel riferire all'Ossorio i dettagli del banchetto, il piglio piemontese cade sull'atteggiamento dei convitati – di cui sottolinea un «concorso che oltrepassa il credibile» dovuto alla benevolenza con cui Carlo e Maria Amalia guardavano al neonato nipote:

Siccome non v'è nazione più dedita ai furti di questa, m'ha convenuto malgrado a tutte le possibili precauzioni prese, soffrirne un crudele esperimento, mentre che m'hanno rubato dei miei argenti, 5 cucchiai, 8 forchette e 3 coltelli, senz'altre minuzie che passo sotto silenzio. Credo che in nessuna parte del mondo trovar si possa tale ingordigia e voracità di quella dei Napoletani, li più distinti dei quali non arrossivano in chiamare: vi saranno sorbetti a sufficienza? Vi sarà cena? E tali dimande erano state fatte frequentemente, e per la Dio grazia, se ne sono fatti tanti che ne sono avanzati, oltre quelli stati somministrati a tutti li soldati di guardia di fanteria e cavalleria. Avrei ben desiderato la presenza di V.E. in tal riscontro, e certamente non so se le risa avrebbero superato gli atti di ammirazione che ella avrebbe fatto in vedere in codesti principi e duchi perfettamente imitato il *lazarume* della nazione, nel svaligiamento del dessert, il quale fu trattato come i carri delle Cocagne, e si poteva francamente dire quel verso d'Orazio: *spectatum admisi, risum teneatis amici*¹³⁹.

Non da ultimo, i pranzi allestiti negli ambienti di corte servono all'ambasciatore per carpire le strategie politiche che si celano nelle camere di palazzo. Nel 1753, riferendo dell'arrivo a Napoli di monsignor Alfonso Clementi, plenipotenziario di Spagna, il Monasterolo annota che per celebrare il compleanno di Ferdinando VI, tutti gli ambasciatori erano stati invitati a Portici, e nello stesso giorno l'inviato del sovrano cattolico aveva dato un «lautissimo pranzo con due tavole servite al medesimo tempo», ottenendo il privilegio di farsi servire da ufficiali e cuochi di corte, che «li somministrò non solo gli argenti, ma anche le biancherie in gomma». Un tale onore, se da un lato confermava il favore di cui il Clementi godeva in qualità di ministro di famiglia, non poteva che suscitare il fastidio di chi, di contro, si sentiva particolarmente ignorato: l'ambasciatore di Francia d'Ossun, il quale, particolarmente apprezzato all'inizio della

¹³⁹ Ivi, 17 agosto 1751. Solo tre mesi prima, riferendo della festa organizzata dall'ambasciatore cesareo per il compleanno dell'imperatrice, scriverà all'Ossorio: «Mi permetta V.E. che a questi fatti [si riferisce alla quasi totale assenza della nobiltà di corte, di cui si parlerà nel seguente capitolo] se ne aggiunga uno lepidio, e si è l'osservazione di un riflessivo inglese, il quale in occasione di detta solennità ha veduto che un certo marchese Galliatì ingoiò 40 tazze di sorbetti e fece uno scempio terribile di dolci, siccome fecero lo stesso svaligiamento altri cavalieri di questa città, onde esclamò detto inglese che li predetti nobili imitavano perfettamente questi lazaroni nel saccheggio della Cuccagna». Ivi, 18 maggio 1751.

sua missione al punto da intrattenersi informalmente con Maria Amalia nelle battute di caccia del re, già alla fine del '53 era stato fortemente ridimensionato sia per il fallimento delle trattative commerciali tra il Regno e la Francia¹⁴⁰, inaugurate già al tempo dell'ambasciatore de l'Hôpital, sia per quella linea di indipendenza che Carlo intendeva seguire in politica estera e che si scontrava con il vincolo dell'unione dinastica preteso da Versailles¹⁴¹.

4.4 NASCITE E LUTTI ALLA CORTE DI CARLO

Tra gli aspetti maggiormente attenzionati dagli ambasciatori di corte, quello della nascita della real prole è sicuramente motivo di grande interesse. In *primis*, perché ci consente di gettare luce sulla considerazione di cui godevano le regine consorti, capaci di districarsi abilmente nelle fila di un potere formale ed informale al tempo stesso, costruendo ragnatele di rapporti e soprattutto contribuendo a preservare gli interessi della monarchia nel suo complesso, in un ruolo perfettamente complementare rispetto a quello del re¹⁴². Analizzare le «strategie al femminile», cioè, significa stabilire un

¹⁴⁰ P. VILLANI, *Note sullo sviluppo economico-sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in: «Rassegna Economica», 1, 1972, p. 54; G. BARBERA CARDILLO, *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 13-15. La bibliografia sulla politica commerciale intrapresa da Carlo è ormai consolidata. Si veda in *primis* G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol IV, pp. 110-123; F. VENTURI, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, in: «Rivista Storica Italiana», IV, 1969, pp. 882-902. Più recentemente si veda A. M. RAO, *Le riforme* e V. FERRANDINO, A. LEPORE, *Tra economia e mercato: il riformismo di Carlo*, entrambi in *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., rispettivamente pp. 164-173 e 174-189; C. PINGARO, *Napoli e Stoccolma: impegni commerciali nel Mediterraneo al tempo di Carlo di Borbone*, in M. C. MOROZZO DELLA ROCCA, F. TIBONI (a cura di), *Cultura navale e marittima. Transire Mare. Atti del 2° convegno nazionale (22-23 settembre 2016, Genova)*, Firenze, GoWare, 2017, pp. 385-392; EAD., *Storia, Storiografia, Legami. Carlo di Borbone e la partnership con la Danimarca*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples*, cit., pp. 137-159; EAD., *Ambizioni internazionali napoletane: il legame con la Svezia nella prima età borbonica*, in M.V. MAFRICI, F. MARTORANO (a cura di), *Storia e Storie del Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Giuseppe Caridi*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2022, pp. 471-480.

¹⁴¹ Ivi, 25 settembre 1753. Cfr. G. CARIDI, *Carlo III*, cit., pp. 173-174.

¹⁴² Per una rassegna completa sulla storiografia di genere e sulla nascita dell'interesse per il rapporto tra donne e potere in età moderna si veda G. SODANO, *Donne e potere: la monarchia femminile nel XVIII secolo*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Mediterranea Ricerche storiche – Quaderni, n. 33, 2016, pp. 3-41, nonché il più recente *Elisabetta Farnese*, cit. dello stesso autore. Obbligatorio è il rimando al pionieristico lavoro di F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000; si veda anche L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1988. Si veda anche C. CASANOVA, *Regine per caso. Donne al potere in età moderna*, Bari, Laterza, 2014 e il recente M. A. VISCEGLIA, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023.

sistema di relazioni che dalla specifica situazione della donna ci conduce al cuore del meccanismo sociale e alla posta in gioco della politica¹⁴³.

In secondo luogo, perché nelle corti di antico regime, proprio la maternità era fonte e mezzo di potere politico e sociale. Fanny Cosandey ha messo in evidenza come, per tutta l'età moderna, la partecipazione femminile nella gestione del potere regale sia tutta collocata nel quadro della costruzione familiare in cui le funzioni della moglie, della madre e della vedova vanno ben oltre il ristretto ambito dello spazio domestico per affermarsi nel mondo attraverso attività "pubbliche". Tra queste, è proprio la maternità a legittimare la posizione politica delle regine – specialmente nei casi di reggenza – e a conferire loro un potere considerevole¹⁴⁴. Specialmente tra XVII e XVIII, poi, di fronte alla "crisi biologica" determinata dal sistema matrimoniale asburgico, il mercato matrimoniale della *Société des princes* si era rivolto a nuove corti che si trovarono a giocare un ruolo assai rilevante grazie alle loro regine consorti, il cui destino, a loro volta, era inevitabilmente, e più che mai, legato alla capacità di mettere al mondo eredi da porre sul proprio trono e, mediante accorte strategie matrimoniali, su quello delle principali corti europee. Per questo, in un importante saggio sul rapporto tra donne e potere, Giulio Sodano evidenziava come, nel Settecento, «la prolificità delle donne divenne più che nel passato un segno di distinzione»¹⁴⁵: attraverso la numerosa prole, le regine d'Europa contribuirono non solo a gestire, ma soprattutto a perpetuare il potere attraverso la formazione e la continuità della dinastia.

Tale discorso è quanto mai valido per Maria Amalia di Sassonia, le cui vicende muliebri condizionarono la sovranità monarchica nel Mezzogiorno grazie alla sua fertilità e alla politica di scambi matrimoniali che ne conseguiva¹⁴⁶. D'altro canto, se si considera l'importanza che quel matrimonio aveva avuto nelle relazioni

¹⁴³ Cfr. E. RIVA, *Amistad política y diplomacia informal en la guerra de sucesión española. El caso de la princesa Orsini y la marquesa de Maintenon*, in C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado (coord.), *La corte de los chapines. Muyer y sociedad política en la monarquía de España, 1649-1714*, Milano, EDUCatt, 2018, pp. 203-229; EAD., *A proposito di storia della corte "al femminile". Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane*, in: «Mo.Do», 1, n.2, 2020, pp. 205-217.

¹⁴⁴ F. COSANDEY, *Puissance maternelle et pouvoir politique. La régence des reines mères*, in: «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 21, 2005, [online].

¹⁴⁵ G. SODANO, *Donne e potere*, cit., p. 27.

¹⁴⁶ M. MAFRICI, *Introduzione. Storia di donne, storia del Regno*, in EAD. (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, pp. 1-2.

internazionali, inclini sin dal 1725 all'asse Madrid-Vienna, per la giovane principessa di Sassonia, assicurare la successione al trono napoletano rappresentava una vera e propria missione¹⁴⁷: nei frenetici mesi che avevano preceduto la conclusione delle trattative matrimoniali tra la corte di Madrid e quella di Sassonia, l'attenzione dei sovrani ispanici era tutta orientata a trovare una sposa sana, di religione cattolica e in grado di avere figli¹⁴⁸.

La numerosa prole della regina sassone e la capacità di generare un erede maschio, poi, consentiranno a Maria Amalia di accedere al Consiglio di Stato e di esercitare un'influenza sempre maggiore che, specialmente nei primi anni, mal si conciliava con l'ingerenza spagnola nella politica interna ed estera del Regno¹⁴⁹.

Non da ultimo, la nascita dei principini consente di gettare luce sui festeggiamenti in onore della real prole in una capitale tornata sede di una corte autonoma. Elena Papagna ha notato, infatti, che a Napoli non esisteva una solida tradizione locale legata alla nascita dei principi¹⁵⁰: certo, non erano mancate occasioni per solennizzare la nascita degli infanti di casa d'Austria, parimenti a nozze e funerali; e tuttavia, la presenza stabile del re doveva necessariamente rimodulare il sistema di celebrazioni dentro e fuori la corte: anzitutto, occorre avviare i solenni festeggiamenti sin dall'annuncio della gravidanza della regina, proseguendo con festeggiamenti di carattere sia ludico che religioso alla nascita del bambino, con i riti di ringraziamento per l'esito del parto e infine con il battesimo dell'infante, associato a pubbliche manifestazioni di giubilo¹⁵¹.

In tale ottica, sempre alla ricerca di informazioni corpose, l'attenzione degli ambasciatori era tutta volta a captare quei segnali, anche fisici, da cui potesse trapelare una presunta gravidanza della regina. Darne precoce notizia ai propri sovrani, verificare l'andamento della gestazione e riferire del momento stesso del parto era una prerogativa che solo chi frequentava assiduamente le camere di palazzo poteva godere.

¹⁴⁷ EAD. *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in EAD. (a cura di), *All'ombra della corte*, cit., p. 36.

¹⁴⁸ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 62.

¹⁴⁹ M. MAFRICI, *Una principessa sassone*, cit., p. 37.

¹⁵⁰ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della Real prole*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127-1, 2015, p. 1.

¹⁵¹ Ivi, p. 4.

Oltretutto, era quanto mai necessario presenziare al parto della regina, perché le particolari congiunture attraversate dalla famiglia reale e dal Regno, nonché l'ordine di nascita e il sesso di neonati, molto potevano rivelare sugli esiti futuri della politica internazionale di Carlo di Borbone.

Si comprenderà, allora, l'eco che ebbe la prima gravidanza di Maria Amalia nel 1740. Sin dal mese di gennaio, era stato il *chargé d'affaires* Ticquet a darne notizia a Versailles quando, a proposito dei balli in maschera organizzati nel periodo di Carnevale – ben otto – riferiva che, con ogni probabilità, la regina si sarebbe astenuta dal ballare poiché «cette princesses doune depuis le 20 du mois passé quelque esperances de grossesse»¹⁵². Era stato lo stesso Carlo a comunicare ai genitori i segni di una vicina gravidanza della moglie, evidenziando come non fosse riuscito ad impedire che la notizia trapelasse, sintomo dell'ansia con cui si guardava ad un erede per la corona. La gravidanza della regina viene resa nota il 9 marzo, sia per essere più sicuri della gestazione, sia per rendere visibile lo stato gravido di Maria Amalia.

Prima di recarsi a Portici, a Napoli si assistono ad una serie di dimostrazioni che rivelano *in primis* la devozione della coppia regale, desiderosa di rendere al santo patrono della città un atto di ringraziamento per la tanto sospirata notizia e di porre sotto la sua protezione il futuro della dinastia borbonica¹⁵³. *Monsieur* Ticquet, di fatto, riferisce a Versailles che la regina veniva trasportata in portantina fino al Duomo, e più precisamente nella Cappella del Tesoro di San Gennaro. Il lungo corteo, partito da Palazzo Reale, era composto dai Grandi Ufficiali del re, che procedevano a piedi e scortavano il re in carrozza, e dalle dame di palazzo, nonché dai gentiluomini della camera d'esercizio e d'entrata che seguivano la portantina della regina nelle carrozze messe a disposizione dalla corte¹⁵⁴.

Assai interessante, nella corrispondenza del Ticquet, è il riferimento ad un'«abitudine» presa da Maria Amalia: quella di indossare, fino al giorno del parto,

¹⁵² AMAE, CP, 38, 26 gennaio 1740, f. 29r.

¹⁵³ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit., p. 5.

¹⁵⁴ AMAE, CP, 38, 15 marzo 1740, f. 123v. Anche il residente Bartolini, nel riferire del corteo della corte «in pomposa gala», sottolinea come, subito dopo il *Te Deum* nella cappella palatina, come forma di ringraziamento intimo, tutta la corte si fosse mossa alla volta della cattedrale, mentre spari di artiglieria salutavano il nuovo erede dei Borbone di Napoli. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 121. Bartolini al Senato, Dispaccio 39 del 15 marzo 1740.

l'abito della Madonna della Concezione, un tessuto di lana leggera, di colore «blu celeste con guarnizioni bianche e biancheria semplice». Il riferimento è all'abitino della Concezione, introdotto a Napoli da suor Orsola Benincasa già sul finire del XVI secolo, quando fondò sul monte sant'Elmo la Congregazione delle sacre Vergini, sottoposte poi al governo dei Chierici regolari teatini, i quali ne fecero il braccio femminile dell'ordine di san Gaetano. In una delle numerose esperienze mistiche, suor Orsola vide la «gran Madre di candida bianchissima veste ammantata con sopra altr'abito color cilestro, e con in braccio il divino suo Figlio, da uno stuolo di Vergini alla stessa forma vestite, accompagnata e cinta»¹⁵⁵. Da quella visione, la veneranda avrebbe ricevuto l'ordine di fondare un eremo sottoposto alla protezione dell'Immacolata Concezione, vestendo le oblate dello stesso abito della Vergine. Lo scapolare, inoltre, su richiesta della serva di Dio, sarebbe stato concesso non solo alle religiose, ma a tutte quelle persone che «anche nel secolo professando divozione sincera alla Vergine Immacolata» indossassero l'abitino bicolore¹⁵⁶. All'indomani della sua morte (1618), prima le romite e poi, su indicazione della Santa Sede, i teatini, cominciarono a distribuire il sacro abitino¹⁵⁷.

Quello a cavallo tra '500 e '600 era, del resto, un periodo che vide la Chiesa cattolica impegnarsi assai largamente per diffondere fenomeni devozionali attraverso gli Ordini religiosi, che a loro volta ai fini pedagogici affiancavano fini propagandistici, volti a dimostrare e diffondere la potenza dei propri santi o della Vergine¹⁵⁸. Quella "reliquia", nei secoli successivi, ebbe una divulgazione assai ampia anche nelle alte sfere della società – complice il forte protagonismo dei teatini nel Mezzogiorno almeno fino alla seconda metà del '600¹⁵⁹ – e ricevette un forte impulso per merito del viceré don Pietro d'Aragona, ultimo viceré della Napoli spagnola, il quale, inviato da Carlo II come ambasciatore alla corte pontificia di Clemente X,

¹⁵⁵ *Cenno storico sull'abitino ceruleo della B. Vergine Immacolata che si dispensa da' chierici regolari detti comunemente Teatini*, Roma, presso M.Perego Salvioni, 1835, p. 6.

¹⁵⁶ Ivi, p. 7.

¹⁵⁷ *Succinto ragguaglio dell'Abitino, che si dispensa da' Padri Teatini, ad Onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, Padrona, e Titolare delle Vergini Teatine Romite, Fondate dalla Venerabile Suor, Orsola Benincasa*, Roma-Parma, per Paolo Monti, 1707, pp. 21-22.

¹⁵⁸ G. SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli, Guida, 2010, pp. 16-17; sulla circolazione delle reliquie e sull'impulso degli Ordini religiosi cfr. ivi, pp. 129-134.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 27-31.

ottenne che «tanto le Vergini Romite, quanto tutte quelle persone, le quali porterebbono l’Abitino, partecipino delle Indulgenze, delle quali godono le Monache della Concezione di Toledo [...] indulgenze che sono innumerevoli ed amplissime»¹⁶⁰. Da quel momento, ottenuto l’abitino tanto la famiglia vicereale, quanto alti membri della corte e della nobiltà del Regno, «quasi tutti [...] facevano a gara per ottenerlo»¹⁶¹. Del resto, come rilevato da Sodano, le reliquie rappresentavano tanto uno strumento devozionale, quanto un mezzo relazionale tra le classi socialmente elevate, rappresentando uno strumento di potere e prestigio personale da poter manifestare nei confronti dei ceti inferiori¹⁶².

All’alba del nuovo secolo, i teatini diffusero il culto dell’abitino non solo nelle corti d’Italia, ma nei principali regni d’Europa e persino nelle Americhe e nelle Indie. Quali erano i benefici dell’abitino? Moltissimi, e riguardavano non solo «vantaggi spirituali», ma anche «beni temporali»¹⁶³: liberazioni da possessioni demoniache, riacquisizione della vista, salvezza da morte certa, non da ultimo i parti, soprattutto per i rischi che colpivano le donne in età feconda – dalla posizione del nascituro alla possibile febbre da parto¹⁶⁴. Il riferimento all’abitino testimoniato dall’inviato di Francia, allora, avvalorerebbe anzitutto l’immagine della «devota corte» di Carlo e Maria Amalia, assai attenzionata dalla storiografia degli ultimi decenni¹⁶⁵, ma potrebbe lanciare nuove suggestioni sull’influenza che i teatini ebbero sul re e la regina di Napoli, oltre a presentarsi come possibile rimando alla battaglia concezionista che sin

¹⁶⁰ *Cenno storico sull’abitino ceruleo*, cit., p. 10.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 15.

¹⁶² G. SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno*, cit., p. 133; ID., *Gli spazi della vita devozionale: premessa e considerazioni storiografiche*, in R. M. DELLI QUADRI, M. V. MAFRICI (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Guida, 2018, pp. 181-193; Sulle reliquie dei teatini si veda il recente G. SODANO, B. STRANIERI, A. IWASZCZONEK C.R. (a cura di), *Habitus theatinus. Reliquie ex vestimentis dei Chierici Regolari di San Paolo Maggiore*, Napoli, Arte’m, 2024.

¹⁶³ *Cenno storico sull’abitino ceruleo*, cit., p. 33.

¹⁶⁴ Per un approfondimento sul miracolismo nel Mezzogiorno si rimanda a G. SODANO, *Il miracolo nel Mezzogiorno d’Italia*, cit., pp. 41-73. Si veda anche ID., *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2002 e il più recente ID. (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d’Italia dell’età moderna*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, n. 41, 2023.

¹⁶⁵ Cfr. P. PALMIERI, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010; ID., *La devota corte di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone*, cit., pp. 125-140. Celebre è il rapporto tra Maria Amalia e Angela Marrapese, terziaria carmelitana di Capua, che a lungo “governò” l’animo della regina; cfr. M. CAMPANELLI, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012 e R. CHILLEM, *Una visita della regina al Ritiro di Capua*, in: «Capys», 20, 1987, pp. 15-32.

dall'età di Filippo III era stata particolarmente sentita come un affare del re¹⁶⁶. Lo stesso Filippo V, nel 1709, aveva sollecitato il pontefice nel riconoscimento del dogma dell'Immacolata seguendo l'indicazione testamentaria di Carlo II¹⁶⁷. Com'è noto, un contributo rilevante nella diffusione del dogma fu esercitato dai gesuiti che, contando sulla loro capillare presenza nello spazio urbano, avevano orchestrato una vera e propria propaganda a favore della battaglia concezionista. Gli stessi gesuiti, a loro volta, erano pienamente inseriti negli ambienti di corte in qualità di confessori delle coppie regali: gesuita fu José Calzado de Bolaños, confessore di Carlo fino alla sua morte, avvenuta nel 1761¹⁶⁸; gesuita fu Ignazio Guarini, oriundo leccese trasferitosi in Germania e al suo fianco sin dagli anni trascorsi a Dresda¹⁶⁹.

Ad ogni modo, il primo parto di Maria Amalia sarebbe avvenuto il 6 settembre del 1740. In accordo con i sovrani cattolici, Carlo stabilì che la nascita sarebbe avvenuta a Napoli di fronte ad un gran numero di testimoni, affinché si fugasse ogni dubbio sull'identità del neonato¹⁷⁰. Tra i privilegiati chiamati ad assistere figura ora il marchese de l'Hôpital, che in qualità di ambasciatore di famiglia, viene chiamato a corte subito dopo i «primi dolori» accusati dalla regina; ed è a corte che passa tutta la notte, mentre, alle 5 del mattino, la giovane regina di Napoli dà alla luce la prima principessa di casa Borbone: Maria Elisabetta¹⁷¹. Carlo, che «non ha lasciato per un istante la regina», in quell'occasione ha modo di riferire all'ambasciatore francese della sua soddisfazione per il chirurgo che aveva assistito al parto. Si trattava di *monsieur* Peyrat, chirurgo della regina di Francia, che nel 1738 aveva operato insieme al principe della Torella, ambasciatore in Francia, affinché si trovasse una persona adatta a sostenere un compito così degno per la futura regina di Napoli. Fu scelto per

¹⁶⁶ Cfr. ADRIANO PROSPERI, *L'Immacolata a Siviglia e la fondazione sacra della Monarchia spagnola*, in I. FAZIO, D. LOMBARDI, *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006, pp. 481-510; MANFREDI MERLUZZI, GAETANO SABATINI, FLAVIA TUDINI (a cura di), *La Vergine contesa. Roma, l'Immacolata Concezione e l'universalismo della Monarchia Cattolica (secc. XVII-XIX)*, Roma, Viella, 2022; P. BROGGIO, *Immacolata Concezione*, «Bruniana & Campanelliana», 1, 17, 2011, pp. 233-243.

¹⁶⁷ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 202.

¹⁶⁸ E. NOVI CHAVARRIA, *Il confessore alla corte di Carlo*, in A. M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale*, cit., pp. 111-124.

¹⁶⁹ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 95. Sul confessore della regina si veda anche E. NOVI CHAVARRIA, *Il confessore della regina*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina*, cit., pp. 75-96.

¹⁷⁰ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit., p. 6.

¹⁷¹ AMAE, CP, 40, 6 settembre 1740, ff. 26r-26v.

tale incarico Pierre Perchet, chiamato a Napoli per una provvisione annua di 10 mila franchi, e tuttavia sostituito dopo «due anni di mala prova» dallo stesso Peyrat¹⁷². La presenza del chirurgo francese aveva tuttavia destato grande perplessità tanto a corte, quanto nella società napoletana, che aveva fomentato la voce secondo cui il Peyrat avesse inventato complicazioni non esistenti e spaventato la giovane Maria Amalia con la sua collezione di strumenti chirurgici¹⁷³. Al contrario, la soddisfazione del re trapela espressamente nella conversazione che egli intrattiene col de l'Hôpital, che riferisce: «ho ammirato il sangue freddo e la prudenza di Peyrat: è un uomo molto abile, e ne sono estremamente contento»¹⁷⁴, non mancando di ringraziare Sua Eminenza per l'interessamento che aveva manifestato a tal riguardo – sintomo, questo, della circolarità di uomini che caratterizzò le corti borboniche del '700¹⁷⁵.

Da lontano, poi, i sovrani cattolici non possono non manifestare il loro orgoglio per la nascita della principessina, specialmente Elisabetta, che – nota l'ambasciatore – assai felice per quella bambina che porta il suo stesso nome, spedisce a Napoli della biancheria per la nuora: è, ancora una volta, quella vicinanza con cui la regina di Spagna è solita comunicare alla sua famiglia allargata¹⁷⁶. Non solo, la nascita della piccola Maria Elisabetta è un'occasione politica imperdibile per la nobiltà regnicola, poiché per celebrare il lieto evento, Carlo proclama nuove nomine, sia per l'Ordine cavalleresco di San Gennaro, istituito al tempo del matrimonio con Maria Amalia per selezionare un apparato nobiliare meritevole ed affidabile¹⁷⁷, sia per gli incarichi di corte. Nella corrispondenza del marchese de l'Hôpital, di fatto, viene riportato un dettagliato elenco dei neoeletti: dai 20 nobili dell'Ordine, alle nuove dame di corte e ai titoli di duchi e marchesi, concessi ad esponenti della nobiltà regnicola, a

¹⁷² M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 230. Sulle retribuzioni del Primo Chirurgo di corte si veda E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 64.

¹⁷³ H. ACTON, *I Borboni di Napoli*, cit., p. 59; M. MAFRICI, *I medici di corte tra vecchia e nuova scienza. Al servizio dei Borbone di Parma e del Regno delle Due Sicilie (sec. XVIII)*, in G. MOTTA (a cura di), *"In bona salute de animo e de corpo". Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 156.

¹⁷⁴ AMAE, CP, 40, 6 settembre 1740, f. 27r.

¹⁷⁵ Il rapporto di fiducia con l'ostetrico francese si incrinerà nei mesi successivi al parto, e sarà sostituito da monsieur Payerne, scelto per la regina di Napoli dalla suocera Elisabetta. Cfr. G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 358.

¹⁷⁶ AMAE, CP, 40, 6 settembre 1740, f. 29r.

¹⁷⁷ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., IV, pp. 96-97.

dimostrazione del valore propagandistico e simbolico che si celava dietro gli eventi di corte¹⁷⁸.

Nelle corrispondenze degli ambasciatori, poi, altri due aspetti emergono a proposito delle nascite. In primis, anche i parti dei reali infanti alimentano occasioni di incontro e sociabilità negli ambienti di corte. Riferendo della nascita di Maria Giuseppa Antonia, secondogenita di Carlo e Maria Amalia, il conte di Monasterolo annotava che la mattina del 20 gennaio si era recato a corte per «portare i soliti complimenti» alla Maestà siciliane in occasione del compleanno di Carlo. In quel frangente, si era ritrovato insieme al nunzio Simonetti ad attendere che il marchese Acquaviva li introducesse al cospetto dei reali, quando all'improvviso viene avvertito dal duca di Sora, in qualità di Maggiordomo maggiore, che la regina «era travagliata dai dolori di parto e che perciò dovessimo trasferirsi in un gabinetto attiguo alla camera, dove era la medesima». La lunga attesa sarebbe terminata solo a mezzogiorno, quando dalla camera di Maria Amalia sarebbe uscito il re, preceduto dall'Aia di corte, la marchesa di San Marco¹⁷⁹, tenendo tra le braccia la principessina, che ricevette «nel tempo stesso l'acqua» battesimale dal Cappellano maggiore. Ad assistere al lieto evento erano tutti i ministri stranieri e i «primari della corte», che – sottolinea il Monasterolo – assai afflitta si era dimostrata per il sesso della nascita, che ancora una volta tradiva la speranza di un erede maschio per il trono napoletano. E tuttavia, sarà lo stesso Carlo a smentire quella costernazione generale, «non mostrando verun dispiacere, essendo comparso con faccia del tutto illare»¹⁸⁰. Da lì, il discorso cade sul parto della regina, di cui Carlo è ben disposto a fornirne dettagliati ragguagli agli ambasciatori: Maria Amalia, a detta del re, «non aveva patito niente», anzi: la mattina aveva preso il cioccolato a letto insieme allo sposo, si era alzata dal letto e aveva «inteso» la messa, e solo dopo le dieci di Francia, manifestandosi con forza i dolori del parto, aveva dato ad intendere che avrebbe partorito nel giro di poche ore. La sociabilità si sposta poi dalle camere di palazzo alla residenza del Montealegre, che organizza un sontuoso

¹⁷⁸ AMAE, CP, 40, 13 settembre 1740, ff. 26r-29v.

¹⁷⁹ Eleonora Sforza era stata nominata Aia della real prole nel 1740 dopo estenuanti trattative tra corte e nobiltà napoletana. Cfr. E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 87-90.

¹⁸⁰ Diversa sarà la reazione del re al momento del secondo parto di Maria Amalia, quando, avvisato a Gaeta, Carlo mostrerà «somma indifferenza» per il parto «feminino», a riprova della necessità di generare un erede per la corona delle Due Sicilie. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 557. Bartolini al Senato, Dispaccio 267 del 21 luglio 1744.

pranzo per tutti gli ambasciatori in occasione del genetliaco del re: ed è lì, che per la prima volta, il Solaro nota il residente Bartolini, mai ammesso ai pranzi di corte fino a quel momento, sintomo che la corte fosse «risoluta di mandare a quella Repubblica un residente, secondo il convenuto mai effettuato». Non a caso, la posizione del residente veneto nella capitale era assai ambigua: giunto nell'estate del '39, si era astenuto dal chiedere pubblica udienza di ingresso per via di alcune tensioni tra Napoli e Venezia inerenti, tra le varie cose, il mancato invio di una delegazione napoletana nella Repubblica, evidenziando una marcata volontà – da parte napoletana – di derogare il principio di reciprocità delle relazioni diplomatiche¹⁸¹. Ad ogni modo, l'occasione del parto di Maria Amalia, a cui solamente tre giorni dopo si sarebbe affiancata la notizia del parto della cognata Luisa Elisabetta – consorte di don Filippo – dà modo all'ambasciatore sabaudo di frequentare assiduamente la corte, a cui si reca di buon grado ogni mattina per chiedere «nuove» della regina e dell'Infanta, indirizzandosi alla Cameriera maggiore, la quale, a sua volta, non manca di riferirgli la soddisfazione che Maria Amalia provava per le sollecite attenzioni del conte¹⁸².

Alla nascita degli infanti segue la cerimonia del battesimo, che si eseguiva nell'oratorio privato del re e a cui pure gli inviati sono chiamati a partecipare. Va specificato che quello che segue il parto è un rito assai più semplice rispetto alla sontuosa cerimonia ufficiale, che invece avveniva diverse settimane dopo la nascita. L'aspersione dell'acqua santa per mano di uno degli ecclesiastici presenti a corte, infatti, era un passaggio obbligato, ma d'urgenza, per garantire al neonato la salvezza dell'anima in caso di decesso¹⁸³. Così, ad esempio, 20 giugno 1747 il console Piatti riferisce al Senato veneziano che, subito dopo essere nato, all'infante Filippo fu «dato immediatamente il battesimo» per mano del confessore del re, Giuseppe Bolaños¹⁸⁴, mentre nel gennaio 1751, riferendo della nascita di Ferdinando, terzo maschio di Carlo e Maria Amalia, l'ambasciatore di Torino assiste alla funzione officiata dal nunzio Simonetti ad un quarto d'ora esatto dalla nascita del bambino¹⁸⁵. La funzione di cui

¹⁸¹ Cfr. E. TONETTI, *Introduzione a Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., pp. 9-14.

¹⁸² AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 23 gennaio 1742.

¹⁸³ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit., p. 7.

¹⁸⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 742. Piatti al Senato, Dispaccio 99 del 20 giugno 1747.

¹⁸⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 gennaio 1751.

parlano gli inviati nelle loro lettere è dunque qualcosa di immediato, che si rendeva necessario in una società caratterizzata dagli alti tassi di mortalità. Quella cerimonia “intima”, dettata dalla partecipazione della famiglia reale e pochi membri della corte sta ad indicare la riservatezza dell’evento, al pari di quanto accadeva in Spagna alla corte di Filippo ed Elisabetta¹⁸⁶.

Il battesimo solenne, invece, prevedeva non solo l’unzione con il sacro crisma, ma la conclusione di un intero ciclo festivo in onore del neonato. Non da ultimo, bisognava scegliere attentamente i padrini del principe o della principessa. Elena Papagna ha rilevato come, per tale compito, i sovrani di Spagna esercitarono sempre una certa influenza sui giovani genitori¹⁸⁷. Non casualmente, la prima nata della coppia regale fu battezzata da Filippo ed Elisabetta, di cui portava il nome, mentre per la seconda nata autorizzarono Carlo a proporre il compito ai sovrani di Polonia.

A battezzare la numerosa prole di Carlo e Maria Amalia, poi, sono anche i rami “collaterali” dei Borbone di Napoli, secondo una tendenza assai diffusa nel XVIII secolo che vedeva ricadere la scelta dei padrini sui parenti più ristretti (zii, cugini, nonni)¹⁸⁸: Luigi XV e Maria Leczinska, alla testa del ramo primogenito della dinastia, avrebbero battezzato l’infanta Maria Luisa – così chiamata in loro onore – mentre il principe reale delle Due Sicilie, Filippo, sarebbe stato battezzato da Ferdinando VI e Barbara di Braganza. Nel cristianesimo tradizionale, infatti, il padrino “clientelare” creava una parentela spirituale, le cui ripercussioni sociali finivano col superare i connotati specificamente religiosi del vincolo, contrastando i principi della Chiesa tridentina – interessata alla centralità dell’individuo nella ritualità cristiana – e creando un ampio gruppo parentale che ampliava le possibilità di sostegno tanto per il nato, quanto per la famiglia¹⁸⁹. Nella società dei principi del XVIII secolo, poi, le due tendenze venivano a convergere, assimilando le strategie selettive del padrino e

¹⁸⁶ G. SODANO, *Elisabetta Farnese*, cit., p. 357.

¹⁸⁷ Lo stesso accadeva nei confronti degli altri figli di Filippo ed Elisabetta, come dimostra la volontà, da parte dei sovrani cattolici, di battezzare la «prole» di Maria Antonia e di Vittorio Amedeo di Savoia. «Li regnanti di Spagna avrebbero tenuta al Sacro fonte la prole che sarebbe venuta alla luce dell’Infante duchessa, e che il duca di Chablaix e Madama di Savoia avrebbero per procura supplito alle veci dei Reali padrini». AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 28 maggio 1751.

¹⁸⁸ Cfr. G. ALFANI, *I padrini: patroni o parenti? Tendenze di fondo nella selezione dei parenti spirituali in Europa (XV-XX secolo)*, in: «Nuevo Mundos Nuevos», Coloquios, 2008, pp. 275-296.

¹⁸⁹ J. BOSSY, *Dalla comunità all’individuo. Per una storia dei sacramenti nell’Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 42-45.

del madrinaggio ai consolidati rapporti di parentela che legavano le corti di Antico regime. Spesse volte, poi, erano proprio gli ambasciatori a fare le veci dei propri sovrani: il marchese de l'Hôpital, in qualità di procuratore di Luigi XV, presenterà la piccola Maria Luisa, battezzata nel giorno del suo primo compleanno¹⁹⁰. Nella corrispondenza del ministro, non è stato possibile rintracciare un ragguaglio della cerimonia, che però viene dettagliatamente riportata dal maestro di cerimonie di Palazzo: a prelevare l'ambasciatore dal suo palazzo è il principe di Francavilla, in qualità di gentiluomo di camera. Accompagnato da una muta di corte e tre delle sue mute, l'ambasciatore viene prima ricevuto dal marchese d'Arienzo in qualità di capitano delle guardie del corpo del re, per poi essere introdotto prima nel quarto della regina, e poi dal maggiordomo maggiore nella «camera dell'alcova», dove incontra la cameriera maggiore, l'ambiziosa e volitiva principessa di Colubrano, che ad ogni battesimo rappresentava la madrina assente, godendo di un trattamento protocollare poco comune per una dama di corte e speculare rispetto a quello riservato agli ambasciatori¹⁹¹. Da lì, i due padrini si spostano nella Cappella palatina, dove la piccola viene battezzata dal cardinale Spinelli. Dalla tribuna sopra la Cappella del Crocifisso, Carlo e Maria Amalia osservano le sacre funzioni insieme alle «serenissime infante», mentre i ministri, nobili ed alti ufficiali raggiungono la cappella in una processione più informale e meno codificata rispetto ai cortei che si svolgevano fuori il palazzo¹⁹².

Per colui che sarebbe effettivamente diventato il futuro re di Napoli, Ferdinando, vengono scelti invece come padrini frate Serafino, un frate dell'Ordine di San Pietro d'Alcantara, e la marchesa di San Marco. Subito dopo l'imposizione del nome, il

¹⁹⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 720. Piatti al Senato, Dispaccio 71 del 29 novembre 1746.

¹⁹¹ E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di Palazzo*, cit., p. 13.

¹⁹² *Cerimoniale 1490. Battesimo della terza reale infanta, 24 novembre 1746*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 337. Anche in questi casi, poi, l'assegnazione di posti specifici per i ministri esteri dettava i gradi di precedenza: nelle prime settimane trascorse a Napoli dal Monasterolo, nel 1741, l'inviato sabaudo aveva chiesto al proprio re se nelle funzioni della cappella regia, specialmente in quelle battesimali, dovesse o meno precedere il Nunzio, considerato ambasciatore ordinario, e dunque, di grado inferiore a quello ricoperto dallo stesso Solaro. Il motivo di una tale domanda risiedeva nel fatto che, trattandosi di «un nuovo e primo stabilimento di cerimoniale» nella corte di Napoli, era quanto mai necessario, per un ministro estero, «camminare con tutta oculatezza». Cfr. AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 settembre 1741.

Solaro assiste all'investitura dell'ordine di San Gennaro, che Carlo dona al reale infante «con sue proprie mani»¹⁹³.

D'altra parte, disquisire delle dolci attese si rivela particolarmente utile per un ambasciatore che rappresenta una corte in cui risiede una Borbone di Spagna, sorella del re di Napoli. Si è già visto come il “lessico familiare” della dinastia borbonico-farnesiana emerga attraverso la diplomazia del dono, ma il re di Napoli mostra di avere a cuore le “cose di famiglia” anche attraverso fonti indirette: è il motivo per cui, riferisce il Monasterolo all'inizio della sua seconda missione, di fronte alla nascita di un altro maschio (Ferdinando), Carlo riferisce all'ambasciatore «che non solo bramava, ma che sperava che sua sorella avrebbe fatto il simile»¹⁹⁴, tanto che, nel maggio 1751, Carlo chiama «ogni volta» l'ambasciatore chiedendo notizie della gravidanza della duchessa di Savoia. Il sovrano dimostra di avere contezza della gestazione¹⁹⁵, ma è dal Solaro che aspetta «da un giorno all'altro di ricevere la felice nuova del parto»¹⁹⁶. La notizia della nascita dell'erede di casa Savoia sarà riferita ai sovrani di Napoli non solo dall'ambasciatore residente, ma dal Conte di Favria, luogotenente delle guardie del corpo del re, incaricato da Torino per l'occasione¹⁹⁷. Giunto a Napoli ai primi di giugno, il Favria si reca con il Monasterolo a Portici, dove il re, prevedendo l'annuncio della felice novella, dice all'ambasciatore: «signor ambasciatore, leggo nella serenità del suo volto l'avviso del prospero parto di un maschio di mia sorella», e dopo averne avuto conferma dalla lettera dell'inviato torinese, «ci trattennero da soli circa tre quarti d'ora, mostrando i reali sposi indicibili segni di giublio».

¹⁹³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 gennaio 1751.

¹⁹⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 gennaio 1751. Meno di un mese prima, il re di Napoli si era rivolto all'ambasciatore con grande entusiasmo, poiché aveva appena ricevuto la lettera con la quale Maria Antonia gli comunicava la sua gravidanza. Ivi, 19 dicembre 1750.

¹⁹⁵ Ivi, 18 maggio 1751. «Avendomi anzi soggiunto essergli stato scritto che la medesima era già entrata nel nono termine».

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 10, *Lettere della Corte al Conte di Monasterolo*, 24 maggio 1751. «Essendo piaciuto a Dio di riempire i nostri voti più fervidi colla nascita di un Principe di cui si è felicemente sgravata questa mattina verso le ore sette e mezzo di Francia, S.A.R. la Sig.ra Duchessa di Savoia, viene da S.M. spedito a Cotesta Corte il Sig. Conte Solar di Favria Luogotenente delle Sue Guardie del Corpo, per partecipare a Cotesti Sovrani un così lieti avvenimento».

Non solo, Carlo è così desideroso di notizie a riguardo della sorella che chiede all'ambasciatore a che ora fosse partito da Napoli e a che ora fosse giunto a Portici; alla risposta del Solaro, che, pur essendo arrivato alle «dieci di Francia», era stato avvertito dal Fogliani che il re era occupato dalla Giunta, Carlo risponde con spirito: «eh che Giunta. Per nuove simili non c'è giunta!»¹⁹⁸.

Sostanzialmente, le notizie sulla salute di nuore e sorelle circolano per tutta la famiglia Borbone, a riprova del rapporto assai intimo e del tutto inusuale tra le famiglie reali del tempo: così desideroso di ricevere notizia della sorella più piccola, Carlo non mancherà di rimproverare bonariamente l'ambasciatore sabauda quando verrà a sapere, per conto della duchessa di Parma sua cognata, che Maria Antonia è nuovamente incinta, aggiungendo alle perplessità del Monasterolo: «io non ho difficoltà a credere a tale nuova, perché so che il terreno è fertile e frutterà bene»¹⁹⁹, mentre, ad un anno dalla nascita del nipote di casa Savoia, Carlo riferirà mestamente all'ambasciatore che sua sorella Mariannina, regina di Portogallo, aveva abortito, e che solo la felice gravidanza di sua sorella Maria Antonia (incinta per la seconda volta), riusciva a mitigare un tale «infausto evento»²⁰⁰.

Non da ultimo, le gravidanze della regina dettano persino i tempi della diplomazia: se in prossimità del parto, la coppia reale non pranza più pubblicamente, impedendo ai diplomatici di «inchinare» il sovrano²⁰¹, il puerperio della regina all'indomani del parto può addirittura innestarsi su spinose e più ampie questioni cerimoniali. La lunga querelles con il principe Estherazy, ambasciatore di Vienna giunto a Napoli nel gennaio 1751, di cui si parlerà in avanti, vedrà una continua rimodulazione del suo pubblico ingresso, a lungo procrastinato per svariate motivazione, non da ultima, la necessità di far trascorrere «i soliti quaranta giorni dopo il parto della Regina»²⁰², che solo il 17

¹⁹⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 8 maggio 1751.

¹⁹⁹ Ivi, 31 agosto 1751.

²⁰⁰ Ivi, 21 marzo 1752.

²⁰¹ Ivi, 12 gennaio 1751. «Da sei giorni a questa parte le Maestà Loro non sono più visibili, non pranzando più in pubblico, per essere la Regina incomodata da dolori indicanti il vicino parto, che si aspetta di giorno in giorno, di modo che, come non si da la corte che all'ora di pranzo, non ho avuto più l'onore di inchinare questo regnante».

²⁰² Ivi, 2 maggio 1752. D'altro canto, nel periodo immediatamente successivo al parto, nella corte napoletana si sospendeva ogni momento della vita pubblica, in nome di una tradizione cristiana che prevedeva l'esclusione della madre dalla frequentazione di luoghi e funzioni sacre finché non si fosse purificata con l'acqua benedetta e la preghiera del sacerdote: tale rito, nel caso di Maria Amalia, sarà

luglio 1752, due mesi dopo la nascita del reale infante Gabriele, riceverà la sua pubblica udienza²⁰³. Infine, la volontà di partorire lontano da Napoli implica una rimodulazione da parte degli inviati, che devono spesso volte spostarsi a Portici su invito della corte per assistere alla nascita dell'infante²⁰⁴, o persino a Caserta²⁰⁵.

Non mancano poi esilaranti equivoci associati al pubblico annuncio della lieta novella, che pure gli inviati non mancano di annotare:

Ieri sera alle ore 10 di Francia seguì un gran sbaglio in Napoli, mentre senza il previo avviso del prossimo parto, promessomi dal Fogliani con sua lettera delli 5 dell'andante, si sentirono all'improvviso suonare tutte le campane, con un triplicato sparo di tutta l'artiglieria dei castelli e galee, solito segnale a darsi in occasione dei parti della regina. Mandai subito alla posta per i cavalli e mi fu risposto che sino allora giunta non v'era nessuna notizia da Portici. Dicesi che la cagione di un tale sbaglio sia stata dal velleggiare che faceva di notte tempo una tartana napoletana, indirizzata a Salerno, quale giunta all'altura di Portici, abbia sparato 3 colpi di cannone per dar avviso ai corrispondenti di Salerno di portare le concertate mercatanzie alla spiaggia del mare, ad effetto forse di premeditato contrabbando, e sentendosi le accennate 3 cannonate, queste sono state prese per il segnale solito a darsi in Portici, quando in tal luogo partorisce la regina, poiché in tale occasione 3 tiri di cannone significano un parto d'un maschio, e 2 quello di una femmina, corrispondenti ad essi con altrettanti spari di tutte le artiglierie dei castelli. E questi spari hanno cagionato la prigione di varie persone troppo zelanti e corsive che non hanno aspettato l'ordine dei suoi superiori²⁰⁶.

Parti, ma anche lutti sono oggetto di argomentazione da parte degli ambasciatori, soprattutto quando ad essere colpite sono persone di famiglia: è questo il caso, ancora una volta, della giovane duchessa di Savoia, che nel 1753 perde la secondogenita

celebrato nella Cappella palatina, o, in caso di assenza dalla capitale, in una delle chiese attigue ai siti reali; cfr. E. PAPAGNA, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit., p. 8.

²⁰³ Ivi, 16 maggio 1752. «Giovedì scorso, giorno dell'Ascensione, ed alle ore nove e tre quarti di Francia della sera, felicemente si sgravò di un figlio questa Regnante, con sommo giubilo del re e di tutta la corte [...] la Regina e il Real figlio stanno bene, e il re venerdì mattina mi disse in tavola: la regina ha dormito tre ore di seguito nella passata notte, e sarebbe in istato di venir pranzare meco in questa camera, mangiando una suppa e due oche».

²⁰⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 11 aprile 1752. «Giovedì scorso sono stati gli ambasciatori e ministri forastieri avvertiti da questa Corte di tenersi pronti ad andare a Porci al primo avviso per trovarsi in Corte all'occasione del parto della regina. Domenica fui a Portici, e trovai le M.M.L.L. in buono stato di salute, ed abbenché la regina abbia già chiamata a se la mammana, questo Re è di sentimento che il parto ritarderà di alcuni giorni».

²⁰⁵ Ivi, 23 novembre 1751. «Persiste questa corte nel progettato viaggio a Caserta, fissato per li 5 del prossimo dicembre, ove soggiognerà per quanto s'accerta, per lo meno mesi quattro, dicendosi anzi che la Regina abbia in idea di partorire in detto luogo, cosa che prolungarebbe detto soggiorno per tutto maggio maturo».

²⁰⁶ Ivi, 18 aprile 1752.

Maria Elisabetta, di soli 9 mesi. Introdotto al cospetto dei sovrani napoletani, il Solaro riporta l'infausto avvenimento, a cui Carlo risponde con una certa rassegnazione: «io sapevo che quella pargoletta stava male, avendomelo scritto mia sorella, e non ne ho mai voluto parlare a lei, per non recarle pena, e perché non voglio mai darle nuove cattive». D'altro canto, la giovane Maria Antonia, incinta al quinto mese, avrebbe potuto riparare ad una tale perdita ben presto, con l'augurio – da parte del re di Napoli – di partorire al duca di Savoia un altro figlio maschio²⁰⁷.

Ma i riferimenti ai lutti, disseminati nella corrispondenza diplomatica, offrono una preziosa chiave di lettura per comprendere anche la ritualità simbolica della corte di Carlo di Borbone. Si pensi alla cerimonia funebre organizzata per la piccola Maria Giuseppa, morta a poco più di due mesi dalla sua nascita, il 3 aprile 1742. Alla morte della seconda infante si sarebbe aggiunta quella della prima nata della coppia reale, Maria Elisabetta Antonia. Si trattava dei primi importanti eventi luttuosi del regno di Carlo, che nei primi anni non aveva subito lutti di particolare rilievo²⁰⁸. Di conseguenza, diventava fondamentale per il sistema di corte elaborare un cerimoniale funebre degno di una tale perdita. Prima di allora, infatti, Napoli si era segnalata per la sontuosità delle cerimonie funebri *in absentia* del re, laddove i cortei a cavallo guidati dal viceré, nonché i pittorici apparati funebri allestiti nella cattedrale evocavano un sentimento di commune mestizia reso tanto nella capitale, quanto nelle province del Regno, volte a presentarsi come città devote nei confronti del re lontano²⁰⁹.

La presenza fisica del re, invece, richiedeva la necessità di riformulare diversi aspetti dei riti funebri, a partire dalla scelta di una chiesa dove ospitare l'ufficio religioso. In tal senso, la scelta di ospitare le cerimonie reali presso la chiesa di S. Chiara, sito prediletto già al tempo di Filippo IV per la forte rivalità tra la corte vicereale e l'arcivescovo Filomarino²¹⁰, si prestava ad uno scopo propagandistico poiché ospitava le tombe della dinastia angioina, riconosciuta tradizionalmente come fondatrice del Regno, nel tentativo di evocare e al contempo difendere la riacquistata

²⁰⁷ Ivi, 1 maggio 1753.

²⁰⁸ D. CARNEVALE, *Lutti e funerali reali alla corte di Carlo di Borbone*, in A. M. RAO (a cura di), *Corte e Cerimoniale di Carlo di Borbone*, cit., pp. 154-166.

²⁰⁹ M. PERFETTO, *Napoli dolente. Riti e apparati funebri per la morte del re assente*, in M. PERFETTO, D. PAPARCONI (a cura di), *Propaganda e Persuasione: arte e strumenti. Luoghi, riti, narrazioni*, Tasselli di Polygraphia II, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books, 2025, pp. 75-102.

²¹⁰ Cfr. I. MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere*, cit., pp. 202-207.

autonomia del paese²¹¹. Come anticipato, la presenza fisica del re comportava delle rimodulazioni, a partire dalla veglia funebre allestita per la piccola infante nel quarto della regina, che avrebbe vegliato sul corpicino della piccola fino al tramonto. Dopo aver sigillato la bara, il corpo sarebbe stato trasportato in processione prima nel palazzo reale, e poi verso Santa Chiara, accompagnato da quattro carrozze e oltre 130 uomini armati e 24 staffieri con torce accese. All'interno della chiesa, per la prima volta oltre due secoli, il catafalco avrebbe ospitato la vera bara della principessina, posta sotto lo sguardo vigile delle guardie del corpo per l'intera notte²¹². L'indomani mattina, si sarebbe cantato l'ufficio dei morti alla presenza dei consiglieri e segretari di Stato, titolati e ministri. Tra questi, gli ambasciatori presenti nella capitale del Mezzogiorno: il Monasterolo, dopo aver riportato a Torino la notizia della dipartita dell'infanta, assiste alla funzione funebre celebrata «in gran pompa» in Santa Chiara, annotando la presenza dei Cavalieri di San Gennaro e di tutti i nobili e magistrati, nonché del Corpo della Città²¹³.

Al di là dei lutti di famiglia, quello che emerge nella fitta corrispondenza dei diplomatici a corte è la sospensione della regolare etichetta di palazzo all'arrivo di infauste notizie: il lutto comporta infatti modifiche immediate al calendario delle udienze, convertendo giornate di gala in giornate ordinarie, annullando incontri importanti e vietando ogni forma di spettacolo e divertimento pubblico. È quanto accade al residente Bartolini, che a causa del lutto strettissimo osservato dai regnanti per la morte della regina vedova di Spagna, Marianna di Neubourg, è costretto a sospendere un'udienza fissata con Montealegre, che «si è trattenuto negl'appartamenti di Sua Maestà»²¹⁴. In tale contesto, gli inviati registrano puntualmente i cambiamenti di corte, anche per orientarsi nel complesso cerimoniale napoletano, dove il lutto comporta modifiche immediate al calendario delle udienze, alla possibilità di presentarsi in abito di gala o di scorruccio, e persino alla disposizione mentale dei

²¹¹ D. CARNEVALE, *Lutti e funerali reali*, cit., p. 155.

²¹² Ivi, pp. 156-159.

²¹³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 10 aprile 1742. «Li 4 del corrente fu seppellita con gran pompa al Monastero di Santa Chiara l'ultima nata Infante, ed intervennero a tal funzione i Cavalieri di San Gennaro, la nobiltà, tutti i magistrati e il Corpo di Città, e la truppa stava sull'armi, avanti la piazza di detta chiesa».

²¹⁴ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 168. Bartolini al Senato, Dispaccio 62 del 9 agosto 1740.

sovrani, sensibili a superstizioni e simbolismi. È quanto accade nel corso della primissima udienza del conte di Monasterolo, che sceglie di presentarsi al cospetto dei sovrani nel giorno di gala immediatamente successivo al lutto per Elisabetta Teresa di Lorena, moglie di Carlo Emanuele III. Nel riferire i dettagli dell'incontro all'Ormea, l'ambasciatore riceverà una solenne strigliata:

Non ho potuto vedere senza particolare riflesso che avendone V.E. la facoltà, abbia piuttosto desiderato e scelto per la sua prima udienza un giorno di gala, e lasciato il lutto per comparire in corte, parendomi che a qualunque altra considerazione avrebbe dovuto prevalere in occasione di un lutto sì rigoroso, la scelta di un altro dì, ed il rispetto che ella deve alla sua corte e alla memoria della defunta sovrana²¹⁵.

Di fronte al rimprovero del ministro, il Solaro proverà a scusarsi adducendo come motivazione che era stato l'Introduttore degli Ambasciatori a suggerire al neoarrivato di scegliere per l'udienza un giorno di gala per «l'antigenio che le Loro Maestà hanno agli abiti di scorruccio». Non solo, parlando con «varie persone distinte della corte», l'ambasciatore era stato avvertito che, essendo Maria Amalia incinta, «s'avrebbe avuto per sinistro augurio il comparire alla prima udienza in abito di lutto, tale essendo la superstiziosa delicatezza tanto della corte, che della città», dove nessuno oserebbe visitare una dama durante o dopo il parto in scorruccio²¹⁶.

Il divieto di presentarsi in abito da lutto non sembra essere categoricamente attestato nel cerimoniale previsto per l'udienza degli ambasciatori; tuttavia, doveva rappresentare una norma non scritta, se si considera che per la morte di Maria Anna di Neubourg, il 16 luglio 1740, Carlo e Maria Amalia presero «il duolo stretto», ritirandosi per nove giorni nei loro appartamenti e rifiutandosi di accordare l'udienza al corpo della Città «per passare l'atto di condoglienza [...] per essere prossimo il parto della Regina»²¹⁷.

Di fronte all'imbarazzo in cui viene a trovarsi, il Solaro aggiunge infine un'altra motivazione a sostegno della sua decisione: richiama alla memoria dell'Ormea le

²¹⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, Ormea, 30 agosto 1741.

²¹⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 settembre 1741.

²¹⁷ *Cerimoniale 1490. Morte della serenissima Maria Anna de Neumburgh, Regina vedova del Re Carlo II, 9 agosto 1740*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 294-295.

Istruzioni consegnategli al momento della sua partenza, in cui viene esplicitato che l'ambasciatore avrebbe posto tutta la sua attenzione «in incontrare il genio delle Loro Maestà». Non solo, l'inviato era stato incaricato di recarsi a Napoli non per «dar parte della morte della regina», ma di portare «un complimento di felicitazione» per l'acquisizione del trono napoletano da parte di Carlo. Ecco perché, per un'occasione così propizia, l'ambasciatore non poteva che scegliere un giorno di gala²¹⁸.

D'altra parte, il lutto non è solo un momento di sospensione e di adattamento dell'etichetta di palazzo, ma rappresenta un indice visibile delle relazioni dinastiche che legano le monarchie europee: la durata e la solennità attribuite alla morte di un principe o una principessa d'Europa, di fatto, segnalano il grado di affinità politica o parentale con il regnante defunto. Fondamentale, in tal senso, sarà il lutto stabilito a corte per la morte di Filippo V nel luglio 1746, prevedendo l'obbligo di vestirsi a lutto tanto per i presidenti dei tribunali e i comandanti delle milizie, quanto per la Città e l'intero corpo dei ministri esteri presente nella capitale²¹⁹. Anche il *dresscode* doveva essere interamente rimodulato secondo le disposizioni della corte: abiti in crispone e parrucche senza polvere per un mese, poi «manichetti e polvere» per gli uomini e «cuggie e manichetti» bianchi per le dame²²⁰. Le disposizioni per il lutto di Filippo V, di fatto, derogavano le norme suntuarie stabilite nel Regno sin dal 1696, in base alle quali, per la morte di principi e sovrani, le persone di rango elevato dovevano indossare un rigido codice di abbigliamento soltanto durante il periodo dei novendiali, salvo poi alleggerirsi con abiti meno rigorosi²²¹. La morte del re di Spagna innescò una vera e propria macchina organizzativa negli ambienti di corte, volta a tributare i solenni onori a colui che, prima ancora di essere il padre del re di Napoli, era stato egli stesso sovrano del Regno. Il console Piatti annota dunque la costruzione di un «monumentale» mausoleo nella cappella palatina²²², e l'inizio dei funerali solenni a partire dal 18 agosto. Mentre la corte avrebbe tributato i riti funebri all'interno del palazzo reale, i

²¹⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 settembre 1741.

²¹⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 703. Piatti al Senato, Dispaccio 56 del 26 luglio 1746.

²²⁰ *Cerimoniale 1490. Morte del Re Filippo V padre del Re nostro signore, 23 luglio 1759*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 335-336. L'indicazione dell'anno è errata.

²²¹ D. CARNEVALE, *Lutti e funerali reali*, cit., p. 163.

²²² Ivi, p. 704. Dispaccio 57 del 2 agosto 1746.

vari segmenti della società napoletana non mancheranno di dimostrare la propria fedeltà alla Corona cattolica: il residente veneto annota infatti l'omaggio reso al defunto re dall'arcivescovo Spinelli, che per l'occasione farà innalzare nel Duomo della città un «suntuoso apparato funebre», officiando la cerimonia con «scelta musica»²²³, in nome di una vera e propria «politica del lutto» incoraggiata dalla corte borbonica attraverso un attento uso di rituali e celebrazioni²²⁴.

Quel che è certo, è che la gestione degli eventi luttuosi non riguardava solo questioni di natura organizzativa, ma anche e soprattutto questioni di natura politica e sociale che rispondevano a precise esigenze diplomatiche, in base alle quali nel corso del Settecento aumentarono considerevolmente le occasioni di cordoglio per tutte le corti europee, intente a celebrare non solo la perdita di familiari e parenti, ma anche di sovrani in carica di altri paesi²²⁵. Nel 1750, ad esempio, per la morte del re del Portogallo, la corte prenderà il lutto per ben tre mesi (al pari di Filippo V)²²⁶, e su suggerimento del ministro Ossorio, l'ambasciatore di Sardegna verrà invitato ad indossare lo scorruccio²²⁷, mentre nel 1751, di fronte alla morte dell'imperatrice vedova, Ossorio informa il Solaro che la corte di Torino renderà onore alla defunta vestendo a lutto per sei settimane; dandone avviso all'ambasciatore, il ministro lo esorta a fare lo stesso²²⁸. Da Napoli, l'inviato si mostra in un primo momento dubbioso: l'arte della prudenza gli suggerisce di non vestirsi a lutto, «se non quando la medesima [corte] piglierà il lutto»²²⁹. La corte di Carlo, d'altro canto, nonostante i primi dissapori con il principe Esterházy, giunto da pochissimi giorni in città, si deciderà a prendere il lutto per la morte dell'imperatrice vedova per sei settimane, sintomo delle «avances napoletane» in direzione di Vienna²³⁰.

²²³ Ivi, p. 708. Dispaccio 61 del 30 agosto 1746.

²²⁴ D. CARNEVALE, *Lutti e funerali reali*, cit., p. 165.

²²⁵ Cfr. J.M. LE GALL, *Les pompes funèbres des souverains étrangers à Notre-Dame de Paris, XVI-XVIII siècles*, in: «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 59, 3, 2012, pp. 96-123.

²²⁶ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 1° settembre 1750. Giovanni V era doppiamente imparentato con Carlo, poiché cugino di Elisabetta Farnese e suocero di sua sorella Mariannina.

²²⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 10, *Lettere della Corte al Conte di Monasterolo*, 2 settembre 1750.

²²⁸ Ivi, 13 gennaio 1751.

²²⁹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 26 gennaio 1751.

²³⁰ Ivi, 23 febbraio 1751.

V. COLPI DI PENNA, COLPI DI SPADA: CERIMONIALI, ONORI E INCIDENTI DIPLOMATICI

5.1 LA REGOLA SCRITTA: IL CERIMONIALE D'INGRESSO DEGLI AMBASCIATORI

Nelle pagine precedenti si è evidenziato come la permanenza a corte costituisse per ogni buon ambasciatore occasione propizia per interpretare ogni movimento, pubblico o privato, concreto o simbolico, capace di suggerire “qualcosa” sulla corte ospitante. Tale attività di osservazione implicava una continua frequentazione dei personaggi più influenti dell’ambiente cortigiano, in un vero e proprio “gioco di società” che impegnava costantemente tutti i ministri esteri in uno scambio discreto e incessante di confidenze¹.

Si è anche osservato come la regola aurea per ogni ambasciata fosse la pretesa di un trattamento cerimoniale proporzionato al proprio rango (ambasciatore ordinario, straordinario, residente, incaricato d'affari) e, soprattutto, alla *dignitas* del sovrano rappresentato. Questa esigenza emergeva con particolare forza nei cerimoniali di ingresso degli ambasciatori: tale rituale, di fatto, ribadiva l’importanza dell’ospite, e, di riflesso, di chi rappresentava, in un evento pubblico a cui tutta la popolazione era chiamata a partecipare². Di fatto, il percorso del corteo di accoglienza, sviluppato attraverso lo scenario urbano e scandito da gesti e soste rituali, contribuiva naturalmente alla percezione pubblica del nuovo arrivato, conferendo all’evento una vera e propria «unità drammaturgica»³. Non solo: nelle entrate ufficiali, gli ambasciatori cercavano di impressionare le folle, applicando una strategia di *soft power* volta a dimostrare la ricchezza e il potere del proprio sovrano, nonché i vantaggi che il rapporto bilaterale tra i due Stati arrecava. Era quindi necessario predisporre

¹ R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio*, cit., p. 106.

² Si veda, ad esempio, quanto accadeva a Napoli in età spagnola, dove ai rappresentanti esteri veniva riservato un cerimoniale d’accoglienza paragonabile all’ingresso di un nuovo viceré. Cfr. I. MAURO, *I cerimoniali napoletani e le rotte di viceré e ambasciatori della Monarchia di Spagna (XVII secolo)*, in G. BELLÌ, F. CAPANO, M. I. PASCARIELLO (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Napoli, CIRICE, 2017, pp. 2419-2424.

³ Cfr. S. COSSALTIER, *Dai porti alle isole. Cerimoniali di accoglienza nella Serenissima*, in S. MEINE (a cura di), *Spazi veneziani. Topografie culturali di una città*, Roma-Venezia, Viella, 2016, p. 125.

un'entrata sfarzosa e opulenta, giacché un ingresso poco sontuoso avrebbe compromesso la comunicazione simbolica della missione diplomatica⁴.

I primi passi di un ambasciatore nel territorio straniero avevano dunque una forte pregnanza: l'alternarsi di mobilità e immobilità, di tempi e di spazi, determinava un movimento ritualizzato in cui lo spazio reale e sociale, in quanto luogo di incontro tra i rappresentanti di due potenze, ne visualizzava il grado e il valore. Persino l'attesa dell'udienza poteva assumere un significato politico, trasformandosi, secondo le circostanze, in segni di favore o di velato affronto. Viceversa, una calorosa accoglienza attestava pubblicamente la benevolenza della corte ospitante verso il sovrano rappresentato, dal momento che le pretese di rango acquistavano concretezza solo se esibite e immediatamente riconosciute dalla controparte⁵: la disposizione del re, i gesti compiuti, l'avvicinamento all'ospite, erano tutti elementi che definivano la relazione fra il sovrano e la potenza rappresentata dall'ambasciatore⁶.

Da qui la necessità, per ogni corte, di formalizzare rigidamente il cerimoniale di accoglienza degli ambasciatori⁷. La codificazione di un tale rituale aveva conosciuto una fase creativa soprattutto nel primo Seicento, quando si era andata diffondendo, tra le corti d'Europa, l'istituzionalizzazione delle figure preposte alla gestione dei ministri stranieri: l'*Introducteur des Ambassadeurs* in Francia, il *Conductor de Embajadores* in Spagna, il *Master of Ceremonies* in Inghilterra, il *Trattenitore* a Lucca e Firenze e l'*Introduttore degli ambasciatori* in Piemonte e nel Regno di Napoli⁸.

Generalmente, il rito si articolava in due fasi principali: il ricevimento iniziale dell'ambasciatore, accompagnato nella propria residenza da alcuni dignitari di corte e, il giorno seguente, la sua conduzione a palazzo per un primo ricevimento con il sovrano. Seguiva poi l'entrata pubblica, che inaugurava ufficialmente e ritualmente l'ambasciata: l'inviato entrava quindi da una delle porte della città, circondato dai

⁴ Cfr. N. LAMAL, K. VAN GELDER, *Addressing audiences abroad: cultural and public diplomacy in Seventeenth-Century Europe*, in: «The Seventeenth Century», vol. 36, n. 3, 2021, pp. 367-368.

⁵ S. COSSALTIER, *Dai porti alle isole*, cit., p. 128. Si veda anche W. ROOSEN, *Early Modern Diplomatic Ceremonial: a System Approach*, in «The Journal of Modern History», vol. 52, n. 3, 1980, pp. 452-476.

⁶ Si veda quanto raccomandava la corte torinese ai propri rappresentanti in D. FRIGO, *Principe, Ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., pp. 269-281.

⁷ P. NEVEJANS, *Recevoir et se mouvoir. La gestuelle dans la réception diplomatique*, in: «Europa moderna. Revue d'histoire et d'iconologie», n. 5, 2015, pp. 33-34.

⁸ L. BÉLY, *Souveraineté et souverains: la question du cérémonial dans les relations internationales à l'époque moderne*, in: «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», 1993, pp. 27-43; P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna*, cit., p. 75.

membri della sua famiglia e dai più alti dignitari di corte, mentre qualche giorno dopo, in un corteo altrettanto trionfale, l'ambasciatore rendeva omaggio al re mediante l'udienza ufficiale.

5.1.1. IL CASO NAPOLETANO

Nella Napoli del “re proprio e nazionale”, il ricevimento di ambasciatori ed inviati stranieri costituì, a giudizio di Vázquez Gestal, la cerimonia più significativa tra quelle che il Santisteban cercò di stabilizzare nei primi anni del regno⁹. I manoscritti redatti dai maestri di cerimonie annotavano infatti le procedure da seguire all'arrivo dei ministri esteri – dall'inviato di Genova al nunzio pontificio¹⁰ – stabilendo regole che, dopo il matrimonio tra Carlo e Maria Amalia, assunsero una forma più stabile e uniforme, in cui le differenze *ad personam* dei primissimi anni di regno sembravano uniformarsi in un insieme di regole valide tanto per gli ambasciatori ordinari e straordinari delle teste coronate, quanto per i rappresentanti delle repubbliche di Venezia e di Olanda e per i nunzi pontifici¹¹. Ad esempio, il pubblico ingresso che il 16 luglio 1738 fece a Napoli l'ambasciatore straordinario di Venezia, Alvise Mocenigo, testimoniava una precisa puntualizzazione del nuovo cerimoniale, configurandosi come il primo caso compiutamente normato. La relazione redatta dal maestro di cerimonie non si limita, infatti, ad una semplice elencazione dei passaggi rituali (come nei precedenti casi), ma offre una puntuale codificazione di gesti, precedenze, luoghi e tempi: dal numero di carrozze previste al corteo, alla posizione degli ufficiali di scorta, fino alla formalizzazione dell'incontro con il sovrano¹².

Tale chiarezza normativa trova riscontro nei fondi diplomatici esteri, all'interno dei quali sono conservate minuziose descrizioni del protocollo di accoglienza degli ambasciatori da parte della monarchia borbonica. Al contempo, però, le testimonianze redatte dagli inviati stranieri rappresentano una preziosa testimonianza della reale

⁹ P. VÁZQUEZ GESTAL, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 67.

¹⁰ A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 231.

¹¹ L'unica distinzione prevista sembra essere per il nunzio pontificio, obbligato a presentarsi ogni volta a palazzo con rocchetto, mozzetta e berretto.

¹² *Cerimoniale 1490. Ingresso pubblico dell'ambasciatore straordinario di Venezia, 16 luglio 1738*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 265-266.

applicazione delle regole cerimoniali, consentendo – come si vedrà – di distinguere ciò che era previsto dalla norma da ciò che effettivamente si svolgeva nella pratica.

Secondo il regolamento, l'ambasciatore, giunto ai confini del Regno, doveva informare il Segretario di Stato per gli Affari esteri, affinché questi concedesse a lui e al suo equipaggio tutti i passaporti necessari per il viaggio e il trasporto di mobilio e generi di prima necessità, esentandoli dai dazi. Ricevuta notizia del suo arrivo, il re ordinava che tutte le piazze di guerra attraversate dal ministro tributassero dignitosi onori militari, esclusa la capitale. Prima del pubblico ingresso, poi, nessuno degli ambasciatori, compreso il nunzio, poteva innalzare le armi del proprio sovrano sul palazzo di residenza: innalzare le armi del proprio sovrano prima del riconoscimento pubblico da parte dello Stato ospitante equivaleva ad una affermazione indebita di sovranità, rischiando di creare sin dai primi momenti tensioni diplomatiche¹³.

All'arrivo nella capitale, si innescava una vera e propria catena di comunicazione tra la corte e la residenza d'ambasciata: l'inviato, mediante un domestico o un paggio, comunicava la propria presenza all'Introduttore (o Sotto-Introduttore) degli ambasciatori, il quale, a sua volta, riferiva la notizia al Segretario di Stato. Lo stesso Introduttore – il marchese Carmignano d'Acquaviva – si recava poi personalmente dall'ambasciatore, il quale si intratteneva in una prima udienza per conoscere i dettagli sul primo incontro con il Segretario di Stato per gli Affari esteri. È significativo che, secondo il cerimoniale, il padrone di casa attendesse l'ambasciatore nell'anticamera del proprio appartamento «più vicina alla scala», senza oltrepassarne la soglia: un gesto fortemente simbolico che segnava il confine tra l'interno e l'esterno (o meglio, l'estraneità) del Regno¹⁴.

Solo dopo l'incontro con il Segretario di Stato, l'ambasciatore presentava formalmente la richiesta formale di udienza al re. Il ministro, dopo aver esaminato le credenziali, concedeva o negava il proprio *placet*, indicando, in caso di irregolarità, le modalità per correggere le anomalie ed appianare le difficoltà. Ottenuta l'approvazione, l'Introduttore chiedeva al Maggiordomo maggiore del re di parlare con il sovrano affinché fissasse il giorno e l'ora dell'udienza. La notizia veniva quindi trasmessa all'ambasciatore tramite lettera o per mezzo di un paggio o domestico: si

¹³ AMAE, CP, Naples, 36, 9 luglio 1738, ff. 51r-51v.

¹⁴ Ivi, f. 52r.

rileva, da questo punto di vista, l'importanza di quel vasto movimento di uomini e donne che circondavano le ambasciate, e in cui anche i servi ricoprivano un ruolo fondamentale nei processi di rappresentanza e comunicazione¹⁵.

Il giorno del primo incontro con il sovrano, il diplomatico giungeva a palazzo con la propria carrozza. Ad attenderlo era il marchese d'Acquaviva, che lo scortava fino all'anticamera degli ambasciatori e dove, dopo il segnale del Maggiordomo di settimana, veniva condotto al cospetto del re. Nella sala dell'udienza, Carlo, in fondo alla sala e col capo scoperto, riceveva il diplomatico, affiancato dal *Sommelier du corps*, da due Gentiluomini di camera e da due aiutanti di guardia¹⁶. L'udienza, definita «particolare», avveniva in forma privata e ufficiosa: per tale motivo, al termine, non erano previsti particolari onori militari, se non il saluto delle sentinelle e degli alabardieri. Il carattere ufficioso dell'udienza era sottolineato dall'assenza di carrozze di corte messe a disposizione per l'ambasciatore, che doveva dunque recarsi a palazzo con i propri mezzi¹⁷.

Dopo la prima udienza, il Segretario di Stato ricambiava la visita al diplomatico. Da quel momento in poi, all'ambasciatore era vietato di recarsi a corte finché il sovrano non avesse autorizzato il pubblico ingresso, sebbene potesse continuare a trattare con i ministri di Stato¹⁸.

La seconda fase del cerimoniale – l'entrata pubblica – si configurava come un evento collettivo, in cui tutta la città veniva coinvolta. Nel giorno stabilito dal re, una carrozza reale a sei cavalli veniva inviata alla residenza del ministro, preceduta dai paggi e dai lacchè di corte in gran livrea. Il Gentiluomo di camera designato per l'occasione e l'Introduttore salivano quindi nell'appartamento dell'inviato per annunciargli formalmente l'ingresso pubblico¹⁹.

Il diplomatico prendeva posto nella carrozza del re, seguito dalle proprie vetture (a due o a sei cavalli), nonché dai «compagni d'ambasciata»: domestici e paggi, i quali potevano – su sua indicazione – salire a bordo delle carrozze o marciare a piedi ai lati

¹⁵ Ivi, f. 52v. Sugli uomini al servizio dell'ambasciatore cfr. R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio*, cit., p. 87.

¹⁶ Ivi, f. 53r.

¹⁷ Ivi, ff. 53v-54r.

¹⁸ Ivi, f. 54r.

¹⁹ Ivi, f. 54v.

della carrozza del re. I lacchè di corte, a loro volta, erano affiancati da quelli del Gentiluomo di camera e da quelli dell'Introduttore.

Il carattere spettacolare del corteo era quanto mai evidente: la carrozza del re e quelle dell'ambasciatore, cui, su richiesta esplicita del diplomatico, potevano affiancarsi le carrozze di tutti i consiglieri di Stato e dei Gentiluomini di camera di servizio e di entrata, percorrevano le principali vie della capitale secondo un preciso ordine gerarchico, volto a garantire il rispetto dell'anzianità (cioè, della rilevanza) dei ministri²⁰. Era invece esclusa la partecipazione dei ministri esteri residenti in città, «per evitare tutte le dispute che sorgono in simili occasioni riguardo alla precedenza»²¹.

Giunto nel Largo di palazzo, il seguito veniva salutato dal suono dei tamburi e delle armi delle guardie italiane e svizzere. Il tributo militare, assente nell'udienza informale con il re, era previsto esclusivamente per tale cerimonia²². Salito lo scalone tra due ali di alabardieri, l'ambasciatore era ricevuto nella Sala delle guardie dal Capitano delle guardie del corpo del re e, dopo il via libera del Maggiordomo, entrava nella Sala delle udienze, dove il re, in piedi sotto un baldacchino e con il capo coperto, lo attendeva circondato dai principali ufficiali e gentiluomini di corte: dal *Sommelier du corp* ai cadetti delle guardie del corpo, fino ad arrivare alla lunga schiera di gentiluomini di servizio e di entrata. Seguivano quindi i tre inchini al re: solo durante il primo inchino, Carlo concedeva l'onore di togliere il cappello, per poi rimmetterlo fino al momento del congedo, quando, in procinto di salutare il ministro straniero, lo toglieva come forma di cortesia. Anche l'ambasciatore seguiva un cerimoniale speculare, scoprendosi, tuttavia, ogni volta che pronunciava il nome del proprio sovrano, o dello stesso re di Napoli²³.

In una società di corte così evidentemente ritualizzata, il gesto del cappello si configurava come un importante elemento cerimoniale. Per un sovrano, infatti, indossare il cappello durante l'udienza aveva un preciso significato politico, volto a rimarcare la propria superiorità rispetto al ministro straniero²⁴; viceversa, non

²⁰ Ivi, ff. 55r-55v.

²¹ Ivi, f. 56r.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, ff. 56v-57v.

²⁴ Ad esempio, in occasione dell'udienza concessa all'inviato di Lucca, Lorenzo Diodati, il re indossò il cappello per tutta la durata dell'incontro. Cfr. *Cerimoniale 1490. Entrata pubblica dell'inviato di Lucca, 21 gennaio 1741*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 239.

indossare il cappello era segno di notevole umiltà, che lo poneva in una posizione quasi inaspettata nei confronti dei rappresentanti stranieri, specie nel contesto di un'udienza pubblica, in cui ogni elemento avrebbe dovuto rimarcare la *dignitas* regale del monarca. Infine, coprirsi contemporaneamente significava simbolicamente marcare l'uguaglianza tra il re e il rappresentante di un altro sovrano²⁵.

Con la presentazione delle credenziali si concludeva formalmente il cerimoniale di accoglienza dei ministri stranieri, i quali, dopo aver espletato le ultime formalità con il gentiluomo di camera e l'Introduttore, rientravano nella propria dimora con lo stesso corteo²⁶. L'entrata, le feste e le udienze ufficiali degli ambasciatori, rappresentavano così i momenti che meglio manifestavano la condivisione della *majestas*, poiché attraverso gli emblemi dinastici e simboli della regalità, essi si configuravano quale rappresentazione della comune appartenenza alla *Société des princes*²⁷.

5.2. LA PRATICA: DEROGHE AL CERIMONIALE

Se il cerimoniale d'ingresso si presentava, almeno nella sua formulazione teorica, come un insieme di norme rigidamente codificate, la prassi quotidiana descritta dai rappresentanti esteri nella Napoli borbonica, rivela, ancora una volta, una realtà molto più flessibile e mutevole.

Anche le cerimonie di accoglienza, cioè, erano spesso soggette a variazioni, adattamenti e spesso vere e proprie deroghe, determinate da circostanze contingenti, da necessità politiche o da questioni di precedenza e prestigio tra le corti. Non a caso, persino nella trattatistica sul tema, quello del cerimoniale appare come un "gioco delle parti" destinato a non avere fine, e in cui incidenti, violazioni di regole, attese ingiustificate turbavano lo spirito dell'ambasciatore²⁸.

Quanto emerge dalle testimonianze personali degli ambasciatori di corte dimostra che, come gran parte del cerimoniale di corte, nonostante la codificazione introdotta all'indomani del matrimonio tra Carlo e Maria Amalia, si verificarono numerosi casi di adattamento o non rispetto delle norme stabilite. Ciò non soltanto per esigenze

²⁵ P. NEVEJANS, *Recevoir et se mouvoir*; cit., pp. 34-36.

²⁶ AMAE, CP, Naples, 36, 9 luglio 1738, f. 58r.

²⁷ D. FRIGO, *Ambasciatori spagnoli e cerimoniale diplomatico negli scritti di Ferdinand de Galardi e Gregorio Leti*, in: «Cheiron», 1, 2018, p. 30.

²⁸ D. FRIGO, *Ambasciatori spagnoli e cerimoniale diplomatico*, cit., p. 31.

pratiche, ma anche per il bisogno di conciliare il cerimoniale con le consuetudini e la sensibilità dei diversi rappresentanti stranieri.

Alcune variazioni, di fatto, riflettevano il rango effettivo dell'ambasciatore: è il caso degli ambasciatori di Francia che, essendo considerati di famiglia, potevano aggirare alcune procedure macchinose previste dal cerimoniale e recarsi direttamente dal Maggiordomo maggiore del re. Situazione analoga si verificava per il conte Solaro di Monasterolo che, pur non essendo formalmente ambasciatore di famiglia, godeva di un trattamento cerimoniale privilegiato concessogli dal Montealegre, e, di riflesso, dal sovrano napoletano.

Altre deroghe, invece, riguardavano necessità concrete, come ritardi, maltempo, malattie del sovrano o indisposizioni della regina – in particolare durante le gravidanze. Ben diverso, infine, era il caso delle deroghe intenzionali, spesso motivate da questioni di precedenza o di protocollo, e dunque cariche di significato politico.

Esempi emblematici in tal senso riguardano il ricevimento dell'ambasciatore turco, e quello dell'ambasciatore cesareo Esterházy. Entrambi vengono riportati con dovizia di particolari dai curiosi occhi dei ministri stranieri residenti in città, attenti a cogliere nei dettagli e nelle pieghe dell'ordinario segnali eloquenti della posizione che una corte attribuiva o riconosceva all'altra.

Così, nel momento in cui le regole venivano infrante o adattate, il gesto assumeva un peso politico proporzionale alla sua visibilità pubblica. Le deroghe al cerimoniale, pur contravvenendo alla regola scritta, non ne indebolivano l'autorità; al contrario, ne rafforzavano la funzione, dimostrando la capacità del sistema cortigiano di adattarsi alle esigenze della diplomazia europea. Esse rappresentavano, in ultima analisi, la prova che la rigidità del cerimoniale non era fine a sé stessa, ma costituiva uno strumento politico plasmabile, capace di tradurre nelle forme esteriori del rito le dinamiche, spesso mutevoli, delle relazioni internazionali.

5.2.1. ONORIAL BARBARO

Il primo episodio riguarda il cerimoniale di accoglienza riservato nel 1741 a Hacji Husein Effendi, inviato della Porta Ottomana giunto nella capitale all'indomani del

Trattato commerciale firmato tra Carlo di Borbone e il sultano Mahmud I²⁹. L'accordo, firmato il 7 aprile 1740, rientrava a pieno titolo nella politica commerciale intrapresa dal giovane Borbone sia in Nord Europa che nel Mediterraneo, funestato costantemente dalle scorribande delle piraterie turche³⁰. Con quell'accordo, a cui facevano seguito i trattati con le Reggenze barbaresche, si garantiva la strutturazione di una rete consolare ottomana nel Regno di Napoli mediante l'istituzione di un procuratore della nazione, nonché lo sviluppo di numerosi traffici tra centri napoletani e il Levante tutto³¹.

Il trattato ventennale di pace veniva così concluso a Costantinopoli mediante l'azione diplomatica di Giuseppe Finocchietti, ambasciatore napoletano partito dalla capitale con un carico enorme di doni da consegnare al sultano da parte di Carlo: un omaggio alla Sublime porta, ma anche una testimonianza delle capacità artigianali della capitale del Mezzogiorno, come dimostrava l'elevato numero di tabacchiere, tazze, pettini e casse in tartaruga, porcellana o argento³².

Al ricevimento turco del Finocchietti fece da contraltare il ricevimento napoletano dell'inviato ottomano, la cui venuta era attesa a Napoli con gran fervore nei torridi mesi del 1741. Nel *Libro cerimoniale* redatto dal Grimaldi vi si ritrova una relazione, datata agosto-settembre 1741, e inerente l'udienza dell'inviato straordinario del Gran

²⁹ A. DI VITTORIO, *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, Giannini Editore, 1979.

³⁰ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 207-209. Sul commercio con la Sublime Porta si veda anche F. BARBAGALLO, *Discussioni e progetti sul commercio tra Napoli e Costantinopoli nel '700*, in: «Rivista Storica Italiana», n. 2, 1971, pp. 262-296; R. D'AMORA, *The diplomatic relations between Naples and the Ottoman empire in the mid-eighteenth century: cultural perceptions*, in: «Oriente Moderno», XXII (LXXXIII), 3, 2003, pp. 141-152.

³¹ A. CLEMENTE, *Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo Settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio*, in: «Storia economica», XXI, n. 1, 2018, pp. 22 e ss; su tutto ciò si rimanda a M. MAFRICI, *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta. Guglielmo Ludolf (1744-1789)*, in EAD. (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 151-172; Per i rapporti commerciali tra Napoli e le reggenze barbaresche si rimandano agli studi di T. FILESI, *Un ambasciatore tripolino a Napoli e un console napoletano a Tripoli*, in: «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 26, n. 2, 1971, pp. 157-186 e ID., *Un ambasciatore tripolino a Napoli nel 1789*, in: «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 32, n. 3, pp. 337-354 e F. CORREALE, *Le relazioni "garbate" fra il Sultanato del Marocco e il Regno di Napoli. Diplomazia, religione e rappresentazione nella missione marocchina del 1782*, in S. CABIBBO, M. LUPI (a cura di), *Relazioni religiose nel Mediterraneo. Schiavi, redentori, mediatori (secc. XVI-XIX)*, Roma, Viella, pp. 177-200.

³² S. MUSELLA GUIDA, *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana nei primi anni del regno di Carlo di Borbone. I doni per e da Mahmud I*, in A. PORZIO (a cura di), *Mondi lontani. Quaderni di Palazzo Reale*, Napoli, Associazione Amici dei Musei di Napoli, 2014, pp. 9-28.

Sultano³³. Tuttavia, a fornire una versione decisamente più analitica e colorita dell'evento sono, ancora una volta, gli ambasciatori stranieri presenti in città, testimoni diretti di un trattamento protocollare mai visto prima di allora.

A dare notizia dell'arrivo di Hussein Effendi era stato proprio l'ambasciatore sabauda Solaro di Monasterolo, il quale riferiva al proprio sovrano che quel «Bassà a tre code», ufficiale di massimo grado dell'Impero ottomano, era salpato da Messina³⁴, dov'era giunto con un seguito di circa 60 persone su due navi da guerra messe a disposizione dal re di Napoli (la San Filippo e la San Carlo) e dov'era stato accolto come un ambasciatore di alto rango, ricevendo prestigiosi onori dal Marchese di Torreblanca e da vari esponenti della corte borbonica³⁵, i quali non avevano mancato di omaggiarlo con «varie sorti di dolci, e di frutti», cui si univano rinfreschi di «cacciagione, pesci, vitelli, castrati, e pollami»³⁶.

Per l'Heffendi, Carlo aveva fatto ammobiliare sontuosamente a Napoli il palazzo del principe di Teora, sulla riviera di Chiaia³⁷: a corredare il gran giardino della residenza, era un arredamento «alla turca», consistente in sofà di damasco cremisi, tappezzerie trinate d'oro, specchi, tavole e dipinti di cacce e fiori che, alla partenza del delegato, gli sarebbero stati concessi come dono³⁸. Un omaggio sin da subito assai generoso, come dimostra il tentativo di adattare il palazzo napoletano all'uso degli

³³ Si veda *Cerimoniale 1490. Cerimoniale usato da questa corte nel ricevimento di Hagitusse effendi, inviato straordinario di Mahmud gran sultano*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., pp. 305-307.

³⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 22 agosto 1741.

³⁵ S. MUSELLA GUIDA, *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana*, cit., p. 17.

³⁶ *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi, inviato straordinario della Porta Ottomana, e della pubblica Udienza, che ha avuto dal Re Nostro Signore il giorno 18 settembre 1741*, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1741, p. 2.

³⁷ Il Palazzo voluto da Carlo Mirelli, principe di Teora, diventerà celebre per la festa organizzata da un altro ambasciatore, il diplomatico austriaco von Kaunitz, il quale, per celebrare il matrimonio regale tra Ferdinando IV e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, nel 1768, organizzerà una sontuosa festa di ballo a cielo aperto nel giardino della residenza, commissionando quale architetto Luigi Vanvitelli. Cfr. F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente etc. Memorie storiche*, Napoli, Stamperia Vico Freddo Pignasecca, 1857, pp. 475. Sul ballo organizzato dall'ambasciatore austriaco si veda anche P. MAIONE, *L'ammirazione dei popoli*, cit., pp. 69-73.

³⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 22 agosto 1741. L'arredamento del Palazzo di Teora è dettagliatamente descritto nella *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., pp. 3-4.

ospiti, non risparmiando nessuna spesa e affidando l'incarico delle forniture a Joseph Fleuriot, uno degli artigiani tessili più prestigiosi del tempo³⁹.

Eppure, scriveva il Solaro, quel ministro altro non era che un «semplice inviato», per cui la corte napoletana prevedeva un «cerimoniale al di sopra di ogni trattamento di ambasciatore straordinario o legato»⁴⁰. In una relazione inviata a Torino il 18 settembre 1741, il corrispondente sabaudo specificava che quell'uomo non poteva definirsi «non ambasciatore, né Inviato, ma semplicemente Ministro della Porta, che in idioma turco suona col nome di Portalettere», o, a detta di altri, «Mezzo ambasciatore»⁴¹.

In cosa consisteva questo trattamento privilegiato? *In primis*, l'inviato veniva direttamente accolto dal Sotto-Introdotto degli ambasciatori, il marchese di San Carlo, il quale si sarebbe recato personalmente sul vascello del ministro per «complimentarlo a nome del Re», insieme al Cavallerizzo di Campo, Emanuele di Larea, accompagnati dal triplicato sparo di 24 volate di cannone del San Filippo e del San Carlo. Salito a bordo di due feluche messe a disposizione dalla corte, poi, il ministro turco sarebbe stato trasportato «insino al Ponte espressamente costruttogli avanti la sua casa», un tavolato di 90 palmi di lunghezza e 24 palmi di ampiezza, sopra il quale avrebbe trovato un cavallo della Reale Scuderia riccamente bardato⁴². Una cerimonia simile ricordava non solo l'accoglienza riservata in età vicereale a duchi e principi di sangue reale in visita a Napoli⁴³, ma soprattutto l'ingresso dei viceré, *alter*

³⁹ Cfr. S. MUSELLA GUIDA, S. SCOGNAMIGLIO CESTARO, *La manufacture Royale de Joseph Fleuriot dit Parisien et François Boucharlat e gli ateliers francesi nella Napoli del 'tempo eroico'*, in: «Napoli Nobilissima», 2009, pp. 195-206; R. RAGOSTA, *Napoli: città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli editore, 2009.

⁴⁰ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 29 agosto 1741.

⁴¹ AST, Cerimoniale, Turchia, m. 1, f. 2, *Relazione dell'Udienza data dal Re di Napoli nel Salone detto del Vice-Re all'Inviato Straordinario della Porta*, cc.nn. Lo riferisce anche il residente Bartolini al Senato: «Questo ministro turco non è più ambasciatore qual si credeva, e quale gl'esteri ministri, che rissiedono a questa, lo rappresentano alle loro Corti per avere le istruzioni, che non servono al caso. L'equivoco fu commune [...] mentre le stampe, che qui escono, cadute prima sotto l'occhio del governo, lo pubblicarono per ambasciatore, ed ora semplicemente lo pubblicano per ministro ottomano». Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 276. Bartolini al Senato, Dispaccio 117 del 5 settembre 1741.

⁴² Ivi, cc. nn.

⁴³ Cfr. A. E. DENUNZIO, *Accoglienze illustri e doni diplomatici alla corte vicereale di Napoli (1586-1616)*, in G. GALASSO, J. VICENTE QUIRANTE, J. L. COLOMER (dir. por), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013, pp. 209-211.

ego del “re assente”, per i quali si realizzava un ponte di mare e una solenne cavalcata a cui partecipava il baronaggio del Regno e i giudici dei tribunali napoletani⁴⁴.

Dalla relazione del Monasterolo, in realtà, emerge la pretesa di un trattamento privilegiato da parte dello stesso inviato turco, a partire dall’ordine della cavalcata con cui si sarebbe recato dal porto al palazzo di Chiaia: l’Heffendi, infatti, affiancato dal marchese di San Carlo e dal Cavallerizzo, si era rifiutato di camminare «in pari livrea», pretendendo di cavalcare da solo e di rimarcare la sua posizione rispetto ai ministri napoletani, «spingendo» o «ritenendo» il cavallo e reclamando persino un cavallo per ogni membro del suo seguito⁴⁵. Nulla di ciò emerge nella relazione ufficiale dell’evento, dove la cavalcata turca viene descritta ordinatamente secondo una predisposizione che vedeva l’Heffendi al centro, affiancato dal marchese di San Carlo e dal Cavallerizzo di Campo⁴⁶.

Giunto davanti il suo alloggio e salutato da uno squadrone di cavalleria «con sabro snudato», stendardi, trombe e timballi, fu ricevuto dal marchese d’Acquaviva, accompagnato da sei cavalieri di corte. Una tale accoglienza, scriveva il Solaro, non poteva destare «non poco stupore ai ministri forastieri» presenti in città, i quali – come si è visto – avevano l’obbligo di comunicare il loro arrivo esclusivamente tramite un domestico o per lettera, e solo in seguito ricevevano la visita del Carmignano⁴⁷.

Ad attendere l’inviato ottomano, inoltre, era un sontuoso carico di «comestibili», inviatigli come dono da parte del marchese di Montealegre, a vigore di quella diplomazia del dono di cui le vivande rappresentavano una componente fondamentale: conserve, caffè e sorbetti in una *mise-en-place* orientaleggiante, corredata da «piattini della China», tovaglie in seta ricamate in argento, acque «odorifere» e profumi di varia natura, tutto rigorosamente servito in ginocchio, secondo l’uso turco. E poi ancora fiori in vasi di cristallo, canestri dipinti «alla cinese», e di nuovo castrati, vitelli vivi, polli e frutta⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli, 1634, pp. 407 e ss; I. MAURO, *Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles*, in: «Pedralbes», 34, 2014, pp. 101-131; A. MUSI, *L’impero dei viceré*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁴⁵ AST, Cerimoniale, Turchia, m. 1, f. 2, *Relazione dell’Udienza data dal Re di Napoli*, cit., cc. nn.

⁴⁶ *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., p. 4.

⁴⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 29 agosto 1741.

⁴⁸ *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., p. 5.

Subito dopo, l'Heffendi si era prodigato per ottenere dal re alcuni favori, tra cui quello di disporre di un corpo di fanteria a guardia del palazzo, di avere in casa un medico a sua disposizione – il dottor Fontana, medico di camera del re – e che ad ogni visita disponesse di qualcuno in grado di raggiungerlo sulle «qualità e grado d'ognuno»⁴⁹. Non a caso, la storiografia ha evidenziato come, avviando le proprie missioni con discussioni di natura cerimoniale, piuttosto che su questioni più sostanziali, i diplomatici si impegnavano in quello che i sociologi chiamano “stroking”: un “accarezzamento”, volto a rassicurare il sovrano ospitante della propria sincerità⁵⁰.

Insomma, quell'uomo di statura mediocre, «pelo castagno e d'aspetto tetro», sembrava pretendere onori che andavano ben oltre quelli concessi a qualsiasi altro inviato straniero e per cui la corte napoletana si ritrovava assai ben disposta, come dimostrano le continue visite di dignitari e cavalieri alla residenza di Teora nei giorni successivi: un via vai di ricevimenti e presentazioni, durante i quali il ministro turco si prodigava in generose elargizioni di doni orientali particolarmente apprezzati dai napoletani: «giuleppe», casse, pipe, acqua di rosa, balsami e «legno aloè», fino ad arrivare ai «sorbetti di Levante» – ancora una volta, i sapori come formula di scambio⁵¹.

Per il primo incontro con il Segretario di Stato, poi, era stato omaggiato di due ricche carrozze e 40 cavalli da sella, mentre 36 turchi a cavallo precedevano la sua carrozza, fiancheggiata da valletti turchi armati di coltello, pugnale e sciabole. All'incontro con il Montealegre per la consegna delle credenziali del Gran Signore, fece seguito l'istanza del ministro al marchese d'Acquaviva per conoscere giorno ed ora dell'udienza con il re, accordatagli per il 18 settembre⁵².

Anche per questa occasione gli onori riservati al rappresentante del Gran Visir sembravano derogare alcune formule cerimoniali. Si è visto come, nel cerimoniale d'ingresso, per gli ambasciatori non erano previsti particolari onori militari se non a

⁴⁹ AST, Cerimoniale, Turchia, m. 1, f. 2, *Relazione dell'Udienza*, cit., cc.nn.

⁵⁰ Cfr. W. ROOSEN, *Early Modern Diplomatic Ceremonial*, cit., p. 469.

⁵¹ Ivi, cc. nn. I sorbetti di Levante erano bevande di varia tipologia, composti, oltre che da succo di limone, da poca acqua, zucchero, ambra e muschio, spesso affiancato dall'essenza di viole. Cfr. *Dizionario Storico delle Vite di tutti i monarchi ottomani fino al regnante Gran Signore Acmet IV. E delle più riguardevoli cose appartenenti a quella Monarchia*, Venezia, 1789, pp. 121-122.

⁵² *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., p. 5.

Largo di Palazzo: per l'Heffendi, di contro, la corte predispose uno squadrone di cavalleria seguito da sedici turchi, alcuni dei quali marciavano a cavallo, mentre altri – a piedi – conducevano ricchi cavalli adornati alla turca: tra quelli, i quattro levrieri donati dal Gran Sultano al re di Napoli⁵³.

Anche la parata per le vie della capitale assumeva un carattere dai contorni spettacolari, tesi ad esaltare non solo l'aspetto orientalizzante della cerimonia, ma soprattutto l'aspetto militarizzante della dinastia, testimoniato dal copioso numero di ufficiali e squadroni⁵⁴, tutto volto ad enfatizzare le forze militari riordinate o create da Carlo di Borbone al suo arrivo a Napoli⁵⁵.

Dietro la cavalleria, uno degli ufficiali di ambasciata recava tra le mani le credenziali dell'inviato, mentre due turchi conducevano il suo cavallo. Hussein Effendi, affiancato da un gruppo di domestici e dall'Introduttore degli ambasciatori, occupava il centro esatto del corteo, coronato dai paggi di corte, da «una ventina di Turchi a cavallo», una carrozza del re e altri trenta cavalli delle Reali Scuderie, tutti guidati dai palafrenieri. A chiudere il corteo era una compagnia di dragoni di cavalleria⁵⁶. Come si evince, l'elemento predominante nell'accoglienza turca è lo sfoggio dell'arte equestre, in piena sintonia con quel messaggio di valore, moderazione, onore e fedeltà che le corti di Antico Regime continuavano a mutuare dal paradigma educativo di stampo rinascimentale.

A Largo di Palazzo, le Guardie del corpo del re e le guardie svizzere avrebbero indossato una uniforme «più magnifica della presente». Per l'udienza nel Gran Salone

⁵³ AMAE, CP, Naples, 4, Supplement (1741-1770), f. 47r.

⁵⁴ A fianco ai reggimenti delle guardie italiane e svizzere, schierati nel largo di Palazzo, erano stati predisposti tre compagnie di granatieri nel Largo di S. Orsola e tre nel largo di S. Andrea (cioè, in prossimità dell'antica Porta di Chiaia); un battaglione del Reggimento della regina nella piazza di S. Maria a Cappella; un reggimento di cavalleria di Rossiglione lungo tutta la strada di Chiaia, un reggimento di cavalleria del re e una compagnia di Granatieri del reggimento di Dragoni di Terragona in prossimità del Palazzo di Teoria. Inoltre, lungo le strade comunicanti con Chiaia, erano posizionati picchetti di fanteria, sorvegliati da un ufficiale e un sergente con 20 dragoni della regina, per impedire la confusione delle carrozze e del popolo accorso per l'occasione. Lo stesso dicasi per il largo di Palazzo e per le «imboccature» di via Toledo e del Teatro San Carlo. Cfr. *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., p. 6.

⁵⁵ La Compagnia delle Reali Guardie del Corpo, i Reali Alabardieri e i diversi reggimenti di fanteria, i cui ufficiali appartenevano alla "nobiltà generosa" del Regno. A questi squadroni si affiancavano i corpi montanti, ossia i corpi di cavalleria e dragoni. Cfr. A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Il cavallo e la storia. Le razze di Carditello e Persano da Carlo di Borbone al XXI secolo*, Napoli, Cosme B.C., MIC, 2022, pp. 118-119.

⁵⁶ AMAE, CP, Naples, 4, Supplement (1741-1770), f. 47r.

dei Viceré, arredato con tessuti di velluto cremisi e ricami d'oro, galloni, arazzi e specchi, un nutrito numero di cavalieri e dame «ornate doviziosamente di preziosissime gemme» – le più distinte della corte e della città – avrebbe fatto da corona al re e alla regina, seduti su un trono di sette gradini e affiancati dall'immane duca di Sora e da Lelio Carafa, con i soliti ufficiali e cadetti delle guardie del corpo. Nel cerimoniale diplomatico, la presenza di un nutrito pubblico che attorniava il corpo del re, enfatizzava l'aspetto spettacolare e simbolico della cerimonia, nel tentativo di impattare psicologicamente sul ministro straniero⁵⁷.

Carlo attendeva l'inviato della Porta seduto sul trono in un padiglione di velluto cremisi circondato da una balaustra dorata, indossando un abito guarnito in stoffa d'oro e d'argento e ornato di diamanti, il collare di San Gennaro e un cappello in diamanti con punto di Spagna, dal valore di quattro milioni di ducati⁵⁸. È, cioè, la rappresentazione vivida dei simboli della regalità attraverso l'immagine – in questo caso la veste – del re, in cui pare impossibile non ravvisare quella maestosa visibilità che la corte spagnola aveva ereditato da quella francese⁵⁹. D'altro canto, la posizione seduta del re serviva a separare il corpo regale dal resto del pubblico, rimarcando la propria superiorità sacrale.

Cosa recava in dono il turco? I regali che «l'imperatore delle due Terre» aveva riservato al re di Napoli consistevano in tessuti di Persia, sofà, cuscini ornati in oro e argento, un padiglione d'udienza in raso e broccato, quattro cavalli «bardati alla turca» con pietre preziose, una spada ornata di diamanti, fucili e pistole decorate con diversi materiali, tra cui pregiatissime conchiglie⁶⁰.

Nulla di simile, dunque, rispetto alle udienze concesse all'ambasciatore sabauda, né tantomeno agli ambasciatori di famiglia, talché – scriveva il Solaro - «V.M. vede

⁵⁷ P. NEVEJANS, *Recevoir et se mouvoir*, cit., p. 48.

⁵⁸ AMAE, CP, Naples, 4, Supplement (1741-1770), f. 47v.

⁵⁹ M. A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità*, cit., pp. 125-135.

⁶⁰ AMAE, CP, Naples, 4, Supplement (1741-1770), f. 48r. L'elenco completo è riportato nella *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., pp. 9-10 ed è stato analizzato da S. MUSELLA GUIDA, *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana*, cit., pp. 22-28. Si veda anche M. CRISPINO, *Un elefante a corte*, in *Un Elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1992, pp. 107-114.

che si concedono a profusioni onori ad un semplice inviato, quando non s'adempie nemmeno il pattuito con gli ambasciatori»⁶¹.

Va detto che nessuno degli ambasciatori stranieri era stato invitato alla cerimonia. Le notizie che forniscono alle loro corti, dunque, provengono da fonti di seconda mano – quasi sicuramente dignitari di corte che avevano assistito alla cerimonia e che pure notavano la sproporzione di trattamento prevista per l'inviato⁶²: durante la cavalcata dal Palazzo di Teora a Palazzo reale, ad esempio, il Solaro si era ritrovato con l'ambasciatore di Francia su uno stesso balcone, da dove un «Tosonista» aveva esclamato a gran voce le sue perplessità su «si grandi e inauditi trattamenti ad un inviato turco», dal momento che, a Costantinopoli, il conte Finocchietti era stato ricevuto dal Sultano «assai trivialmente», mentre era coricato su un sofà e «con li piedi appoggiati sopra un Taboretto»⁶³. Un cerimoniale mai visto, dunque, e ben diverso da quello praticatosi altrove in simili occasioni, come a Vienna, dove l'inviato ricevette un trattamento «inferiore d'ogni altro ambasciatore cristiano», baciando il lembo del mantello dell'Imperatore e posando le credenziali del Gran Sultano su un tavolo distante⁶⁴.

La fastosa accoglienza a Hussein Effendi sarebbe continuata nei giorni seguenti la pubblica udienza, servito da carrozze e cavalli di corte nelle continue visite alle «singolarità» della capitale – dalla grotta di Pozzuoli alla certosa di San Martino – fino ad arrivare alla villa di Portici, dove gli fu offerto un pranzo dal duca di Salas: partito con una carrozza dello stesso Montealegre, accompagnato da ben 37 turchi scortati da sei dragoni a cavallo con sciabole sguainate, il ministro era stato accolto da un pranzo

⁶¹ Il riferimento del ministro sabauda è alla costante disparità di trattamento lamentata rispetto agli onori goduti dal marchese Vieuville, poiché, sebbene a Napoli egli godesse del privilegio di entrare nella camera dei Gentiluomini di Camera, dove i reali pranzavano ogni giorno pubblicamente e in cui a nessuno dei ministri stranieri era permesso di entrare – a Torino il suo corrispondente vantava il privilegio di entrare nella camera da letto di Carlo Emanuele prima e dopo la messa, avendo così il grande onore di intrattenersi ogni giorno con il re. AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 29 agosto 1741.

⁶² Sulle fonti informative degli ambasciatori cfr. R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio*, cit., pp. 103 e ss.

⁶³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 19 settembre 1741. Così anche Bartolini in un dispaccio al Senato: «Si giudicano veramente eccedenti le finezze praticategli, tanto più essendo indubitabile che non è ambasciatore, anzi non apparisce infatti il preciso carattere che lo qualifichi [...] È misterioso l'equivoco del grado, non potuto sostenersi in faccia degl'esteri ministri, informati, ma si è dovuto poi mantenere il ceremoniale concertato, che non corrisponde alla sua vera figura». Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., vol. XVII, p. 287. Bartolini al Senato, Dispaccio 122 del 10 ottobre 1741.

⁶⁴ *Ibidem*.

spettacolare allestito secondo le usanze turche persino nella macellazione degli animali (buoi e castrati), «ai quali [i cuochi] fecero saltar la testa colla sciabola»⁶⁵.

La tavola, composta di 40 coperti, vedeva al centro il Montealegre, affiancato dall'inviato e dal suo segretario, mentre un suo paggio «esercitava anche il carico di suo scalco». Gli altri coperti erano occupati dai primari della corte e dai cavalieri di San Gennaro, mentre soli due furono gli ambasciatori ammessi al pranzo: il conte Salvatico, plenipotenziario di Polonia, e l'inviato di Olanda⁶⁶.

La menzione delle pratiche alimentari all'usanza turca tradisce lo sguardo tipico dell'osservatore europeo, oscillante tra curiosità etnografica e percezione dell'alterità esotica. La differenza culturale, cioè, viene rappresentata dall'ambasciatore di Sardegna in una chiave pittoresca, secondo un paradigma di orientalismo cortigiano che trasforma l'incontro diplomatico in uno spettacolo di corte.

Lo dimostra anche l'osservazione relativa al consumo di vino da parte degli astanti: mentre infatti Hussein Effendi si astenne dal bere vino in ossequio ai precetti islamici, i membri del suo seguito – definiti icasticamente «barbari» - bevvero «vino di Champagne col nome di limonata»⁶⁷, un dettaglio che il Solaro riporta con velata ironia, riflettendo la tensione tra la necessità di rispettare le apparenze religiose e il desiderio di prender parte alla convivialità della società di corte europea.

Quel cerimoniale d'accoglienza, allora, lungi dal configurarsi come un mero *divertissement* di corte, si poneva come un complesso dispositivo di rappresentazione e di negoziazione simbolica tra mondi diversi. L'allestimento “alla turca” – riconoscibile nei sontuosi costumi, nei tessuti d'oro e d'argento e nell'impianto scenografico orientaleggiante – non rispondeva unicamente ad un gusto estetico dai caratteri esotici, radicato nella cultura visiva napoletana del Settecento e destinato a svilupparsi ancor di più all'indomani di quell'evento, come attestano, ad esempio, le figurazioni dei Magi attornati da paggi, servitori e “animali fantastici” del presepe napoletano⁶⁸, ma diventava uno spazio di mediazione interculturale e di costruzione

⁶⁵ Ivi, 26 settembre 1741.

⁶⁶ Alla prima tavola ne seguirono altre quattro: la seconda riservata ai familiari di Effendi, la terza ai suoi paggi, e la quarta e la quinta ai membri del suo seguito (circa 49 persone). Cfr. *Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi*, cit., p. 9.

⁶⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 8, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 26 settembre 1741.

⁶⁸ Cfr. E. CATELLO, *Cineserie e turcherie nel Settecento napoletano*, Napoli, Sergio Civita, 1992; A. RIBEIRO, *Dress in Eighteenth-Century Europe, 1715-1789*, New Haven & London, Yale University

dell'immagine dell'alterità. In tale contesto, la cerimonia si configurava come un atto politico performativo, in cui la diplomazia del dono assumeva un ruolo centrale nella comunicazione tra i due mondi⁶⁹.

Un ultimo aspetto va segnalato: come si è detto, tra i doni e gli elementi simbolici che caratterizzano il cerimoniale d'accoglienza dell'ambasciata ottomana, la predominanza equina assume un ruolo paradigmatico. Nel Mezzogiorno vi era stata, sin dal IX secolo, una massiccia presenza di razze orientali, trapiantate sia dai Saraceni durante la conquista della Sicilia, sia durante crociate, e potenziata ulteriormente da Federico II di Svevia, che dall'Oriente trasmise nel Regno cavalli di pregio, incrociandoli con razze locali⁷⁰. Con gli Angioini, poi, gli esemplari d'eccellenza furono riservati ai principi e ai grandi del Regno, mentre gli Aragonesi, nel tentativo di creare un esercito autonomo con una cavalleria stabile, incentivarono notevolmente l'allevamento dei cavalli demaniali, creando cavallerizze e stazioni di monta, poste alle dirette dipendenze di un Cavallerizzo maggiore. Fu proprio nelle cavallerizze aragonesi che nacque la cosiddetta *razza del re*, meglio nota come *razza del cavallo del Regno di Napoli*, frutto di incroci tra cavalli meridionali (pugliesi, calabresi, abruzzesi) e spagnoli. Con questi puledri, i sovrani aragonesi avevano sperimentato per primi il valore della diplomazia del dono, inviandoli come omaggio a principi e sovrani italiani e stranieri, e utilizzandoli nelle giostre o nelle parate cittadine⁷¹.

Studi recenti hanno evidenziato come con gli Aragonesi, Napoli non solo accrebbe il suo prestigio di centro di cultura equestre, ma dispiegò un poderoso allevamento di cavalli regi da utilizzare soprattutto nelle battute di caccia, durante le quali i sovrani concedevano udienze a cavallo, per l'appunto⁷².

Con l'arrivo di Carlo di Borbone, allora, di fronte al lento declino seicentesco del *Corsiero napoletano*⁷³, si era reso necessario non solo ripensare ad una graduale riforma dell'esercito, ma anche ad una più solida strategia relativa all'allevamento

Press, 2002, pp. 245-282. Sul presepe napoletano G. BORRELLI, *La storia del presepe napoletano dalle origini al secolo XIX*, Roma, 1969.

⁶⁹ Cfr. N. LAMAL, K. VAN GELDER, *Addressing audience abroad*, cit., p. 374.

⁷⁰ Cfr. F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano, Schena, 1986, p. 7.

⁷¹ Cfr. K. LAWE, *L'alta scuola equestre aragonese. I re aragonesi di Napoli e l'alta scuola equestre*, in: «Eos Cavalli», n. 10, 4, 2005, pp. 9-18.

⁷² A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Il cavallo e la storia. Le razze di Carditello e Persano da Carlo di Borbone al XXI secolo*, Napoli, Cosme B.C., MIC, 2022, p. 83.

⁷³ Ivi, p. 85.

equino. In una monarchia militare come quella che Carlo ereditava dal padre, cioè, la creazione di allevamenti di cavalli di pura razza rappresentava un obiettivo imprescindibile, facendo sì che la nuova razza napoletana incarnasse anch'essa la novità del re proprio e nazionale.

Per questo, il sovrano aveva iniziato a raccogliere le migliori giumente del Regno a cui, proprio nel 1741, si sarebbero affiancati i cavalli turchi e berberi spediti in dono dalla Sublime Porta e dalla Reggenza di Tripoli e che, unendosi alle giumente di sangue, vengono oggi considerati dalla storiografia sul tema come i capostipiti delle *Reali Razze* di Carditello e di Persano⁷⁴. L'esibizione degli splendidi esemplari napoletani e turchi durante la parata, dunque, traducono in immagini di potenza e armonia il nuovo corso del Regno di Napoli e la sua apertura verso l'Oriente ottomano, suggellando concretamente una rete di scambi e celebrando la monarchia militare di Carlo di Borbone attraverso l'esibizione delle *Razze del re*.

5.2.2. UN VALZER DI PRECEDENZE: LA POLEMICA CERIMONIALE CON IL PRINCIPE ESTERHÁZY

Il secondo caso studio riguarda la lunga *querelles* cerimoniale innescatasi all'indomani dell'arrivo del principe Paul Anton Esterházy von Galántha, principe ungherese appartenente ad un antico casale fedele agli Asburgo. Dopo aver militato a fianco di Maria Teresa d'Asburgo durante la Guerra di Successione austriaca, ottenne la nomina di fedelmaresciallo e venne inviato come ambasciatore imperiale a Napoli.

La sua missione sarebbe durata dal 1750 al 1753 e si inseriva in un tentativo di ripresa di relazioni diplomatiche più autonome tra il Regno di Napoli e la corte imperiale dopo la morte di Filippo V, volto, come già detto, ad arginare l'invadenza di Versailles, intenzionata ad appoggiare gli interessi di don Filippo all'indomani del trattato di Aquisgrana⁷⁵.

Per sondare i programmi austriaci per l'Italia, a Vienna fu inviato il principe di Camporeale, Pietro Beccadelli⁷⁶, mentre nella capitale il principe ungherese era atteso

⁷⁴ Ivi, p. 143.

⁷⁵ G. CARIDI, *Carlo III*, cit., p. 173.

⁷⁶ F. BARBAGALLO, *Camporeale, Pietro Beccadelli Bologna e Reggio, principe di*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 17, 1974.

nei primi mesi del 1751⁷⁷: a riferirlo era l'attento corrispondente di Torino, il quale sottolineava come l'arrivo di Esterházy avrebbe determinato un cambiamento nella corte di Napoli, poiché Carlo, «disgustato dalla Francia», era ormai intenzionato a stabilire un'alleanza più solida con Torino, Vienna e le potenze marittime, in virtù della quale avrebbe assicurato la pace in Italia e non avrebbe temuto «le minacce di Versailles»⁷⁸. Negli stessi giorni, il Solaro riceveva notizia da parte di un agente dell'Esterházy, incaricato di cercare un palazzo da prendere in affitto per il suo padrone⁷⁹.

In realtà, il cambiamento preannunciato dal Solaro sembrava prima di ogni cosa interessare gli animi di chi vedeva nell'arrivo del rappresentante imperiale la possibilità di risvegliare le antiche velleità austriache nel Regno. A inizio gennaio, per tre giorni di seguito, «un concorso infinito di Popolo d'ogni ceto, e condizione», si era radunato intorno alla porta da cui l'ambasciatore austriaco avrebbe fatto il proprio ingresso. Il sorprendente entusiasmo dei napoletani aveva quindi messo in allarme le autorità e lo stesso Carlo: il concorso popolare eccedeva centomila uomini, e una gran quantità di carrozze sembrava pronta ad accogliere e ad acclamare chi, agli occhi di molti, veniva a Napoli «per assumere il carattere di Viceré, tanto è radicato nei cuori di questa nazione il fanatismo per gli Austriaci»⁸⁰.

Giunto alla vigilia dell'Epifania, Esterházy recava con sé una «famiglia» di 116 membri, compresi maniscalchi, ferrai, cocchieri, staffieri e ogni genere di «servitù e artisti». Il seguito di ogni ambasciatore era sostanzialmente una corte in miniatura, con un'ampia gamma di addetti alle funzioni domestiche, alle mansioni logistiche e «sceniche»: da qui, la presenza di staffieri, cuochi, mastri di casa, ma anche paggi, gentiluomini e cappellani⁸¹. Oltre al segretario d'ambasciata, questi personaggi «minori» costituivano importanti anelli di congiunzione tra la figura istituzionale dell'ambasciatore e la realtà di tutti i giorni. L'equipaggio con cui l'ambasciatore di

⁷⁷ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, Lettera del principe Esterházy, 30 dicembre 1750.

⁷⁸ AST, *Lettere Ministri, Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 19 dicembre 1750. Discorso in cifra.

⁷⁹ Ivi, 18 dicembre 1750. Sull'allestimento della sede diplomatica si veda R. SABBATINI, *Oltre il dispaccio*, cit., pp.59 e ss.

⁸⁰ Ivi, 5 gennaio 1751.

⁸¹ D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciate e immunità*, cit., pp. 42-43.

Vienna si presentava era dunque «magnifico», così come il mobilio che da Trieste era giunto a Napoli per la via di Manfredonia, conservato in ben 120 colli, nonché i colli di abiti provenienti dai mercati francesi⁸². Ad accompagnarlo, infine, erano la moglie, Maria Anna Luisa Lunatti-Visconti, il segretario di legazione – il capitano Schad – e uno sparuto numero di dame e cavalieri⁸³.

Come previsto dal cerimoniale, il diplomatico aveva comunicato il suo arrivo al Segretario di Stato – il Fogliani – mediante il suo segretario d'ambasciata⁸⁴. Qualche giorno dopo, come la prassi di sociabilità diplomatica prevedeva, si era recato in visita dallo stesso Solaro: quel «Cavaliere assai officioso e gentile» desiderava conoscere «molti lumi» riguardo il cerimoniale praticatosi nella corte di Napoli. Dal Fogliani gli era stata infatti concessa la possibilità di scegliere tra il cerimoniale riservato ai nunzi pontifici o quello riservato alle repubbliche di Venezia e Olanda: il Solaro gli aveva quindi risposto che nessuno dei tre si confaceva al suo carattere, poiché al nunzio era vietato l'ingresso in Galleria, e i rappresentanti veneziani e olandesi «cedevano alle Corone»⁸⁵.

Era, con tutta probabilità, un primo tentativo adottato dalla corte napoletana per stemperare il preoccupante entusiasmo con cui l'Esterházy era stato accolto non solo nella capitale, ma in tutti i centri da lui attraversati, nei quali la popolazione si era riversata nelle strade in abiti da parata e «con mille acclamazioni». Dalle camere di Palazzo si dissimulava il disappunto per quella «gioia straordinaria espressa dal popolo» e, tramite una Giunta d'Inconfidenza, il Fogliani aveva provato a individuare i responsabili di tali manifestazioni⁸⁶.

Il timore che l'aquila asburgica tornasse a dispiegare le proprie ali sul Regno di Napoli fomentando sedizioni interne, era ulteriormente accresciuto dal fatto che,

⁸² ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, biglietto del 20 novembre 1750.

⁸³ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 gennaio 1751.

⁸⁴ Sul segretario d'ambasciata cfr. P. NEVEJANS, *Le secrétaire d'ambassade, acteur indispensable de l'exercice diplomatique: le cas de Jacopo Guidi à la France (1544-1545)*, in: «Laboratoire italien», 23, 2019 [online], consulté le 13 novembre 2025.

⁸⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 12 gennaio 1751.

⁸⁶ «Il principe Esterházy ha detto con franchezza che non era colpa sua se una folla di lazzaroni seguiva la sua carrozza con grida di gioia, e che, se il governo non approvava ciò, avrebbe dovuto semplicemente conquistare il favore del popolo. Questo ha riportato in auge il defunto Tribunale degli Infedeli, un fatto che, come è evidente, colpisce direttamente la corte di Vienna». Ivi, 2 febbraio 1751. Discorso in cifra.

durante il passaggio dell'Esterházy, alcuni suoi servitori avevano distribuito delle medaglie d'argento con il ritratto di Maria Teresa⁸⁷.

È con tale premessa che va inquadrato l'arrivo dell'ambasciatore cesareo, così come l'udienza particolare concessagli due giorni dopo dal re: un ricevimento senza troppi clamori, come se all'accoglienza calorosa del popolo *fuori* il Palazzo potesse fungere da contraltare una fredda accoglienza *dentro* le camere di Palazzo; nulla di eccedente rispetto alle «solite formalità», come rivela anche l'appunto del maestro di cerimonie nel *Libro Cerimoniale*⁸⁸.

D'altro canto, la nascita del piccolo Ferdinando, avvenuta lo stesso giorno del suo arrivo, si presentava come un altro pretesto per ritardare l'udienza con la regina e, di conseguenza, il pubblico ingresso tra le strade della capitale⁸⁹.

La non conoscenza del cerimoniale della corte di arrivo, poi, si rivelò sin da subito foriera di incidenti diplomatici: poco dopo l'udienza privata con Carlo, un cocchiere dell'Esterházy era stato colpito a bastonate da una guardia napoletana poiché, trovandosi nella piazza del Gigante e non essendosi fermato al suono del tamburo della Guardia del Palazzo – segnale dell'imminente arrivo del re e dell'obbligo di liberare il passaggio – destando un «gran risentimento»⁹⁰.

D'altra parte, la corte non era ben disposta nei confronti della richiesta avanzata dall'ambasciatore di pagare ai ministri esteri le spese di viaggio – compresi i cavalli da posta – motivo per il quale, poco dopo essere arrivato in città, il duca di Fregnito, Generale delle Poste del Regno, aveva spedito all'Esterházy un biglietto di pagamento dal valore di 150 ducati, specificando in seguito che il re «non voleva introdurre una simile usanza cogli ambasciatori»⁹¹. Non da ultimo, una parola di troppo pronunciata ad alta voce da un membro della famiglia dell'ambasciatore, in virtù della quale l'Austria stava preparando truppe regolari nei pressi di Manfredonia, alimentava l'irritazione e i non pochi sospetti politici⁹².

⁸⁷ *Ibidem*. Discorso in cifra.

⁸⁸ *Cerimoniale 1490. Visita privata dell'ambasciatore dell'imperatore, 14 gennaio 1751*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 348.

⁸⁹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 19 gennaio 1751.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Ivi, 26 gennaio 1751.

⁹² *Ibidem*. «Trovandosi ieri l'altro in un caffè alcuni Ungheri della famiglia del Principe Esterasi, uno di essi dopo vari discorsi intorno a questa città, disse pubblicamente in presenza di molti, che l'Imperatrice Regina sua padrona teneva in piedi 30 mila Croati, non già truppe irregolari come prima,

Era quanto mai necessario da parte del governo napoletano, allora, trovare degli stratagemmi per sincerarsi della buona fede della missione imperiale a Napoli: per questo, a corte nasceva una tensione permanente sul protocollo da eseguire nei confronti del principe ungherese.

La prima questione concerneva il titolo reale riservato a Carlo di Borbone e assente nelle credenziali dell'ambasciatore: nella lettera di Gabinetto consegnata al Fogliani, in particolare, al re non era stato concesso il titolo di "Maestà", bensì quello di "Serenità". Dietro l'apparente formalità si nascondeva, dunque, la mai sopita lotta per il riconoscimento del Mezzogiorno borbonico da parte di Vienna: ancora nella seconda metà del Settecento, intorno ad un titolo negato o ad una mancata norma cerimoniale, i sovrani di antico regime erano disposti a trattare per mesi, soprattutto se quel titolo o quella norma venivano percepiti come tratti indispensabili della sovranità e dell'immagine pubblica dello Stato⁹³.

Sebbene fosse stato ammesso all'udienza privata con il sovrano, a Vienna erano state richieste delle nuove e più corrette credenziali, sulle quali, tuttavia, «la corte austriaca si schernì per un pezzo»⁹⁴.

La corte imperiale, infatti, sosteneva che non poteva accordare tale «distinzione», se prima da Napoli non si fossero stabilite le giuste prerogative cerimoniali per il ministro austriaco e che, sebbene le lettere di Francesco Stefano di Lorena non indicassero Carlo con il titolo di "Maestà", ne erano state esibite ben tre del defunto Carlo VI, in cui egli veniva riconosciuto con il titolo di «Serenissimo e Potentissimo Principi Carolo Borbonio Utriusque Siciliae Regi»⁹⁵. La difficoltà venne appianata con la concessione del titolo regale da parte della corte asburgica; poco dopo, quindi, la corte di Napoli aveva stabilito di prendere il lutto per la morte dell'imperatrice vedova, Elisabetta Cristina di Brunswick⁹⁶. In realtà, dietro l'apparente serenità, le questioni cerimoniali continuarono a rappresentare una vera e propria spina nel fianco per il puntiglioso ambasciatore. La stessa questione del titolo di "Maestà" veniva interpretata

ma su un piede regolato egualmente, che gli altri Reggimenti, e che presto si sarebbero veduti a Mandredonia».

⁹³ D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «Jus Gentium»*, cit., p. 238.

⁹⁴ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, cit., vol. II, p. 37.

⁹⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 23 febbraio 1751.

⁹⁶ *Ibidem*.

da Vienna come una concessione amichevole, mentre per Napoli rappresentava un diritto preteso, ossia il riconoscimento della reciprocità di trattamenti tra sovrani del «medesimo sangue» reale⁹⁷.

Di conseguenza, la corte aveva iniziato a dispiegare «certi puntigli di cerimoniale di cui ella è cotanto gelosa», e al contempo ad intervenire su questioni giurisdizionali in merito alle patenti familiari concesse dall'Esterházy ad una gran quantità di «agenti e operai che lo servono nella sua dimora». La risposta, da parte del governo napoletano, era stata molto chiara: se i “patentati” dell'ambasciatore avessero commesso una qualunque forma di reato, i ministri non avrebbero dovuto avere nessun riguardo, e procedere «almeno nel processo informativo per le vie ordinarie, come se non fosse patentato»⁹⁸. Si profilava, in sostanza, la possibilità di violare l'immunità degli ambasciatori, e con essa quella vera e propria *enclave* giuridica, politica e simbolica rappresentata dalla sua dimora.

Da Napoli si ribadiva che il re non poteva in alcun modo tollerare che gli ambasciatori residenti alla sua corte sottraessero dalla sua autorità «gli infiniti artieri, o mercanti suoi sudditi», poiché una tale concessione risultava «troppo pregiudiziale» per la sua sovranità⁹⁹; di conseguenza, fatta eccezione per i soli domestici del ministro, nessuno dei sudditi napoletani al servizio dell'Esterházy – seppur patentato – sarebbe stato tutelato dall'immunità diplomatica¹⁰⁰. Per quanto infatti la *maison* dell'ambasciatore rappresentasse nello spazio straniero la microcosmica presenza di un altro sovrano e godesse di privilegi, esenzioni e protezioni, essa non poteva considerarsi uno spazio di piena extraterritorialità, dove esercitare crimini e abusi, ma un luogo di extraterritorialità limitata, all'interno del quale la chiusura non significava

⁹⁷ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Lettere, e Memorie concernenti alcune difficoltà insorte per rapporto al Cerimoniale della Corte di Napoli verso l'Ambasciatore Cesareo, ed al Titolo di Maestà preteso dal Re delle Due Sicilie nelle lettere di Gabinetto che gli scrive l'Imperatore*, 1751, cc. nn.

⁹⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 23 marzo 1751.

⁹⁹ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, lettera del Fogliani all'Esterházy, novembre 1751.

¹⁰⁰ Anche nella trattatistica diplomatica di inizio Seicento, si raccomandava all'ambasciatore di non assumere persone del posto come propri servitori, sicuri che potessero essere spie o che rappresentassero motivi di tensione internazionale.

isolamento giuridico, ma privilegio regolato nel rispetto dell'equilibrio internazionale, diventando metaforicamente un «giardino di pace e concordia»¹⁰¹.

La crisi diplomatica che si innescò tra l'Esterházy e la corte borbonica è condensata in un lungo memoriale che l'ambasciatore cesareo rimetteva al marchese Fogliani e, in copia, all'ambasciatore sabauda, affinché i «gravi tocchi» patiti dal rappresentante dell'imperatore a pochi mesi dal suo arrivo a Napoli, fossero noti anche alle altre corti, ed evitassero che queste fossero «sinistramente informate dalle pendenze che li vertono», data l'abitudine napoletana di intercettare la corrispondenza del principe¹⁰².

Era, cioè, la strategia tipica della narrazione diplomatica: non solo comunicare una cronaca, ma imbastire un «documento performativo» che plasmasse la realtà dell'evento secondo obiettivi specifici¹⁰³.

Nel memoriale, il corrispondente imperiale riportava la lunga e tesa serie di scambi gestuali e verbali avvenuti nell'aprile del 1751 e incentrati anzitutto sul rifiuto, da parte dell'Esterházy, di presentare personalmente al re di Napoli alcune lettere venute da Vienna.

Le lettere incriminate, precisamente, riguardavano l'annuncio della nascita di Maria Giuseppina d'Asburgo Lorena (19 marzo 1751): l'ambasciatore cesareo le aveva consegnate al Fogliani, il quale, tuttavia, insisteva affinché fossero rimesse direttamente nelle mani del re come attestazione di stima e amicizia reciproca tra le due corti¹⁰⁴, e come «le ultime lettere» del principe di Camporeale da Vienna confermavano¹⁰⁵. D'altro canto, il formulario di quelle lettere – di Cancelleria e non

¹⁰¹ L. BÉLY, *L'ambassade et ses immunités chez les juristes de langue française (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in: «Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 19-30.

¹⁰² AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Lettere, e Memorie concernenti alcune difficoltà insorte per rapporto al Cerimoniale*, cit., cc. nn.

¹⁰³ Cfr. M. HUTCHINGS, *Diplomacy Narrative as Documents of Performance*, in A. SÁEZ-HILDAGO, B. CANO-ECHEVARRÍA (eds.), *Diplomacy and Texts. Exchanges between Iberia and the British Isles, 1500-1767*, Leiden, Brill, 2021, pp. 208-227.

¹⁰⁴ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Memoire de ce qui s'est passé au sujet des lettres de notification, et de reponse de LL.MM. I. et R.*, cc. nn.

¹⁰⁵ Ivi, cc. nn. Così il Fogliani in una lettera dell'8 aprile 1751: «Eccellenza, affinché V.E. possa disingannarsi dall'opinione in cui sento ch'ella sia, che il Principe di Camporeale abbia presentato le ultime lettere del Re al signor conte di Colloredo, ho l'onore di rimmettergli la lettera originale del medesimo Principe, dalla quale riconoscerà che ha avuto l'onore di presentarle alle LL.MM.II. stesse, e benché sarebbe stato più naturale, e proprio, che V.E. similmente presentasse ella stessa al Re quelle delle Loro Maestà Imperiali, che ha a me consegnato, pure la M.S. non ha lasciato per questa volta d'ammetterle [...] non dubitando che in altre simili V.E. vorrà intendere dal Re medesimo l'interesse, che prende negl'avvenimenti delle LL.MM.II.».

di Gabinetto – rendeva la questione ancora più spinosa: mentre la corte napoletana aveva comunicato al Camporeale la nascita dell’infante Ferdinando mediante lettere di Gabinetto, la corte imperiale aveva notificato all’Esterházy la nascita di Maria Giuseppa mediante «il solito formolario di Cancelleria»¹⁰⁶.

L’appunto sulla questione era stato mosso dal Fogliani in presenza del capitano Schad, segretario dell’ambasciata austriaca, il quale, a sua volta, rifiutò categoricamente di riprendere le lettere senza autorizzazione da parte del suo principe: competenza specifica del segretario d’ambasciata, infatti, era quello di conoscere le forme di saluto e il trattamento da riservare ad ogni destinatario¹⁰⁷.

Puntualizzando che, nelle altre corti d’Europa, era consuetudine consegnare tali lettere al ministro e non al re – e come del resto lo stesso principe di Camporeale aveva fatto a Vienna, al contrario di quanto sosteneva il Fogliani¹⁰⁸ – il capitano Schad aveva giustificato l’operato del suo signore, rimarcando, inoltre, che se Esterházy non si recava a corte di persona, ciò era dovuto ad alcuni precedenti irrisolti che la corte napoletana si ostinava a non concedere.

All’ennesimo rifiuto da parte del segretario, il Fogliani aveva dunque lasciato le lettere – ancora sigillate – su una poltrona. Avvisatone, l’Esterházy lanciò al Fogliani un messaggio assai perentorio: l’ambasciatore era mortificato dal fatto che gli era negato «con tanta ostinazione» di essere messo in condizione di rendere omaggio al re¹⁰⁹. La garanzia preliminare per la consegna delle lettere nelle mani di Carlo, infatti,

La lettera a cui il Segretario napoletano faceva riferimento recava il seguente testo: «Venerdì 22 del corrente, alle ore sei e mezza della mattina, mi pervenne il corriere dell’E.V. speditomi, con due dispacci del 12 e del 13 andante, e la tanto bramata notizia di aver dato alla luce un terzo Principe la Regina nostra Signora. Procurai, ed ottenni la mattina stessa l’udienza dall’Imperatore e dall’Imperatrice Regina [...] Presentai alle LL.MM. le lettere del Re nostro Signore, e supplii con quelli uffici, che al mio carattere corrispondevano». Vienna, 28 gennaio 1751, il principe di Camporeale.

¹⁰⁶ Appunto smentito da Vienna: «Non può passarsi sotto silenzio, che la partecipazione della felice nascita del terzo Infante don Ferdinando, che nella mentovata risposta comunicata al sig. principe Esterasi, si dice essere stata di Gabinetto, non ha qui potuto riguardarsi per tale [...] non differendo dalle lettere anteriori di S.M. Siciliana, che per la sola omissione della segnatura del sig. Marchese Fogliani». AST, Materie politiche per rapporto all’interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Risposta mandata da Vienna al sig. Principe Esterasi sulle differenze del Cerimoniale tra le due corti di Vienna e di Napoli, venute colle lettere del sig. Conte di Monasterolo delli 2 novembre 1751*, cc. nn.

¹⁰⁷ P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna*, cit., p. 62.

¹⁰⁸ Ivi, *Memoire*, cit., cc. nn.: «L’Ambassadeur de Naples fut bien persuadé de la validité de cet usage, puisque c’etoit contenté en dernier lieu, de consigner la lettre de condoléance de LL.MM. des deux Siciles au Comte de Colloredo à Vienne».

¹⁰⁹ Ivi, cc. nn. «Ce Prince lui ordonna de retourner sur le champ chez le Ministre pour lui dire, qu’il etoit bien moritfié de ce, qu’on refusoit avec tant d’opiniatreté de le metre en etat de faire sa Cour au Roy

sarebbe stato anzitutto il riconoscimento degli onori militari che a Vienna erano concessi a tutti gli ambasciatori, compreso quello napoletano: punti «piuttosto lievi», e sui quali si poteva facilmente giungere ad un accordo. Il pomo della discordia, dunque, era la pretesa, da parte di Vienna, dei tradizionali onori riservati agli altri ambasciatori: il saluto delle armi al passaggio dinanzi alle Guardie di Palazzo Reale, nonché la formazione in riga degli Alabardieri all'ingresso a corte e il diritto di accesso alla Galleria durante i pranzi del sovrano¹¹⁰. Perché Napoli si ostinava a non concedere questi onori? Da Palazzo si rispondeva che, a differenza di Vienna, dove le guardie e gli ufficiali «presentano l'arme» ogni qualvolta un ambasciatore passava dinanzi al palazzo imperiale o in qualsiasi altro luogo, nella capitale borbonica, al pari di Madrid e Parigi, le armi venivano presentate «unicamente» al passaggio del re, della regina e del principe reale, “ignorando” persino gli altri infanti; motivo per il quale, se l'ambasciatore imperiale non aveva goduto di un tale privilegio nelle altri corti borboniche, non si comprendeva l'insistenza di un anomalo trattamento napoletano¹¹¹.

Di fronte alla risolutezza del segretario Schad, il Fogliani si era levato «in collera» e, con «straordinaria animosità», aveva accusato l'ambasciatore imperiale di non comportarsi secondo le regole del buon ambasciatore: *in primis*, rendersi gradevole alla corte ospitante¹¹². La conversazione tra il ministro napoletano e il ministro austriaco esplose così in una *escalation* verbale, nella quale Schad rimarcava come, da ripetuti mesi, Esterházy subisse continui soprusi in termini cerimoniali, senza tuttavia ottenere risposta dal Fogliani, che, dopo aver persino equiparato il rappresentante di Vienna a quello di Venezia, si era congedato stizzosamente¹¹³.

Da quel momento, il Segretario del re avrebbe tentato una serie di consegne “forzate” delle lettere: prima attraverso un «uomo in borghese» che aveva consegnato

pour les raisons si sovent aleguées, et comm'elles subsistoient toujours, qu'on ne s'en prit pas à lui, si elles l'empechoient de satisfaire les mouvemens de son coeur».

¹¹⁰ Ivi, cc. nn.

¹¹¹ Ivi, *Copia di diversi scritti relativi al Cerimoniale della Corte di Napoli coll'Ambasciatore di Vienna Principe Esterasi con lettera del Signor Conte di Monasterolo, 6 luglio 1751*, cc. nn.

¹¹² Ivi, *Memoires*, cit., cc. nn. «Le Marquis Fogliani se levá tout en colere, et dit avec une enimosité tout a fait extraordinaire: Le premier devoir d'un Ambassadeur est de se rendre agreable à la Cour, ou il est envoié. Je vois bien, que le Prince est tout a fait dans d'autres principes: jusqu'ici nous avons été au devant de tout ce, qui lui peur faire plaisir, mais il nous oblige d'adopter d'autres maximes à son égard».

¹¹³ Ivi, cc. nn. «Pardieu? [...] Que faite nous done pour nôtre Ambassadeur, que nous ne faisiez en meme tems pour l'Ambassadeur de Venise? Il me semble, que le Roy des deux Siciles est bien en droit d'exiger la même chose, que nous faites à une Republique».

il pacchetto nella guardiola dell'ambasciatore, poi mediante un Alabardiere, che aveva lanciato il pacchetto nella carrozza della principessa Esterházy di ritorno dalla messa, infine, durante un pranzo dal duca di Salandra, direttamente nelle mani del principe con l'aiuto di un paggio¹¹⁴.

Alle pretese cerimoniali, si aggiungevano «pretensioni politiche», che riguardavano la restituzione di alcuni feudi, come quello di Teano, assegnato al conte von Daun e confiscatogli all'arrivo di Carlo nel Regno, nonché la scarcerazione degli «inconfidenti», ossia dei filoautriaci arrestati dal Borbone all'indomani della conquista del Regno: un'ingerenza negli affari interni del governo, che, d'altro canto, voleva presentarsi come una rivendicazione di clemenza nei confronti degli animi fedeli alla causa imperiale. Non da ultimo, l'ambasciatore chiedeva che la bandiera imperiale venisse riconosciuta nei territori del Regno al pari delle altre potenze – più specificamente Francia, Olanda e Inghilterra¹¹⁵. Insomma, la rivendicazione della dignità imperiale, unita alla difesa dei filoautriaci e al riconoscimento di un trattamento onorifico per il rappresentante dell'Impero si configuravano come un perfetto esempio della “diplomazia cerimoniale” del Settecento, e sul quale la corte napoletana discusse per oltre un anno.

A darne una vivace testimonianza è, come anticipato, il nostro ambasciatore Solaro, con il quale l'Esterházy cerca di interfacciarsi più volte e al quale chiede un tentativo di mediazione¹¹⁶. Alle questioni di etichetta, infatti, si aggiungevano le «varie doglianze» che quotidianamente interessavano la famiglia dell'ambasciatore: oltre al già menzionato episodio della livrea, un altro insulto avrebbe riguardato la stessa moglie dell'ambasciatore, la quale, avendo comprato a Portici una vacca per disporre giornalmente di latte fresco, aveva dato disposizioni affinché l'animale fosse trasportato fino al palazzo di Satriano, dove risiedeva. Tuttavia,

quando giunse il conducente al ponte della Maddalena, fu da sbirri arrestato l'uomo con la vacca, con esportazione della spada d'argento al conducente, e sulla doglianza che ne fece fare subito il

¹¹⁴ Ivi, cc. nn.

¹¹⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 13 aprile 1751.

¹¹⁶ «Stimo doveroso pregarla a volermi favorire dei suoi cenni, ove mai venissi pregato per parte di detto Principe a passare qualche grazioso ufficio a questa corte a suo favore. Vostra Eccellenza conosce di qual conseguenza possano riuscire tali pendenze, stando entrambe fisse nelle loro massime». *Ibidem*.

principessa Esterházy fu restituita la vacca e liberato l'uomo, senza però aver ottenuta giammai la restituzione della spada d'argento, come le fu promesso dal marchese Fogliani¹¹⁷.

Un chiaro esempio, scriveva il Solaro, di come la corte fosse «poco curiosa a mantenersi l'amicizia dei Ministri esteri».

L'indifferenza con cui l'ambasciatore veniva guardato a corte, poi, è ravvisabile nel momento di sociabilità per eccellenza: l'allestimento di feste e banchetti in onore dei propri sovrani. A poche settimane dai «toccoli» patiti dal principe e dalla sua “famiglia”, l'Esterházy aveva pensato di sedare gli animi organizzando una festa per la nascita della principessina. Un ricevimento segnalatosi per la magnificenza di appartati, illuminazioni e abbondanza di rinfreschi, cui si accompagnava una cantata a quattro voci, dal titolo *Gli orti esperidi* e di stile metastasiano, composta da Nicola Conforto¹¹⁸. A coronare una tale occasione sarebbe stato l'intervento di cavalieri e dame di corte, i quali tuttavia, «sebbene invitati colle dovute formalità, non vi comparvero».

L'episodio diventava, ancora una volta, spia delle tensioni profonde tra i due corpi, aprendo la strada a svariate congetture: dal «puntiglio» delle dame più influenti della corte napoletana, la marchese Fogliani e la duchessa di Castropignano, offese perché, durante una visita alla signora ambasciatrice, erano state riaccompagnate dagli Ussari e non dai paggi dell'ambasciatore¹¹⁹, all'ipotesi di un divieto pilotato dall'alto e direttamente dal sovrano, il quale, consapevole della «nota lontananza [di Esterházy] da questa corte», di fronte all'interrogativo dei convitati, se fosse conveniente o meno partecipare alla festa, avrebbe risposto freddamente: «ognuno faccia ciò che gli pare», deducendone un veto implicito che avrebbe indotto i gentiluomini a boicottare l'evento¹²⁰.

Chieste delucidazioni, da corte era arrivata una risposta assai sbrigativa: se il marchese e la marchesa Fogliani non avevano partecipato alla festa poiché

¹¹⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 13 aprile 1751.

¹¹⁸ Ivi, 18 maggio 1751. Sul Conforto cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia e civiltà della Campania: il Settecento*, Napoli, Electa, 1994, p. 423.

¹¹⁹ Un gesto dal valore politico assai forte, se si considera che essere accompagnate dai soldati equivaleva ad essere ricevute come ospiti comuni, e a non riconoscere il grado sociale delle due convitate.

¹²⁰ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 18 maggio 1751.

«incommodati», gli altri nobili avevano preferito rispettare l'etichetta spagnola, in base alla quale era fatto divieto di

allontanarsi dalle persone reali, cosa che reca stupore, come se la corte di Vienna ignorasse essere qui una continuata esperienza in contrario, giacché detti Signori si sono trovati non solo in altre simili solennità, ma alle private [...] e ad ogni rappresentazione dei pubblici spettacoli¹²¹.

Lo stallo diventava sempre più grave: da un lato, Vienna insisteva sul riconoscimento degli onori al proprio rappresentante, sottolineando come la variabilità dell'etichetta napoletana fosse cosa nota nelle altre corti europee, dall'altro la corte borbonica difendeva la propria autonomia e rifiutava qualsiasi gesto che sembrasse sottolineare una sua subordinazione alle altre potenze. A quel punto, l'ambasciatore, vittima di un circolo vizioso che verteva su un conflitto tutto simbolico, ma di fatto politico, in preda ad un «labirinto» dove ogni gesto formale alimentava nuove offese e rivendicazioni, cerca consiglio dal Solaro. L'intervento del ministro sabauda si concludeva con «reciproca soddisfazione delle parti», ottenendo per l'Esterházy l'ingresso in Galleria, altro punto nevralgico delle divergenze cerimoniali su cui Vienna insisteva¹²²: nella corte imperiale, infatti, ogni qualvolta un ambasciatore avesse voluto «far la corte» alle maestà imperiali, godeva di una collocazione ben distinta, che non lo confondesse «nella folla», tranne nei casi in cui la coppia imperiale si presentasse «in semplice circolo» negli appartamenti, senza rispettare alcuna forma cerimoniale¹²³. Da Napoli, e grazie alla mediazione del rappresentante sabauda, la corte concedeva all'ambasciatore il privilegio di entrare in Galleria al momento del pranzo, purché tale prerogativa fosse circoscritta a Napoli, e non a Portici, ad esempio, dove non essendovi un'apposita Galleria, i ministri stranieri, i capi di corte e i gentiluomini di camera si fermavano nella «medesima pezza»¹²⁴.

¹²¹ Ivi, 6 luglio 1751.

¹²² ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, cc. nn.

¹²³ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Copia di diversi scritti relativi al Cerimoniale della Corte di Napoli coll'Ambasciatore di Vienna Principe Esterasi con lettera del Signor Conte di Monasterolo, 6 luglio 1751*, cc. nn.

¹²⁴ Ivi, cc. nn.

Nonostante la mediazione del Solaro, che all'epoca dei fatti godeva di un certo favore a corte, a lungo l'accoglienza e il trattamento del ministro cesareo furono oggetto di continui dissapori. Al già accennato episodio del vaccaro, si era aggiunto, nel settembre del 1751, l'arresto del panettiere, arrestato nonostante l'esibizione della patente dell'ambasciatore. Carcerato in Vicaria, l'Esterházy aveva subito reclamato la «doglianza» al Fogliani, dal quale, tuttavia, aveva ricevuto una «inconcludente risposta». L'*impasse* fu tale che l'ambasciatore si recò nuovamente dal Solaro, chiedendo consigli su come agire e lamentando: «ma le mie patenti sole sono ributtate, abbenché concepite ne termini più modesti e rispettosi, quando che quelle dell'Hôpital sono sempre state tollerate, e presentemente persino quelle del suo segretario d'Artenay». In una lunga lettera inviata all'Ossorio, Ludovico Solaro chiedeva alla sua corte delucidazioni sul *quid agendum* in questa intricata vicenda, denunciando, tuttavia, quanto potesse pesare sull'animo di un ambasciatore «il dover sempre stare coll'arco teso, e credo che non vi potrò lungamente resistere»¹²⁵.

Meno di quindici giorni dopo, l'Etsherázy era stato duramente rimproverato dallo stesso Fogliani poiché alcuni prigionieri condotti da ufficiali e subalterni napoletani, affiancati da un corteo di «duecento e più persone tra lazaroni e feminacie», erano passati dinanzi al palazzo del principe in via Chiaia. Di norma, il rispetto che si doveva ad uno Stato sovrano impediva il passaggio di rei e sbirri sotto le finestre dell'ambasciata; tuttavia, questa discrezione non sempre veniva rispettata, soprattutto quando le sedi diplomatiche si trovavano a poca distanza dalle carceri della Vicaria¹²⁶. All'uscita del Guardaportone, nel caos generale, le donne avevano trascinato i prigionieri nella corte del Palazzo, liberandoli e rievocando il diritto d'asilo dell'ambasciata¹²⁷.

Immediatamente, i soldati napoletani avevano preteso la restituzione dei malviventi, ma il Guardaportone, asserendo che in assenza del suo padrone non

¹²⁵ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 7 settembre 1751.

¹²⁶ M. PITTERI, *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, cit., p. 91.

¹²⁷ Si veda ancora D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciate e immunità*, cit., pp. 38 e ss. Il corrispondente di Vienna aveva lamentato un problema simile già nei mesi precedenti, segnalando che «o per ignoranza, o per malizia», più di duecento forzati erano passati davanti al portone del suo palazzo con la custodia di solamente sei soldati. Rivolgendosi al Solaro, quest'ultimo gli aveva consigliato di chiudere la porta del suo palazzo ogni qualvolta si fosse verificato un caso simile. Cfr. AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Lettere, e Memorie concernenti alcune difficoltà*, cit., cc.nn.

avrebbe potuto obbedire ad ordini diversi, si era rifiutato di rilasciare i villani, sostenendo che quei «paesani si trovavano in luogo d'asilo, cioè nel territorio dell'imperatore». Informato immediatamente il Fogliani, ne scrisse una lunga *reprimenda* al ministro austriaco, «alterando il fatto» e reclamando una pretesa «contro ogni diritto» d'ambasciata: restituire non solo i due uomini, ma punire i suoi domestici, accusati ingiustamente di collusione poiché non presenti al momento dell'incidente¹²⁸.

Ancora una volta, si profilava lo scontro tra il diritto della corona presso cui il diplomatico era impiegato, il diritto del principe che lo impiegava, e il diritto delle nazioni. La *jurisdictio* domestica proteggeva infatti l'ambasciatore e i suoi servitori, ma non consentiva all'ambasciatore di estendere l'*immunitas* dell'ambasciata a tutte le persone esterne alla legazione, specialmente a quanti si rifugiavano in cerca di asilo e protezione¹²⁹. Proprio per questo, la prudenza del diplomatico doveva orientarlo ad accogliere solo chi meritasse pietà e protezione, ma non a persone riconosciute come criminali¹³⁰.

Intanto, su queste ed altre questioni, a Vienna come a Napoli si discuterà ancora nei mesi successivi: ad aprile del 1752 si apprendeva che nella capitale imperiale, il principe di Camporeale non aveva ancora ottenuto il pubblico ingresso¹³¹. Quella cerimonia si rivelava fondamentale perché, solo conoscendo i trattamenti riservati al proprio rappresentante, la corte napoletana si sarebbe regolata su quelli da riservare all'ambasciatore cesareo. Di conseguenza, nella capitale borbonica, l'Esterházy avrebbe dovuto ulteriormente attendere, considerando anche i quaranta giorni successivi al parto della regina¹³².

Un'altra questione, ad esempio, concerneva la scelta dei dignitari di corte destinati a prelevare l'inviato austriaco per l'ingresso pubblico: a Vienna era il Gran Maresciallo di corte, che non si poneva ai lati dell'ambasciatore – come a Napoli – bensì dalla parte opposta, «in modo che l'ambasciatore occupa tutto solo il luogo principale». D'altra

¹²⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 21 settembre 1751.

¹²⁹ Cfr. L. BÉLY, *L'ambassade et ses immunités*, cit., pp. 30; si veda anche M. PITTEI, *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, in: «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 87-98.

¹³⁰ D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciate e immunità*, cit., p. 44.

¹³¹ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, Lettera dell'Esterházy al Fogliani, 18 aprile 1752.

¹³² AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 2 maggio 1752.

parte, per l'udienza ufficiale, a Vienna venivano schierati le tre principali cariche di corte: il Gran Maresciallo, il Primo Maggiordomo e il Gran Cameriere. La «disproporzione» con la capitale borbonica era allora evidente, giacché:

Solamente avvertire gli ambasciatori di entrare all'udienza del Re per un semplice Maggiordomo di servizio, è tanto più evidente, quanto che li Maggiordomi appresso detta corte, ben lontani di poter entrare in alcun paragone con le suddette qualificate dignità, sono inferiori agli stessi gentiluomini di camera e di parata; anzi, nelle prime udienze private, l'ambasciatore è ricevuto nella Sala del Consiglio dal suddetto Gran Cameriera, che poi l'annunzia lui stesso a S.M. Imperiale¹³³.

E così, in un valzer di dispute, incidenti, pretese e accordi, il 17 luglio 1752, l'ambasciatore di Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Asburgo otteneva finalmente il suo pubblico ingresso, per il quale veniva finalmente stabilito un nuovo cerimoniale d'accoglienza¹³⁴, da riservare tanto agli ambasciatori cesarei, tanto ai nunzi pontifici e ad «ambasciatori e ministri di second'ordine»¹³⁵. La corte di Napoli accordava che per il pubblico ingresso avrebbe garantito la presenza dei gentiluomini di camera atti a prelevare l'inviato, giacché «sono de principali Signori del Paese»; mentre per l'udienza pubblica, in luogo del Maggiordomo di settimana, sarebbe stato un Gentiluomo di camera di esercizio ad introdurre l'ambasciatore al cospetto del re¹³⁶.

Infine, per quanto concerne la “cerimonia del cappello”, Napoli avrebbe accordato quanto Vienna richiedeva: Carlo avrebbe levato il cappello dinanzi alle tre reverenze

¹³³ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Copia di diversi scritti*, cit., cc. nn.

¹³⁴ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Napoli*, m. 1 d'addizione, f. 1, *Cerimoniale fissato alla Corte di Napoli in occasione di pubblica Udienda del Nunzio Pontificio, ed Ambasciatori Ordinari, e Straordinarij di Teste coronate, e di altre Potenze che si considerano dello stesso rango presso la detta corte*, cc. nn.

¹³⁵ Va detto che, al momento della ridefinizione del nuovo cerimoniale d'ingresso, nessuno dei ministri esteri era stato preventivamente informato. Una tale decisione suggeriva al Solaro la convinzione che quel progetto fosse stato emanato dall'alto senza possibilità di interventi da parte degli ambasciatori presenti in città. Un tentativo per evitare di replicare quanto occorso per il rappresentante di Vienna. Cfr. AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 1° agosto 1752.

¹³⁶ Nelle convenzioni verbali stabilite a Portici tra il Fogliani, l'Esterházy, il nunzio Gualtierio e il Solaro, era stato ribadito che il Gentiluomo di camera incaricato di accogliere l'ambasciatore sarebbe stato o un principe dell'Impero o un Grande di Spagna di prima classe, mentre nelle risposte inviate da Napoli, tale precisazione rimaneva sottotraccia e sostituita con la semplice presenza di un gentiluomo di camera di esercizio. Lo riferisce il Solaro in AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Convenzioni verbali seguite alli 27 di giugno dell'anno corrente a Portici tra il Signor Marchese Fogliani, Monsignor Nunzio, l'ambasciatore di Vienna e l'ambasciatore di Sardegna*, cc. nn., punto 1, e Ivi, *Riflessi intorno alle risoluzioni date in iscritto dal sig. Marchese Fogliani sopra le domande del sig. Principe Esterhazy*, 6 luglio 1751, punto 5.

dell'ambasciatore – a differenza del cerimoniale stabilito nel 1738 – nonché ogni qualvolta il principe Esterházy avrebbe pronunciato il nome del re o del suo imperatore, così come accadeva nella corte imperiale, «ben inteso che queste nuove distinzioni si praticheranno ugualmente con tutti gli altri ambasciatori che non sono di famiglia»¹³⁷. Solo per l'udienza con Maria Amalia, che avveniva immediatamente dopo l'incontro con il sovrano all'interno del quarto della regina, l'inviato avrebbe coperto «per un momento il capo» subito dopo le tre riverenze e al cenno della regina, salvo poi dismetterlo per tutta la durata dell'incontro¹³⁸.

Ancora una volta, era una puntualizzazione adottata dalla corte napoletana, affinché il privilegio di riconoscere il prestigio dell'altro mediante il cappello non fosse una prerogativa esclusivamente imperiale.

Sul calar della sera, l'Esterházy si era recato nei pressi del ponte della Maddalena, più precisamente nel quartiere della Cavalleria, dove in «tre camere d'aspettativa» appositamente ricavate, riceveva i complimenti da ambasciatori, ministri e ufficiali di corte¹³⁹. Poco dopo, due carrozze del re a sei cavalli erano venute a prelevare il ministro austriaco: ad attenderlo erano il principe di Montemiletto e il marchese d'Acquaviva¹⁴⁰. Ad aprire il corteo erano ben 45 tiri a sei dei gentiluomini di camera e di altri ufficiali del re, seguiti da un nutrito equipaggio fiancheggiato da «numerose stolo di staffieri, preceduti da due svizzeri a cavallo, tutti riccamente vestiti». Al corteo prendevano parte la carrozza dell'ambasciatore, «ricchissima di oro e di sculture dorate»¹⁴¹, la carrozza del nunzio e quella dell'ambasciatore di Sardegna: altra deroga rispetto al cerimoniale del '38, in cui – come si è visto – era fatto divieto ai ministri stranieri di partecipare, con le loro carrozze, alla parata.

¹³⁷ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 19, *Copia di diversi scritti*, cit., cc. nn.

¹³⁸ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Napoli*, m. 1 d'addizione, f. 1, *Cerimoniale fissato alla Corte di Napoli in occasione di pubblica Udienza*, cit., cc. nn.

¹³⁹ ASN, Ministero degli Affari Esteri, *Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, biglietto del Fogliani al Capitano Generale delle armi del Regno, duca di Castropignano, 14 luglio 1752.

¹⁴⁰ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 23, *Descrizione del magnifico, solenne, pubblico ingresso fatto il 17 luglio 1752 dal principe Esterasi ambasciatore straordinario, cesareo, reale in Napoli*, cc. nn.

¹⁴¹ Le carrozze erano una sorta di estensione mobile del palazzo dell'ambasciatore. Decorata con i simboli della propria corona, essa si configurava come un «volto cerimoniale», la cui ostentazione era fondamentale per trasmettere l'onore del proprio sovrano. Cfr. J. M. HUNT, *The Ceremonial Possession of a City: Ambassadors and their Carriages in Early Modern Rome*, in: «Royal studies journal», III, n. 2, 2016, pp. 70-71.

Superbo era il seguito dell'Esterházy: il corteo comprendeva 60 livree «tutte trinate con argento», 8 paggi, 12 gentiluomini a cavallo con abiti guarniti d'oro, 12 aiduchi, 6 Ussari a cavallo ornati con pellicce di tigre, 8 volanti e «uno schiavetto moro parimenti a cavallo vestito alla moda del suo paese». La relazione del conte Solaro di Monasterolo ci restituisce un'immagine superba, in cui il fasto del corteo rendeva quella comparsa come «la più luminosa che siasi veduta in questa reale residenza»¹⁴².

Assai interessante è la presenza di «una persona destinata dalla Corte» incaricata di predisporre i membri del corteo secondo i diversi ordini gerarchici, un calco mutuato dalle cerimonie pubbliche di età vicereale, in cui il maestro di cerimonie stabiliva dettagliatamente il posto occupato da ciascun partecipante¹⁴³.

Il 22 luglio, poi, fu il giorno dell'udienza. Le mute del duca di Montemiletto e del marchese d'Acquaviva aprivano la lunga sfilata di carrozze, tra cui spiccava quella del re, riservata all'Esterházy. Anche in questo caso, il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Sardegna avevano omaggiato l'inviato austriaco con le loro mute e livree.

Il corteo, secondo quanto stabilito nel nuovo cerimoniale, doveva essere così composto: camminavano avanti le carrozze dei Gentiluomini d'entrata e di esercizio, nonché quelle dei Consiglieri di Stato; seguiva la seconda carrozza di corte, che ospitava il segretario d'ambasciata e il «mastro di cerimonie»; la livrea dell'Introduttore e del Cantelmo, la livrea dell'ambasciatore; quindi sfilava la carrozza del re che ospitava il principe, l'Introduttore e il Montemiletto, fiancheggiata da due staffieri di corte e i paggi dell'ambasciatore posti dietro. La carrozza di parata dell'Esterházy, «vacante», era seguita dalla carrozza a sei del nunzio e del Solaro; infine, numerose altre carrozze del rappresentante cesareo, gli ufficiali della sua casa guidati dal Maggiordomo, e alcuni palafrenieri a cavallo¹⁴⁴.

Finalmente, l'Esterházy riceveva i tanto pretesi onori militari sia dalle sentinelle poste a guardia delle vie percorse dal corteo, sia dalle guardie italiane e svizzere che

¹⁴² AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, *Vienna*, m. 1, f. 23, *Descrizione del magnifico, solenne, pubblico ingresso*, cit., cc. nn.

¹⁴³ ASN, *Ministero degli Affari Esteri, Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103, *Cerimoniale dell'Entrata da farsi dal Sig. Ambasciatore Cesareo Regio nella Città di Napoli*, cc. nn. Si veda, ad esempio, quanto avveniva per le esequie di casa d'Austria: M. PERFETTO, *Napoli dolente*, cit., pp. 78 e ss.

¹⁴⁴ Ivi, cc. nn.

sorvegliavano l'ingresso del palazzo reale, mentre lungo il superbo scalone, gli Alabardieri, comandati da un ufficiale, «batterono la cassa, suonando i loro pifferi».

Accolto da Lelio Carafa, fu guidato con i medesimi onori nella Sala delle Guardie del Corpo, per poi essere accompagnato dal Montemiletto e dall'Acquaviva nella sala dell'Udienza, dove su un trono «alto due gradini» e ricoperto da un cuscino di velluto cremisi, Carlo lo attendeva. Ad assistere all'udienza erano tutti i Grandi di Spagna, che indossavano il cappello, al pari del re e dello stesso ambasciatore. Seguì in maniera del tutto simile l'udienza con Maria Amalia. Terminata quella funzione, che per oltre un anno aveva regolato i rapporti tra Napoli e Vienna, l'Esterházy aveva dato «un pranzo di tutta isquisitezza, con magnificenza di 150 coperti» e coronato da una «serenata» del celebre Metastasio, e una festa a ballo dove l'inviato imperiale aveva ballato con la principessa di Francavilla, mentre la principessa Esterházy con il conte Solaro¹⁴⁵. Accompagnava la serata un ricco «ambigù» allestito in tutte le camere del palazzo residenziale, cosicché l'abbondanza dei rinfreschi, la musica e la finezza dei padroni di casa vennero universalmente applauditi da un «concorso di circa duemila persone»¹⁴⁶.

Anche in questo caso, come nei precedenti, i resoconti ufficiali dell'evento non dispiegano ombra di incrinature cerimoniali: tutto, apparentemente, avvenne secondo la norma codificata¹⁴⁷.

Eppure, «gli intoppi e difficoltà» non mancarono: alla vigilia dell'udienza, all'Esterházy era stata avanzata richiesta delle credenziali per la regina di Napoli. Il perché era presto detto: a Vienna, il principe di Camporeale, aveva presentato due specifiche credenziali in occasione dell'udienza con gli imperatori, una per Francesco Stefano, e una per Maria Teresa. Dall'ambasciata si replicava che alla corte di Vienna

¹⁴⁵ La cantata è *L'Endimione, cantata a cinque voci data in Napoli il dì 26 luglio 1752 dall'ambasciadore Cesareo Reale presso sua Maestà il Re delle Due Sicilie nell'occasione di sua entrata pubblica*, Napoli, Giovanni di Simone, 1752.

¹⁴⁶ AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, Vienna, m. 1, f. 23, *Relazione della solenne pubblica udienza ottenuta dal Principe Estherasi Ambasciatore straordinario, cesareo, reale*, cc. nn.

¹⁴⁷ Si veda quanto riportato in *Cerimoniale 1493. Entrata pubblica fatta dall'ambasciadore regio cesareo principe Estarasi, unghero, il dì 17 luglio 1752 alle quattro di Spagna dopo pranzo e della pubblica udienza ricevuta dal Re e dalla Regina li 22 luglio 1752*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 456-460.

«v'erano due Sovrani con dominio separato [...] ma che in Napoli dove il Re solo dominava, non si doveva esibire che una sola credenziale al Re delle Due Sicilie»¹⁴⁸.

Appagata tale pretesa, un altro affronto si palesava agli occhi dell'Esterházy: malgrado l'invito formulato ai quattro segretari di Stato affinché, con le loro carrozze e i loro seguiti accompagnassero l'ambasciatore, solo il Fogliani si era premurato di rispondere (peraltro avanzando scuse pretestuose), mentre gli altri ministri non avevano dato alcun seguito alla richiesta. D'altro canto, anche ai Gentiluomini di camera, così massicciamente presenti per l'udienza dell'inviato turco, era stato fatto divieto di prender parte al pubblico ingresso dell'ambasciatore¹⁴⁹.

Ad ogni modo, sebbene gli studi sottolineino come, all'indomani di quella lunga diatriba, dal luglio 1752 si giunse ad una forte convergenza tra Napoli e Vienna, inaugurando quelli che Schipa avrebbe definito «gli amori siculo-austriaci durati sino alla morte della terza dinastia borbonica», i dispacci del nostro ambasciatore sabauda suggeriscono ancora una serie di ponderose difficoltà, tutte volte ad arginare l'ombra dell'aquila asburgica sul Regno di Napoli.

A corte, ad esempio, non si comprende il motivo per cui Esterházy chieda frettolosamente la pubblica udienza di congedo pochi giorni prima che i sovrani partano per la villeggiatura di Portici. Criticando l'ambasciatore, Carlo riferiva come dietro una tale condotta «poco metodica» potesse esservi lo zampino del segretario d'ambasciata francese d'Arthenay, il quale, facendo gli interessi della propria Corona – ostile ad ogni buon rapporto tra Napoli e Vienna – era riuscito a diventare un intimo confidente del principe ungherese, «regolandolo a suo piacere e consigliandogli stravaganze per interrompere la nostra buona armonia e per ben servire il suo Padrone». Non solo, l'ipotesi che, nonostante le regolari relazioni tra Napoli e Vienna, al tempo dell'Esterházy vi fosse ancora qualche remora antiaustriaca, sembrerebbe confermata dalla decisione di Carlo di avvalersi nella rappresentanza diplomatica con Vienna di «semplici ministri», e non di ambasciatori. A sostituire il principe di Camporeale a Vienna sarebbe stato il cavalier Majo «col carattere di Inviato», mentre

¹⁴⁸ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 27 luglio 1752.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

a Napoli sarebbe giunto, in luogo dell'Estherázy, il marchese Doria, Ciambellano dell'imperatore¹⁵⁰.

Si comprendono, infine, le difficoltà cerimoniali insorte nell'udienza di congedo del rappresentante austriaco: il pomo della discordia concerneva questa volta la sala dove si sarebbe svolta la cerimonia. L'ambasciatore pretendeva che l'udienza venisse concessa nella stanza del Gabinetto del re, mentre la corte preferiva la Camera del baciamento. Non riuscendo a risolvere la questione, l'Esterházy chiese ancora l'intervento del nunzio e del rappresentante di casa Savoia, i quali ottenevano dal Fogliani una risposta vaga ma apparentemente «conciliante»¹⁵¹. Tuttavia, il giorno dell'udienza, presentatosi a Portici, l'ambasciatore aveva dovuto attendere «alquanto», poiché il marchese di san Carlo, Introduttore degli Ambasciatori, non era presente a palazzo.

L'udienza, infine, si svolse non nella stanza di Gabinetto, bensì nella sala da pranzo, a conferma della vaghezza con cui il Fogliani aveva replicato alle pretese del principe. L'Esterházy era stato per giunta salutato solo da «quattro o cinque cavalieri, senza neppure veruna dama dal canto della Regina». Un'udienza rapida, succinta, informale, conclusasi senza nemmeno il solito pranzo che il Segretario di Stato soleva offrire ai ministri in partenza – si ricorderà il sontuoso banchetto allestito dal Montealegre alla partenza di Haji Effendi¹⁵². Pochi giorni dopo, al pranzo organizzato per solennizzare l'onomastico dell'imperatrice, nessuno dei ministri e dei capi di corte aveva partecipato né fornito spiegazioni¹⁵³. E così, il 20 novembre, dopo aver ricevuto il solito ritratto dei sovrani guarnito di brillanti, il principe Esterházy concludeva la sua lunga e tormentata missione napoletana, partendo sommessamente alla volta di Roma con la moglie e tutto il seguito che, nel dicembre di due anni prima, era stato accolto fastosamente dai napoletani¹⁵⁴.

¹⁵⁰ Ivi, 5 settembre 1752.

¹⁵¹ Ivi, 26 settembre 1752.

¹⁵² Ivi, 3 ottobre 1752.

¹⁵³ Ivi, 17 ottobre 1752.

¹⁵⁴ Ivi, 21 ottobre 1752.

5.2.3 INCIDENTI IN CARROZZA: LA SCENA MOBILE DEL CONFLITTO DIPLOMATICO

Da quanto detto, emerge come nel panorama delle relazioni diplomatiche del XVIII secolo, poche testimonianze restituiscono con la stessa intensità il carattere conflittuale e costantemente negoziabile dell'onore e della rappresentanza, quanto gli incidenti che coinvolgevano i ministri residenti presso le corti ospitanti.

Il valzer dell'Esterházy non è il solo caso che qui si intende riportare: l'insieme delle lettere e delle controrisposte prodotte dagli ambasciatori residenti a Napoli nella seconda metà del Settecento, costituisce ancora una volta un "laboratorio di cerimonialità", nel quale è possibile osservare come la dimensione materiale della vita urbana – gli spazi angusti delle strade, le carrozze che si incrociano, il movimento dei volanti – diventasse il luogo primario in cui la sovranità si esprimeva, si misurava e si contestava.

Un altro nucleo di incidenti diplomatici riguarda proprio il nostro conte Solaro di Monasterolo, così ben inserito – si ricorderà – nelle camere di Palazzo in virtù dei nuovi rapporti tra le corti di Napoli e Torino, e tuttavia non per questo esente da lievi o gravi intoppi che, nella maggior parte dei casi, colpiscono la livrea dell'ambasciatore, intesa come estensione visibile del corpo politico del ministro, e, di riflesso, del sovrano che rappresenta¹⁵⁵. È in questo contesto che vanno interpretati i diversi episodi di tensioni registrati dal ministro, la cui voce restituisce un ambiente urbano che si configura costantemente come un agone politico¹⁵⁶. Un primo episodio si era verificato nel settembre 1750, quando un tale Gaspardo Rossi, volante di Andrea Bonito, Ispettore degli eserciti reali, aveva sputato ripetutamente in volto, «a sangue freddo e senza causa», un volante del Solaro, Pietro Roggiere, il quale, provando a ribellarsi, era finito con l'essere attaccato con una serie di ingiurie e minacce - «l'avrebbe squartato come un agnello» - per poi seguirlo ben oltre il Largo di Palazzo e provare ad aggredirlo. Il Roggiere era riuscito a salvarsi solo mediante l'aiuto degli altri domestici dell'ambasciatore, giunti in suo soccorso¹⁵⁷.

Il linguaggio della relazione è significativo: per il Solaro, non si trattava semplicemente di un alterco tra servitori, ma di una offesa diretta «alla mia livrea»,

¹⁵⁵ J. M. HUNT, *The Ceremonial Possession*, cit., p. 70.

¹⁵⁶ Cfr. L. BÉLY, *Souveraineté et souverains*, cit., p. 31.

¹⁵⁷ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 19 settembre 1750.

dunque al simbolo dell'autorità sovrana. La sua richiesta di riparazione veniva così formulata con una chiarezza che si fondava sulla retorica del rango: egli, in qualità di rappresentante del re, non «può» né «deve» tollerare simili oltraggi; ciò non tanto per una sensibilità personale, ma perché il suo status lo vincola a difendere l'onore del proprio sovrano. L'immediato arresto del colpevole nelle carceri di San Giacomo, di conseguenza, testimoniava che la corte napoletana avesse riconosciuto la gravità dell'incidente; tuttavia, dalle parole dell'ambasciatore traspare la percezione di una recidività endemica nei riguardi dei ministri stranieri.

Poco dopo, infatti, il Solaro era vittima di un altro malinteso: durante un passeggio verso Chiaia, si era verificato un incrocio tra carrozze potenzialmente pericoloso, poiché il passaggio avveniva in un vicolo stretto. Nessun oggetto rappresentava il potere diplomatico nelle strade più della carrozza: gli ambasciatori la utilizzavano nei loro sontuosi ingressi, nei cortei per le udienze con il re, nelle uscite quotidiane in città¹⁵⁸. Attraverso di esse, poi, i ministri esteri rivendicavano la loro preminenza nello spazio urbano, poiché quella vettura incarnava la rappresentazione mobile tanto del loro status, quanto del loro principe nelle strade della capitale¹⁵⁹. In virtù di ciò, il ministro sabauda aveva quindi ordinato al suo volante di far fermare la carrozza del cavaliere don Emanuel de Rea, come prevedeva la gerarchia delle precedenze, in base alla quale il nobile meno degno – in questo caso il napoletano – doveva cedere il passo al nobile più importante¹⁶⁰. In cambio, però, il volante del Solaro aveva ricevuto minacce e insulti: il cavaliere, infatti, aveva dichiarato che, se ciò fosse accaduto nuovamente, non solo avrebbe «rotto le ossa» al domestico dell'ambasciatore, ma avrebbe giurato di «farlo uccidere senza che sapesse da chi venisse il colpo». Ancora una volta, la collera dell'ambasciatore non derivava da un insulto personale, ma dal

¹⁵⁸ M. OLIN, *Diplomatic Performances and Applied Arts in the Seventeenth-Century Europe*, in P. GILLGREN, M. Snickare (eds.), *Performativity and Performance in Baroque Rome*, Farnham, Ashgate, 2012, pp. 25-44.

¹⁵⁹ J. M. HUNT, *The Ceremonial Possession*, cit., p. 70. Sulla "cultura delle carrozze" si veda ID., *Carriages, Violence, and Masculinity in Early Modern Rome*, in: «Tatti: Studies in the Italian Renaissance», 17, 2014, pp. 175-196; P. BURKE, *Conspicuous Consumption in Seventeenth-Century Italy*, in: «The Historical Anthropology of Early Modern Italy», Cambridge, 1986, pp. 139-140.

¹⁶⁰ Cfr. J. M. HUNT, *The Ceremonial Possession*, cit., p. 78.

fatto che un suddito del re di Napoli, per quanto cavaliere, potesse pretendere «la mano sopra di me»¹⁶¹.

Qualche giorno dopo, il De Rea si sarebbe recato personalmente a casa dell'ambasciatore, recando le sue scuse e asserendo di non aver riconosciuto la livrea del ministro, come se, in qualche modo, l'ignoranza simbolica annullasse l'intenzionalità dell'offesa¹⁶². Non disponiamo di particolari descrizioni relative alle livree degli inviati sabaudi a Napoli: la parsimonia con cui il Solaro organizza e gestisce la propria missione napoletana potrebbero indurci a ritenere che i suoi fregi apparissero meno sfavillanti rispetto a quelli dell'ambasciatore di Vienna, di Francia, o dello stesso inviato turco. Tuttavia, nella trattativa del tempo, l'ostentare stemmi, argenti e drappaggi vari con lo stemma della propria casa reale, rappresentava una *conditio sine qua* non della missione diplomatica. Di conseguenza, pare poco attendibile la "confusione" lamentata dal De Rea, giacché anche i cavalli, così come i servitori in livrea, dovevano necessariamente indossare finimenti degli stessi colori¹⁶³.

Ben più complesso e significativo è l'incidente avvenuto meno di un anno dopo, che coinvolgeva le guardie del corpo del re durante un rientro da Portici. Il 21 luglio 1751, il Solaro è vittima di uno scontro che interessa, ancora una volta, il passaggio delle carrozze.

Questo il fatto: nel pomeriggio, l'ambasciatore si trovava nei pressi di Porta di Massa per una passeggiata pomeridiana. Ad accompagnarlo erano un cocchiere, quattro volanti e due staffieri. Secondo la versione dell'ambasciatore e dei suoi domestici, all'arrivo del re, le guardie, a cavallo e con la spada sguainata, non solo avrebbero imposto con violenza lo sgombero della strada alla sola carrozza dell'ambasciatore, ma avrebbero insultato pesantemente il cocchiere, minacciandolo di colpirlo alla testa con la spada. La descrizione della scena descritta dai testimoni sabaudi è resa ancora più drammatica dalla vicinanza del re, il cui arrivo imponeva un rigido codice di comportamento; essa restituisce infatti l'immagine di un ambasciatore non solo maltrattato, ma persino umiliato dinanzi al sovrano: «Al che era presente il

¹⁶¹ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 19 settembre 1750.

¹⁶² Ivi, 21 settembre 1750.

¹⁶³ Cfr. D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciate e immunità*, cit., p. 32.

Sig. Ambasciatore, il quale stette sempre mutolo nella sua carrozza e fece profondo inchino a S.M. che poco dopo passò»¹⁶⁴.

Ricevuto dunque «l'impensato e indoveroso insulto», il Solaro ne aveva subito scritto a Torino, chiedendo al contempo la carcerazione delle guardie e l'intervento nella questione da parte del re di Sardegna¹⁶⁵.

La risposta del ministro Fogliani presenta tuttavia una narrazione completamente diversa. Interrogate le quattro guardie «dopo averle fatte giurare come soldati d'onore di dire la verità», esse avevano negato gran parte di quanto dichiarato dall'ambasciatore sabaudo e dai suoi domestici, affermando che la velocità della corsa e l'oscurità impedivano qualsiasi riconoscimento delle livree, e che nessuno avrebbe potuto fermarsi, brandire la spada o addirittura insultare il seguito del ministro. Fogliani, prendendo atto delle contraddizioni tra le due versioni, tendeva a sposare quella delle Guardie del re, sottolineando come la loro condotta fosse più compatibile con il loro dovere: aprire la strada alla carrozza del re senza il minimo rallentamento¹⁶⁶.

Il Solaro, allora, reagì con forza a quella che considerava una vera e propria «manovra ai danni della verità», sottolineando come «mai s'è praticato a prender la deposizione dei rei per annullare le giuste doglianze degli offesi», e sostenendo che nessuna testimonianza da parte di qualsiasi guardia possa equivalere alla parola di un rappresentante sovrano. Non a caso, lo confermava anche la massima giuridica secondo cui *plus valet unus testis affirmans, quam centum negantes*, ribadendo l'inferiorità istituzionale dei testimoni napoletani, e, al contempo lo scarto fondamentale tra giurisdizione ordinaria e quella diplomatica¹⁶⁷.

Un elemento particolarmente significativo è l'insistenza dell'ambasciatore nel richiedere i nomi delle guardie arrestate, nonché il luogo preciso della loro detenzione. Ciò non solo per una motivazione amministrativa, ma per un preciso disegno politico: garantire, cioè, che l'arresto dei rei non fosse una finzione, una «inorpellatura», ma una punizione reale e visibile, che evitasse, ad esempio, la semplice forma di «arresto in camera»¹⁶⁸. Anche in questo caso, l'insistenza del diplomatico non nasceva da un

¹⁶⁴ AST, Lettere Ministri, *Due Sicilie*, m. 9, *Lettere del Conte di Monasterolo a S.M.*, 22 luglio 1751.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Ivi, 25 luglio 1751. Copia di lettera del Ministro Fogliani.

¹⁶⁷ Ivi, 25 luglio 1751. Solaro all'Ossorio.

¹⁶⁸ Ivi, 27 luglio 1751.

desiderio di vendetta personale, ma dalla necessità di rendere conto alla sua corte, dimostrando che l'onore del re di Sardegna fosse stato adeguatamente difeso.

Alla luce di questi episodi, appare evidente come la diplomazia non vivesse solo nelle camere dei palazzi, tra udienze e cerimonie formali, ma si muoveva anche e soprattutto nelle pieghe dell'ordinario, negli incontri casuali nelle strade, nei passi delle carrozze e persino nei gesti dei servi o delle guardie. La città, di conseguenza, diventava – proprio come la corte – un palcoscenico per l'esercizio della sovranità diplomatica, in cui, per dirla in termini kantorowicziani, il corpo del re si incontrava, e spesso si scontrava, con quello dell'ambasciatore. In questi momenti di tensione, ogni parola, ogni gesto, e persino ogni esitazione poteva trasformarsi in un affronto diplomatico.

L'ambasciatore è quindi costretto ad agire in uno spazio in cui è sempre a rischio, denunciando come «misera la condizione di ogni ambasciatore», costantemente esposto a scontri ed incontri imprevedibili, nei quali «si può acquistare più demerito che merito»¹⁶⁹. Le parole di Ludovico Solaro di Monasterolo, dunque, rivelano l'acuta consapevolezza della precarietà istituzionale dei ministri stranieri, ancora viva nella seconda metà del Settecento, nonostante l'affermazione del diritto internazionale e del consolidamento maturo e giuridico degli apparati diplomatici: quel ministro, estraneo e al contempo prossimo alla corte, deve difendere se stesso, il proprio onore e quello del proprio sovrano, in un labile gioco di scacchi, e in cui superare il limite sottile che separa la legittima pretesa dall'accusa formale può innescare una vera e propria crisi diplomatica.

Al contempo, la dimensione conflittuale del cerimoniale, la sua difficile codificazione da parte della corte napoletana e la sua fragilità di fronte alle contingenze del tempo, mostra come la negoziazione degli onori non rappresentassero un valore ideologicamente astratto, ma una traccia perennemente visibile: nei movimenti delle carrozze, nelle attese, nella visibilità e nella coreografia di gesti e precedenze.

Le relazioni del conte Solaro, con cui intendiamo chiudere questo lavoro, non sono un semplicistico e aneddótico resoconto di fatti, eventi o incidenti, ma una riflessione involontaria – e per questo ancora più preziosa – sulla multiforme realtà diplomatica

¹⁶⁹ *Ibidem*.

nelle corti del Settecento, in cui la cortesia formale, il conflitto latente, il codice dell'onore e le sue costanti violazioni devono ancora, necessariamente, essere riaffermati e riconosciuti.

CONCLUSIONI

Partendo dall'ipotesi che la corte di Carlo di Borbone possa essere interpretata non come una struttura pienamente stabilizzata, bensì come uno spazio politico e simbolico in via di costruzione, la ricerca ha analizzato le modalità attraverso cui la nuova monarchia elaborò forme di rappresentazione e di governo nel corso del XVIII secolo.

L'analisi delle carte degli ambasciatori stranieri, ancora intrisi dello spirito cortese di "castiglionesca" memoria, che li porta ad osservare con grande attenzione le pratiche quotidiane della regalità, ha consentito di seguire tale processo dall'interno, restituendo l'immagine di una corte costantemente segnata da definizioni e sperimentazioni. L'*ordinata confusione* della corte napoletana, più volte richiamata nelle pagine precedenti, non va intesa come una semplice formula retorica, bensì come una vera e propria categoria interpretativa, capace di restituire la natura profonda del sistema cortigiano al tempo del re "proprio e nazionale": uno spazio in cui ordine e disordine, norme e deroghe, tradizione e sperimentazione convivono in una tensione permanente, almeno fino alla soglia degli anni Cinquanta del Settecento.

L'indagine ha rilevato come una sorta di fluidità cerimoniale fosse ben presente sin dalle prime fasi del regno, allorquando l'*entourage* del giovane re – primo fra tutti il potente Santisteban – si trovò a dover costruire *ex novo* i propri strumenti di rappresentazione dopo due secoli di assenza regia. Il ritorno del corpo naturale del sovrano non implicava automaticamente la disponibilità di un modello cortigiano già definito. Al contrario, la ristrutturazione cortigiana doveva necessariamente passare attraverso processi di adattamento, prestito e talvolta persino improvvisazione, muovendosi tra la passata eredità vicereale, l'intimità madrilenà e la sontuosità francese. L'analisi dei primi anni di regno ha evidenziato come la monarchia borbonica si fosse trovata inizialmente impegnata in un vero e proprio processo di esibizione della propria identità: la conquista militare non bastava, cioè, a fondare una regalità pienamente riconosciuta. Era dunque necessario dotarsi di riti e simboli, ma anche abiti, spazi, linguaggi. È in questa fase che si può rilevare il confronto costante con i modelli borbonico-farnesiani acquisiti da Carlo: da Madrid il giovane re traduce a Napoli un repertorio che oscilla tra una ritualità ben codificata e una regalità intimistica

che si dispiega nei siti reali, e che risente, a sua volta, dell'insegnamento dell'anziana Dorotea Sofia¹, la cui ombra era ravvisabile tanto nei primi passi che la giovane Elisabetta Farnese compiva in Spagna, quanto in quelli percorsi a Napoli dal giovane nipote, che doveva aver bene interiorizzato gli insegnamenti della nonna al tempo del soggiorno parmense². D'altra parte, viva è la memoria vicereale, e talvolta appare ingombrante il modello francese. Tutto questo restituisce l'immagine di una corte che, agli occhi degli osservatori stranieri, appare talvolta incerta, talvolta eccessiva, talvolta sorprendentemente innovativa.

In questo contesto, la diplomazia si configura come una componente strutturale di tale processo di caratterizzazione. Gli ambasciatori, di fatto, non si limitano a registrare ciò che accade: con le loro richieste, ma soprattutto con le pretese e le proteste, contribuiscono attivamente a riflettere sulle gerarchie rituali della casa del re. Di fatto, è proprio attraverso il confronto/scontro quotidiano con questi attori stranieri, portatori di altre culture cerimoniali e altri modelli di regalità, che la corte napoletana prende forma. Non solo, l'uso sistematico delle fonti diplomatiche ha permesso di cogliere tale dinamicità con una profondità difficilmente rilevabile attraverso la documentazione ufficiale prodotta all'interno del circuito cortigiano: come si è detto, i Libri Cerimoniali, i Regolamenti e le Etichette redatti dai maestri di cerimonie, seppur preziosissimi, restituiscono troppo spesso un'immagine idealizzata, retrospettiva e fin troppo ordinata dei rituali di corte. Al contrario, le lettere degli ambasciatori registrano puntualmente, tra le righe o esplicitamente, esitazioni, malintesi e riadattamenti dell'ultimo momento: tutto ciò che avviene "in diretta" e che sfugge alla codificazione ufficiale e zelante della documentazione di corte.

L'arrivo della sposa-regina Maria Amalia, poi, lungi dal rappresentare un momento di assestamento, rappresenta piuttosto un ulteriore tassello nel processo di ridefinizione della vita di corte. La coppia regale sperimenta infatti nuovi equilibri interni e forme di visibilità, mantenendo e semmai rimarcando una dimensione familistica della vita di corte, favorendo un'équipe ristretta di uomini e donne che circondano la famiglia reale, sempre più propensa a ritagliarsi spazi privati da sottrarre allo sguardo di una nobiltà riottosa e spesso ingombrante.

¹ G. SODANO., *Una contessa palatina a Parma*, cit.

² ID., *Elisabetta Farnese*, cit., pp. 44-45.

La nobiltà: anch'essa oggetto di attenta analisi da parte degli ambasciatori, volti a carpirne le strategie di "addomesticamento" che si sviluppano dietro le pratiche quotidiane della vita di corte. Cacce, giochi, banchetti e feste non costituiscono una cornice mondana della vita regia, ma veri e propri luoghi di negoziazione del potere: la presenza o l'assenza di ministri e cortigiani, la qualità del posto assegnato a tavola e persino la qualità del dono ricevuto per conto del re, diventano indicatori sensibili della realtà cortigiana e delle dinamiche fazionali.

Non da ultimo, la considerazione di cui i ministri stranieri godono alla corte di Napoli è un indicatore sensibile dello status con cui i propri sovrani vengono riguardati a seconda delle contingenze del momento: in tal senso, la diplomazia del dono, l'invito a feste e banchetti e persino la gestione pubblica di un lutto dinastico, si configurano come strumenti di politica internazionale approntati dalla corte di Napoli e altrettanto efficaci quanto un negoziato formale. Anche qui, ancora una volta, si riesce a captare la fluidità della corte borbonica, che rivede e rimodula la ritualità diplomatica in base ai venti che, di volta in volta, soffiano sullo scacchiere europeo. In tal senso, il capitolo dedicato agli indidenti diplomatici rileva come sia proprio il cerimoniale diplomatico a presentarsi come un campo di forze in cui norme, consuetudini ed interessi entrano costantemente in attrito. Le controversie sulle precedenze, gli scontri tra le carrozze, le tensioni legate agli ingressi solenni o alle visite ufficiali ai ministri esteri, mettono in luce la fragilità di una codificazione teorica che fattivamente si presenta ancora incompleta.

Quello di Napoli appare, in conclusione, come un cantiere cerimoniale, in cui la regola scritta è costantemente oggetto di interpretazione, sospensione e negoziazione. Tutto questo avviene nell'ottica di un costante e implicito confronto con le corti europee, presente in filigrana in tutte le lettere diplomatiche sin qui analizzate. Tale confronto consente di collocare l'esperienza napoletana all'interno di una dimensione comparativa più ampia che lancia nuove suggestioni sulla regalità settecentesca.

La tendenza ad una maggiore intimità della sfera sovrana, la ridefinizione dei confini tra pubblico e privato, la crescente importanza delle reti informali – segnalata da Duindam anche per la corte viennese degli Asburgo³ – indicano dei mutamenti che

³ J. DUINDAM, *Vienna e Versailles*, cit., pp. 248-249.

sembrerebbero travalicare il caso napoletano e investire in senso generale le monarchie europee alla vigilia delle grandi fatture rivoluzionarie. Nella sua illuminante analisi sulle corti di Vienna e Versailles, lo stesso Duindam raccomandava di non lasciarsi trarre in inganno da fonti a stampa, editti ed ordinanze volte a regolamentare la vita di corte in un arco temporale che va dal XVI al XVIII secolo. L'abbondanza di fonti ufficiali, spesso interpretata come prova di un sistema cerimoniale perfettamente compiuto, suggerirebbe anzi il sintomo di una persistente confusione sulle regole di corte, dove cerimoniale e ordine rappresentano un «ideale irrealizzato»:

le corti non furono mai completamente dominate dal cerimoniale, ma è probabile che la presenza fissa di un corpo diplomatico, la disponibilità di compendi stampati di norme interne e il prevalere di uno stile di vita di corte in mezzo pubblico abbiano contribuito a far prevalere il lato cerimonialistico di una bilancia in continua oscillazione tra intimità e pubblica rappresentazione. Eppure [...] l'immagine ideale di un signore incontrastato della cerimonia nella realtà poté soccombere molto facilmente a un insieme di umane ambizioni e idiosincrasie⁴.

Alla luce di quanto emerso, perciò, ci si chiede se la corte di Carlo di Borbone possa essere considerata come l'esempio di una *corte di transizione*: situata, cioè, in una più ampia fase di metamorfosi delle strutture di Antico Regime. È forse, quello napoletano, il sintomo di un sistema che, pur continuando ad investire fortemente nel linguaggio rituale, percepisce la necessità di adattarlo a nuove esigenze? L'*ordinata confusione* potrebbe essere specchio di un apparato che sta via via implodendo su se stesso e dunque mutando i tratti della regalità? Non casualmente, Ferdinando IV ridimensionò fortemente la spettacolarità della vita di corte, e dopo di lui Francesco I e Ferdinando II, la cui semplicità – a giudizio di Acton – strideva con lo splendore architettonico della Reggia di Caserta⁵.

Un confronto più dinamico con le altre corti del Settecento potrebbe allora distinguere non solo quanto di specificamente borbonico o comune nell'Europa dei

⁴ Ivi, p. 302.

⁵ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1999, p. 386. Si veda a tal proposito G. SODANO, *Terra di Lavoro e i Borbone nell'Ottocento. Cerimoniali a corte e nel territorio*, in G. BREVETTI, G. SODANO, R. DE LORENZO, P. FRANZESE (a cura di), *Caserta e la sua provincia (1818-2018)*, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books, 2021, pp. 27-36; A. ANTONELLI, F. CHIANTORE, E. MAZZOLA (a cura di), *Cerimoniale alla corte di Napoli (1801-1825)*, Napoli, Editori Paparo, 2022.

principi, ma anche suggerire una diversa cronologia che riguardi il più generale processo europeo di ridefinizione della regalità nella prima e seconda metà del XVIII secolo.

BIBLIOGRAFIA

I. FONTI ARCHIVISTICHE

AMAE, CP = Archive du Ministère des Affaires étrangères, La Courneve,
Correspondance politique

AST = Archivio di Stato di Torino

ASN = Archivio di Stato di Napoli

- AMAE, CP, Naples, vol. 31-38.
- AMAE, CP, Naples, *Supplement*, vol. 3-4.
- AST, Sezione Corte:
 - Materie politiche per rapporto all'estero, *Lettere ministri*, Due Sicilie, m. 6-12
 - Materie politiche per rapporto all'estero, *Negoziazioni*, Negoziazioni con le Due Sicilie, m. 1
 - Materie politiche per rapporto all'interno, *Cerimoniale*, m. 1
 - Materie politiche per rapporto all'interno, *Varie*, m. 3
 - Materie politiche per rapporto all'estero, *Napoli – Due Sicilie*, m. 1-3
- ASN, *Ministero degli Affari Esteri*:
 - *Legazione del Governo austriaco in Napoli (1750-1754)*, b. 103.
 - *Legazione del Governo austriaco in Napoli (1755-1757)*, b. 104.

II. OPERE ANTICHE A STAMPA, EDIZIONI DI MEMORIE, CARTEGGI E VARI DOCUMENTI:

ANGUS V., *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia. Narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*, vol. I, Torino, Fontana e Isnardi editori, 1841.

ANONIMO, *Breve, e succinta relazione dell'assedio e resa di Gaeta*, Napoli, 1734.

ANONIMO, *Ragguaglio dell'Ingresso seguito in questa Città di Napoli della Maestà del Re Carlo di Borbone*, Napoli, 1734.

ANONIMO, *Relazione del tremuoto intesosi in questa città di Napoli ed in alcune provincie del Regno nel dì 29. Novembre 1732, ad oro tredici e mezza*, Napoli, 1732.

ANONIMO, *Vera, e distinta Relazione avutasi da Napoli, de' gravi danni, e pregiudizj occorsi nella medesima Città, e in molti altri luoghi del Regno, per le due orribilissime scosse di Terremoto, accadute nel dì 29 Novembre 1732, una nell'ora 13 e mezza, e l'altra nell'ora 22*, Roma-Foligno, per Pompeo Campana, 1732.

AUBERT DE LA CHESNAYE DES BOIS F. A., *Dictionnaire de la Noblesse, contenant les Généalogies, l'Histoire & la Chronologie des Familles Nobles de France, l'explication de leurs armes, & l'état des grandes Terres du Royaume aujourd'huy possédées à titre de Principautés, Duchés, Marquisats, Comtés, Vicomtés, Baronnies, &c. foit par création, par héritages, alliances, donations, substitutions, mutations, achats ou autrement*, tome III, Paris, La Veuve Duchesne, 1771

BRAGACCIA G., *L'ambasciatore del dottore Gasparo Bragaccia piacentino*, Padova, appresso Francesco Bolzetta Libraro, 1627.

Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie..., Firenze, Stamperia Bernardo Paperini, 1738.

CAPACCIO G.C., *Il Forastiero*, Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, 1634.

CARUTTI D., *Relazioni sulla corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar*, Torino, Stamperia reale, 1860.

Catalogue des effets précieux de feue son Altesse Royale Le Duc Charles De Lorraine Et de Bar, &c. &c. &c., Bruxelles, 1781.

CELANO C., *Notizie del bello, dello antico, del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompeiano*, Napoli, 1792.

Cenno storico sull'abitino ceruleo della B. Vergine Immacolata che si dispensa da' chierici regolari detti comunemente Teatini, Roma, presso M.Perego Salvioni, 1835.

CEVA GRIMALDI F., *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli, Stamperia e Calcografia Vico Freddo Pignasecca, 1857.

Ciclopedia, ovvero Dizionario universale delle Arti e delle Scienze. Tradotto dall'Inglese, e di molti Articoli accresciuto da Giuseppe Maria Secondo in otto tomi, tomo II, Napoli, 1748.

COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, tomo I, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834.

COSTO T., *La apologia istorica del Regno di Napoli di Tomaso Costo contra la falsa opinione di coloro, che biasimarono i regnicoli d'incostanza, & d'infedeltà. Divisa in quattro libri con molti avvedimenti politici, dove con non minor chiarezza, che brevità, si contengono tutte l'istorie d'esso Regno da Ruggiero primo re normanno, infino a' tempi nostri*, vol. IV, Napoli, Stamperia di Gio. Domenico Roncagliolo, 1613.

DE CALLIERES F., *De la maniere de negocier avec les souverains. De l'utilité des Negociations, du choix des Ambassadeurs & des Envoyez, & des qualitez necessaires pour réuffir dans ces emplois*, Amsterdam, 1716.

DE WIQUEFORT A., *L'ambassadeur et ses fonctions par Monsieur de Wicquefort, conseiller aux Conseils d'Etat & Privé du Duc de Brunswic & Lunebourg Zelle*, premiere partie Cologne, chez Pierre Marteau, 1690.

DI MARZO G., *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, vol. VII, Palermo, Luigi Pedone editore, 1871.

FILANGIERI DE CANDIDA-GONZAGA B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Bologna, Forni Editore, 1875.

GALANTI G.M., *Napoli e contorni*, Napoli, 1829.

GALLUCCIO P., *Relazione delle feste fatte in Napoli per le nozze del real Delfino colla reale Infanta di Spagna d. Maria Teresa dall'ecc.mo signore d. Paolo Galluccio dell'Hospital*, Napoli, presso Cristoforo Ricciardi, 1745.

GRANATA F., *Storia Civile della Fedelissima città di Capua*, Napoli, Stamperia Muziana, 1752.

Historisches Jahr-Buch vom Jahr Christi, 1737. In welchem alles, Was sich nicht nur in den Reichen von Europa, sondern auch in den andern Welt-Theilen, im Staat, in der Kirche, und in der Natur merckwürdiges zugetragen, ingleichen Die neuen Erfindungen von Künsten, und der Wachsthum der Wissenschaften, so viel nemlich von einem jeden hat in Erfahrung gebracht werden können, angezeigt, und aus den bewährtesten Nachrichten, nach einer natürlichen Ordnung erzählet wird. Zu bequemern Gebrauch mit einem nöthigen Register, und Kupffern versehen, Frankfurt und Lepzig, ben Christoph Riegel, 1739.

LA CECILIA G., *Storie segrete delle famiglie reali o misteri della vita intima dei Borboni di Francia, di Spagna, di Parma, di Napoli e della famiglia Asburgo-Lorena d'Austria e di Toscana*, vol. III, Cecchi e Armanini Editori, Genova, 1861.

La nemica amante. Drama per musica da rappresentarsi nel Real Palazzo il dì 4 novembre 1735. Per solennizzare il nome invittissimo di Carlo di Borbone, re di Napoli, Sicilia, e Gierusalemme, &c., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, &c e Gran Principe ereditario di Toscana, &c., Napoli, 1735.

MAGGI O., *De legato libri duo*, Venezia, 1566.

Mémoires de Saint-Simon. Nouvelle édition collationnée sur le manuscrit autographe augmentée des additions de Saint-Simon au Journal de Dangeau et de notes et appendices par A. De Boislisle, Paris, Hachette, tome XXXIX, 1927.

Nuova enciclopedia popolare italiana. Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc., vol. III, Torino, 1857.

PALLAVICINI S.B., *Timandra. Egloga recitata in occasione del felicissimo arrivo dell'Augustissima Imperadrice Amalia a Neuhaus il dì 27 di Maggio MDCCXXXVII*, Dresda, Dalla stamperia regia per la vedova Stössel, 1737.

PARRINO D.A., *Teatro eroico, e politico de' governi de' vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando II Cattolico fino al presente*, tomo I, Napoli, 1692.

Relazione del solenne ingresso, ed acclamazione di Carlo Infante di Spagna, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme &c, Duca di Parma, Piacenza e Castro &c. Gran Principe Ereditario di Toscana &c. e Generalissimo dell'Arme di S.M.C. in Italia, fatta in Palermo Capitale del Regno li 30 giugno 1735, Palermo, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, 1735.

Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi, inviato straordinario della Porta Ottomana, e della pubblica Udienza, che ha avuto dal Re Nostro Signore il giorno 18 settembre 1741, Napoli, per Francesco Ricciardo, 1741.

SESONE F., *La Regia di Pallade, machina trasparente de fuoco artificiato...fatta inalzare dall'Ecc.ma città di Napoli nella piazza avanti il Reale Palazzo, in occasione delle felicissime nozze di D. Filippo, Infante di Spagna, e di Luisa Elisabetta, Madama Primogenita di Francia...la sera delli 18 dicembre 1739*, Gallica, Bibliothèque national de France.

Succinto ragguaglio dell'Abitino, che si dispensa da' Padri Teatini, ad Onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, Padrona, e Titolare delle Vergini Teatine Romite, Fondate dalla Venerabile Suor, Orsola Benincasa, Roma-Parma, per Paolo Monti, 1707.

III. SAGGI, MONOGRAFIE, ATTI DI CONVEGNI:

ACTON H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano, Aldo Martello, 1974.

ACTON H., *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1999.

AGO R., *Consumi e ricchezze in età moderna*, in A. ARRU, M. STELLA (a cura di), *I consumi: una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003, pp. 35-40.

AGO R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli editori, 2006.

AJELLO R., *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972.

AJELLO R., *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in M. PINTO (a cura di), *I Borboni di Napoli e i Borboni di Spagna*, Napoli, Guida, 1985, pp. 115-192.

AKKERMAN N., HOUBEN B., *Introduction to The Politics of Female Households. Ladies-in-Waiting across Early Modern Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 2-27.

ALBAREDA SALVADÓ J., *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Crítica, 2010.

ALFANI G., *I padrini: patroni o parenti? Tendenze di fondo nella selezione dei parenti spirituali in Europa (XV-XX secolo)*, in: «Nuevo Mundos Nuevos», Coloquios, 2008, pp. 275-296.

ALISIO G., *Siti Reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma, Officina edizioni, 1976.

ALLEN G., *The Rise of the Ambassadors: English Ambassadorial Wives and Early Modern Diplomatic Culture*, in: «The Historical Journal», 62, 3, pp. 617-638.

ALONGE G., *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli editore, 2019.

ÁLVAREZ LÓPEZ A., *La fabricación de un imaginario. Los embajadores de Luis XIV y España*, Madrid Cátedra, 2008.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milan (1669-1675)*, in: «Cheiron», IX, 1992, nn. 17-18, pp. 183-288.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. CASTILLO (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas. Actas del I*

Congreso de la Asociación de Historia Social. Zaragoza, septiembre, 1990, Madrid, Siglo XXI editores, 1991, pp. 247-260.

ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO A., *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática. La Capilla Real en la corte del Carlo II*, in J. J. CARRERAS, B. J. GARCÍA (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa Moderna*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2000, pp. 345-410.

ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO A., GARCÍA B. J., LEÓN SANZ V. (eds.), *La pérdida de Europa. La Guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2007.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., *Prefazione - La monarchia de las cortes: Génesis y devenir de un concepto, treinta años después*, in G. CIRILLO, R. QUIROS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts". Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, pp. 15-22.

ANDERSON M.S., *The Rise of Modern Diplomacy, 1450-1919*, London-New York, Routledge Taylor & Francis Group, 2001.

ANDRETTA S., *Le nunziature e gli antichi Stati italiani nel '500 e '600*, in A. KOLLER, M. NIEMEYER VERLAG (a cura di), *Stato attuale e prospettive della ricerca sulle nunziature*, Tübingen, 1998, pp. 17-34.

ANDRETTA S., *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

ANDRETTA S., VALERI E., VISCEGLIA M. A., VOLPINI P. (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015.

ANDRETTA S., BÉLY L., KOLLER A., POUMARÈDE G. (a cura di), *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, Roma, Viella, 2020.

ANDRETTA S., *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 2022.

ANDÚJAR CASTILLO F., *La financiación desconocida de la Guerra de Sucesión: la venta de cargos y honores*, in A. ÁLVAREZ OSSORIO, B. J. GARCÍA GARCÍA, V. LEÓN (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, 2007, pp. 313-334.

ANGIOLINI F., *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in L.C. GENTILE, P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie*,

poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna, Torino, Zamorani, 2006, pp. 435-479.

ANGIOLINI F., BOUTIER J., *Introduzione a Diplomazie formali e diplomazie informali nella penisola italiana (secc. XV-XVIII)*, in: «Ricerche storiche», 49, n. 1, 2019, pp. 5-7.

ANGLO S., *Spectacle, Pageantry and Early Tudor Policy*, Oxford, Clarendon Press, 1969.

ANTONELLI A. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

ANTONELLI A. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli, 1707-1734*, Napoli, Arte'm, 2014.

ANTONELLI A. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli (1503-1622)*, Napoli, Arte'm, 2015.

ANTONELLI A. (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017.

ANTONELLI A. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli (1535-1637)*, Napoli, Arte'm, 2020.

ANTONELLI A., CHIANTORE F., MAZZOLA E. (a cura di), *Cerimoniale alla corte di Napoli (1801-1825)*, Napoli, Editori Paparo, 2022.

ARBACE L. (coord.), *L'arte della tartaruga. Le opere dei Musei napoletani e la donazione Sbriziolo-De Felice*, coordinamento di L. ARBACE, Napoli, Museo Duca di Martina nella Villa Floridiana (11 dicembre 1994-30 aprile 1995), Napoli, Casa editrice Fausto Fiorentino, 1994.

ASCH R.G., *Introduction: Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in R. G. ASCH, A. M. BIRKE (a cura di), *Princes, Patronages and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, Oxford-London, London and Oxford University Press, 1991.

ASCIONE I., "Le virtù e i pregi dell'Imperator Federico". *F. D'Andrea e la nascita del partito austriaco a Napoli*, in: «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI, 1993, pp. 131-172.

ASCIONE I., CIRILLO G., PICCINELLI G.M. (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

ASCIONE I., CIRILLO G., PICCINELLI G.M. (a cura di), *Caserta e l'utopia di San Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2012.

AVERSA A., *Invito a corte: scena e retroscena di un pranzo alla corte di Napoli*, in: «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII, 1997, pp. 353-370.

BALESTRA D., *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Santo Spirito, EdiPuglia, 2017.

BALESTRA D., NOVI CHAVARRIA E. (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Napoli, FedOA Press, 2024.

BARBAGALLO F., *Discussioni e progetti sul commercio tra Napoli e Costantinopoli nel '700*, in: «Rivista Storica Italiana», n. 2, 1971, pp. 262-296.

BARBAGALLO F., *Camporeale, Pietro Beccadelli Bologna e Reggio, principe di*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 17, 1974.

BARBERA CARDILLO G., *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

BARRA F., PUCA A. (a cura di), *Antonio Sancio. Platea di Carditello*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2018.

BATTAGLIA G.B., *L'assedio di Capua del 1734*, a cura di G. DE BLASII, in: «Archivio storico per le province napoletane», 5, 1983, pp. 700-768.

BAUDRILLART A., *Philippe V et la cour de France. 1700-1715*, in: «Revue d'Histoire diplomatique», Paris, Firmin-Didot, 1889.

BAZZOLI M., *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca Book, 1990.

BAZZOLI M., *Ragion di stato e interessi degli stati. La trattatistica sull'ambasciatore dal XV al XVIII secolo*, in: «Nuova rivista storica», LXXXVI, 2002, pp. 283-328.

BEAUSSANT P., *Anche il Re Sole sorge al mattino: una giornata di Luigi XIV*, Roma, Fazi, 2004.

BELARDINI M., *Alberto Bolognetti, nunzio di Gregorio XIII. Riflessioni e spunti di ricerca sulla diplomazia pontificia in età post-tridentina*, in D. FRIGO (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in: «Cheiron», n. 30, XV, Roma, 1998, pp. 171-200.

BELFANTI M., *Civiltà della moda*, Bologna, Il Mulino, 2019.

BELMAS E., *Jeu et civilisation des moeurs: le jeu de paume à Paris du XVI au XVIIIe siècle*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 3, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Roma, Viella, 1997, pp. 162-173.

BÉLY L., *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990.

BÉLY L., *Les relations internationales en Europe (XVII-XVIII siècles)*, Paris, PUF, 1992.

BÉLY L., *Souveraineté et souverains: la question du cérémonial dans les relations internationales à l'époque moderne*, in: «Annuaire bulletin de la société de l'histoire de France», 1993, pp. 27-43.

BÉLY L., *L'invention de la diplomatie. Moyen Age-Temps modernes*, Paris, Puf, 1998.

BÉLY L., *La société des Princes*, Paris, Fayard, 1999.

BÉLY L., *L'ambassade et ses immunités chez les juristes de langue française (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in: «Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 19-30.

BÉLY L., *L'art de la paix en Europe: naissance de la diplomatie moderne, XVI-XVIII siècle*, Paris, PUF, 2007.

BÉLY L., *Elisabeth Farnèse et la princess des Ursins: un coup de majesté?*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008*, Roma, Viella, 2009, pp. 71-89.

BÉLY L., G. POUMARÈDE (a cura di), *L'incident diplomatique. XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Pedone, 2010.

BÉLY L., *L'écrivain diplomate des tems modernes, entre nécessité politique et pratique culturelle*, in L. BADEL ET AL. (a cura di), *Écrivains et diplomates. L'invention d'une tradition. XIX-XXI siècle*, Paris, Colin, 2012, pp. 31-42.

BÉLY L., *Women in Diplomacy: The Ambassadors seen by Friedrich Carl von Moser*, in: «The International History Review», 44, 5, 2021, pp. 990-1003.

BENIGNO F., *El conde duque de Olivares y el valimiento*, in: «Libros de la corte», 5, 2012, pp. 100-102.

BENZONI G., *Ranke's Favourite Source: the Venitian Relazioni, Impressions with Allusions to Later Historiography*, in G. IGGERS, J.M. POWELL (eds.), *Lepold von Ranke and the shaping of the historical discipline*, Syracuse, Syracuse University Library Associates, 1990, pp. 11-26.

BERENGO M., *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche (Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano, Marzorati, 1970, pp. 483-501.

BERTELLI S., *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle grazie, 1995.

BERTELLI S., *La corte come problema storiografico. A proposito di alcuni libri (più o meno) recenti*, in: «Archivio storico italiano», CLXIV, n. 1, 2006, pp. 129-163.

BERTI M. *La vetrina del Re: il Duca di Saint-Aignan, Ambasciatore francese a Roma, tra musicofilia e politica del prestigio (1731-1741)*, in G. MONARI (a cura di), *Studi sulla musica dell'età barocca*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2012, pp. 233-289.

BERTINI G., *L'educazione artistica di Elisabetta Farnese alla corte di Parma*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Roma, Viella, 2009, pp. 31-51.

BETTONI B., *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

BEVILACQUA P., *Venezia e le acque: una metafora planetaria*, Roma, Donzelli Editore, 2000.

BIANCHI P., *Training for Court. How Nobleman become courtiers in Turin during the Seventeenth and Eighteenth Century*, European Social Science History Conference, Fifth European Social Science History Conference, Humboldt University, Berlin. 24-27, March 2004.

BIANCHI P., *Una riserva di fedeltà. I bastardi di Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in L.C. GENTILE, P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006, pp. 305-360.

BIANCHI P., *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e della fedeltà*, in W. BARBERIS (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 135-174.

BIANCHI P. (a cura di), *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedimontese exception»*. Atti del seminario internazionale (Reggia di Venaria, 30 novembre-1° dicembre 2007), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008.

BIANCHI P., *Lo Stato sabauda e la guerra di successione polacca*, in C. RUGGERO (a cura di), *La forma del pensiero. Filippo Juvarra. La costruzione del ricordo attraverso la celebrazione della memoria*, Roma, Campisano Editore, 2008, pp. 109-117.

BIANCHI P., *La caccia nell'educazione del gentiluomo. Il caso sabauda (sec. XVI-XVIII)*, in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabauda I. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2010, pp. 19-39.

BIANCHI P., *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Settecento*, in P. BIANCHI, A. MERLOTTI (a cura di), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 39-72.

BIANCHI P., PASSARIN D'ENTRÈVES P. (a cura di), *La caccia nello Stato sabauda II. Pratiche e spazi (XVI-XIX)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2011.

BLOCH M., *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Strasbourg, Istra, 1924.

BOLOGNA F., *Solimena al Palazzo Reale di Napoli per le nozze di Carlo di Borbone*, in: «Prospettiva», 16, 1979, pp. 55-67.

BORGOGNONI E., *Marie Gigault de Bellefonds, Ambassadress of France. Gender, power and diplomacy at the court of Charles II of Spain, 1679-1681*, in: «Libros de la corte», n. 20, 12, 2020, pp. 7-30.

BORRACCINI R.M., *Il trionfo della parrucca. Modelli e nomenclatura dall'Enciclopedia per pettinarsi del conciateste Bartelemi (Venezia 1769)*, in L. GENTILLI, P. OPPICI, S. PIETRI (a cura di), *Moda e modi di vita. Figure, generi, paradigmi*, Macerata, EUM, 2017, pp. 29-51.

BORRELLI G., *La storia del presepe napoletano dalle origini al secolo XIX*, Roma, 1969.

BOSSY J., *Dalla comunità all'individuo. Per una storia dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998.

BOTTINEAU Y., *El arte cortesano en la España de Felipe V (1700-1746)*, Madrid, Fundaciòn Universitaria Española, 1986.

BOTTINEAU Y., *Les Bourbons d'Espagne. 1700-1808*, Paris, Fayard, 1993.

BRANCACCIO G., *I siti reali*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Valsecchi, 1994, pp. 19-45.

BRANCACCIO G., *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in: «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXVII, 2, 2004, pp. 51-63.

G. BRANCACCIO, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996, pp. 85-116.

BRANCACCIO G., *I siti reali e S. Leucio*, in I. ASCIONE, G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2012, pp. 323-332.

BRANCACCIO G., *Royal and archeological sites: towards an integrated system?*, in: «Cheiron», 2/2017, pp. 71-83.

BRANCACCIO G., *Antonio Sancio – Platea di San Leucio*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2019.

BRAUDEL F., *Civilisation materielle et capitalisme, XV et XVIII siècle*, vol. I, Paris, Colin, 1967.

BREVETTI G., *Tra-Volti dalla Restaurazione. La ritrattistica dei Borbone delle Due Sicilie da Ferdinando I a Francesco II*, in: «teCLA. Temi di Critica e Letteratura artistica», n. 8, Palermo, 2013, pp. 30-58.

BREVETTI G. *Regina di quadri. L'iconografia pittorica di Maria Carlina*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2016, pp. 207-247.

BREVETTI G. (a cura di), *La fantasia e la storia. Studi di Storia dell'arte sul ritratto dal Medioevo al Contemporaneo*, Palermo, Palermo University Press, 2019.

BREVETTI G., *L'infanzia di una regina. L'esemplare iconografia di Maria Amalia di Sassonia alla corte di Dresda*, in: «Confronto. Studi e ricerche di storia dell'arte europea», 2, 2019, pp. 163-187.

BRIDIKHINA E., *La ciudad y la corte como espacios de poder en Hispano América. La Plata colonial*, in: «Revista de Indias», vol. LXVII, n. 20, 2007, pp. 553-572.

BROGGIO P., *Immacolata Concezione*, «Bruniana & Campanelliana», 1, 17, 2011, pp. 233-243.

BROWN J., ELLIOTT J.H., *A palace for a king: the Buen Retiro and the court of Philip IV*, New Haven, 1980.

BRUGNOLI A., «Un prodotto innocente divenuto indispensabile coll'assuefazione». *Note sull'uso del tabacco a Verona tra XVIII e XIX secolo*, in: «Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese», 2, 2017, pp. 251-265.

BRUNO G., *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*, Napoli, FedOA Press, 2022.

BURKE P., *Conspicuous Consumption in Seventeenth-Century Italy*, in: «The Historical Anthropology of Early Modern Italy», Cambridge, 1986, pp. 139-140.

BURKE P., *La fabbrica del Re Sole. Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

BURKE P., *Il Re Sole*, Milano, Il Saggiatore, 2017.

CALABRÒ G., «*Siate per le mille fiata el ben venuto...*»: *la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un ambasciatore (Napoli 1471-Venezia 1473)*, in: «I quaderni del M.Ae.S», XVI, 2018, pp. 205-222.

CALANCA D., *Storia sociale della moda*, Milano, Mondadori, 2002.

CAMPANELLI M., *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

CAMPBELL P., *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1997.

CAMPBELL J., *At the first Table. Food and Social Identity in Early Modern Spain*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2017.

CANCILA R., *Poteri e riforme nella Sicilia di Carlo di Borbone*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016, pp. 153-163.

CANCILA R. (a cura di), *Introduzione a Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche – Quaderni, n. 36, 2020, pp. V-X.

CAPANO F., *Il sito reale di Capodimonte. Il primo bosco, parco e palazzo dei Borbone di Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2017.

CAPRIGLIONE J., NETTI G., SALERNO A., *Antonio Sancio – Platea di Durazzano*, Napoli, COSME-MIC, 2022.

CARIDI G., *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, in: «Mediterranea-Ricerche storiche», II, 2005, pp. 119-148.

CARIDI G., *Essere o non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

CARIDI G., «Regolamento o sia Etichetta» della Casa reale borbonica (1738), in: «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXI, 2013, pp. 93-117.

CARIDI G., *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno, 2014.

CARNEVALE D., *Lutti e funerali reali alla corte di Carlo di Borbone*, in A. M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 154-166.

CARRIÒ-INVERNIZZI D., *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, in: «The International History Review», vol. 36, n. 4, August 2014, pp. 605-610.

CARRIÒ-INVERNIZZI D. (a cura di), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española en la Edad Moderna*, Madrid, Uned, 2016.

CARUCCI P., *La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale (Lucca, 20-25 gennaio 1989), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995, pp. 40-56.

CASANOVA C., *Regine per caso. Donne al potere in età moderna*, Bari, Laterza, 2014.

CASTELLANI A., *Tra ludus e azione: gioco ed educazione del principe nella corte sabauda del XVII secolo*, in F. VARALLO (a cura di), *La ronde: giostre, esercizi cavallereschi e loisir in*

Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento. Atti del Convegno internazionale di studi, Museo storico dell'Arma di cavalleria di Pinerolo, 15-17 giugno 2006, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2010, pp. 35-65.

CASTIGLIONE B., *Il Cortegiano del Conte Baldassarre Castiglione*, Venezia, 1599.

CATELLO E., *Cineserie e turcherie nel Settecento napoletano*, Napoli, Sergio Civita, 1992.

CECERE D., *Cacce reali e cacce baronali nel Mezzogiorno borbonico*, in P. BIANCHI, P. PASSARIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo II. Pratiche e spazi (XVI-XIX)*, Torino, Silvio Zamorani, 2011, pp. 171-185.

CECERE D., *Informare e stupire. Racconti di calamità nella Napoli del XVII secolo*, in A. TORTORA, D. CASSANO, S. COCCO (a cura di), *L'Europa moderna e l'antico Vesuvio*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017, pp. 63-77.

CECERE D., *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth Century Naples*, in D. CECERE, C. DE CAPRIO, L. GIANFRANCESCO, P. PALMIERI (a cura di), *Disaster Narratives in early Modern Naples*, Roma, Viella, 2018, pp. 129-146.

CECERE D., *Dall'informazione alla gestione dell'emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri in età moderna*, in «Storica», a. 26, n. 77, 2020, pp. 9-40.

CECI G., *Gioco e giocatori a Napoli nel secolo XVIII e nel primo ventennio del XIX*, in: «Archivio storico per le province napoletane», 23, 1898.

CHABOD F., *Esiste uno Stato del Rinascimento?* In ID. (a cura di), *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 591-623.

CHAUSSINAND-NOGARET G., *La noblesse au XVIIIe siècle. De la Fèodalité aux Lumières*, Paris, 1976.

CHILLEMÌ R., *Una visita della regina al Ritiro di Capua*, in: «Capys», 20, 1987, pp. 15-32.

CHIOSI E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno. Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, dir. da G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo II, Edizioni del Sole, 1982, pp. 373-467.

CHITTOLINI G., MOLHO A., SCHIERA P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

CHITTOLINI G., *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-589.

CIOFFI R. (a cura di), *Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta. 1752-1860*, catalogo della mostra (Reggia di Caserta, 8 dicembre 2004-13 marzo 2005), Milano, Skira, 2004.

CIOFFI R., MASCILLI MIGLIORINI L., MUSI A., RAO A.M. (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016.

CIRILLO G., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, tomo I, Milano, Guerini e Associati, 2011.

CIRILLO G., *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e la nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, Direzione generale per gli Archivi, 2012.

CIRILLO G., QUIRÓS ROSADO R., *The Europe of "decentralised court". Palaces and Royal Sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in: «Cheiron», 2, 2017, pp. 11-70.

CIRILLO G., *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A.M. Rao (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016, pp. 139-152.

CIRILLO G., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the Reign of Charles III*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C.- MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019, pp. 17-24.

CIRILLO G., NOTO M. A. (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C., Napoli, 2019.

CIRILLO G., QUIRÓS ROSADO R., *Introduzione - Qualche nuova prospettiva tra corti e spazi del potere*, in G. CIRILLO, R. QUIROS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts". Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, pp. 23-112.

CIRILLO G., *Un cavallo per il mio regno. Monarchie militari e rituali monarchici e nobiliari tra Spagna e Regno di Napoli*, in ID. (a cura di), *Le monarchie europee tra cerimoniali pubblici e rituali privati*, in: «Mo.Do», I-II, 202, pp. 21-83.

CLEMENTE A., *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

CLEMENTE A., *Consumi di lusso ed economia mondo. Il Regno di Napoli nel XVIII secolo*, in N. SOUGY (a cura di), *Luxes et internationalisation (XVI-XIX siècles)*, Neuchatel, Alphil Presses universitaires, 2013, pp 67-96.

CLEMENTE A., *Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo Settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio*, in: «Storia economica», XXI, n. 1, 2018, pp. 11-34.

CLERC L., *A Renewal of Diplomatic History or the Continuation of Old Trends? Selected Readings from the French-speaking Field of International History*, in: «Diplomatica», 1, 2019, pp. 291-298.

COCOZZA V., «*Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado*»: *trame di potere per la nomina del cappellano maggiore di Napoli nell'età spagnola*, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015, pp. 145-165.

COCOZZA V., *Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (secoli XVI-XVII)*, in R. CANCELILA (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche – Quaderni, n. 36, 2020, pp. 449-470.

COLOMER J. L., *The Persuasive Diplomacy of Gift*, in J. FERNANDEZ-SANTOS, J.L. COLOMER (eds.), *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, Madrid, CEEH, 2020, pp. 71-88.

CONT A., *Diplomazia, riflessioni politiche e sociabilità: l'Europa di Antonio Micheroux tra conservazione e rivoluzione*, in: «Atti dell'Accademia Rovetana degli Agiati», 265, IX-V, 2015, pp. 57-77.

CONTINI A., *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segreterie nel Cinquecento*, in D. FRIGO (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in: «Cheiron», n. 30, XV, Roma, 1998, pp. 1-75.

CORREALE F., *Le relazioni "garbate" fra il Sultanato del Marocco e il Regno di Napoli. Diplomazia, religione e rappresentazione nella missione marocchina del 1782*, in S. CABIBBO, M. LUPI (a cura di), *Relazioni religiose nel Mediterraneo. Schiavi, redentori, mediatori (secc. XVI-XIX)*, Roma, Viella, pp. 177-200.

CORRY M., HOWARD D., LAVEN M. (eds.), *Madonnas & Miracles. The Holy Home in Renaissance Italy*, Cambridge, Philip Wilson Publishers, 2017.

COSANDEY F., *Le reine de France: symbole et pouvoir, XV-XVIII siècle*, Paris, Gallimard, 2000.

COSANDEY F., *Puissance maternelle et pouvoir politique. La régence des reines mères*, in: «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 21, 2005 [online].

COSSALTIER S., *Dai porti alle isole. Cerimoniali di accoglienza nella Serenissima*, in S. MEINE (a cura di), *Spazi veneziani. Topografie culturali di una città*, Roma-Venezia, Viella, 2016, p. 125-148.

COTTICELLI F., *Metastasio a Napoli dopo Metastasio. Le riprese della Didone del 1730 e del 1737*, in M. G. MIGGIANI (a cura di), *Il canto di Metastasio*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 2004, pp. 485-526.

COX R., ADAMS R., *Introduction to Diplomacy and Early Modern Culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills, 2010.

CREMONINI C., *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012.

CREMONINI C., *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, pp. 177-188.

CRISPINO M., *Un elefante a corte*, in *Un Elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1992.

CROCE B., *I lazzari*, Palermo, Carlo Clausen, 1895.

CROCE B., *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana», vol. XIV, fasc. XI, 1905, pp. 171-173.

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925.

D'ALESSIO G., *Le decorazioni pittoriche degli appartamenti reali durante il regno di Carlo di Borbone*, in *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1638-1759)*, Napoli, Electa, 1997, pp. 198-205.

D'AMORAR., *The diplomatic relations between Naples and the Ottoman empire in the mid-eighteenth century: cultural perceptions*, in: «Oriente Moderno», XXII (LXXXIII), 3, 2003, pp. 141-152.

D'ARBITRIO N., ZIVIELLO L., *La tavola del re. Cronache dei reali Uffici di Bocca. Feste pubbliche e private alla corte dei Borboni*, Napoli, E.S.I., 1997.

D'ARIO C., *Un principe a tavola. Modello alimentare di corte tra banchetti e pasti privati*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, n. 37, 2020, pp. 69-95.

D'ARIO C., *Vivere da signori. Case, vestiti, oggetti e gusti di una famiglia di patriziato napoletano*, in: «Polygraphia», n. 4, 2022, pp. 223-276.

D'IORIO A., *Munizioni da bocca. I sapori del Regno delle due Sicilie alla Corte polacca nel Settecento*, in: «Opuacula Gnesnensia», Università di Poznan, Gniezno, 2016.

DANDOLO F., SABATINI G., *Lo stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2009.

DANDOLO F., SABATINI G. (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo. Atti in memoria di S.E. Mons. Pietro Farina*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013.

DANVILA Y COLLADO M., *Reinado de Carlos III*, tomo I, Madrid, 1892.

DE CARO G., *Boncompagni Ludovisi, Gaetano*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 11, 1969.

DE FRANCESCO A., *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.

DE NEGRI F., *Eboli, Francesco*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 42, 1993.

DE SARIO A., *La "Regia Caccia" di Torre Guevara nel Settecento*, Fondazione Banca del Monte Domenisico Siniscalco Ceci, Foggia, 2008.

DE TAXONERA L., *Isabel de Farnesio. Retrato de una Reina y perfil de una mujer, 1692-1766*, Juventud, 1943.

DE VIVO F., *How to read venetian Relazoni*, in: «Renaissance & Reformation», 2011, pp. 25-59.

DEAN T., «*Le corti. Un problema storiografico*», in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 425-447.

DEAN T., *The Courts*, in «The Journal of Modern History», vol. 67, 1995.

DEL VASTO V., *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, E.S.I., 1995.

DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.

DELLI QUADRI R.M., *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2015.

DENUNZIO A.E., *Accoglienze illustri e doni diplomatici alla corte vicereale di Napoli (1586-1616)*, in G. GALASSO, J. VICENTE QUIRANTE, J. L. COLOMER (dir. por), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013, pp. 209-211.

DESCALZO LORENZO A., GÓMEZ-CENTURIÓN C., *El real guardarropa y la introducción de la moda francesa en la corte de Felipe V*, in C. GÓMEZ-CENTURION, J. SÁNCHEZ BELÉN (eds.),

La herencia de Borgoña. La hacienda de las Reales Casas durante el reinado de Felipe V, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1989, pp. 159-187.

DESCALZO LORENZO A., *El traje francés en la corte de Felipe V*, in: «Anales del Museo Nacional de Antropología», n. 4, 1997, pp. 189-210.

DESCALZO LORENZO A., *Nuevos tiempos, nueva moda: el vestido en la España de Felipe V*, in N. MORALES, F. QUILES GARCÍA (eds.), *Sevilla y corte: las artes y el lustro real*, Madrid, Casa de Velázquez, 2010, pp. 157-164.

DESCALZO LORENZO A., *La moda en España bajo el reinado del último rey de la Casa de Austria*, in A. RODRÍGUEZ G. DE CEBALLOS, A. RODRÍGUEZ REBOLLO (EDS.), *Carlos II y el arte de su tiempo*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2013, pp. 485-502.

DESCALZO LORENZO A., *El traje masculino español en la época de los Austrias*, in J. L. COLOMER, A. DESCALZO LORENZO (eds.), *Vestir a la española en las cortes europeas (siglos XVI y XVII)*, vol. I, Madrid, Centro de Estudios de Europa Hispánica, 2014, pp. 15-38.

DESCALZO LORENZO A., *Vestirse a la moda en la España moderna*, in: «Vinculos de Historia», 6, 2017, pp. 109-113.

DESCENDRE R., *Il discorso dell'ambasciatore*, in S. LUZZATTO, G. PEDULLÀ (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 2011, pp. 300-307.

DI FALCO A., *Il Riformismo borbonico e governo militare del territorio nel Regno di Napoli: il Real Sito di Caserta tra iurisdictio e administratio*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C., Napoli, 2019, pp. 175-202.

DI FALCO A., *La costruzione dello Stato moderno borbonico. La sperimentazione sui Siti reali napoletani*, Napoli, COSME-MIC, 2020.

DI LELLO S., *I Siti Reali come "segni" della presenza dei sovrani*, in A. BUCCARO- G. MATAACENA (a cura di), *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli, Electa, 2004, pp. 117-123.

DI LELLO S., *Procida, isola del re: splendori e crisi di un sito reale nel Regno di Napoli tra XVII e XIX secolo*, in: «Libros de la corte», n. 25, a. 14, 2022, pp. 259-288.

DI NATALE M. C., *Ori, argenti e coralli al tempo di Carlo*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016, pp. 258-267.

DI RESTA I., *La razionalizzazione dell'assetto difensivo di Capua durante il vicereame austriaco*, in: «Capys», n. 13, S. Maria Capua Vetere, 1980, pp. 3-19.

DI RIENZO E., *Diplomazia e politica nell'Europa de Settecento*, in: «Studi storici», 31, n. 3, 1990, pp. 815-818.

DI VITTORIO A., *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, Giannini Editore, 1979.

DROSTE H., *Diplomacy as a means of cultural transfer in early modern times. The Swedish evidence*, in: «Scandinavian Journal of History», 31, n. 2, 2006, pp. 144-150.

DUINDAM J., *Myths of Power. Norbert Elias and the Early Modern Court*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1995.

DUINDAM J., *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli editore, 2004.

DUINDAM J., *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in: «Storica», VI, 2006, pp. 7-30.

DUINDAM J., *Crossing Boundaries: Diplomacy and the Global Dimension, 1700-1850*, in: «The international history review», 41, n.5, 2019, pp. 1092-1099.

ELIAS N., *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980.

ELIAS N., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982.

ELIAS N., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982.

ELLIOTT J., *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London, Yale University Press, 1986.

ELLIOTT J., *La corte asburgica di Spagna*, in ID., *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1989.

EXTERNBRINK S., *Abraham de Wicquefort et ses traités sur l'ambassadeur (1676-1682). Bilan et perspective de recherche*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET (a cura di), *De L'Ambassadeur. Les écrits relatif à l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Publications de l'École française de Rome, 504, Rome, École française de Rome, pp. 405-430.

FANTONI M., *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 203-244.

FANTONI M., *Le corti e i «modi» di vestire*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. 19, Torino, Einaudi, 2003, pp. 739-765.

FANTONI M., *La corte e lo Stato*, in I. BOTTERI (a cura di), *Revisione e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Brescia, Grafo, 2004, pp. 35-48.

FANTONI M., *Introduction to The Court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 11-26.

FASSINA M., *Introduzione a Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1992, pp.7-37.

FAVARÒ V., *La noblesse dans la monarchie espagnole des Hasbourg aux Bourbons. Langages et pratiques de fidélités anciennes et nouvelles*, in: «Cahiers de la Méditerranée», 97/2, 2018, pp. 243-256.

FEBVRE L., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1967.

FERRANDINO V., LEPORE A., *Tra economia e mercato: il riformismo di Carlo*, in R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di *Le vite di Carlo di Borbone, Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016. 174-189.

FERRANTE L., PALAZZI M., POMATA G. (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1988.

FIADINO A., *La residenza di Carlo di Borbone fra tradizione spagnola e orientamenti culturali italiani e francesi*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 153-160.

FIADINO A. (a cura di), *Mémoires sur le Royaume de Naples. Una relazione sul Regno di Napoli del diplomatico Labiche per Vittorio Amedeo II di Savoia (1718-1720) con quindici tavole delle piazzeforti del Regno*, Pescara, Carsa Edizioni, 2014.

FIGLIUOLO B., *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati*, Napoli, Guida, 1999.

FILESI T., *Un ambasciatore tripolino a Napoli e un console napoletano a Tripoli*, in: «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 26, n. 2, 1971, pp. 157-186.

FILESI T., *Un ambasciatore tripolino a Napoli nel 1789*, in: «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 32, n. 3, pp. 337-354.

FLETCHER C., *“Furnished with gentlemen”: the Ambassador's House in Sixteenth-Century Italy*, in: «Renaissance Studies», vol. 24, n. 4, pp. 518-535.

FLETCHER C., DE SILVA J. M., *Italian ambassadorial networks in Early modern Europe*, in: «Journal of Early Modern History», XIV, n. 6, 2010, pp. 500-512.

FRANGANILLO ÁVAREZ A., *Female Agents at the Royal Palace of Madrid: Political Interests, Favors and Gifts (ca. 1598-1640)*, in: «Culture & History Digital Journal», 11, 1, 2022, pp. 1-11.

FRIGO D., *Studi recenti sulla diplomazia sforzesca*, in: «Archivio Storico Lombardo», 119, 1993, pp. 519-529.

FRIGO D., *Storia della diplomazia e istituzioni: studi in corso e prospettive di ricerca*, in: «Le carte e la storia», 1996, pp. 143-148.

FRIGO D., *Principe, ambasciatori e «Jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1999.

FRIGO D., *Introduction to Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, edited by D. FRIGO, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-25.

FRIGO D., *Ambasciatori, ambasciate e immunità diplomatiche nella letteratura politica italiana (secc. XVII-XVIII)*, in: «Mélange de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 31-50.

FRIGO D., *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in A. ARISI ROTA (a cura di), *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 25-56.

FRIGO D., *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in R. SABBATINI, P. VOLTINI (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 19-34.

FRIGO D., *Ambasciatori spagnoli e cerimoniale diplomatico negli scritti di Ferdinand de Galardi e Gregorio Leti*, in: «Cheiron», 1, 2018, pp. 13-36.

FRIGO D., *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET (a cura di), *De L'Ambassadeur. Les écrits relatif à l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Publications de l'École française de Rome, 504, Rome, École française de Rome, pp. 227-268.

FRIGO D., *The "Art of Negotiating" between Social Sciences and History: Methodological Problems and Commons Paths*, in: «Poliarchie/Polyarchies», vol. 2, n. 2, 2019, pp. 198-225.

FUBINI R., *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto Ducale di Bona Sforza*, in S. BERTELLI, G. RAMAKUS (a cura di), *Essays presented to M.P. Gilmore*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 48-49.

FUBINI R., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 291-334.

FUBINI R., *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi. Abbozzo di una ricerca (a guisa di lettera aperta)*, in: «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 16 (1979-1980), 1982, pp. 35-59.

GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1967.

GALASSO G., *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari, Laterza, 1978.

GALASSO G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.

GALASSO G., *Una capitale dell'impero*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 335-369.

GALASSO G., *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in: «Rivista Storica Italiana», CXI, n. 1, 1999, pp. 5-36.

GALASSO G., "Piccolo Stato" e storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento, in L. BARLETTA, F. CARDINI, G. GALASSO (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica, Storia, Diplomazia*, Atti del Convegno di studi (San Marino, 11-13 ottobre 2001), San Marino, AIEP, 2003, pp. 127-148.

GALASSO G., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 2003.

GALASSO G., *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, vol. III, Torino, UTET, 2006.

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, vol. IV, Torino, UTET, 2007.

GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, vol. IV, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 2008.

GALASSO G., VINCENTE QUIRANTE J., COLOMER J.L., *Fiestas y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2014.

GALLO F.F., *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2017.

GALLONI P., *Il cervo e il lupo: caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Firenze, Laterza, 1993.

GALLUCCI G., GRANDIZIO P., *I Borbone e la caccia*, in *Un elefante a corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, Casa editrice Fausto Fiorentino, 1992, pp. 67-84.

GARCIA D.A., *Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempo de Carlos V*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. R. BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSSO, D. PUNUCH (eds.), *Genova Y la Monarquía Hispanica (1528-1713)*, Atti della Società ligure di Storia Patria, Vol. LI (CXXV) Fas. I, Genova, Nella sede della Società ligure di Storia Patria, MMXI, pp. 251-277.

GIARRIZZO G., *La questione feudale in Settecento europeo*, in AA. VV., *Diritto e potere nella storia europea, Atti in onore di Bruno Paradiso*, Firenze, 1982, vol. II, pp. 774-754.

GIESEY R., *The royal funeral ceremony in Renaissance France*, Genève, Droz, 1960.

GIORDANO V., *I sovrani cacciatori*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1994, pp. 49-63.

GÓMEZ-CENTURIÓN JIMÉNEZ C., *Al cuidado del cuerpo del Rey: los summleres de corps en el siglo XVIII*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», 2003, II, pp. 200-239.

GONZALES DORIA F., *Las reinas de España*, Madrid, 1978.

GRECO G., ROSA M. (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, Laterza, 1996.

GRISERI A., *Clementi, Maria Giovanna Battista*, in: «Dizionario biografico degli italiani», vol. 26, 1982.

GUARINO G., *Cerimoniali e feste durante il vicereame austriaco a Napoli*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli, 1707-1734*, Napoli, Arte'm, 2014, pp. 69-81.

GUARINO G., *The Antipathy between French and Spaniards: Dress, Gender and Identity in the Court Society of Early Modern Naples, 1501-1799*, in *Dress and Cultural Difference in Early Modern Europe*, Berlin, De Gruyter, 2019, pp. 13-32.

GUASTI N., RUSSO S. (eds.), *Il Vicereame austriaco (1707-134). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010.

GULLINO G., *Vignola, Cesare*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 99, 2020.

GUNN S., JANSE A., *The court as a Stage: England and the Low countries in the Later Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 2006.

HANOTIN G., *Représenter le roi de France à la cour de Madrid: entre confiance, majesté et liens familiaux*, in D. AZNAR, G. HANOTIN (eds.), *À la place du roi: vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVIe-XVIIIe siècles)*, Madrid, Collection de la Casa de Velázquez, 2014, pp. 135-140.

HANOTIN G., *Les ambassadeurs de Louis XIV à la cour de Philippe V: des ambassadeurs de famille?*, in A. MÉZIN, A. PÉROTIN-DUMON (eds.), *Le consulat de France à Cadix*.

Institution, intérêts et enjeux (1666-1740), Pierrefitte sur Seine, Publications des Archives nationales, 2016, pp. 118-126.

HANOTIN G., *De la réputation à l'histoire: la princesse des Ursins, une figure insaisissable de la «société des princes»*, in *Cahiers Saint Simon. La princesse des Ursins: apprentissage et exercice du pouvoir dans l'Europe de Saint-Simon*, n. 49, 2021, pp. 43-56.

HERNANDO SÁNCHEZ C.J., *Teatro del honor y ceremonial de ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in *Calderón y la España del Barroco*, a cura di J. ALCALÁ ZAMORA – E-BELENQUER, Madrid, 2001, vol I, pp. 591-674.

HERNANDO SÁNCHEZ C.J., *Città e cerimoniale: lo spazio urbano e la corte vicereale di Napoli nel XVII secolo*, in: «Storia urbana», n. 123, 2009, pp. 55-81.

HERNANDO SÁNCHEZ C.J., *Nation and ceremony: political uses of urban space in viceregal Naples*, in T. ASTARITA (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill Publishers, Leiden-Boston, 2013, pp. 153-174.

HUIZINGA J., *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002.

HUNT J. M., *Carriages, Violence, and Masculinity in Early Modern Rome*, in: «Tatti: Studies in the Italian Renaissance», 17, 2014, pp. 175-196.

HUNT J. M., *The Ceremonial possession of a City: Ambassadors and their Carriages in Early Modern Rome*, in: «Royal Studies Journal», III, n. 2, 2016, pp. 69-89.

HUTCHINGS M., *Diplomacy Narrative as documents of Performance*, in A. SÁEZ-HILDAGO, B. CANO-ECHEVARRÍA (eds.), *Diplomacy and Texts. Exchanges between Iberia and the British Isles, 1500-1767*, Leiden, Brill, 2021, pp. 208-227.

I. ASCIONE (a cura di), CARLO DI BORBONE. *Lettere ai sovrani di Spagna*, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2001.

INFELISE M. (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVI, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1992.

J.C. WAQUET, *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier: «un genre di- r:iconoscibile omogeneità»?* , in S. ANDRETTA et al. (a cura di), *De L'Ambassadeur. Les écrits relatif à l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Publications de l'École française de Rome, 504, Rome, École française de Rome, pp. 9-31.

JACOBSEN H., *Luxury and Power: the Material World of the Stuard Diplomat, 1660-1714*, New York, Oxford University Press, 2012.

JENKINS M., *The State Portrait. Its Origin and Evolution*, New York, The College Art Association of America- The Art Bulletin, 1947.

KANTOROWICZ E.H., *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989.

LA MACCHIA A., *La competitività dell'industria francese e il mercato napoletano nel '700*, in: «Rivista di storia economica», 3, 2010, pp. 347-366.

LABOURDETTE J.F., *Philippe V, réformateur de l'Espagne*, Paris, Sicre Editions, 2001.

LAMAL N., VAN GELDER K., *Addressing audiences abroad: cultural and public diplomacy in Seventeenth-Century Europe*, in: «The Seventeenth Century», vol. 36, n. 3, 2021, pp. 367-387.

LAWE K., *L'alta scuola equestre aragonese. I re aragonesi di Napoli e l'alta scuola equestre*, in: «Eos Cavalli», n. 10, 4, 2005, pp. 9-18.

LAZZARINI I., *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

LE GALL J.M., *Les pompes funèbres des souverains étrangers à Notre-Dame de Paris, XVI-XVIII siècles*, in: «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 59, 3, 2012, pp. 96-123.

LE ROUX N., ZUM KOLK C., *L'historiographie de la cour en France*, in M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 89-106.

LE ROY LADURIE E., *Après du roi, la Cour*, in: «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 38, 1983, pp. 21-42.

LE ROY LADURIE E., FITOU J.F., *Saint-Simon ou le système de la Cour*, Paris, Fayard, 1997.

LEMAIGRE-GAFFIER P., *L'ambassadeur de famille, diplomate et courtisan au services des Bourbons. L'exemple du comte d'Aranda, ambassadeur d'Espagne en France (1773-1787)*, in: «Bulletin du Centre de recherche du chateau de Versailles», 11, 2016 [online].

LEPORE F., *Un capitolo inedito di storia mediterranea. Spagna e impero ottomano nel secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1943.

LEVEROTTI F., *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, GISEM-ETS, Pisa, 1992.

LEVRON J., *La vita quotidiana a Versailles nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Rizzoli, 2017.

LÓPEZ CORDON CORTEZO M.V., *Entre damas anda el juego: las camareras mayores de Palacio en la edad moderna*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 123-152.

LORENZONI G., *Pratica e simbologia della caccia presso le aristocrazie nobiliari tra Medioevo ed Età moderna*, in: «Schifanoia», 26/27, 2004, pp. 179-188.

LUISE F., *ID'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori editore, 2006.

LUISE F., *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità ed esigenze rappresentative, in Dimore signorili a Napoli, Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Arte'm, 2013, pp. 95-128.

LUISE F., *Santa Elisabetta, Antonino Montaperto e Massa, duca di*, in: «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 90, 2017.

LUZZI TRAFICANTE M., *La transformación de la Monarquía en el siglo XVII. Corte y casas reales de Filipe V*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2016.

MACHIAVELLI N., *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all'Imperatore*, in ID., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. MONTEVECCHI, Torino, Utet, 2007.

MACRY P., *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Donzelli, Roma, 1997.

MAFRICI M., *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, E.S.I., 1998.

MAFRICI M., *I medici di corte tra vecchia e nuova scienza. Al servizio dei Borbone di Parma e del Regno delle Due Sicilie (sec. XVIII)*, in G. MOTTA (a cura di), *"In bona salute de animo e de corpo". Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 152-166.

MAFRICI M., *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in R. CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, tomo II, 2007, pp. 637-663.

MAFRICI M., *La politica spagnola in Italia: Elisabetta Farnese e le guerre di successione*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008*, Roma, Viella, 2009, pp. 269-275.

MAFRICI M. (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Federiciana Editrice Universitaria, 2010.

MAFRICI M., *Introduzione. Storia di donne, storia del Regno*, in EAD. (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, pp. 1-10.

MAFRICI M., *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in EAD. (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, pp. 31-50.

MAFRICI M., *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta. Guglielmo Ludolf (1744-1789)*, in EAD. (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 151-172.

MAIONE P., *La musica “viaggiante” nelle carte dei ministri napoletani a Dresda nel Settecento*, in: «Studi pergolesiani/Pergolesi Studies», 8, 2012, pp. 101-170.

MAIONE P., *Tra le carte della diplomazia napoletana: la musica e il teatro “viaggianti” nell’Europa del Settecento*, ENBaCH-European Network for Baroque Cultural Heritage, 2014, [online].

MAIONE P., *L’ammirazione dei popoli per l’ostensione della virtuosa” Maria Carolina (Vienna-Napoli 1768)*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d’Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2016, pp. 43-73.

MANCINI F., *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla capitale*, Napoli, E.S.I., 1968.

MANFREDI MERLUZZI, GAETANO SABATINI, FLAVIA TUDINI (a cura di), *La Vergine contesa. Roma, l’Immacolata Concezione e l’universalismo della Monarchia Cattolica (secc. XVII-XIX)*, Roma, Viella, 2022.

MANSEL P., *The survival of the royal hunt in France: from Louis XVI to Napoleon III*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali nell’Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 149-158.

MARGAROLI P. *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della lega italica (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

MARTÍNEZ MILLAN J. (ed.), *Instituciones y elites de poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1992.

MATTINGLY G., *Renaissance diplomacy*, Harmondsworth, Penguin books, 1955.

MAURO I., *Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles*, in: «Pedralbes», 34, 2014, pp. 101-131.

MAURO I., *I cerimoniali napoletani e le rotte di viceré e ambasciatori della Monarchia di Spagna (XVII secolo)*, in G. BELLÌ, F. CAPANO, M. I. PASCARIELLO (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Napoli, CIRICE, 2017, pp. 2419-2424.

MAURO I., *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, FedOA Press, 2020.

MELLACE R., *Perez, David*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 82, 2015.

MELONI P., *La cultura materiale nella sfera domestica*, in P. MELONI, S. BERNARDI, F. DEI (a cura di), *La materia del quotidiano per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini editori, 2011, pp. 183-201.

MELTZ R., DASQUE I., *Pour une histoire culturelle de la diplomatie: Pratiques et normes diplomatiques au XIXe siècle*, in: «Histoire, économie et société», 2, 2014, pp. 3-16.

MERLIN P., *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in: «Studi storici», XXVII, n. 1, 1986, pp. 203-244.

MERLOTTI A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.

MERLOTTI A., *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, Cuneo, Società per gli Studi Storici di Cuneo, 2001.

MERLOTTI A., *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Torino, UTET, 2001.

MERLOTTI A., *Il Gran Cacciatore di Savoia nel Settecento*, in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 76-96.

MERLOTTI A., *Il pranzo «en famille»: pubblico e privato alla corte sabauda nel Settecento*, in ID. (a cura di), *Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, Roma, Bulzoni Editore, 2013, pp. 287-314.

MERLOTTI A. (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017.

MERLOTTI A., «Cacciatore reale»: *Carlo Emanuele II e la caccia*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 207-224.

MERLOTTI A. (a cura di), *Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare all'arte del comando*, Firenze, Olschki editore, 2021.

MERLOTTI A., *La tavola reale alla corte dei Savoia fra Cinque e Settecento*, in A. MERLOTTI, S. GHISOTTI, C. GORIA (a cura di), *Sovrani a tavola. Pranzi imbanditi nelle corti italiane*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2023, pp. 141-146.

MERLOTTI A., *Una poltrona per due. Il Guardamobili dei Savoia fra Sei e Settecento*, in M. BARBIER, M. BAYARD, P. CORNAGLIA, C. SCHEICH (eds.), *Arts en cours. Les Garde-Meuble en Europe (XVIe-XXIe siècles)*, Parigi, Mobilier National de France, 2023, pp. 244-255.

MERLUZZI M., SABATINI G., TUDINI F. (a cura di), *La Vergine contesa: Roma, l'Immacolata Concezione e l'universalismo della Monarchia cattolica (secc. XVII-XIX)*, Roma, Viella, 2022.

MERRIK J., *From the Sun King to Citizen Capet: the desacralisation of the French monarchy in the eighteenth century*, Yale, Yale University, 1980.

MEYER J., *L'éducation des princes du XV au XIX siècle*, Paris, Perrin, 2004.

MITCHELL B., *The Majesty of the State. Triumphal progresses of foreign sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze, Olschki Editore, 1986.

MONOD P.K., *The Power of the King. Monarchy and Religion in Europe 1589-1715*, New Haven-London, Yale University Press, 1999.

MONTANARI M., *La fame e l'abbondanza*, Bari, Laterza, 2012.

MONTRONI G., *I gentiluomini della chiave d'oro*, in: «Meridiana», n. 19, 1994, pp. 59-81.

MORANDI C., *Introduzione a Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della Successione di Spagna (1693-1713)*, Bologna, Zanichelli editore, 1935, pp. XI-LXIV.

MORRONE M. (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella. Atti del Convegno di studi, Roccella Jonica – ex Convento dei Minimi, 1-2 dicembre 2007*, Gioiosa Jonica, Corab, 2020.

MOSCATI R., *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana (1760)*, in: «Rassegna storica napoletana», vol. III, 4, 1935, pp. 129-169.

MOTTA G., *Il viaggio della regina Maria Amalia Wettin tra diplomazia e politica*, in M. L. SILVESTRE, A. VALERIO (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 143-154.

MOZZARELLI C., *Principe, corte e governo tra '500 e '700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Rome, École Française de Rome, 1985, pp. 367-379.

MROZEK ELISZEZYNSKI G., *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2015.

MROZEK ELISZEZYNSKI G., *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017.

MROZEK ELISZEZYNSKI G., *Ripensare il valimiento: don Luis de Haro nella più recente storiografia*, in: «Storica», anno XXIII, nn. 67-68, 2017, pp. 171-192.

MUSELLA GUIDA S., SCOGNAMIGLIO CESTARO S., *La manufacture Royale de Joseph Fleuriot dit Parisien et François Boucharlat e gli ateliers francesi nella Napoli del 'tempo eroico'*, in: «Napoli Nobilissima», 2009, pp. 195-206.

MUSELLA GUIDA S., *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana nei primi anni del regno di Carlo di Borbone. I doni per e da Mahmud I*, in A.

PORZIO (a cura di), *Mondi lontani. Quaderni di Palazzo Reale*, Napoli, Associazione Amici dei Musei di Napoli, 2014, pp. 9-28.

MUSI A., *Cantelmo, Restaino*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 18, 1975.

MUSI A., *Stato e relazioni internazionali nell'Italia spagnola*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-143.

MUSI A., *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

MUSI A., *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*, in «Anuario de Historia del derecho espanol», 81, 2011, pp. 1051-1062.

MUSI A., *L'impero dei viceré*, Bologna, Il Mulino, 2013.

MUSI A., *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcellania, 2016.

MUSI A., *La catena di comando: re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017.

MUSI A., *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno editrice, 2022.

MUZZARELLI M.G., *Un altro paio di maniche*, in P. SORCINELLI (a cura di), *Studiare la moda*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 5-11.

MUZZARELLI M. G., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008.

MUZZARELLI M.G., *Breve storia della moda in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2014.

MUZZARELLI M. G., *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, Bologna, Il Mulino, 2018.

MUZZARELLI M.G., *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.

NETTI G., *Pubblica devozione in Terra di Lavoro in età moderna: santi e madonne tra i flagelli*, in: «L'Idomeneo», n. 32, 2021, pp. 259-286.

NETTI G., *Miracoli mariani e santi protettori in Terra di Lavoro*, in SODANO G. (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, n. 41, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2023, pp. 133-184.

NEVEJANS P., *Recevoir et se mouvoir. La gestuelle dans la réception diplomatique*, in: «Europa moderna. Revue d'histoire et d'iconologie», n. 5, 2015, pp. 32-50.

NICOLINI F., *Acquaviva d'Aragona, Troiano*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 1, 1960.

NOEL C.C., *La etiqueta borjoña en la corte de España (1547-1800)*, in: «Manuscripts», 22, 2004, pp. 139-158.

NOTO M.A., *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

NOTO M.A., *Caserta dagli Acquaviva ai Borbone: città e ceti sociali*, in I. ASCIONE, G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012, pp. 75-119.

NOTO M.A., *Charles of Bourbon, King of Naples: the Royal Sites and the Representation of Sovereignty*, in: «Cheiron», 2, 2017, pp. 201-227.

NOTO M.A., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2018.

NOTO M.A., *Il giglio borbonico e l'aquila imperiale. Scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, in: «Nuova Rivista Storica», anno CII, fascicolo I, 2018, pp. 97-132.

NOTO M.A., *Siti Reali e rappresentazione della sovranità: la politica dinastica borbonica e le élite cittadine*, in G. CIRILLO, R. QUIROS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised courts". Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, pp. 285-310.

NOVI CHAVARRIA E., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009.

NOVI CHAVARRIA E., *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in G. GALASSO, J. V. QUIRANTE, J. L. COLOMER (dir. por), *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013, pp. 287-304.

NOVI-CHAVARRIA E., *Corte e viceré*, in G. BRANCACCIO, A. MUSI (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 103-129.

NOVI CHAVARRIA E., *Il confessore alla corte di Carlo*, in A. M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 111-124.

OLIN M., *Diplomatic Performances and Applied Arts in the Seventeenth-Century Europe*, in P. GILLGREN, M. SNICKARE (eds.), *Performativity and Performance in Baroque Rome*, Farnham, Ashgate, 2012, pp. 25-44.

OLIVEROS DE CASTRO M.T., *Maria Amalia de Sajonia esposa de Carlo III*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1953.

OLMI G., *La corte nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in C. MOZZARELLI, G. OLMI (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, pp. 65-93.

OZANAM D., *Dinastia, diplomacia y politica exterior*; in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (ed.), *Los Borbones: Dinastia y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2002, pp. 17-46.

PALMIERI P., *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010.

PALMIERI P., *La devota corte di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 125-140.

PALOS J. L., SÁNCHEZ M. (eds.), *Early Modern Dynastic Marriages, and Cultural Transfer*, Farnham, Ashgate, 2016.

PAPAGNA E., *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011.

PAPAGNA E., *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, C. CAMARERO BULLÓN, M. LUZZI TRAFICANTE (a cura di), *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, vol. I, Madrid, Ediciones Polifem, 2013, pp. 301-335.

PAPAGNA E., *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della Real prole*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127-1, 2015 [online].

PAPAGNA E., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 109-125.

PAPAGNA E., «*Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole*». *Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 31-54.

PAPAGNA E., *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli: Antonio Pignatelli Aymerich, Marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, in: «Libros de la corte», 13, n. 23, 2021, pp. 299-334.

PAPAGNA E., «*[Il est un] bon homme, n'ayant pas les sens commun [...] Elle a un esprit supérieur*». *Conflitti coniugali nella Napoli del primo Settecento*, in D. BALESTRA, E. NOVI

CHAVARRIA (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Napoli, FedOA Press, 2024, pp. 103-123.

PARASCANDALO M., *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento, Ditta L. De Martini e figlio, 1893.

PASOLINI A., TOLA F., *San Lorenzo e i culti militanti degli Absurgo*, in: «RiME», n.1/II, 2017.

PASSERIN D'ENTRÈVES P., *Le cacce reali nello Stato sabaudo fra Sette e Ottocento* in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 225-240.

PASTOUREAU M., *Nero. Storia di un colore*, Milano, Ponte alle Grazie, 2008.

PELLIZZARI M.R., *Dalle bettole ai salotti: il gioco d'azzardo a Napoli tra Settecento e primo Ottocento*, in: «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 17/18, 2011-2012, pp. 99-116.

PELLIZZARI M.R., *Giochi proibiti. Il mondo dei giocatori e delle giocatrici d'azzardo a Napoli tra Settecento e Belle époque*, Milano, FrancoAngeli, 2022.

PÉREZ-SAMPER M.A., *La alimentación en la corte española del siglo XVIII*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 153-197.

PERFETTO M., «*Ma de mbrogie sì porta bannerà*». *Ferdinando IV e Maria Carolina nell'immaginario satirico tra Ancien Régime e Rivoluzione*, in G. PARDINI (a cura di), *Penne beffarde. Rappresentazione delle istituzioni e del potere nella satira politica prima e dopo l'unità d'Italia*. Atti del Convegno di studi del Progetto di ricerca di Ateneo. Santa Maria Capua Vetere (CE), 5 febbraio 2025, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2025, pp. 45-75.

PERFETTO M., *Napoli dolente. Riti e apparati funebri per la morte del re assente*, in M. PERFETTO, D. PAPARCONI (a cura di), *Propaganda e Persuasione: arte e strumenti. Luoghi, riti, narrazioni*, Tasselli di Polygraphia II, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books, 2025, pp. 75-102.

PEZONE M.G., PIGNATELLI SPINAZZOLA G., SODANO G. (a cura di), *I Carafa di Roccella. Storia, architettura e arte di una famiglia feudale tra Napoli, la Calabria e Malta*, Gioiosa Jonica, Corab, 2024.

PINGARO C., *Napoli e Stoccolma: impegni commerciali nel Mediterraneo al tempo di Carlo di Borbone*, in M. C. MOROZZO DELLA ROCCA, F. TIBONI (a cura di), *Cultura navale e marittima. Transire Mare. Atti del 2° convegno nazionale (22-23 settembre 2016, Genova)*, Firenze, GoWare, 2017, pp. 385-392.

PINGARO C., *Serenissima, inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Roma, Aracne editrice, 2018.

PINGARO C., *Storia, Storiografia, Legami. Carlo di Borbone e la partnership con la Danimarca*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C.- MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019, pp. 137-159.

PINGARO C., *Ambizioni internazionali napoletane: il legame con la Svezia nella prima età borbonica*, in M.V. MAFRICI, F. MARTORANO (a cura di), *Storia e Storie del Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Giuseppe Caridi*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2022, pp. 471-480.

PINGARO C., *Atmosfere di corte: Leonardo Donà e la mediazione diplomatica con Filippo II (1570-1573)*, in M. TOSTI, F. M. TROIANI (a cura di), *L'Italia Spagnola, la Spagna italiana. Reciprocità, conflitti e relazioni diplomatiche*, in: «MO.DO», nn. 5-6, 2022, pp. 171-208.

PISANI M., *I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore*, Napoli, Electa, 1992.

PITTERI M., *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», tome 119, n. 1, 2007, pp. 87-98.

PIZZARRO LLORENTE H., *La Capilla*, in J. MARTINEZ MILLÀN, S. FERNÁNDEZ CONTI (eds.), *La monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, Madrid, Fundación MAPFRE, 2005.

PIZZORUSSO G., *“Per servizio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide”: I nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e Chiesa universale (1622-1660)*, in D. FRIGO (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in: «Cheiron», n. 30, XV, Roma, 1998, pp. 201-227.

PLATANIA G., *Il viaggio trionfale attraverso l'Italia di Maria Amalia Wettin principessa polono-sassone sposa del re di Napoli*, in I. ZILLI (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, Settecento e Ottocento*, vol. II, Napoli, E.S.I., 1995, pp. 683-731.

PLEBANI E., VALERI E., VOLPINI P. (a cura di), *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

PONI C., *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di sera di Lione nel secolo XVIII*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La seta in Europa. Secc. XII-XX*, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 17-55.

PONTET J., *Un reine en exil: la reine Marie-Anne de Neuburg et sa cour à Bayonne (1706-1738)*, in J.P. POUSSOU, R. BAURY, M.C. VIGNAL-SOULEYREAU (eds.), *Monarchies, noblesses*

et diplomaties européennes. Mélanges en l'honneur de Jean-François Labourdette, Paris, Pups, 2005, pp. 260-268.

PORSIA F., *I cavalli del re*, Fasano, Schena, 1986.

PORZIO A., *Domenico Antonio Vaccaro nei "passetti" della regina*, Napoli, Arte tipografica, 1995.

POULAIN J.P., *Penser l'alimentation. Entre imaginaire et rationalité*, Toulouse, Privat, 2002.

POUTRIN I., SCHAUB M.K., *Introduction. Pour une histoire des princesses européennes à l'époque moderne*, in *Femme et pouvoir politique. Les princesses d'Europe. XV-XVIII siècle*, Rosny sous Bois, Edition Bréal, 2007, pp. 7-57.

PRETO P., *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni fra mito e realtà*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

PRODI P., *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Patron, 1963.

PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.

PROSPERI A., *L'Immacolata a Siviglia e la fondazione sacra della Monarchia spagnola*, in I. FAZIO, D. LOMBARDI (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006, pp. 481-510.

PUGLIESE CARRATELLI G., *Storia e civiltà della Campania: il Settecento*, Napoli, Electa, 1994.

PUGLIESE S., *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Milano, Treves, 1935.

QUAZZA G., *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, vol. I, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1957.

QUAZZA G., *L'Italia e l'Europa durante le guerre di successione (1700-1748)*, in N. VALERI (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, UTET, 1959.

QUAZZA G., *Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1965.

QUELLER D.E., *The Development of Ambassadorial Relations*, in J. R. HALE (a cura di), *Reinassance Venice*, Todowa, Rowman and Littlefield, 1973, pp. 174-196.

QUICHERAT J. É. J., *Histoire du costume en France depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du XVIIIe siècle*, Paris, Hachette, 1875.

QUIRÒS ROSADO R., *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017.

QUONDAM A., *Introduzione a B. CASTIGLIONE, Il Libro del Cortigiano*, Milano, Garzanti, 1981, pp. XXXVII-XXXVIII.

QUONDAM A., *Tutti i colori del nero. Moda alla spagnola e miglior forma italiana*, in A. DI LORENZO, A. ZANNI (a cura di), *Giovanni Battista Moroni. Il Cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, Milano, Skira, 2005, pp. 25-45.

RAGOSTA R., *Napoli: città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli editore, 2009.

RAO A. M., *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.

RAO A.M., *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. FRAGNITO (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Roma, Viella, 2009, pp. 317-333.

RAO A. M., *Le riforme* in *Le vite di Carlo di Borbone*, R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A. M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm, 2016, pp. 164-173.

RAO A. M. (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020.

RAO A.M., *La corte di Carlo di Borbone a Napoli: sedi e cerimoniali*, in: «Libros de la corte», n. 23, 13, 2021, pp. 335-357.

RAO A.M., *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio Francese*, Napoli, FedOA Press, 2022.

RIBEIRO A., *Dress in Eighteenth-Century Europe, 1715-1789*, New Haven & London, Yale University Press, 2002.

RICUPERATI G., *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972.

RIVA E., *Women, Power and Culture in the European Transition between the XVIIth and the XVIIIth Centuries*, in A. Álvarez Ossorio Alvariano, C. Cremonini, E. Riva (eds.), *The transition in Europe between XVIIth and XVIIIth Centuries*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 62-70.

RIVA E., *Amistad política y diplomacia informal en la guerra de sucesión española. El caso de la princesa Orsini y la marquesa de Maintenon*, in C. BRAVO LOZANO, R. QUIRÓS ROSADO (coord.), *La corte de los chapines. Muyer y sociedad politica en la monarquía de España, 1649-1714*, Milano, EDUCatt, 2018, pp. 203-229.

RIVA E., *A proposito di storia della corte "al femminile". Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane*, in: «Mo.Do», 1, n.2, 2020, pp. 205-217.

RIVA E., *Embajadores y damas de la corte. La construcción de una red de poder internacional entre Madrid, París y Turín en la transición de finales del Seiscientos*, in C. BRAVO LOZANO, A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO (eds.), *Los embajadores. Representantes de la soberanía. Garantes del equilibrio, 1659-1748*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2021, pp. 174-204.

RIVA E., *Educating a future queen of France. The case of Princess Marie Adelaide of Savoy and Madame de Maintenon, royal educator*, in C. RECCA, F. PRECIOSO ISQUIERDO (eds.), *Elite Women in Early Modern Catholic Europe*, New York, Routledge, 2025, pp. 88-108.

RIVERO RODRÍGUEZ M., «Corte y poderes provinciales»: *el virrey y el conflicto con los Inquisidores de Sicilia*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», 14, 1993, pp. 753-795.

RIVERO RODRÍGUEZ M. *Court studies in Spanish world*, in M. FANTONI (a cura di), *The court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 140-168.

ROCHE D., *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991.

ROCHE D., *The Culture of Clothing: Dress and Fashion in the Ancien Régime*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

ROCHE D., *A History of Everyday Things: The Birth of Consumption in France, 1600-1800*, trad. by B. PEARCE, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

ROCHE D., *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

ROCHE D., *La culture équestre Occidentale: XVI-XIX siècle: l'ombre du cheval*, I, Paris, Fayard, 2008.

RODRÍGUEZ MOYA I., MINGUEZ CORNELLES V. (eds.), *Visiones de un imperio en fiesta*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2016.

ROOSEN W., *Early Modern Diplomatic Ceremonial: a System Approach*, in «The Journal of Modern History», vol. 52, n. 3, 1980, pp. 452-476.

ROSSI P., *Aspetti e temi dell'architettura e del territorio nei siti reali dei Borbone*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 309-326.

ROTA E., *Firmian, Carlo*, in: «Enciclopedia italiana», 1932.

RUSSO C., *Carafa, Lelio*, in: «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 19, 1976.

SABATIER G., *La recherche française récente sur Versailles et la cour. Problématiques et orientations*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon*

Europe. Historiography and Sources, Cosme B.C.-Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, Napoli, 2019, pp. 77-103.

SABBATINI R., *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

SABBATINI R., *Lucca, la Repubblica prudente*, in E. FASANO GUARINI, R. SABBATINI, M. NATALIZI (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 253-286.

SABBATINI R., *La corte asburgica vista da Lucca: la Repubblica e l'Impero nel Sei-Settecento*, in M. BELLABARBA, J. P. NIEDERKORN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secc. XVI-XIX)*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 257-296.

SABBATINI R., *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

SABBATINI R., *La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento*, in N. GUASTI, A.M. RAO (a cura di), *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte. I. Politica e diplomazia*, Napoli, FedOA, 2023, pp. 115-132.

SABBATINI R., *Oltre il dispaccio. La quotidianità a Parigi, Madrid, Vienna nelle carte private di un ambasciatore (1720-1760)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025.

SALVADORI P., *La chasse sous l'Ancien Régime*, Paris, Fayard, 1996.

SARTI R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2003.

SCHIPA M., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Tipografia L. Pierro, 1904.

SCWEITZER K.W., SCHUMANN M.J., *The revitalization of Diplomatic History: Renewed Reflections*, in: «Diplomacy and Statecraft», 19, n.2, 2008, pp. 149-186.

SERIO A., *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008.

SICARI C., *La moda. Il filosofo e lo stilista*, Roma, Gangemi, 1996.

SIGNOROTTO G., *La "verità" e gli "interessi". Religiosi milanesi nelle legazioni alla corte di Spagna*, in F. RURALE (a cura di), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 195-227.

SMITH D., *Norbert Elias and The Court Society*, in M. FANTONI (a cura di), *The court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 414-436.

SODANO G., *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2002.

SODANO G., *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli, Guida, 2010.

SODANO G., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

SODANO G., *Le aristocrazie napoletane*, in G. BRANCACCIO, A. MUSI (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 131-176.

SODANO G., *Il viaggio nel Mezzogiorno dell'età moderna: stereotipi, ragioni e suggestioni*, in R. CIOFFI, S. MARTELLI, I. CECERE, G. BREVETTI (a cura di), *La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 1-18.

SODANO G., *Donne e potere: la monarchia femminile nel XVIII secolo*, in G. SODANO, G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Mediterranea Ricerche storiche – Quaderni, n. 33, 2016, pp. 3-41.

SODANO G., *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in E. RIVA (a cura di), *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nelle età di transizione*, «Cheiron», 1, 2017, pp. 1181-146.

SODANO G., *Alla tavola del nobile. Il cibo nell'uso sociale dell'aristocrazia napoletana dell'età moderna*, in: «Archivio storico per le provincie napoletane», *Atti del convegno su Civo, territorio e socialità. L'alimentazione nel territorio campano fra vita quotidiana e rappresentazioni (Napoli-Avellino, 22-24 giugno 2017)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2018, pp. 99-116.

SODANO G., *Gli spazi della vita devozionale: premessa e considerazioni storiografiche*, in R. M. DELLI QUADRI, M. V. MAFRICI (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Guida, 2018, pp. 181-193.

SODANO G., *L'alba di un Regno: i Borbone a Napoli*, in M.I. BIGGI, F. COTTICELLI, P. MAIONE, I. YORDANOVA (a cura di), *Le stagioni di Niccolò Jommelli*, Napoli, Turchini edizioni, 2018, pp. 13-34.

SODANO G., *Le figlie del Palatinato: rigenerazione del sangue e trasferimenti culturali tra le corti europee*, in I. YORDANOVA, F. COTTICELLI (eds.), *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, Wien, Hollitzer, 2019, pp. 205-224.

SODANO G., *La nobiltà nel Settecento: piccolo bilancio e spunti di riflessione*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C.- MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019, pp. 201-215.

SODANO G. *L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia*, in A.M. RAO (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 55-72.

SODANO G., *Il cerimoniale della corte come spazio teatrale*, in I. YORDANOVA, G. RAGGI, M. I. BIGGI (a cura di), *Theatre spaces for music in 18th-century Europe*, Vienna, Hollitzer, 2020, pp. 485-503.

SODANO G., *Il governo della città: Napoli nell'età spagnola*, in R. CANCELILA (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche – Quaderni – n. 36, 2020, pp. 79-102.

SODANO G., *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Roma, Salerno editrice, 2021.

SODANO G., *Una nuova dinastia e una nuova monarchia per il Regno di Napoli*, in G. BREVETTI, A. DI BENEDETTO, R. LATTUADA, O. SCOGNAMIGLIO (a cura di), *Finis Coronat Opus. Saggi in onore di Rosanna Cioffi*, Todi, D'Arte-Tau Editrice, 2021, pp. 187-191.

SODANO G., *Terra di Lavoro e i Borbone nell'Ottocento. Cerimoniali a corte e nel territorio*, in G. BREVETTI, G. SODANO, R. DE LORENZO, P. FRANZESE (a cura di), *Caserta e la sua provincia (1818-2018)*, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books, 2021, pp. 27-36.

SODANO G. *Storia e Storiografia delle corti europee del Settecento*, in C. CIRILLO, R. QUIRÒS ROSADO (a cura di), *The Europe of "decentralised court". Palaces and Royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, Napoli, Cosme, 2022, pp. 344-377.

SODANO G. (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, n. 41, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2023.

SODANO G., *Elisabetta Farnese e la fondazione della dinastia borbonico-farnesiana*, in A. GIGLI, V. POLI, A. CÒCCOLI MASTROVITI, A. IOMMELLI (a cura di), *I Fasti di Elisabetta Farnese. Ritratto di una regina*, Milano, Electa, 2023, pp. 34-37.

SODANO G., *Gli Acquaviva d'Atri. Dall'apogeo internazionale alla crisi*, in R. RICCI (a cura di), *Dagli Acquaviva d'Aragona ai Delfico. Le élites nell'Abruzzo Moderno. Atti del Convegno, Atri-Palazzo ducale, 12 novembre 2019, Teramo-Palazzo Delfico, 13 novembre 2019*, L'Aquila, Portofranco Edizioni, 2024, pp. 61-83.

SODANO G., STRANIERI B., IWASZCZONEK C.R. (a cura di), *Habitus theatinus. Reliquie ex vestimentis dei Chierici Regolari di San Paolo Maggiore*, Napoli, Arte'm, 2024.

SOMMER-MATHIS A., *Salvar las distancias entre Madrid y Viena. Los “embajadores de familia” como agentes politico-culturales*, in B. J. GARCÍA GARCÍA (ed.), *Felix Austria. Lazos familiares, cultura política y mecenazgo artístico entre las cortes de los Hasburgos*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2016, pp. 223-244.

SORCINELLI P., *Culture e mode del corpo*, in ID. (a cura di), *Studiare la moda*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 13 e ss.

SPAGNOLETTI A., *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in G. GALASSO, A. MUSI (a cura di), *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, Cuen, Napoli, 2002, pp. 87-100.

SPAGNOLETTI A., *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in S. RUSSO, N. GUASTI (a cura di), *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76.

SPAGNOLETTI A., *Equilibri politici e vicende dinastiche nell'Italia della prima metà del Settecento*, in G. CIRILLO, M. A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C.- MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019, pp. 187-202.

STARKEY D., *The Reign of Henry VIII. Personalities and politics*, London, 1985.

STORRS C., *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University press, 2004.

STRANO M., *La Napoli tardo cinquecentesca agli occhi del residente veneziano Scaramelli*, in: «Eurostudium», 2018, pp. 36-64.

TARACHA C., *The courts of the Spanish and Austrian Hasburgs as related by Jakub Sobieski in the first half of the 17th century*, in: «Ręczniki Humanistyczne», LXI/2, 2013, pp. 169-182.

TASSINARI G., *Tabacchiere in Lombardia*, in: «LANX», n. 29, 2021, pp. 259-280.

TELESCA I., *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2021.

THOMSON E., *For a comparative history of early modern diplomacy. Commerce and French and Swedish emissarial cultures during the early 17th century*, in: «Scandinavian Journal of History», 31, n. 2, 2006

TIMMERMANS L., *L'accès des femmes à la culture sous l'ancien Régime*, Paris, Honoré Champion, 2005.

- TODOROV T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.
- TOMÁS Y VALIENTE F., *Los validos en la Monarquía española del siglo XVII*, Madrid, Siglo XXI editores, 1990;
- TRAVERSIER M., *Fêtes urbaines et cérémonies du pouvoir à Naples. 1734-1815*, in G. BERTRAND, I. TADDEI (eds.), *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain. Italie, France, Allemagne*, Roma, Ecole Française de Rome, 2008.
- TRAVERSIER M., *Costruire la fama musicale. La diplomazia napoletana al servizio della musica durante il Regno di Carlo di Borbone*, in: «Analecta musicologia», 52, 2015.
- TROMBETTI BUDRIESI A.L., *Il cavallo e la storia. Le razze di Carditello e Persano da Carlo di Borbone al XXI secolo*, Napoli, Cosme B.C., MIC, 2022.
- VAN GELDER M., KRSTIĆ T., *Introduction: Cross-Confessional Diplomacy and Diplomatic Intermediaries in the Early Modern Mediterranean*, in: «Journal of Early Modern History», 19, 2015, pp. 93-105.
- VARALLO F., *Il tema della caccia nelle feste sabaude nei secoli XVI e XVII*, in P. BIANCHI, P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2010, rispettivamente pp. 131-148.
- VÁZQUEZ GESTAL P., *La corte en la historiografía modernista española. Estado de la cuestión y bibliografía*, in: «Cuadernos de Historia Moderna», II, 2003, pp. 269-310.
- VÁZQUEZ GESTAL P., *Una nueva majestad: Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons, 2013.
- VÁZQUEZ GESTAL P., *La fondazione del sistema rituale della monarchia*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli. 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 43-72.
- VENTURA A., *Introduzione a Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. VENTURA, Roma-Bari, 1980, pp. XXI-XXVII.
- VENTURI F., *Settecento riformatore*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1969.
- VENTURI F., *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, in: «Rivista Storica Italiana», IV, 1969, pp. 882-902.
- VENTURI F., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481.
- VERDILE N., *Regine. Spose bambine, eroine e sante dall'Europa alla corte di Napoli*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2018.
- VERGA M., *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno editrice, 2020.

VILLANI P., *Note sullo sviluppo economico-sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in: «Rassegna Economica», 1, 1972, pp. 29-55.

VIOLA P., *La tavola del Re*, in *La tavola del Re. La cucina tra Carlo III e Ferdinando I di Borbone*, Napoli, Arte'm, 2017.

VISCEGLIA M. A., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

VISCEGLIA M. A., *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 587-619.

VISCEGLIA M. A., *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M. A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Rome, École française de Rome, 1997, pp. 117-176.

VISCEGLIA M. A., *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo. Aspetti culturali*, Atti del IX Congresso internazionale di Studi, Fondazione Centro-studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 10-12 ottobre 2002, pp. 1-49.

VISCEGLIA M. A., *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 2002.

VISCEGLIA M. A., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

VISCEGLIA M. A., *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno editrice, 2009.

VISCEGLIA M. A., *Italian historiography on the courts: a survey*, in M. FANTONI (a cura di), *The Court in Europe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 107-133.

VISCEGLIA M. A., *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2012.

VISCEGLIA M. A., *Premessa* a S. ANDRETTA, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA, P. VOLPINI (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 9-14.

VISCEGLIA M.A., ANDRETTA E., *Medici di corte, diplomazia e reti dell'informazione politica nella prima età moderna: alcune riflessioni*, in E. ANDRETTA, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA, P. VOLPINI (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 15-38.

VISCEGLIA M. A., *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023.

P. VOLPINI, *Una storia di spie tra Ferdinando I di Toscana e Filippo II di Spagna (fine secolo XVI)*, in: «Archivio Storico Italiano», CLXIII, 2005.

VOLPINI P., *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in M. P. PAOLI (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci editore, 2013, pp. 243 e ss.

VOLPINI P., *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in: «Mediterranea-Ricerche storiche», XVI, n. 47, 2019, pp. 433-460.

VOLPINI P., *Il viaggio dell'ambasciatore tra Stati italiani e le corti europee (XVI-XVII s.)*, Roma, Tab edizioni, 2020.

VOLPINI P., *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, in: «Rivista storica italiana», 2, 2020, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 653-683.

VOLPINI P., *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022.

VON BERNSTORFF M., KUBERSKY-PIREDDA S., *Introduzione a L'arte del dono. Scambi artistici e diplomazia tra Italia e Spagna, 1550-1650*, Milano, Silvana Editoriale, 2013, pp. 7-12.

WAQUET J.C., *Callières e l'art de la négociation*, in S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT, J. C. WAQUET (a cura di), *De l'Ambassadeur. Les écrits relatif a l'ambassadeur et l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, Colecion de l'Ecole Française de Rome, 504, Roma, Ecole Française de Rome.

WATANABE-O' KELLY H., *Court Culture in Dresden*, Basinstoke, Palgrave Macmillan, 2002.

WATANABE-O' KELLY H., *Cultural transfer and the Eighteenth-Century Queen Consort*, in: «German History», n. 2, vol. 34, 2016, pp. 279-282.

WATANABE-O' KELLY H., MORTON A. (a cura di), *Queens Consort, Cultural transfer and European politics, c. 1500-1800*, Routledge, London, 2017.

WATKINS J., *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, in: «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38, 1, 2008, pp. 1-14.

WINDLER C., *Representing a State in a Segmentary Society: French Consuls in Tunis from the Ancien Régime to the Restoration*, in: «The Journal of Modern History», vol. 73, n. 2, 2001, pp. 233-274.

WINDLER C., *La Diplomatie comme expérience de l'autre: consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève, Droz, 2002.

YORDANOVA I., COTTICELLI F. (eds.), *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, Wien, Hollitzer, 2019.

ZUG TUCCI H., *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1983, pp. 397-445.